

DAI TORCHI
DI HILLIARD, METCALF, E COMPAGNO,
STAMPATORI DELL' UNIVERSITA'.

0
SCELTA

DI

11 PROSE ITALIANE, //

TRATTE

DA' PIÙ CELEBRI SCRITTORI ANTICHI E MODERNI

PER USO

DEGLI STUDIOSI DI QUESTA LINGUA,

DA PIETRO BACHI,

PRECETTORE NELL' UNIVERSITA' HARVARDIANA.

E qual succhiar da tutti i fiori il mele
Sogliono le pecchie entro le piagge apriche,
Tal io da molte dotte inclite carte
Gli auri detti delibo ad uno ad uno.

Lucretio.

CAMBRIDGE:

PER CARLO FOLSOM.

SI VENDE DA HILLIARD E BROWN, LIBRAI DELL' UNIVERSITA'.

M DCCC XXVIII.

11 18 28 //

Ital 6655.7

DISTRICT OF MASSACHUSETTS, to wit:

District Clerk's Office.

Be it remembered, that on the twenty-third day of February, A. D. 1828, and in the fifty-second year of the Independence of the United States of America, Pietro Bachi and Charles Folsom of the said district, have deposited in this office the title of a book, the right whereof they claim as proprietors, in the words following, to wit:—
“*Scelta di Prose Italiane, tratte da' più Celebrati Scrittori Antichi e Moderni, per uso degli Studiosi di questa Lingua, da Pietro Bachi, Precettore nell' Università Harvardiana.*”—In conformity to the act of the Congress of the United States, entitled “An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies during the times therein mentioned;” and also to an act, entitled “An act supplementary to an act, entitled
An act for the encouragement of learning, by securing the copies of maps, charts, and books, to the authors and proprietors of such copies, during the times therein mentioned;” and extending the benefits thereof to the arts of designing, engraving, and etching historical and other prints.”

JNO. W. DAVIS,

Clerk of the District of Massachusetts.

AL SIGNOR

GIORGIO TICKNOR,

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

E CAPO DEL DIPARTIMENTO DELLE LINGUE MODERNE

NELL' UNIVERSITA' HARVARDIANA,

DELLE LETTERE ITALIANE INTENDENTISSIMO,

QUESTA SCELTA DI PROSE

PIETRO BACHI

CANDIDAMENTE

D.

*a**

P R E F A Z I O N E.



FRA le tante *Scelte di Prose Italiane*, che in varj luoghi sino a' di nostri sono state pubblicate, poche sono quelle, che abbiano in effetto corrisposto al fine per cui furono compilate. E queste stesse, sì per la natura degli estratti, che per l' ordine in esse seguito, di picciolissimo giovamento sono state agli studiosi.

In un libro destinato principalmente a facilitare la conoscenza della Lingua, questi tre oggetti mi sembrava doversi aver di mira: primo, che la materia per la sua disposizione ben si adattasse all' intelligenza ed alla capacità de' principianti, conducendoli insensibilmente da uno stile semplice e naturale ad uno stile grave ed elevato; secondo, che gli estratti alla purità della lingua ed all' eleganza dello stile, accoppiando una castigata ed utile istruzione, riuscissero non meno piacevoli che interessanti; terzo, finalmente, che la na-

tura dei soggetti contribuisse ad affezionare gli studiosi, mentre che imparano la lingua, alla letteratura di essa, ed a prepararli ad una estesa lettura de' suoi classici.

Un tal lavoro mi pareva ancora più utile di quello di riunire meramente, come altri àn creduto, in uno o due tomettini quanto si trova di bello nella lingua Italiana ; intrapresa non meno vana che sciocca, e che se si volesse condurre ad effetto bisognerebbe ristampare gli scritti di innumerevoli autori. D' altronde ognun si persuade che una tal' opera potrebbe essere di qualche utile solamente a coloro che avessero acquistato prima una sufficiente conoscenza della lingua, e che si ritrovassero poi in istato non solo di gustare le sue bellezze, ma ancora di giudicare del merito dei suoi scrittori. Or, costoro, egli è chiaro, preferiranno sempre di leggere le opere de' nostri classici per intere piuttosto, che per isquarci.

Dietro queste considerazioni mi accinsi a compilare questa nuova *Scelta*, nella quale non si trovano che pochi fiori, egli è vero, della bella letteratura Italiana ; ciò non di meno tanto in essa si contiene, che, se per una parte ben corrispondesse a' principj ò creduto di seguire,

non sarà per l' altra men che bastevole per potere giudicare del carattere di quella, non che dello stile de' suoi scrittori.

In essa non mi sono solamente limitato agli scrittori delle epoche felici del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio; o del Machiavelli, del Guicciardini, e del Casa: ma ai Davila, ai Sarpi, ai Bentivoglio; ed ai Muratori, ai Bertola, ai Spallanzani, ò ancora accoppiati i Denina, i De Rossi, gli Amoretti, i Botta, ed alcuni altri che anche a' nostri tempi si sono distinti e per la purità della dizione, e per la sublimità dello stile.

Non è qui mia intenzione di entrare a parlare dell' eccellenza di tanto rinomati autori, nè di quello che io ò raccolto nelle loro opere; mi giova però indicare che da essi non solo ò tratti que' pezzi che ò giudicato potessero riuscire piacevoli, interessanti, ed istruttivi, ma qualche volta ancora necessarj alla buona intelligenza di alcuni dei nostri poeti.

Di ciascuno scrittore ò seguito le migliori edizioni di Pisa, di Firenze, di Milano, non senza avere con grande studio prima queste collazionate, ed esaminate ancora tant' altre di non minor conto.

O' preferito la distribuzione per ordine di materia, cercando, per quanto fosse permesso, di presentare la lingua in diversi stili e in diversi generi di letteratura; ma non essendo possibile di racchiudere in un piccolo volume saggi di tanti ottimi scrittori, e molto meno di tutte le loro opere, ò aggiunto in fin di libro una *Tavola Cronologica* in cui registrati si trovano i più celebri prosatori Italiani con brevissime notizie dell' epoca in cui fiorirono, e de' migliori scritti di loro.

In un' opera compilata specialmente per uso de' giovani, sarebbe inutile il menzionare, che colla più scrupolosa attenzione si sono esclusi tutti que' pezzi, e sopresse quelle espressioni che avessero potuto la castità delle lettere macolare. Preveggo bensì che ne' casi in cui ò dovuto, sia per questa causa, o, più ancora, per la lunghezza degli articoli, qualche passo o sentenza sopprimere od omettere, per avvertenza dei lettori, ò sempre fatto uso de' *punti ellittici* (.); e quantevolte all' ordine e alla buona intelligenza del testo qualche cosa ò dovuto aggiugnere o modificare, questo l' ò sempre chiuso in *uncini* ([]).

A vie più agevolare la lettura del libro ò diviso i pezzi per paragrafi, e distinto con *virgolette doppie* (“ ”)

i dialoghi e le citazioni : e a rischiararne poi l' intelligenza ò corredato il testo d' un buon numero di note. Per facilitare, in fine, la pronunzia della lingua, ò segnato l' *accento tonico* sulle parole.

Se per tutti questi vantaggi non può questo lavoro, che essere di grandissimo utile agli studiosi, non riuscirà di minore importanza per que' forestieri che professano le nostre lettere. Essi vi troveranno una fonte purissima di classiche illustrazioni delle loro regole, e forse una più gran varietà di squarci di autori classici, ed un più esteso prospetto della doviziosa letteratura Italiana, che fosse stato mai in alcun libro di simil sorta, sin' oggi, a' loro occhi presentato.

Questo è quello che credo essenziale di avvertire intorno alla pubblicazione di questa *Scelta di Prose*; niente è stato trascurato di tutto quello che avrebbe potuto maggiormente contribuire alla sua perfezione: che se poi per avventura meritasse una benigna accoglienza, mi propongo di farla seguire da una *Scelta di Poesie*.

DELL' ACCENTO TONICO,

E DEL METODO SEGUITO NELL' ACCENTUARE QUESTA SCELTA.

In ogni parola composta di più sillabe ven' à sempre una sulla quale la voce, nel pronunziare la parola, si fa sentire d' una maniera più forte e più prolungata che sulle altre sillabe. Questa elevazione e prolungamento della voce su di una sillaba, che consiste in un colpo di gola che innalza il tono di un grado per iscendere poi sullo stesso tono col quale si è cominciato, è quel che si chiama *accento tonico*.

Tutte le parole per riguardo all' *accento* possono dividersi in tre classi: in parole *tronche*, in parole *piane*, e in parole *sdruciole*.

Le parole tronche àno l' *accento tonico* sull' *ultima* sillaba; le parole piane sulla *penultima*; e le sdruciole sull' *antipenultima* o sulla sillaba *precedente*.

Nelle parole tronche l' *accento tonico* è *fisso* dall' *accento grave* (`), che per regola vi si nota; come in, *già, amò, bontà*. Nelle parole piane e sdruciole è *segnato* la vocale della sillaba, su cui bisogna elevare la voce, coll' *accento acuto* (´); scrivendo per esempio, *libro, ciélo, calóre; ànima, mòrmoro, términano*.

Non essendo però il mio solo oggetto quello di facilitare la pronunzia della lingua, ma quello di preparare ancora gli studiosi ad una corretta lettura di quei libri in cui l' *accento tonico* nelle parole piane e sdruciole non è mai notato, ò voluto seguire intorno a questo il seguente metodo. O' cominciato nelle *Favole*, la prima parte di questa *Scelta*, per *segnare* l' *accento* su tutte le parole piane e sdruciole; come, *mía, sócio, líbero*. Nei *Dialoghi* ò oMESSO il segno dell' *accento* nelle parole piane di due sillabe; eccetto quando una di queste sillabe consistesse di più vocali; come, *crúcio, béstia, Lucía*; nel qual caso il segno l' ò ritenuto. Nelle *Descrizioni* ò oMESSO l' *accento* sulle parole piane di tre sillabe, a meno che una di esse consistesse di due o più vocali, o che per l' *accorciamento* delle parole l' *accento tonico* cadesse sull' *ultima* sillaba; come, *indúgio, fa-*

stúdio, intrálcio; inván, temér, fratél. Nei *Ritratti* l'ò omesso sulle parole piane di quattro sillabe; e così di seguito. In modo che nella quinta, sesta, e settima divisione del libro pochissime sono le parole su di cui l'accento si ritrova notato. Così lo Scolare obbligato a far uso della sua memoria, mi sembra vederlo per gradi accostumarsi a determinare l'accento tonico delle parole da sè medesimo.

Lo stesso non è stato possibile di praticare per riguardo alle parole sdrucchiole, sì perchè l'accento tonico non cade in tutte sulla stessa sillaba, come ancora per distinguere queste dalle piane.

Le seguenti parole in cui l'accento è o mal collocato od omesso, si segneranno nel testo :

Pág. 1. ármi.—10. tenér. cominciò. lanciár.—11. Vólpe. avéan. I'ò. omái.—12. Perchè.—23. Matróna.—40. *СРЕМО'НА*.—116. érano. nessún.—131. piú. Sicílie.—132. tórbide.—136. magnífiche.—139. alcún.—144. príncipe.—148. *Fórum*.—155. glória.—156. avér.—163. Lebrún. avéan.—164. célebre.—170. várie.—179. número.—181. mília. saría.—183. *Wárrén*. óttimo.—184. *Chátham*.—186. sóffio.—190. *Clairón*. crítiche.—191. Védilo. méttersi.—207. vuól. távola.—215. fuór. piccòli. colór. *Galiléi*.—216. piccòli.—220. úndici.—222. pósteri. chiámasi.—223. Schéiner.—229. incominciárono. órdine. accréscegli.—230. diceríe.—236. tróvano.—237. *Sanése*.—248. invídia. convéngono.—249. ánimi.—250. vásero.—251. cántano.—269. solitúdine. nóbile.—270. amicízia.—271. medésimo.—276. O'pere. éssersi. últimi. vobíscum.—277. bruttissimaménte.—280. eziandío. piacévole.—281. Déum.—293. ánimo.—315. érano.—324. mutár.—332. *Jácopi*.—348. stímolo.—355. célebre.—356. signór.—359. féceero.—370. império.—371. unión.—380. quí.—386. vuól.—389. favorévole.—392. buón.—395. vuól.—396. pópoli.—399. matéria.—402. crédo no.—403. fácale.—404. bárbaro.—417. canónico.—421. línee. Táci-to.—422. sóbrio.

ERRORI.

<i>Pág.</i>	<i>7 lin.</i>	<i>7 similitúdine</i>
142	7	Gésner
162	1	<i>Boroméé</i>
163	28	da'
168	21	antici
180	5	degli
186	28	i giorni
189	6	medésimo
191	23	nello
192	7	semp.e
"	"	del erário
195	5	liberalita
203	16	Battisca
305	15	piu
311	5	l' asséδιο súbito, e
312	17	súrsero,
321	1	uomicciátolo
336	18	d'
358	11	Montecúcculi
379	16	Sgagnuoli
393	5	superiorita
397	13	petrébbero

CORREZIONI.

similitúdine
Géssner
<i>Borromée</i>
da
antichi
degli
i suoi giorni
medésimi
nella
sempre
dell' erário
liberalità
Battista
più
l' asséδιο, e súbito
súrsero.
uomicciátolo
di
Montecúccoli
Spagnuoli
superiorità
potrébbero

PROSPETTO

DELLE PROSE CONTENUTE IN QUESTA SCELTA,

E

DEGLI SCRITTORI DA CUI SONO TRATTE.



DISCORSO SO'PRA LA LÍNGUA TOSCA'NA, di António Ma-
ria Salvini, (SALVINI—*Discorsi Accadémici*) pág. 1

FA'VOLE E NOVELLE, pág. 9—34.

Il Búe vécchio, (GIOVA'NNI GHERA'RDO DE RO'SSI—*Fávole*) 9

La Scímia padróna del sácco delle nóci e le áltre Scímie,
(IL MEDE'SIMO) 10

Il Cérvó scacciáto dálla sélva dal Cinghiále, che chiéde
aiúto ágli animáli suói vicini, (IL MEDE'SIMO) 11

Il Pappagálio ed áltri Animáli, (GIUSE'PPE MANZO'NI
—*Novélla*) 12

Il Poéta, il Cervélló, la Pénná, e 'l Calamáio, (IL MEDE'SI-
MO) 13

Il Contadino Persiáno, (ANO'NIMO) 15

Il Polédro cadúto, (CA'RLO GO'ZZI—*Novélla*) 18

Le Matróna ambizióse, (GAETA'NO POLIDO'RI,— <i>Novèlle</i>)	21
L' Indovíno non indovíno, (IL MEDE'SIMO)	26

DIALOGHI, pág. 35—101.

Il Viaggiatóre Ignoránte, (CARLO GOLDO'NI— <i>Comédie</i> , Paméla, <i>Atto I. Scena 14.</i>)	35
Don Eráclio degli Eráclidi, (IL MEDE'SIMO— <i>Raggiratóre</i> , <i>Atto I. Scena 7—10, & II. 5, 6.</i>)	40
L' Avventuriére Onoráto, (IL MEDE'SIMO— <i>Avventuriére</i> , <i>Atto I. Scena 9—19.</i>)	56
Il Viaggio Felice, o l' Osteria 'della Posta, <i>Comédia</i> <i>d' un sol' Atto</i> , (IL MEDE'SIMO)	72

DESCRIZIO'NI E VIAGGI, pág. 102—182.

Trionfi di Roma, (GIUSEPPE PELLEGRINI— <i>Quaresimále</i> , <i>Préd. viii.</i>)	102
I Combattiménti de' Galli in Londra, (LORENZO MAGA- LO'TTI— <i>Léttere</i>)	103
Balli Spagnuóli, (GIUSEPPE BARETTI— <i>Léttere</i>)	108
Terremóto di Lisbona, (IL MEDE'SIMO)	115
Incomparábil Veduta di Terre e di Mari su la Punta dell' Etna, (LA'ZZARO SPALLANZA'NI— <i>Viaggio alle</i> <i>Due Sicilie</i> , c. viii.)	122
Messina dopo i Tremuóti del Mille Settecénto Ottantatrè. Infáusti Accidénti avvenúti a quell' infelice Città. (IL MEDE'SIMO, c. xxv.)	125
La Città di Nápoli, (BERNARDO TASSO— <i>Léttere</i>)	132

Pórtici e suoi Contorni, (AURE'LIO DE' GEORGI BERTOLA— <i>Lettere</i>)	137
Delle Scoperte di Ercoláno, (GIUSEPPE GALANTI— <i>Descrizione Stórica e Geográfica d' Italia</i>)	143
Degli Avanzi di Pompei, (IL MEDE'SIMO)	149
Lago di Garda, (JA'COPO BONFA'DIO— <i>Lettere</i>)	156
Le Isole Borromée, (CARLO AMORE'TTI— <i>Viaggio ai tre Laghi; Maggiore, di Lucano, e di Como</i>)	162
La Pliniána, (IL MEDE'SIMO)	167
Descrizione della Pestilénza, stata in Firenze l' Anno di Nostra Salute Mille Trecento Quarant' O'tto, (GIOVANNI BOCCACCIO— <i>Introduzione al Decamerone</i>)	171

RITRATTI ED ELOGJ, pág. 183—235.

Giuseppe Warren, (CARLO BOTTA— <i>Stória della Guerra della Indipendénza degli Stati Uniti di America, l. v.</i>)	183
Guglielmo Pitt, Conte di Chátham, (IL MEDE'SIMO, l. ix.)	184
Vittório Alfieri, (ISABELLA ALBRIZZI— <i>Ritratti.</i>)	185
António Canova, (LA MEDE'SIMA)	188
Caterina de' Médici, (ENRICO CATTERINO DA'VILA— <i>Istória delle Guerre Civili di Francia, l. ix.</i>)	192
Cósimo de' Médici, (NICCOLO' MACHIAVELLI— <i>Istorie Fiorentine, l. vii.</i>)	194
Lorenzo de' Médici, (IL MEDE'SIMO, l. viii.)	201
Michel-A'ngelo Buonarroti, (GIORGIO VASARI— <i>Vite de' più Eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti</i>)	205
Galileo Galilei, (PA'OLO FRISI— <i>Elogio del Galilei</i>)	215

NOTIZIE BIOGRAFICHE, pág. 236—281.

Dante Alighieri, (PA'OLO COSTA)	236
Francesco Petrarca, (P. L. COSTANTINI— <i>Poesie Italiane</i>)	253
Giovanni Boccaccio, (FILIPPO VILLANI— <i>Vite d' Uomini Illustri Fiorentini</i>)	276

STORIE, pág. 282—359.

Origine della Parte Guelfa e della Parte Ghibellina, (SER GIOVANNI FIORENTINO— <i>Pecorone</i>)	282
Il Conte Ugolino, (GIOVANNI VILLANI— <i>Istorie Fiorentine</i> , l. vii. c. 120 & 127.)	286
Giornata di Pavia, (FRANCESCO GUICCIARDINI— <i>Istoria d' Italia</i> , l. xv.)	288
Presa e Sacco di Roma sotto Papa Clemente VII. (PA'OLO PARUTA— <i>Storia Veneziana</i> , l. v.)	292
I Vespri Siciliani, (PIETRO GIANNONE— <i>Storia Civile del Regno di Napoli</i> , l. xx. c. 5.)	298
Sollevazione di Masaniello, (LODOVICO ANTONIO MURATORI— <i>Annali d' Italia</i> , Anno 1647)	312
Congiura de' Pazzi, (NICCOLO' MACHIAVELLI— <i>Istorie Fiorentine</i> , l. viii.)	323
Strage della Sera di San Bartolommeo, (ENRICO CATTERRINO DA'VILA— <i>Istoria delle Guerre Civili di Francia</i> , l. x.)	337
Splendore e Magnificenza delle Corti Italiane: varie Sorgenti di Ricchezze, che godè l' Italia fino al declinar del Sécolo XVII. (CARLO DENINA— <i>Rivoluzioni d' Italia</i> , l. xxiii. c. 12.)	345

ORAZIONI,	<i>pág.</i> 360—400.
Orazioni di Pagol' António Soderini e di Guid' António Vespucci nel Senato Fiorentino, trattando della Forma del nuovo Governo della Città, (FRANCESCO GUICCIARDINI— <i>Istória d' Italia</i> , l. ii.)	360. 366
Orazione del Brederode in un Congresso, (GUIDO BENTIVOGLIO— <i>Della Guerra di Fiandra</i> , par. I. l. ii.)	371
Orazione del Principe d' Oranges alla Dieta di Germania, (IL MEDE'SIMO, par. I. l. iv.)	376
Orazioni di Riccardo Enrico Lee e di Giovanni Dickinson per la Independenza degli Stati Uniti d' America, (CARLO BOTTA— <i>Stória della Guerra della Independenza degli Stati Uniti di America</i> , l. vi.)	382. 391

CRITICA, *pág.* 401—440.

Riflessioni sopra i tre Padri della Letteratura Italiana, Dante, Petrarca, e Boccaccio, (CARLO DENINA— <i>Saggio sopra la Letteratura Italiana</i>)	401
Esame Critico dei Commentatori di Dante, ([<i>estratto dalla Rivista di Edimburgo del Febbraio, 1818, dall' Editore del Raccogliatore, ed attribuito ad</i>] Ugo Foscolo)	414
Sul Mérito dell' Ariosto e del Tasso, (PIETRO METASTASIO— <i>Lettere</i>)	436

TA'VOLA CRONOLOGICA dei più célebri Proscatori Italiani Antichi e Moderni, e dei migliori Scritti di ciascuno	441
--	-----

NOTE	449
-----------------------	-----

DISCORSO SÓPRA LA LÍNGUA TOSCÁNA,

DI ANTÓNIO MARÍA SALVÍNI.

DICESI per vécchia fàma, éssere súlla státua di Mennone là, páre a me nell' Egitto, la fòrza del sóle così miracolòsa, che appéna la tócca co' ràggi, élla pára. Appúnto a me così quésta máne addiviéne, che quási mútola, ed immóbile státua rendúto dálla pigrízia da me tánto per l' addiétro odiáta, óra non so cóme per lo lúngo ózio, e piacévole délla vílla, accarezzáta, adéssò dálla lúce percóssò di quel sóle, che quì presénte miriámo, e di cùi per tánto témpo státo védovo quésto ciélo, omái del súo ritórno s' abbélla, e più da vicíno ne sénte gli álti, e possénti suói benéfici inflússi, il tralasciáto, o piuttósto intermésso úso dégli Toscáni úsi ripíglío. Scuóto il letárgo, uccído la mutolézza, e métto vóce. Ma che dirò ío mái? Che argoménto sceghierò ío, che dégno sía délla lúce di quésto luógo, ostéllò délle Sciénze, nído délle Múse più célebri, fucína óve s' affínano l' armi dell' eloquénza? Non áltro argoménto mi si presénta, che quéllo fértile sémpre, ricco, inesáusto, felicíssimo, délle glórie di nóstra língua. Così sóno ío présò di lúngo témpo dell' amóre di quélla, così rapíto, e sí il génio di quésto luógo m' ingómbra, che costrétto sóno per baldánza del cuóre a ragionáre di léi, e di sùe bellézze.

Quánto la cognizióne délle lingue conferisca álla cognizióne délle cose, udíste pòco fa con vária dottrína l' in-nomináto Accadémico Marchése Ferdinándò Bartoloméi, e con dovizióso díre, ed adórno ragionáre. Che non è mica lo stúdio délle lingue un trastulláre la vanità dell' orécchio in un giochéto di várj suóni, è un imbévere il cuóre délle cose, che da quéi suóni, per cosí díre, sóno sonáte. Còsa divína è la favélla, ambasciatrice, e spositrice délla ragióne, per la quále nói dálle bestie, e gli uómini tra gli uómini si distínguono. Quésta fu, che di selvátici e vivénti a guisa di fiére, mansuéti ci féce, e doméstici, e da stólida solitária micidiale ferócia, in civile compagnía ci ridússe, cóme da antíchi sávj fu détto, e di fossa, e di múra le città cínse, e stabìli govérni, e léggi póse, ed árti inventò, sí per gli úsi, e per le necessitá délla víta, cóme áncbe per i cómodi, per le delizie, e per gli ornaménti. Di tutte le belle cose, che gli uómini han ritrováte per abbellíménto di [quésto móndo,] e di tutte quelle che ritroveráno mái sémpre nélla lunghézza déi sécoli, che verráno, la favélla ne fu, e ne sia l' architetrice. I brúti animali, che di favélla priváti sóno, sémpre fanno l' istesse cose, nè giúngono in tánto témpo a imparár núlla di piú, cóme tánti autómati, o mácchine se movénti, che sénza sapér perchè, dálla sémplice maéstra lóro natúra che ad appagár lóro talénto gli cárica, e gíra, si trováron móssi. O'ra nói ragionévoli, che cosí bella dóte abbíam da Dío, perchè trascurárla? Perchè non impiegáre tutte le fórze, e lo spírito nóstro tútto ad abbellire, e pulire particolarmente quel linguággio, in cúi náti siámo, ed alleváti,

e che per álta grázia del ciélo è il miglióre, e 'l più fortunáto, e 'l più ricco (con páce túa, Itália) de' tánti dialétti; i quáli perciocchè privi d' accreditáti scrittóri, o te gli conviène usáre per istrázio, e per ischérno, o disimparárgli, per apprendérne il più vágo, il più célebre, il più accóncio álle scrittúre, il Toscáno linguággio io dico, o vogliám dire il Fiorentíno che è l' A'ttico di quel bél paése, che l' *Appennín parte e 'l mar circónda e l' Alpe.*

Glória etérna si día a qué' tre lúmi del Tóscó díre, che si sublimáto háanno la nóstra pátria reále, ch' élla per quégli, e per qué' tánti gloriósi, che di máno in máno diétro álla fáce da qué' primi accésa n'andárono, inségna (stétti per díre, e perchè nol dico?) inségna il sío stésso parláre all' Itália. Quel sécolo del 1300, in cùi correttaménte da chicchessía, sénza le odiérne sconcordánze parlávasi, fu la báse, e 'l fondaménto di nóstra língua, che Fiorentína innánzi álle célebri controvérsie di nóme su quest' affáre, dicévasi, siccome ell' éra. Il gran Bémbo quéssta verità conoscéndo alzò primo l' inségna al bel Toscáno parláre, e coll' esémpio sío, e cólle régole in fiorito síle dettáte, féce ánimo a tútti i buóni Italiáni, a compórre, e dettáre nélla migliór língua, e più forbíta. Il consénso di tútta la buóna antúca letteráta Itália, e délla modérna, e délla virtuósa Európa (chechè in contrário alcúni per vaghézza di disputáre si dicano) a nói quéssta glória, e quéssto prégio attribúisce, nè sénza ragióne, poichè i più dolci, i più elétti, i più sonóri, i più própj, i più accónci vocáboli

4 DISCORSO SOPRA LA LINGUA TOSCANA.

sóno i nóstri. Sta uníta in se la nóstra lingua la maestà délla Romána cónlla leggiadría délla Gréca ; e trálle lingue sùe soréлле, figlie délla Latína, spícca, non so cóme a maravíglia, cóme l'A'ttica trálle Dórica, e trálle Iónica ne' dialétti Gréci, de' quáli il Dórico lárگو ha, e vástو suono, il Iónico, ristretto e soáve ; cosí ulla e cónlla Spagnuóla grandéggia, e corteséggia cónlla Francése ; le virtù dell' úna e dell' áltra temperataménte misurate in se ritenéndo, copiósا pói óltre misura, ed abbondánte, cóme chi in éssa s' esércita ne può far próva, ed io l' ho vedúto ne' tánti, e tánti poéti Gréci, che per gran vaghézza, con ostinatíssimo stúdio di piú ánni in nóstro vérsو sciólto ho voltáti che niúno dégli eróici a tradúrre mi résta. Nel quál lavóro, utilíssimo, per quel ch' io mi créda, a chi vorrà l'esercitazióne dell' úno, e dell' áltro idióma congiungere, ho pretéso di rappresentáre con religiósا fedeltà non solaménte i sentimenti, ma con diligénza ancor minúta, ed esáttа, per quánto possíbil fu rapportáre le vóci stésse, e le maniere di parláre, che potéssero nel nóstro linguággio trováre le sùe giustaménte corrispondéti, e d' uguál péso, o che alméno a quélle s' avvicinássero ; non trascurándo ánche la térza dóte del buón traduttóre, che óltre álla religiosità de' sentimenti, ed óltre álla giustézza délle paróle, dée ánche avér in mira di esprimere il caráttere ovvéro fórma, o colóre, o ária di díre. A'lla quále última pártе guári non attése per avventúra il Davanzáti nóstro nel súo Tácito, che tútto inteso álla piú strétta brevità riempíe d' idiotúsmi, e di maniere di díre basse, e volgári la súa traduzióne, le quáli quantúnque própie a maravíglia, e al fatto della lingua acconcíssime,

per mostrárne la sua ricchezza, pure alla gravità dell' istorico, cui con grande sua industria, e fatica imprése a tradurre, potrebbero ad alcuno parere non del tutto convenirsi.

Ma per tornare onde dipartiti ci fummo, nell' assiduo maneggio delle due lingue Greca, e Toscana, e nello sforzo dell' animo mio, che giusta mia posta m' ingegnava di quelle belle pitture ritrarne con bella gara e 'l disegno, e 'l colorito, e l' aria, come s' è detto, ho osservato la nostra lingua nell' abbondevolezza, e nella facilità di spiegarsi a quella ricchissima, e fecondissima lingua non restare in dietro gran fatto; sì per gli articoli, o segni di casi, ch' ella usa (e ciò ha ella con l' altre d' Europa comune) come anche per camminare il nostro verso libero da quella obbligata misura de' piedi, con cui cammina presso i Greci, e Latini; e avendolo di più spogliato della rima, che spesso fa dire ciò, che non si vorrebbe; laonde con questa libertà procedendo, e nuove voci, quando che sia opportunamente formando, con audacia, non del tutto forse infelice, mi sono lusingato di poter fornire ampia materia di pensieri, e di frasi a qualche Toscano sublime spirito, che della altissima poesia Greca adornare voglia, ed arricchire vieppiù, quando al ciel piaccia la propria.

Nella lingua nostra e l' Ebreo, e 'l Siriaco, e l' A'rabo, e 'l Greco ha la sua parte, senza parlar del Latino delle cui voci, a guisa dell' altre due insigne sorelle Francese e Spagnuola, nella maggior parte è formata.

I Góti, e Longobárdi Germániche vóci ci spársero ; la Provénta per tánti suói poéti, o cóme éssi dicévano Trovatóri, célebre, e l' antica Fráncia, de' suói poéti similménte, e Romanzatóri ripiéna, di vóci pellegríne, e leggiádre ne la fornirono. Dánte, signóre del cánto, e del número, e délla ríma, sapéndo, e dicéndo tútto ciò, che in quéi témpi da úno scélto spírito potéa sapérsi, e dírsi, al piú álto púnto di prégio, e di glória la condússe. Il Petrárca in nuóva, delicáta insiéme, e profón-da guísa poetándo d' amóre, ne mostrò i fióri, e le gentilézze piú bélle, e álle stéllé mandò mirabilménte la Toscána lírica poesía, di cúi égli siéde re, e governándo il súo pléttro con solleváta armonía, soavíssima, inesplícabile. La dolciíssima pói músa del Boccáccio, per le súe próse graziosíssimaménte diffondéndo, in argoménto di trastúllo, e di passatémpto, seriaménte scopri, quánto la piána ancóra ed úmile fiorentína dicitúra, sía víva, sía própria, sía dólce, sía sonóra, sía finalménte abbondevolíssima. A quésti tre maéstri ío non póssó far di méno di non aggiúgnere il gravíssimo Monsignór délla Cása, gránde ornáméto, ed onóre délla città nóstra, che del Gréco intendentíssimo, nel Latíno idióma esercitatíssimo, nelle ríme súe, e próse elaboratíssime, dándosi ad un carátere di díre maestóso, dólce, numeróso, e gráve, emulándo felicéménte la glória dégli antúchi lasció béi modélli, nell' úna, e nell' áltra maniéra di ragionáre, di stíle nervóso insiéme, e leggiádro, servéndo di paróle elétte, chiáre, corrénti, nóbili, fáculi, per rivestúre sublími, e rári pensiéri.

Quégli adúnque che e l' erudíte antiche possederà
 cioè la Latína, e la Gréca, e quéste medésime de' tém-
 pi bássi alteráte, e corrótte ónde le volgári d' Európa
 ne nácquero, che Romanismi, ovvéro Románzi fur dét-
 te, e che a quéste aggiungerà alcuna cognizióne délle
 Orientáli, e délle Settentrionali ancóra, avéndo così gran
 capitale per l' analogía, o similitúdine, o proporzióne di
 parláre, e per l' etimología, ovvéro origine délle vóci,
 per rintracciárne la più fina propietà, che sòno i due
 fóni, ónde l' arte del favelláre s' impingua, e secónda-
 si, quésti potrà a uópo délla matérna nóstra língua, úna
 tal ricchézza di lúmi, e di cognizióni adoperáre. Nè
 la cognizióne délle língue discompagnáta ésser dée dál-
 la cognizióne délle cóse, che più sòno, che le paróle.
 La filosofia, e l' áltre sciénze i Latíni, tårdi appréséro ;
 laónde non si póssono così cóme in nóstra língua, che
 viva è, trováre i términi, che ái Gréci beáti maneggia-
 tóri d' ógni sciénza, perfettaménte e puraménte corri-
 spóndano. E tante bélle cóse, che i modérni, ed i
 nóstri nelle sciénze háanno scopérte, trattáte in nóstra
 língua l' arricchiranno, e la faranno sémpre più deside-
 rábile ágli straniéri. Quél medésimo natural víncolo,
 o Signóri, di pietà, e di carità, che dálla náscita stretta-
 ménte ci léga con quel terréno, che ci ha pasciúti, e in
 cù abbíamo tútte le nóstre più càre cóse, quellò ci co-
 strigne per natío giustússimo affétto a coltiváre la língua in
 cù siám náti, e di cù finóra, cóme dégli amánti si fa,
 senz' altr' órdine seguire, che quellò, che mi dettáva vía
 vía l'amóre, a vói altresì téneri amadori e coltivadori di
 quésta língua, cóme da furóre présò ho ragionato.

SCÉLTA

DI

PRÓSE ITALIÁNE.



FÁVOLE E NOVÉLLE.

Il Búe vécchio.

UN vécchio Búe mágro, e rifiníto per le lúnghe fatíche da lúi soffèrte, potéva appéna móvere i pássi, e il púngolo dell' indiskrétó bifólco lo spingéva inváno a ripigliáre i sólchi interrótti. Quándo l' ávido agricultóre lo víde ridóttó a úno státo sí compassionévole, lo fe' tógliere al giògo, e vólle che fósse condóttó ài páscoli d' un vérdé práto. I'vi tranquillo, e libero dái faticósi lavóri póse présto in obblío il vómere, e l' arátro, e divenne in bréve témpo béllo, flórido, e píngue, benedicéndo ognóra fra' suói compágni il benévolo autóre del súo ripóso. Ma oimè ! non prevedéva il meschino, quál fósse la crúda idéa dell' aváro padróne. Ritornándo quésti al práto, óve pascoláva il vécchio Búe conténto, e sgómbro da ógni timóre, e rimirándolo divenúto píngue, flórido, e béllo, lo destinò immediataménte al macélló.

Tu che séi avvézzo dálla cúlla a menàre úna víta piéna d' affànni e di sténti, se mái védi un dì sorrídarti la fortúna, pavénta che non t' accádano máli ancór maggióri.

La Scímia, padróna del sácco délle nóci, e le áltre Scímie.

Stáva sul balcóne d' un nóbil palázzo úna Scímia padróna d' un tesóro, non già di gémme preziose, ma di nóci frésche, e delicáte ch' élla tenéva gelosaménte únte e serráte, in un sácco. Mólte Scímie riséppero la gran dovizia délla lor parénte, e se ne andárono nel cortíle sótto al balcóne, per ottenérne úna párté ; ma inváno espósero le lor ragióni, o i lor pretésti, inváno usáron prégghi, o mináccie, che l' áltra costanteménte ricusò d' arréndersi álle lóro mináccie, o a' lóro prégghi. Voléva assolutaménte téner per se tútte le nóci, e non voléa dárne úna sóla álle compagne. Quéste adiráte e bramóse di vendétta, ébber ricórso álla fórza, e s' affollárono unitaménte per tentàre un assáltó. La Scímia si mise sülle difése, e per téner lontáne le sùe nemiche, sciólse il sácco, e cominciò cólle nóci a lánciar còlpi terribili. Dópo un lúngo combattiméto l' assalíta Scímia fu vittoriósa, e póse in fuga tútta la túrba assalitríce : ma quándo piéna di giúbbilo ringraziáva la fortúna per ésserle státa propízia nel fiéro attácco, rivólti gli ócchi al sácco délle nóci, non ne trovò pur úna, e s' avvide ch' avéa impiegáte nélla difésa tútte le sùe ricchézze.

Accáde non di rádo, che, eccettuáta la glória, úna vittória acquistáta equivále a úna pérđita fatta.

Il Cérvo scacciáto dálla sélva dal Cinghiále, che chiede aiúto ágli animáli suoi vicini.

Un giovine Cérvo abitáva fra i vérdi recéssi d' úna forésta, e vivéa tranquillaménte sénza temére che alcún nemico s' avvicinásse a turbálo, perchè s' immagináva di godére il favóre d' un León guerriéro, d' un ricco Tóro, e d' úna Volpe sággia, che aveán le lóro táne ái confini délla sélva. Ma il fórte che non si árma per difénder l' opprésso, il ricco che néga un leggiér soccórso al mendico supplichévole, il sággio che nel perícolo si móstra aváro di consíglío non sóno esémpj rári ed inusitáti. Ben se n' accórse il Cérvo allór che voléndo un giòrno rientráre nélla súa fólta ed oscúra dimóra, per isfuggíre i véltri che l' inseguívano, la mirò occupáta da un íspido Cinghiále, che quál usurpatóre tiránno lo scacciò lontáno appoggiáto sul dirítto délla fórza. Se ne fuggì il Cérvo, e piéno di cordóglio andò in trácchia de' vicini. “ Adópra,” diss' égli al León, “ adópra in mío favóre la túa fórza vendicátrice.” “ Io non vóglío tirármí addósso áltre battáglie,” rispóse il León, “ e sóno ómai stánco di pugnáre.” Domandò al Tóro, che alméno per póchi giòrni lo lasciásse páscere all' aména vallétta. “ I' o ho appéna il mío bisognévole,” ripigliò il Tóro, “ e non vóglío ch' álti soggiórni ne' miéi cámpi.” Il Cérvo non trovándo soccórso domandò álla fine un consíglío

àlla Vólpe. “ Váttene vía,” gli disse quèlla, “ e non in-
terròmpere il córso de’ mièi stúdj.” Il meschíno fu co-
strétto a cédere ài cólpi délla fortuna nemíca. Se ne
fuggì ad àltre foréste, e ripetéva nel súo cammíno, pian-
géndò : “ Perché usurpáte, o sággi, o ricchi, o poténti, il
dólce nóme d’ amici, se négli avveniménti sinístri sdegná-
te di pórger solliévo agl’ infelici, che a vói ricórrono ? ”

Il Pappagállo, ed àltri Animáli.

Cresciúto un Pappagállo in càsa di céрто maéstro che
insegnáva il Latíno, tra perchè gli scolári gli avéano gab-
bándo fatta ripétere quálche vóce del Lázio, e perchè u-
díva tútto dì cinguettáre da lóro in iscuóla Latíno, n’ impa-
rò alcúni vocáboli ; ónde tenévasi per gramático eccel-
lénte, e per bel parlatóre. Avvéne che vágò di súa li-
bertà refugióssi in un bóscò, dóve non solévano comparire
símili uccélli. Vedéndo gli àltri sì nuóva béstia, gli fu-
rono intórno, e chi miráva il colór délle piúme, chi con-
templáva la figúra del róstro. Allóra menándo orgó-
glio il Pappagállo cominciò a dir lóro di quèlle vóci, che
avéva imparáte in quèlla càsa ; e vie maggiorménte stu-
pivano quèi sémplíci abitatóri dell’ ària. Pássa per cà-
so úna Vólpe, ed alzándo la tésta, véde tánta varietà
d’ uccélli, che stávano a bócca apérta ascoltándo il vérdè
forestiéro. Soffermóssi un póco, ed accorgéndosi che le
súe érano ciánce per incantáre quèi semplicétti, pregò
l’ uccéllò che scendésse alcúni rámi piú báссо. Scése,
e seguitò a mischiáre alcún términe Latíno cólla súa

mózza favélla ; ma dópo lunghissimo ragionaménto disse la Vólpe : “ Spiégami che dir si vóglià il tále e tále vocabólo, che testè dicésti.” Quéllo guárda il ciélo, si va avvolgéndò, ed in fine conféssa di non sapére. Laónde élla smascellò délle rísa, e diétro a léi vénne úno sghignazzaménto universále, in guisa, che per non ésser fatto il zimbéllò délla brigáta, lóro si tólse dinánzi.

Quantúnque l' impostúra nélle léttere ábbia mólti sempliciótti, che l' ammirino cóme sciéncia reále ; non per tánto vién quell' uómo di buón náso, che se n' accórge, e scópre l' ingánno con iscórno del vantatór ciarlatáno. Pescáte a fòndo nélle árti, e nélle sciénze ; arricchítevi di véro sapére, e non avréte in guiderdóne sfuggévoli encómj dálla genterélla de' letteráti soltánto.

Il Poéta, il Cervéllò, la Pénna, e 'l Calamáio.

Stávasi un dì al sùo tavolino tutt' allégro un Poéta per cérte composizióni, le quáli érano andáte óltre ógni crédere a gústo del móndo. Ardéndogli in séno non so quál focherà d' ambizióne comúne a tútti gli uómini, e pensándo a che se ne dicéva in súa lóde, si sentíva andár l' allegrézza per le véne. Invidióso il Cervéllò prése a dírgli : “ Ben me ne déi saper grádo, chè da me traésti quélle immágni, che ti févero cotánto onóre ; per cértò sénza di me, tu non avrésti scritto paróla.” L' udì la Pénna, e sdegnáta gridò al Cervéllò : “ Védi superbiúzza ! Ch' avrésti fatto sénza di me con tútte le tús fantasie,

e con le tûe immàgini? E'gli a me dev' ésser tenúto, che le mísi in cárta." Ripigliò allóra il Calamáio: "Ma tu non avrésti mica scritto, se non t' avéssi bagnáta d' inchióstro ío." Assordáto il Poéta da costóro, che facéano a gára a chi piú sapésse tógliere a lúi délla fàma acquistáta, disse: "I' o ne so grádo a tútti; a te, Cervéllo, che mi dettásti le idée; a te, Pénna, che le scrívésti; a te, Inchióstro, per cùi fùrono póste in iscritto da léi:" e cosí fu béll' e finíta la líte. I'vi a póchì giórni il Poéta diéde nuovaménte álla stámpa un libréto; ma in paragón dell' áltro éra cóme sóle a núvolo. Tútti gli fùrono addósso, quál con sátire, quál con ingiúrie, e si facéva a póco a póco il zimbéllo del móndo. Lo scrittóre allóra si lamentò del Cervéllo, che gli avésse dettáto délle scipitézze; sgridò la Pénna, e l' Inchióstro, perchè le avéano scritte: ma allóra nessuno vólle avér avúto che fare. Il Cervéllo oppóse a lúi, ch' avéa mal sapúto scégliere tra le sùe idée le miglióri: la Pénna e l' Inchióstro l' attaccárono pur al cattivél Poéta col díre, ch' avéano obbedíto a' suói voléri, e scritto a súa pósta quéllo, ch' égli avéa volúto. O'nde si tácque l' uómo, e sólo piánse la súa disgrázia.

E'lla è cosí in quéstá térra; cóme ci riéscè a béne un affàre, tútti vógliono avér avúto pártè nélla felice riu-scíta; quándo va al contrário, ognúno ci piánta, e díce, che non sa púnto del nóstro mále, e ch' égli è tútto da nói.

Il Contadino Persiano.

UN Contadino Persiano menáva al mercáto di Bagdad úna súa cápra : égli éra a cavállo sópra un ásino, e la cápra lo seguíva, a cùi, perchè non isviásse, avéva appiccáto al cóllo un sonáglio. Non éra dúe miglia dálla súa térra che s' abbátte in tre ládri, famósi in quélle contráde, che infestávano co' lóro sagacíssimi furti. Disse l' úno de' ládri ài compágni : " Scommétto quéllo che vorréte, che io ne méno vía méco quélla bélla cápra, sénza che quel gocciólone pur se n' avvéga." " Ed io scommétto," rispóse l' áltro, " di tórgli vía, sénza súa opposizióne, l' ásino su cùi caválca." Disse il tézzo : " Quéste sóno béffe da bambolìni, e ladroncélli, non già di ládri astúti e scáltri cóme nói siámo. I' o vi prométto, che i' non sóno io se non gli rúbo tútti i pánni, che ha indósso, ed égli méne saprà grádo, e grázia."

" A' fatti, all' ópera," disser tútti d' accórdó. E il prímo ládro, per eseguíre quánto di fare intendéa, si póse a seguíre a piáno pássó il Contadino, e disciogliéndo mólto sottilménte dal cóllo délla cápra il sonáglio, appiccóllo con sómma destrézza álla códa dell' ásino, e vía con la cápra in contrário sentiéro n' andó. Il Contadino, che udíva tintinnire il sonáglio, ad áltro non badáva, e seguitáva il súdo cammíno. Ma volgéndosi álla fine indiétro, e non veggéndo la súa cápra, si maravigliò, e cominciò con ógni cúra a cercár-la, e a domandar tútti colóro, che quíndi passávano, se vedúto avés-

sero la sua capra, e il manigóldo, che gliela aveva involata.

Allóra il secóndo ládro, fattosi innánzi, disse : “ Vidi testè un uómo córrer giù per quella viétta, traéndosi diétro úna cápra, e giureréi, che è la túa.” Smontò rátto il Contadíno, e lasciándo l' ásino in guárdia di colúì, cùi credéva persóna onoráta e da béne, mísesi a córrere veloceménte, e a dárlo diétro al credúto ladróne ; ma tútto indárno, chè il ládro avéa préso áltra, e più sicúra vía. Dópo avér córso inutilménte quà e là per la campagna, mólle di sudóre, e non poténdo a fáuca raccógljer l' álito, ritórna al luógo ov' égli lasciáto avéva il súo ásino, e più non tróva nè ásino, nè guardiáno. Avvedúto alfine di sua goffería, si póse a bestemmiár Dío, e il Proféta, cóme un mentecátto, e giurò, che colúì che da índi innánzi ingannár lo vorrébbe, saría úno, che si levásse di buon' óra.

In tal guisa sfidándo tútte le astúzie d' inférno, e dicéndo le più stráne pappoláte del móndo, udì un grán gémito, che veniva da un pózzo índi vicíno, e tráttosi colà, víde un uómo che piangéva amaraménte. Disse il Contadíno : “ Che hái tu là, cùi ódo guaire con tánto cordóglio ? Séi tu forse più infelice di me, che ho perduto due càre bestiuóle, un ásino e úna cápra, che ne menáva al mercáto, e che, sénza due trísti ladróni, m' avrían col témpo, e per mía indústria forse réso agiáto e ricco ? ” Disse il ládro : “ Vánne con la buóna óra, e non volér il giuóco di me. Mi è cadúta in quésto pòz-

zo una cassetta di gioie preziose indirizzata al Cadi, col valore di cui potria comperarsi, non che di Persia, ma tutte le capre, e tutti gli asini del mondo; e se non gliela reco, il Cadi farammi appiccàr per la gola." Dètto questo ricominciò, più che prima, a piangere, e a dolersi di sua mala sorte. "E chè non discèndi, e non la ritogli?" disse allora il Contadino; "il pòzzo non è tanto profondo che tu pòssi annegàre, o, cadèndo, fiaccarti il còllo." "Oimè!" riprésè il ladro, "sòno sì pòco dèstro nell' àcqua, che annegherèi sènza fallo. Oh! se alcuno volèsse discènder per me, e tor fuòri la cassetta, gli donerèi dièci monète d' oro."

Parve al Contadino una bella occasione, onde poter riparare alla dòppia sua pèrdita, e offréndogli il suo aiúto per la pattuita mercède, spogliòssi núdo, e, lasciati i panni sull' órlo del pòzzo, lanciòvvisi éntro, e cominciò a dimenàrsi, e a guizzàre, che paréva un luccio. E pòscia che égli ebbe ógni cànito con sómma diligénza guardàto e ricercàto, non trovàndo la cassetta, saltò fuòri; e non veggèndo i panni, nè il finto messaggiéro, s' accórse alfine, ma tróppo tàrdi, délla nuóva e crudél béffa; talchè núdo, e dolènte tornòssi a càsa, óve fu dàlla móglie ben béne scherníto, e fòrse bastonàto.

Il Polédro cadúto.

AVEVA un Cónte di un elétto e nobilissimo Polédro, e perchè voléva scórgerlo per lo cócchio, al quale úso avéane úno compágno avvezzáto, tútto giòrno lo appiccáva a úno sùo carrúccio fatto per símile faccènda ; ed égli stándo sópra al détto carrúccio con le rédini, e con la scuriáda nèle máni, facéalo or passeggiáre, or trottáre, or córrere per la térra in módo, che lo avéva préso che addestráto, e cosí béne, che ne andáva supérbo ; e ógni vólta che facéva quèsta súa bríga, ch' éra dúe vólte il giòrno per lo méno, menáva un fracásso e col carrúccio, e con la vóce, e con la scuriáda, che tiráva e sùlle finèstre, e per le vie dóve scorréa, tútte le génti a contempláre la béstia, e la persóna ; e quèsto éra sùo gran dilétto.

Avvéne, che un giòrno pioviggináva, ed égli cacciáto dal sólito desidério non poté tánto temperársi, che venisse il témpo buóno a rasciugáre il terréno, ma attaccáto il poltracchiéllo al carrúccio, montátovi sópra tútto pompóso, scudíscia, e scóppia con la scuriáda, fálo galleggiáre, scaramucciáre, póscia lo avvia di páso, pói cáccial fórte, álza la vóce, scóppia, ména tempésta ; il Polédro córre, e impetuóso cóme cerviétto, ed écco le génti trággono e dálle bottéghe, e dálle case, e sùlle finèstre per vedére Orlándo e Vegliantíno. Le stráde sóno in pendío, e con sássi picciolétti, e grándi, e tóndi, e bagnáti dall' acquiccia che cadéa ; il meschino Polé-

dro spinto a quel módo, nel fare una volta da un canto d' una casa, sdrucchiola, e stramazza per tal forma, che tra le stanghe del carruccio, le tiréllé, e gli áltri arnesi gli andárono le gambe e le lácche, e sópra e sótto, fite e incrocicchiáte, che si paréa il nódo Gordiano. Sálta dal cárro il Cónte tútto vergognóso, e pállido, che paréa la disperazióne, córre álla tésta délla béstia, úra-la per la bríglia, e scudiscia, “ Su, su ; ” ell' érano báie, il poverétto Polédro sóffia, e sbúffa, e ánsa ; tra il picchio, che avéa dáto in térra gravíssimo, e lo imbarázzo, sta cóme mórtó. Il Cónte métte le máni álla parrúcca, e grátta ; accórrono infinite persóne, e chi úra il cárro, e chi l' animále, e chi lo álza per la códa, e chi tágliá córde, e chi punzécchia, e chi mináccia, la confusióne éra grandíssima ; ognúno voléa dimostráre d' éssere un Euclíde, o un Archiméde, e nùlla si facéa, se non che di maggiór danno al meschino animále, e il Cónte sfiniagli in sul córpo di dóglia.

Quándo il Moscíone, vedéndo di lúngi il caso e il tumulto, comíncia a córre a quella páрте, e a gridáre quánto gli ésce di góla : “ Státe chéti, státe férmí, cánchezero vi vénga, non lo toccáte pappacchióni, attendéte, véngo ío, lasciáte fare a me, ” e cosí gridándo, e corréndo, giúnge al rigolétto, e ségue : “ scostátevi, fate lárgo, soldáti del Pápa, che in sétte caváte una rápa, e sénza il sergénte non faréste niénte. ” Al Cónte, che sentía una franchézza cotále, rivénne l' álito in córpo, e párvegli avér séco Solimáno, e anch' éssó si dà a gridáre : “ Dáte luógo, fate lárgo, per l' amóre di Dío, lasciáte

che óperi.” Moscióne, tráto innánzi, dà un’ occhiáta al vilúppo, e aggrottádo le ciglia, e arricciádo, e pingédo in fuóri le lábbra, va guardádo intórno intórno tútto attéto ógni cósá sottilméte, e facédo móstra d’ avére gravíssimo pensiéro al rimédo. Le génti stáno tútte ammiráte, e guátano, e attédono mirabilia ; sópra tútti il Cónte con le bráccia incrocicchiáte, con la bócca apérta, e con dúe occhiácci da spiritáto, guárda Moscióne, il quále, com’ ébbe vedúta ógni cósá, e le génti ben férme baloccáre, alzáto il cápo con víso tóstó, léva úna máno vérsó il Cónte, e díce graveméte : “Lasciáte, che la béstia ripósi,” e ciò détto, dà la vólta, e chetaméte se ne va a súo cammíno, cóme se nùlla fósse, e láscia tútti dúri, e ritti, e trasognáti, e crédo, che ancóra gli guárdino diétro. Le rísa scóppiano, e il Cónte stáva púre a quel módo attendédo, che ritornásse con quálche ordígnó matemático, ma ébbe un bell’ aspettáre, che potéa ánche atténderé il díe iudizio.

Infine convénne spezzáre ógni cósá, e trascináre álla stálla il poltracchiélló, che fu pói sémpre sciancáto, e disútile ; e il Cónte voléva tútto imbizzarríto vendicársi col Moscióne, e a ciò lo movéa la vergógna, ma Moscióne, dicédo, “Prováte, ch’ ío v’ ábbia fatta magna, e ío vi pagherò la ménda,” facéa ridére tútti, e dáre il tórto al Cónte, il quále per quésto módo ébbe per la súa vanaglória il dánno, e le béffe.

Le Matróna ambizióse.

DI'CESI, che nel témpo che regnáva in Veróna Alboíno, venne in tésta álle Matróna di Veróna di volér sedére in senáto, e decidere co' senatori e col re délle cose del régno. “ E perchè, ” dicevano, “ débbono gli uómini sóli essér riputati dégni di quest' onóre, ancór che sían ignoránti e codárdi, méntre nói, sebbéne istruíte e coraggióse, ne siámo esclúse del tútto? Bisógna ben díre, che le dónne síanó sémpré státe vére scimunite, a non avér mái aspiráto a partecipár del govérno; ma il témpo è venúto, in cúi nói dobbiámo acquistár al nóstro sésso quéllo splendóre, che mái niúna generazióne gli ha dáto. Alboíno non avrà certaménte un moménto di quiéte, prima d' avérci accordáto quéstó privilegio. Nói dobbiámo tánto tormentálo, che álla fine lascerà, che pur nói sediámo súgli scánni senatoriáli.”

Con quésti e símili discórsi si levávano tútte a tumúlto, e corréndo álle pórté del palázco reále, tánto gridávano, che Alboíno montáva sovénte súlle furie a ségno, che quási le avrébbe fatte impiccár tútte, per non ésser piú da lóro sbalordíto. E'sse però, quánto piú vedévano, che Alboíno andáva in cóllera, e piú fórte gridávano. Álla fine il re, non sapéndo piú che si fare, vi mise di mézzo la regína, la quále, avéndo dáto udiénza ad alcúne di quélle Matróna, le pretensióni e le ragióni n' intése, e tánto fu trasportáta dálla lóro loquacità, che veraménte le párve, che gran tórto si fósse fatto fin

allóra al súo sésso, col non amméterlo a quéi privilégi, che le Matróna volévano àlla fine ottenére. Avéndo-le dúnque congedáte, sen córse agli appartaménti del maríto, e trovátolo, che vérsò léi veniva, élla non più présto l' ébbe vedúto, che si mise a gridáre e díre, che veraménte le Matróna avévano mílle ragióni, e che ad ésse dovévasi perméttete di sedére in senáto a discútere cóme gli uómini délle cóse del régno. “E che? Nói áltre dónne síamo dúnque consideráte cóme tante sciócche? Eppure, se nói sedéssimo ne' vóstri consígli di státo, vói non faréste tante balórde decisióni, poichè nói tánto urlerémmo práma che gli edítti uscíssero, che mái non si vedrébbero uscíre, se non giústi e perfétti; cioè, approváti da nói.” “Oh pázze! oh pazzacce!” esclamò Alboíno a quésto discórso, caminándo a gran pássi, e batténdo furiosaménte i piédi. “I'ó vi farò tutte rinchiúdere in úna tórre, e là impareréte a governáre da un carceriére.” “Che tórre? che carceriére?” gridò la regína, voltándogli le spálle, e fuggéndo impauríta. Ma nel fuggíre giráva di témpo in témpo gli ócchi, e replicataménte esclamáva: “Sì, nói vogliámo sedére in senáto, o metterémo sossóptra e mári e mónti.”

Alboíno stáva per dar órdine, che tutte quélle Matróna si legássero, quand' écco éntra Bertóldo. E'ra quésti il buffóne di córte, e la natúra lo avéva dotáto di tále ingégno, che spésso avéva dáto al súo signóre dégli útili consígli. Costúi, nell' entráre, si mise a ridere smascellataménte; ed avéndogli il re dimandáto perchè cosí ridesse: “I'ó rído,” rispóse, “di quéste dónne, le

quàli, vedéndo la túa dabbenággine, insolentiscono a ségno, che ti fan quási impazzàre. Ma s' io fossi in te, non mi sgomenteréi púnto a farle tacére, e vergognàre.” “E cóme farésti?” disse Alboino. “Se tu vuói,” riprésé Bertóldo, “servirti d' un' astúzia ch' io ti dirò, potrai in póche óre, sénza usár violénza o spàrger sàngue, liberárti dálla lóro importúna e sciócça ambizióne.” Il re lo pregò di fargli sapére quál fosse l' astúzia, prometténdo ad éssó úna lárge ricompénsa, se avésse potúto per di lui mézzo liberársi veraménte da quélla inquietúdine. Bertóldo córsé súbito in mercáto; e compráto un uccellétto, e méssolo in úna cassetúna, quélla al re consegnó, dicéndogli il súo diségno. Alboino, fatta chiamár la regína, le depositò la cassetta nèle máni, e comandòlle di consegnárla àlle Matróna, prometténdo lóro da párté del re, che se il dì di pói l' avéssero cosí riportáta, cóme la ricevévano, sénza neppúre avér-la apérta, il privilégio, che dimandávano, sarébbe lóro accordáto.

La regína la prése, e non vedéva il mométo d' ésser sóla, per guardàre un póco cósà vi fosse déntro. Ma tútte le Matróna si ridússero in fólta àlla pórtá del palázzo a gridàre, e la regína dovè far chiamár dúe di lóro prima d' avér avúto témpo di soddisfare la própria curiosità. Consegnò dúnque ad ésse la cassetta, quel-lo imponéndo, che dal maríto l' éra státo prescritto. Le dúe Matróna partúrono piéne di giòia, dicéndo, che ciò avrébbero ésse esattaménte esegúto; ma non avévano ancór finíto di scénder le scále, quándo, fermátesì un póco, guardándosi in víso, e pazzaménte ridéndo: “Che

diámin ci sarà égli ?” disse úna. “Vorréi ben saperlo,” rispóse l’ áltra, “ma non ardisco d’ aprírla.” Giúnte álle lóro compágne, móstrano quélla cassétta con gran mistério, esponéndo gli órdini del re. E’cco che tútte quélle dónne si aggrúppano, si lévano in púnta di piè, ficcano il cápo le úne fra le áltre, e chi vuól toccár la cassétta, e chi scuóterla. U’na dice : “Che vi sarà égli?” L’ áltra : “Oh ! che vi può égli éssere ?” —“Lasciátemela un póco toccáre.” —“Oh ! fáte piáno, che non vi sia quálche uóvo.” —“Vi sarà forse un sórcio.” —“Sentíte vói caminárla quálche cósá ?” —“Oh, quésta sí, che è veraménte dégna d’ un re ! ordináre a délle dónne di non apríre úna cassetúccia, che non val dúe sóldi ! E créde forse, che nói siámo tánto scimuníte, che apréndola non saprémo ánche richiúderla ? E non vedéte, che quésta è úna canzonatúra ? Orsù, apriámo un póco, e vediámo.” —“Oh ! no, no,” dicéva quélla, che la tenéva in máno, ma intánto alzáva un pochetúno il copérchio. “Eh, che paúra avéte vói ?” dicéva un’ áltra, “dáte quà a me, e vedréte cóme si fa.” —“Státe férma : lasciáte far a me : ío sóno la piú anziána, e mi sóglio caváre tútte le curiosità : dátémela : alzerò pián piáno il copérchio, e se vedrò che vi sia quálche cósá, che si móva, la richiúderò súbito.” In tánto quélla, che la tenéva, e che éra piú curiosá délle áltre, ápre intieraménte. L’ uccélló vóla, e le Matróné réstano cóme tánte balórde.

Dópo un córto silénzio : “E béne ?” disse úna di quélle piú animóse, “v’ è égli da sgomentársi ? E v’ éra un uccellétto, ed è voláto. Vi vuól tánto a comprárne un

altro, e portarlo ad Alboino nella medesima cassetta?" A queste parole tutte le Matrone si ringalluzzarono, ma poi una, riprendendo il serio e malinconico aspetto, "Oimè!" disse, "e chi ha visto che sorte d'uccello era egli? E se noi ne portiamo al re un altro, e che si accorga del nostro inganno, allora sì, che avrà ragione di castigarci. E'gli è meglio, giacchè siamo state così scimunita, di confessar il nostro errore, e d'implorare il perdono." Essendo però diversi i pareri, risolsero di differirne la decisione al dì susseguente, il quale essendo giunto, si ridussero insieme, e dopo lunghe discussioni, si appresero al miglior partito, cosa veramente rara nelle donne d'allora.

Andarono dunque a palazzo, e presentatesi alla regina, le raccontarono il tristo esito dell'uccello, e a lei si raccomandarono. Molto ad essa spiacque di vedere, che la speranza di seder in senato era intieramente perduta; e senza riflettere, che ella stessa, se avesse avuto tempo, l'avrebbe aperta prima di loro, si mise a gridar forte, e a rimorderle della loro curiosità. Le meschine piangevano, si sgraffiavano il viso, si strappavano i capelli. La regina però, che era donna di buon cuore, depose la collera, e le racconsolò alquanto, poi si mosse con esse per andar da Alboino ad impetrar loro il perdono. Era ella innanzi, colla cassetta vuota alla mano, e le Matrone la seguivano l'una dietro l'altra tenendosi per mano, e portando il capo chino, e gli occhi dimessi e lagrimosi. Quando il re vide la cassetta vuota, poco ci mancò che non gli scappassero le risa, ma pure si ritén-

ne, ed anzi prorúppe in invettíve. La regína a póco a póco lo appacificò, e giúnse álla fine ad ottenére il perdóno. Le Matróne fúron talménte mortificáte, che non ardírono piú di parláre di senáto, o di govérno. L' astúzia di Bertóldo fu per piú di dúe giòrni lodáta, ma pói non si osò piú di parlárne.

L' Indovino non indovino.

NE' témpi che Béрта filáva, vi fu, non so dóve, úna Principéssa, che noi chiamerém Fioralísa, la quále tánto éra vága dell' óro, e delle piétre preziose, che quási ad áltri non dáva udiénza che ad oréfici e gioielléri. Quéstá Signóra avéva fra le áltre cose preziose, úna bellissima crocétta di gróssi diamánti, la quále soléva portáre al cóllo ne' giòrni piú solénni, e nelle piú solénni occorrénze. Avvéne però, che alcúni ládri, avéndovi fatto sópra i lóro cónti, tánto ben si adoprárono, che ad éssi riuscì di rubárgliela. Pensáte se Madáma rimáse brútta quándo si accórse del furto. E'lla cominciò a zampáre, a gridáre, e a méttet sottosópra tútta la córte; ma a niénte giováva. Il furto non éra státo fatto da persóne di cása, ónde ad ognúno dispiacéva di vedér la padróna infuriáta, ma niúno sapéva nè che far nè che díre. Fúrono mandáti bándi, propósti prémj, impiégghi, ed onóri a chiúnque trovásse il furto, od il ládro, ma sénza pro; ónde la Principéssa non si potéva dar páce. "Oh cáro mío gioiéllo," dicéva dálla matína álla séra, e talóra cólle lágrime ágli ócchi; "oh cáro mío gioiéllo,

dóve séi tu andáto ! Oh quánta bellézza aggiungévi álla túa padróna ; quánto splendóre élla da te ricevéva ! ed óra son rimásta oscúra cóme la nótte ; poichè tútti i gioiéli che mi rimángo, non han la metà del tuo valóre, non han la quártta pártte délla túa lúce ! Oh meschina me ! avréi volúto piuttósto pérder lo státo, che la mia cróce !” In sómma vivéva tapinaménte per la pérdita d’ un gioiéllo ; e l’ íra che avéva concepito cóntro l’ ignóto ládro tánto in léi crescéva, quánto la speránza di potérlo scopríre dimínuiva.

Un giòrno andáva girándo d’ úna in áltra stánza del súo palázzo, ed entrò per cásò in úna librería, che non sapéva neppúr d’ avére, ciò che potrà far congetturáre a qualcúno di qual nazióne élla fósse. Ma lasciám quéstò, che póco impórta. Il fáto si è, che volgéndo élla l’ ócchio a qué’ líbri, che érano tútti copétti di pólvère e di ragnatéli, “ A che sérve,” disse, “ tútta la vóstra dottrína, se non può farmi trováre il gioiéllo, che mi han rubáto ? ” Quíndi esséndosi pósta ad osserváre il dóssò d’ un líbro, cominciò a compitáre, e con alquánta difficoltà scopérse che v’ éra scritto, *Negromanzia*. L’ apérse súbito, e vi trovò cérte figúre di mághi, i quali stávano osservándo délle bócce piéne d’ ácqua. “ Oh,” disse allóra Madáma Fioralísa, “ adéssò mi ricórdò d’ avére udíto díre, che vi sòno de’ negrománti, i quali háno mille mézzi di scopríre i ládri, e ritrováre le cose rubáte.” Ciò détto, córre dal súo segretário, e gli fa pubblicáre un edítto col quále invíta álla córte i negrománti, prometténdo lóro un grán prémio se le farán ricuperáre il súo gioiéllo.

V' era nélla città un eérto poetástro, che facéva versi che il ciél ne scámpi i cáni ; e siccome per la povertà se ne vivéva in un granáio, così quélli che lo conoscévano lo chiamávano il Tópo. A quéstó signór Tópo vénne in cápo di vedére un póco se la ciéca sórte lo caváva di quélla miséria, nélla quále i suói vérsi lo avrébbero sémpré tenúto. Vendè dúnque i póchi libri che avéva, e compróssi úna vécchia tóga, délla quále vestússi ; e così presentátosi álla Principéssa, le disse : “ Altússima e famosíssima Sovrána, del cú splendóre rilúcono, álo spúntar del sóle, tútti gli spirágli délle finéstre chiúse, a vói ne véngo, ío Arcimágo, figlio d' Idraótte, parénte di Merlino, di Malagigi, di Melissa, d' Alcina, e délla F'ata Morgána. Il mío nóme è nóto a tútti gli abitanti de' móndi terréstri, celésti, ed infernáli ; e vói, Madáma, lo sapréte quándo ve l' avrò détto. E' o era négli Antúpodì, allorchè Belfagórre mi ha portáto úno de' vóstri editti, che avéva staccáto cólle gránfie da un cantón d' úna stráda : mi son dúnque méssó a cavalcióne a quel demónio, ed in dúe óre son giúnto in quéstá vóstra metrópoli, óve in póchi giòrni vi darò próva del mío valóre. Ma vói, onnipoténte Sovrána, dovéte dármi un appartaménto nel vóstro palázzo, ed ordináre a' vóstri cuóchi d' imbandíre ógni giòrno la távola délle piú esquisite vivánde, e de' víni piú generósi, poichè ío sóno avvézso a delicáta víta, e sóglio trattáre mólti spíriti, i quáli mi assistono in fórma d' uómo a scopríre i ládri, ed a trováre le cóse rubáte. Bisógna ánche, che vóstra magnificénza mi prométta di non obbligármì a nomináre il ládro, quándo a me sarà nóto, e che si conténti d' avére il súo gioiéllo sénza d' áltro curársi.

A quèsto discórso Fioralísa éra sospésa fra la paúra e il piacére. Quél Belfagórre, che avéva in sí póco témpo portáto il Mágó dagli Antípodi ; quèi demónj, che dovévan veníre in càsa súa in fòrma d' uómo, le facévano arricciáre i capélli ; ma dall' áltro cànto, sí grán-de éra la bráma di ritrováre il gioiéllo, che concésse al Mágó tútto ciò che bramáva. Il signór Tópo, il quále avéva la tésta piéna di románzi, e di artificiòsi trováti, ragionáva cosí : “ O la fortúna mi assiste, ed il ládro, credéndomi veraménte mágó, avrà paúra ch' io lo scópra, e verrà a pattuir méco di réndermi il gioiéllo, pur ch' io gli sálvi la víta ; ed éccomi allóra ricco e famóso : o ciò non accáde, ed io starò quí fin che la Principéssa non mi manderà vía, ed avrò alméno vissúto per quálche témpo cóme il piú spléndido signór délla térra.”

Fu dúnque fino dal primo giòrno dáto dal Tópo un láuto pránzo, al quále intervénne chi vólle. Bisógna sapére, che la prezíosa crocétta éra státa rubáta da tre fratélli di quèlla città ; e siccome i ládri háno sémpré paúra d' éssere scopérti, cosí óra l' úno ed óra l' áltro di lóro stáva intórno al palázzo per sapére le misúre che la Principéssa prendéva cóntro di lóro, a fine di potérsi sottrárre álle di léi ricérche. Il maggióre de' fratélli, che víde giúngere il Mágó, ebbe úna paúra dell' áltro móndo, e procurò d' avére un pósto álla di lúi ménsa, per potérne studiár gli andaménti. Il Tópo si éra fáto fare in tésta di távola úna spécie di tróno con un baldacchíno a fránge d' óro, óve se ne stáva mae-

stosaménte divorándo tútto quel che v' éra di mégljo, e bevéndo eccellentíssimi víni. Avéva a manca un buf-fétto, sópra di cùì v' éra úna sféra, ed un páio di séste con úna squádra : a drítta v' éra un tavolino con sópra due gran bócce di cristálo, piéne d' ácqua límpida, e cérte figúre di céra, che rappresentávano gátti, cáni, serpéti, fanciúlli, e ídoli di várie sórti. Il Mágó avéva in tásca un taccuino ed un toccalápis, di cùì soléva áltre vólte servirsi per iscrívere i vérsi, che facéva quándo andáva a spáso. In quésto taccuino égli pensò di registráre giòrno per giòrno il buón pránzo che avéva ; ónde, dópo éssersi ben satolláto, lo tirò fuóri, ed avéndo guardáto in víso i commensáli, vi scrísse il prímo pránzo, e dísse ad álta vóce : *E úno*. Il ládro ebbe a spiritáre : credè ch' égli volésse díre che vedéva úno de' tre, che avévan rubáto il gioiéllo, ónde copértosi il vólto per non far vedére il súo turbaménto, quánto piú préstó potè scappò vía.

Giúnto a' fratélli, contò lóro del Mágó e del pránzo, ed álla fine esclamá : “ Fratélli miéi, siám perdúti, poichè égli mi ha conosciúto per úno di nói, e me l' ha fáto inténdere chiaraménte.” A quésto discórso impallidíron tútti, e tremárono : “ Qui,” dísse quíndi il secóndo, “ bisógna ésser solléciti e scáltri ; ed ío andrò dománi, a vedére un póco cóme va la faccéndá, e se ci ha veraménte scopérti, bisognerà séco veníre a' pátti perchè ci sálvi la víta.”

Il dì di pói esséndo venúto, il secóndo fratéllo andò al pránzo del Mágó, e fu testimóne d' un fatto veraménte curióso. I Signóri e le Dáme di córte, che portávano invidia al suppósto mágó, il quále non credévano ésser tále, vóllero tentáre di métterlo in ridicolo, ed espórlo cóme un impostóre all' óchio ed al risentiméto délla Principéssa. Per ottenér quéstó fine, fu, da dúe délle prime Dáme, pósto un tópo in un piátto, che con áltro piátto copésero, e presentátesì al Mágó, il quále stáva mangiándo e bevéndo col maggióre appetito del móndo, " Signór mágó," díssero, " la nóstra Padróna vi órdina d' indovináre cósa v' è fra quésti dúe piátti." Il póver uómo sentíssi, a táli paróle, serráre il cuóre dálla páura, e credéndosi perdúto, esclamá sospirándo: *Oh póvero Tópo!* Le Dáme che ciò non si aspettávano, restárono con un pálmo di náso, e gridándo, " E' indovíno, è indovíno," córsero a raccontár la cósa alla Principéssa, la quále non púnto si maravigliò, dicéndo che piéna certézza ne avéva, e che élla non éra cosí sciócá da prénder per mágó úno che non lo fósse. Le Dáme ed i Signóri di córte che avévano cérte tákche, che mal per lóro e per la lóro reputazióne, se fóssero státe scopérte, córsero a gára a far gran regáli al Mágó, il quále ringraziáva intánto la ciéca fortúna, che lo facéva sí ricco e sí famóso. La cósa del tópo féce púre gran rumóre nél-la città e nel régno: non vi fu Gazzétta, nè Giornále, nè Accadémia di Sciénze, che non ne parlásse, e tútti se ne maravigliárono. Il secóndo ládoro credévasi già d' éssere cólla córda al cóllo, mólto piú quándo il pránzo fu finíto, poichè il Mágó cavò il súo taccuino, ed avéndo

guardato ciascheduno, disse: *Questo è il secondo, e vi scrisse il secondo pranzo.*

Il ladro non vedeva l'ora di andarsene, e corso a' fratelli, "Siám perduti," disse, "siám rovinati, siám morti. Il Mago ha indovinato ciò che era in un piatto coperto, ed alla fine del pranzo mi ha guardato, e ha detto ch'io era il secondo. Qui non v'è rimedio; bisogna pattuire con lui, e veder se possiamo almeno campar la pelle." In fatti il dì susseguente mandarono il terzo col gioiello, e con buona somma di denaro. Il Mago pranzò secondo il solito, ed alla fine fece la solita funzione, e scrivendo disse: *Ecco il terzo.* Ciò mise al ladro tanta paura, che non credeva esservi omai più rimedio; ma appena il Mago fu alzato, egli gli andò appresso, ed avendolo pregato d'udir due parole in segreto, gli disse: "Venerando Mago, deh! abbiate misericordia di noi: ci avete conosciuti, e da voi solo dipende la vita e la morte di tre infelici fratelli. E'ccovi qui la croce della Principessa, e cento scudi per voi, sol che vi piaccia liberarci dall'infamia e dalla morte." Il creduto mago si credè giunto in cielo senza le ali, ed accettato il gioiello e gli scudi, dette parola di salvare i ladri da ogni pena col tenergli per sempre celati. Il signor Tópo essendo poi andato da Madama Fioralisa le presentò il gioiello, il quale ella mille volte baciò con tal trasporto, che sembrava una madre che avesse ritrovato un figliuolo smarrito.

Il creduto mágo ebbe la máncia, la quále quantúnque móltó minóre fósse di quélla che Madáma Fioralísa gli avéva fatto speráre, púre fu móltó conténto, tánto piú, che già avéva in tásca i cénto scúdi de' ládri, e molt' áltro denáro che da' Signóri e dálle Dáme di córte avéva ricevúto. Nel congedársi dálla Principéssa vólle confessárle cóme la cósá éra andáta, ed assicurár-la, ch' égli non sapéva niénte di negromanzía, e che non avéva mái avúto che far con gli spírítu. La Principéssa, che avéva détto a tútti ch' égli lo éra, andò in sí gran cóllera che póco ci mancò che non lo facésse gettár dálla finéstra. Ma il signór Tópo séppe far buón úso délle gámbe, ed in un áttimo fu fuór del palázso, e credè ben fáto d' andársene in áltro domínio. Prima però di partíre si congelò con úno o dúe giovínótti co' quáli avéva áltre vólte praticáto, e non poté far a méno di contár la cósá cóme stáva ; ónde in póco témpo, áltro non si facéva che parláre di quéstá curiósa novélla.

I Giornalísti, i Gazzettiéri, e le Accadémie délle Scienze, che avévano asseríto ch' égli éra un gran negrománte, scrísse mólte dissertazióni per provár che lo éra ; ed esséndo insórté vário controvérsie che non finivano mái, la Principéssa pensò a pórvu rimédio. Dichiarò con púbblico edítto, che Tópo éra negrománte : mise úna tágliá cóntro di lui, risóluta di farlo bruciár vívo se avésse potúto avérlo in potére ; e comandò a tútti i súdditi, sótto péna di mórté, di créderlo tále, quále élla lo dichiaráva. I Giornalísti, i Gazzettiéri, e le Ac-

cadémie délle Sciénze, liéti di vedér la lóro opinióne confermáta da úna sì bélla légge, esclamarono ne' lóro fògli : “Oh che gran Principéssa ! Oh che gran Principéssa !” e si mísero a cercáre il Negrománte, perchè volévano vedérlo ridótto in cénere. Ma égli éra già in áltro státo, óve, a dispétto di quèi che gliéne avévan áschio, godéva di quél denáro, che la fortúna gli avéva mandáto in sì stravagánte maniéra.

DIÁLOGHI.

IL VIAGGIATÓRE IGNORÁNTE.

PERSONÁGGI:

LORD BONFIL
LORD ARTUR
LORD COURBRECH } . amici di Lord Bonfil.
IL CAVALIE'RE ERNOLD . } nipóte di Lord Bonfil, che ri-
ISA'CCO } torna dal giro dell' Európa.
camerière.

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN LONDRA.

Cámara in casa di Lord Bonfil.

Lord Bonfil, Lord Artur, Lord Courbrech,—entra il Cavalière Ernold, ed Isacco accomoda un' áltra sédia.

ERN. MILORD Bonfil, milord Artur, cari amici, miéi buóni amici, vostro servidór di buón cuóre. [*con ária brillante.*]

BON. Amíco, siáte il ben venúto. Accomodátevi.

ART. Mi rallégro vedérvì ritornáto alla pátria.

ERN. Mi ci vedréte per poco.

ART. Per qual cáusa?

ERN. In Londra non ci posso più stare. Ah bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi quà, dimani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

ART. Londra non è città, che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

ERN. Eh! perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

BON. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

ERN. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si bee della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima; e sopra ogni città Milano ne porta il vanto. A Venezia si bee il caffè squisito, caffè d' Alessandria vero, e lo fanno a meraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano pei sorbetti. Hanno de' sapori squisiti: e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa: Vienna per li gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi! per la galanteria. Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatèmpi, tripúdj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

BON. Ehi! [*chiama.*]

ISA. Signóre.

BON. Porta un bicchiére d' áqua al cavaliére.

ERN. Perchè mi voléte far portáre dell' áqua?

BON. Temo che il parlár tanto v' ábbia diseccáta la gola.

ERN. No, no, risparmiátevi questa briga. Da che son partíto da Londra ho imparáto a parláre.

BON. S' impára piú facilmente a parlár che a tacére.

ERN. A parlár bene non s' impára cosí facilmente.

BON. Ma chi parla troppo non può parlár sempre bene.

ERN. Caro Milord, voi non avéte viaggiáto.

BON. E voi mi fate pérdere il desío di viaggiáre.

ERN. Perchè?

BON. Perchè temeréi anch' io d' acquistáre dei pregiudizj.

ERN. Pregiudizio rimarcábile è l' ostentazióne che alcúni fanno di una serietà rigorósa. L' uómo deve éssere sociábile, améno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalérsi de' suói onésti piaceri. Che diavolo voléte fare di questa vostra malinconia? Se vi trováte in conversazióne, dite diéci paróle in un' óra; se andáte a passeggiáre, per lo piú vi compiacéte d' ésser soli; se fate all' amóre, voléte éssere intési senza parláre; se andáte al teátro, ove si fanno le ópere musicáli, vi andáte per piángere, e vi allétta solo il canto patético, che dà sollético all' ipocondria. Le commédie Inglési sono crítiche, istruttive, ripiéne di bei carát-

teri e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allégre e spiritose commédie. Oh! se vedeste che bella máscara è l' Arlecchino! È un peccato, che in Londra non vògliano i nostri Inglesi soffrir la máscara sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commédie l' Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una máscara assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellare dalle risa. Credetemi, amici, che, se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste forzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuto in memoria. In vece di dir *Padrone*, dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore*, dirà *Dolore*; al *Cappello*, dirà *Campanello*; a una *Lettera*, una *Lettiéra*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone . . .

ART. [*si alza.*] Milord, amici, a rivederci. [*parte.*]

ERN. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile di trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commédia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

COUR. [*si alza.*] Amico, permettetemi. Non posso più. [*parte.*]

ERN. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. [*a Bonfil.*]

BON. Cavalière, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi daréte ad inténdere che in Itàlia gli uómini dotti, gli uómini di spírito ridano di símili scioccherie. Il riso è próprio dell' uómo, ma tutti gli uómini non ridono per la stessa cagíone. V' è il ridicolo nóbile, che ha origine dal vezzo delle paróle, dai sali argúti, dalle facézie spiritóse e brillánti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria. Permettétent che io vi parli con quella libertá, con cui può parlarvi un congiúnto di sangue. Voi avéte viaggiáto prima del tempo. Era necessário che ai vostri viággi facéste precedere i miglior studj. L' Istória, la Cronologia, il Diségno, le Matemátiche, la buóna Filosofia sono le Sciénze piú necessárie ad un Viaggiátore. Cavalière, se voi le avéste studiate prima di uscíre da Londra, non avréste fermáto il vostro spírito nei trattaménti di Viéna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Itàlia. [*parte.*]

ERN. Milord non sa che si dica ; parla così perchè non ha viaggiáto. [*parte.*]

DON ERÁCLIO DEGLI ERÁCLIDI.

PERSONÁGGI.

DON ERA'CLIO	<i>cavalière pòvero e supérbo.</i>
DONNA CLA'UDIA	<i>sua moglie.</i>
IL CONTE NE'STORE	<i>raggiratóre.</i>
IL DOTTO'RE MELANZA'NA	<i>procuratóre.</i>
CAPPALU'NGA	<i>trafficante impostóre.</i>
ARLECCHI'NGO	<i>uómo di piázza.</i>

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN CRÉMONA.

Cámara in casa di Don Eráclio.

Don Eráclio e il Dottóre.

DOTT. Si persuáda, signór Don Eráclio, che la cosa è cosí.

ERAC. Voi non mi venderéte lúcciole per lanterne. Di legge ne so ancór io quanto basta.

DOTT. Ella, per quel ch'io sento, mi crede ignorantíssimo.

ERAC. Io non dico questo.

DOTT. O un ignoránte, o un furbo.

ERAC. Nè l' uno, nè l' altro.

DOTT. Dunque sará vero, che la di lei cáusa è in perícolo.

ERAC. Vi dico, che la mia cáusa non la posso pèrdere.

DOTT. Favorisca. (Vorréi pur véder di convincerlo, se fosse possibile.) [*da se.*]

ERAC. Ho esaminato bene l' articolo, e so, che la causa non la posso perdere.

DOTT. Favorisca. Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di duemila scudi di capitale?

ERAC. E' verissimo.

DOTT. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

ERAC. Non lo nego.

DOTT. Dunque bisognerà soddisfarlo.

ERAC. Ma la causa non la posso perdere.

DOTT. Cospetto del diavolo! Vossignoria è debitore; debitore è certo.

ERAC. Va bene.

DOTT. Ha ella altro modo da pagare un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

ERAC. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

DOTT. Dunque la causa non si potrà sostenere.

ERAC. Ma questa causa non la posso perdere.

DOTT. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

ERAC. Tagliatevi quel che volete, la causa non la posso perdere.

DOTT. Ma mi dica almen la ragione.

ERAC. Siéto un bel dottore, se avete bisogno ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

DOTT. Sarò un ignorante. Favorisca di illuminarmi.

ERAC. In questa sorte di liti non procede il giudice *more legalis*.

DOTT. *More legali*, vorrete dire.

ERAC. Ecco qui; voi altri dottóri non sapéte altro che stare attaccáti alle léttère dell' alfabéto. Un *esse* di piú, un *esse* di meno vi fa spécie; ma non sapéte il fondo della ragióne.

DOTT. La sentirò volentiéri da lei.

ERAC. Da me sentiréte di quelle cose che vi faranno stordire. Troveréte pochi cavaliéri della mia náscita, del mio rango, della mia antichità, che sappiano come me di tutto quello che si può sapére.

DOTT. Mi premerébbe sapér ora la di lei virtù nel propósito di questa cáusa.

ERAC. In matéria di cáuse ne ho difése forse piú di voi per carità, per amicizia, per protezióne. Il mio nome alla cúria è rispettáto e temúto.

DOTT. S' adóperi dunque per se, come si è adoperáto per gli altri.

ERAC. A un cavaliér mio par non è lécito agire per me medésimo come far sapréi per un' áltro.

DOTT. Illúmini me alméno, che sono il di lei procurátore. So il mio mestière, per grázia del ciélo; ma pure imparerò volentiéri qualche cosa di piú da un cavaliére del di lei talénto.

ERAC. Noi abbiámo una cáusa . . . Come chiamáte voi la cáusa che abbiámo?

DOTT. Questo è un giudizio di *Salviáno* intentáto da un legittimo creditóre *ipotecário* per intentáre l' *effetto obnoxio*.

ERAC. Questo *obnoxio* è un término da dottóre, non lo capisco.

DOTT. Vuól dire *obligáto*.

ERAC. Bene dunque, noi abbiamo una c ausa di *Salvi ano obnoxio*.

DOTT. Non confondiamo i t ermini.

ERAC. Ed io vi dico, che la c ausa non si pu  perdere. [*alterato*.]

DOTT. Se non mi dice la ragione, non ne sar  persuaso.

ERAC. La ragione   questa. *Salvi ano* non pu  portar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere *ipotecario*, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. N  vi pu  essere, n  vi sar  giudice si indiscreto, che dopo venti secoli di nobilt , voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da *Er clio imperatore* di Roma.

DOTT. *Er clio*   stato imperatore di Costantinopoli.

ERAC. Questo non serve; ma la c ausa non si pu  perdere.

DOTT. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di *Er clio*.

ERAC. E gli far  vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana *Aretusa*, dov' egli nasce, sino all' *Adriatico*, dov  s' inselva.

DOTT. Il Po s' inselva nel mare?

ERAC. Voi non sapete altro che di *Salvi ano*.

DOTT. Tutti non possono aver una mente cos  felice.

ERAC. Dottore, parliamo di cose all egre. Gi  la c ausa non si pu  perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

DOTT. Ricever  le sue grazie. (Convi n pigliar quel che si pu .) [*da se*.]

ERAC. Abbiamo due capponi di Venèzia, uno alésso, e un arrósto, e un pézzo di vitèlla mongana, e un piátto di óstriche, e due bottiglie esquisite; oltre il sólito desinare che avrà ordinato la dama.

DOTT. La signora Donna Cláudia è ella, per quel che si dice, che bada all' economia della casa.

ERAC. Non si dice, che bada all' economia: queste sonó ispezioni di gente bassa. Donna Cláudia, mia moglie, bada allo splendor della casa, non all' economia.

DOTT. E Vossignoria Illustrissima non s' intrica nelle cose doméstiche.

ERAC. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori óccupano il mio talento.

DOTT. Per esémpio, le liti.

ERAC. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite, che non si può perdere.

Entra Cappalunga.

CAP. Con permissione di Vossignoria Illustrissima.

ERAC. Che? non c' è nessuno de' miei seggitori?

CAP. Perdóni; non ho trovato nessuno. Mi sono preso l' ardire . . .

ERAC. Quelle due corniole, che l' altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono, che ho gettato via il mio denaro.

CAP. Non se n' intendono questi signóri. Se Vossignoria Illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho co-

gnizione, ma ella, che sa, le ha conosciute subito. Non vi è nessuno in questa città, che abbia l'intelligenza delle cose antiche come ha il signor Don Eraclio.
[al Dottore.]

DOTT. Sì, certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

ERAC. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare me ne intendo più di nessuno. E son sicuro, che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

DOTT. Se sono corniole antiche, valgono altro che a peso d'oro.

ERAC. Tacete col vostro *Salviano*.

CAP. Signor Don Eraclio, ho una bella cosa da farvi vedere.

ERAC. Che cosa avete da farmi vedere?

CAP. Due quadri di Raffaello.

ERAC. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

CAP. Non signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

ERAC. Voléva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

CAP. Ora, subito. [s' accosta alla scena e chiama un uomo, che viene con due quadri.]

ERAC. Li conoscerò io se sono di Raffaello d'Urbino. [al Dottore.]

DOTT. Badi bene, che non siero copie.

ERAC. Voléte insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

DOTT. Se mi permette, vado via. Ritorno a desinare.

ERAC. Trattenétevi un poco: veggiamo questi due quadri.

CAP. E'ccoli, signóre, questi sono due giòie.

ERAC. [*li va osservándo con attenzióne.*]

DOTT. (Póvero sciócco; non sa niénte.) [*da se.*]

CAP. Ha mai vedúto i piú belli? [*a Don Eráclio.*]

ERAC. Aspettáte. [*cava l'occhiále per vederli meglio.*]

DOTT. (Piú che guarda, meno sa.) [*da se.*]

ERAC. E' vero, sono di Raffaélo da Pesaro.

CAP. D' Urbino vuol dire.

ERAC. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

DOTT. (Parmi ché stia mal di memória ancóra.) [*da se.*]

ERAC. Quanto vágliono questi due quadri di Raffaélo?

CAP. Non dica quanto vágliono, ché non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa piú che tanto.

ERAC. Si póssono avér per poco dunque?

CAP. Ma è stata un po' maliziata, perchè diétro alla tela vi ha ritrovato scritte il nome dell' autóre, si è informata, e ha inteso dire, che le pitture di Raffaélo sono rarissime.

ERAC. Sono rarissime, lo so ancór io! Lasciate vedére. [*osserva per di diétro i quadri.*] Ecco il nome dell' autóre. Non si può negare che non sieno di Raffaélo da Urbino. [*al Dottóre.*]

DOTT. Chi se ne inténde, non ha da cercáre la sicurézza diétro del quadro.

ERAC. Qui non si tratta di *Salviato*, signór Dottóre. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello di Urbino? [*a Cappalinga.*]

CAP. Ella mi ha domandato diéci zecchini l' uno; ma se si potéssero avér per otto . . .

ERAC. Per otto zecchini l' uno sono assái piccòli; ne ho comprato uno l' altro iéri grande sei volte tanto per tre zecchini.

CAP. Di Raffaello da Urbino?

ERAC. Non so di che mano sia; ma non è cattivo.

CAP. Perdóni, i quadri non si apprezzano dalla grandézza . . .

ERAC. Lo so ancór io, dalla mano.

Entra il Conte Nèstore.

CONTE. Servitóre di Don Eracìo.

ERAC. Amico, siéte venúto in buona occasione. Osserváte questi due pezzi di quadro.

CONTE. Oh belli!

ERAC. Indovinate di che autór sono. (Non gli lasciate vedére la tela per di dietro.) [*a Cappalinga.*]

CONTE. Per me li giudico di Raffaello di Urbino.

ERAC. Origináli o cópie?

CONTE. Origináli bellissimi.

ERAC. Così dicéva ancór io. Indovinate quanto ne vógliono.

CONTE. Se si dovéssero valutare per quel che vágliono . . .

CAP. Per otto zecchini l' uno si póssono prendere?

CONTE. Li prenderéi ancór io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portáto bene.) [*da se.*]

DOTT. (Ci giúoco io, che sono d' accórdó fra questi due.) [*da se.*]

ERAC. Facciámo cosí, Conte, prendiámone uno per uno.

CONTE. Sarébbe peccáto lo scompagnarli.

ERAC. Se voléte che io ve li ceda . . .

CONTE. Vi ringrázio. Se fossi al mio féudo li compreréi, ma quí non ho casa mia; e poi ora ho da spéndere in altro. E' capitáta stamápe la contéssa mia sorella.

ERAC. Davvéro? me ne consólo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

CONTE. Mi faréte onóre; ma spicciátevi di quest' uómo, e non vi lasciáte scappáre una sí bella occasióne.

ERAC. Portáteli nel mio gabinétto, e aspettátemi, chè ora vengo. [*a Cappalunga.*]

CAP. Sì signóre. (Mi sono portáto bene?) [*al Conte.*]

CONTE. (Bravíssimo. Aspettátemi dallo speziále.) [*a Cappalunga.*]

CAP. (Sì signóre.) [*al Conte, e parte.*]

CONTE. Come va la cáusa, signór Dottóre?

DOTT. Peggio che mai, signóre.

ERAC. E'ccolo quí: è ostináto a crédere, che voglia terminár male; e io giú dico e sosténgo e provo, che la cáusa non si può pérdere.

CONTE. Cosí dicéva ancór io; mi pare, che Don Eráclio non la possa pérdere.

DOTT. Ma la ragióne su cui si fonda, è ridicola.

CONTE. Su qual principio fondate voi, Don Eráclio, la ragione vostra?

ERAC. Sopra un principio certo, infallibile.

DOTT. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo . . .

ERAC. Tacete. Non è questo solo il motivo.

CONTE. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.

ERAC. Questo conviene esaminare.

CONTE. E se l'ipoteca è generale o speciale.

ERAC. E se è generale, non si può dire speciale.

CONTE. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.

ERAC. Non tiene un contratto, che è fatto senza solennità. Il Conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. [*partono.*]

Don Eráclio, Donna Cláudia, ed Arlecchino.

ERAC. Vi cerco, e non vi ritrovo.

CLAUD. Chi cerca trova. E'ccomi, se mi volete.

ERAC. Che cosa vuole costui?

CLAUD. E' venuto a dirmi, per parte del Conte, che la Contessa . . . sta bene, ed ha riposato, ed è in grado di ricevere. Non è vero? [*ad Arlecchino.*]

ARL. Signora sì, è verissimo.

CLAUD. E io voglio andare ora a farle una visita.

ERAC. Piano con questa visita. Non so se si convenga di farla.

CLAUD. Una dama venúta ora per la prima volta in città, non dovrà éssere visitáta? Andáte a dirle, che sarò a riverirla . . . [*ad Arlecchino.*]

ARL. Vado súbito.

ERAC. Aspettáte. [*ad Arlecchino.*]

ARL. Aspétto.

ERAC. Tutte le régole patiscono la loro eccezione. Non so, se ad una moglie di Don Eráclio convenga visitár per la prima una contéssa, che è qualche cosa di meno.

CLAUD. Il Conte è nóbile quanto noi. Andáte. [*ad Arlecchino.*]

ARL. Signóra sí.

ERAC. Fermátevi. [*ad Arlecchino.*]

ARL. Non mi movo.

ERAC. Piáno con questo nóbile quanto noi, chè la nobiltà di Don Eráclio non si può paragonár con nessuno; e voglio, che si sosténga la riputazione degli Eráclidi.

CLAUD. Ma il Conte è pur vostro amico.

ERAC. Amico *usque ad osam*, che vuol dire fino alla morte; ma l'amicizia non ha da oltraggiare la delicatezza di un sangue, che è più puro, e più netto, e più purgato, e più nóbile di quello, che ho credúto fosse fin ora.

CLAUD. Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umiltà per altro è sempre apprezzábile. . . . Andáte alla casa del Conte Néstore. [*ad Arlecchino.*]

ERAC. Andáte; e dítegli, che se verrà la Contéssa a favorire la moglie di Don Eráclio . . . [*ad Arlecchino.*]

CLAUD. Ditegli, che la moglie di Don Eráclio sa il suo dovère. . [ad Arlecchino.]

ERAC. Fermátevi. [ad Arlecchino.] E voi, prima di discéndere ad un atto di viltà, sappiáte meglio chi siéte.

CLAUD. Lo so benissimo . . .

ERAC. No, non lo sapéte ancóra. Credéi fin' óra, che il sangue mio derivásse dagl' Imperatóri Románi. Mi disse certo dottóre, che Eráclio fu Imperatóre di Costantinópoli. Andái a léggere la stória in un dizionário, e trovái che gli Eráclidi sono discendénti da E'rcole.

CLAUD. Questa per altro è una notízia, che mi sorprénde.

ARL. Se è vero, che il signór Don Eráclio sia discendénte da E'rcole, lo vedrémo.

ERAC. Come si vedrà?

ARL. Ho sentíto dire da mia nonna, che E'rcole, avánti di moríre, sia diventáto matto.

ERAC. Váttene via di quà, temerário. Non insultár la memória di quell' eróe.

ARL. E che filáva colla rocca, e col fuso.

ERAC. Parti, ti dico.

ARL. E che ha fatto a' pugni con una béstia.

ERAC. Váttene, o ti rompo il capo.

ARL. E' discendénte da E'rcole, divénta matto. [*dicéndo forte, e timoróso parte.*]

ERAC. Da quí innánzi voglio farmi portáre maggiór rispétto.

CLAUD. E' poi vera questa cosa?

ERAC. Veríssima.

CLAUD. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

ERAC. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore storico trentasette città col nome di Eràclia; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi Don Eràclio degli Eràclidi, signore delle Trentasette Città.

CLAUD. Chi è quest'autore storico, da cui avete ricavate queste belle notizie?

ERAC. Il Dizionario. [*con serietà.*]

CLAUD. E' autor Greco o Latino?

ERAC. E' Francese, signora. Io l'intendo bene il Francese.

CLAUD. Ho piacere, che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

ERAC. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

CLAUD. Era re di Tebe E'rcole?

ERAC. Certo.

CLAUD. Me ne consolo infinitamente. Anch'io per altro sono di casa illustre.

ERAC. Sì, certo; vostro padre Don Anselmo Vesuvi, credo sia stato ne' primi secoli signor del Vesuvio.

CLAUD. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

ERAC. E' così senza altro. Conviene riformare le nostre armi; e nella mia voglio aggiungere la clava, e nella vostra le fiamme.

CLAUD. Conviene accrescere il trattamento ancora.

ERAC. Sì, certo; almeno il numero della servitù.

CLAUD. E le gioie mie non corrispondono ad un tal grado.

ERAC. Ancóra quelle si aumenteráno.

CLAUD. Principiámo alméno a riscuótere quelle che sono al Monte.

ERAC. Sì, dite bene.

CLAUD. E non ho altro, che questo vestúto solo per comparire.

ERAC. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel che occórré.

CLAUD. Denári ne avéte?

ERAC. Ora non ne ho, per dirla.

CLAUD. L'entráte di quest' áno mi pare si síeno già consumáte.

ERAC. Sì, e anche quelle dell' áno ventúro.

CLAUD. E la cáusa del palázzo come va?

ERAC. Non si può pérdere. Tanto piú ora, che il nuóvo grado scopérto della mia antichità porrà in soggezione i creditóri ed il giúdice.

CLAUD. Ma, caro Don Eráclio, dove troverémo i denári da far le belle cose, che avéte detto di fare?

ERAC. Non si potrébbe trováre un migliaio di scudi in préstito?

CLAUD. Da chi mai?

ERAC. Ho il mio gabinétto, che mi costa tanto; ma il decóro vuóle, che non si tocchi.

CLAUD. E poi sono cose, che non si tróvano da véndere sí facilménte.

ERAC. Ci sarébbe il Conte, che potrébbe aiutármí.

CLAUD. Certaménte il Conte non è di cattivo cuóre, potréste dírglielo . . .

ERAC. Sarébbe meglio, che gliélo dicéste voi.

CLAUD. Perchè io, e non voi ?

ERAC. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

CLAUD. A vostra moglie nemmeno.

ERAC. Come donna perchè no ?

CLAUD. A che titolo glieli avrei da chiedere ?

ERAC. Per impréstito.

CLAUD. Con qual sicurtà ?

ERAC. Con quella della parola nostra.

CLAUD. E se si manca ?

ERAC. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

CLAUD. Si può mancare per difetto del modo di soddisfare.

ERAC. Con quella cortesia, con cui ci farà l'impréstito, avrà la bontà di aspettare ancora.

CLAUD. Attenderò dunque, ch'egli venga da noi.

ERAC. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

CLAUD. Ma il decòro della nobiltà nostra ?

ERAC. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. La modestia è sempre lodabile.

CLAUD. Anderò dunque.

ERAC. Sì, andate, e procurate, chiedendogli i mille scudi, di salvare il decòro, senza mostrare di averne certo bisogno.

CLAUD. Senza bisogno, non si domanda.

ERAC. Dite per fare una spesa capricciosa per voi, che non volete ch'io la sappia; che pagherete del vostro colle mesate che vi si danno per le spille.

CLAUD. Colle réndite del Vesúvio.

ERAC. Eh, non è tempo di barzelléte.

CLAUD. Potréste voi assicurárli sulle trentasétte città.

ERAC. Andáte, se voléte ; se non voléte, lasciate.

CLAUD. Vado, vado.

ERAC. Vi raccomandádo di far presto.

CLAUD. Converterà poi trattárla la sorélla del Conte, invitárla a pranzo da noi.

ERAC. Sì, certo ; quando ci avrà prestáti egli i mille scudi.

CLAUD. Buóno ! gli darémo da desinare coi denári suói.

ERAC. Non perdiámo il tempo. Ciaschedúno coóperi al lustro della famíglia.

CLAUD. Vado a procuráre li mille scúdi.

ERAC. Vado a far inquantáre le armi. [partono.]

L' AVVENTURIÈRE ONORÁTO.

PERSONÁGGI:

GUGLIE'LMO,	<i>Veneziano per avventura in Palermo.</i>
DONNA LI'VIA,	<i>vedova ricca Palermitana.</i>
DONNA AURO'RA,	<i>moglie di Don Filiberto.</i>
DON FILIBE'RTO,	<i>póvero cittadino di Palermo.</i>
IL CONTE DI BRANO,	} <i>pretendenti di Donna Livia.</i>
IL MARCHE'SE D' O'SIMO,	
IL CONTE PO'RTICI,	} <i>camerieri di Donna Livia.</i>
FERMO,	
TARGA,	
UN PAGGIO di Donna Livia.	
Altri SERVIDO'RI che non parlano.	

LA SCENA SI RAPPRESENTA IN PALERMO.

Cámara in casa di Donna Livia.

Donna Livia, poi il di lei Paggio.

LIV. Ecco quáttro partíti di matrimónio che mi si offeriscono, ma niúno di quésti mi dà nel génio, credéndogli tutti appassionáti, non già per me, ma per l'acquisto della mia ricca dote. O godér voglio la libertà vedovile, o, se nuovaménte ho da legármí, far lo voglio per compiacérmi, e non per sacrificármí. Oh! se quel Veneziano, che è in casa di donna Auróra, fosse veramente una persóna ben nata, come dimóstra ésserlo, quanto volentieri lo sposerei! ancorchè fosse póvero

non m'importerébbe; diéci mila scudi l'anno di réndita, che mi ha lasciati mio padre, basterébbéro anche per lui. Spero, che quanto prima colle léttère di Venézia potrò assicurármí del vero.

PAG. Signóra.

LIV. Che c'è?

PAG. E' qui la signóra Donna Auróra. E' smontáta, ed ha salito mezzo le scale.

LIV. E' sola?

PAG. Non signóra. E' in compagnia d' un forestiére.

LIV. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conósci?

PAG. Oh se lo conósko! E come! Se ne ricórdano le mie mani.

LIV. Le tue mani! Perchè?

PAG. In Messína, dove io sono stato, egli facéva il maéstro di scuóla, e mi ha date tante maladétte spalmáte.

LIV. Facéva il maéstro di scuóla?

PAG. Signóra sí.

LIV. (Il maéstro di scuóla? Non vi è gran nobiltà veraménte.) [*da se.*] E'ccogli. Fa, che pássino. [*al Pag.*]

PAG. (Se mi desse ora le spalmáte, gli vorréi caváre un occhio.) [*da se, e parte.*]

E'ntrano Donna Auróra, Gugliélmo, e i Servidóri.

LIV. E pure all'aspétto pare un uómo assái piú civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi sarà lécito dí sposárló, procurerò alméno, ch' egli resti impiegáto in questa nostra città.

AUR. Amica, éccomi a darvi incómodo.

LIV. Voi mi onorate.

GUG. Fo umilissima riverenza alla signóra Donna Lívia.

LIV. Serva, signór Gugliélmo; accomodatevi. La cioccoláta. [*ai Servidóri*] [*séggono, Donna Auróra nel mezzo: i servidóri pártono.*] Come ve la passáte, signór Gugliélmo? State bene?

GUG. Benissimo, signóra, per ubbidirla.

[*frattáto che párlando, i Servidóri pórtano la cioccoláta, la béono tutti e tre, dopo i Servidóri pártono.*]

LIV. Come vi piáce la nostra città?

GUG. Mi piáce assaissimo; ma tanto non mi piáce la città, quanto i bei móbili, che ci sono.

LIV. E dove sono questi bei móbili?

GUG. I móbili piú preziosi di questa città sono in questa cámera.

LIV. Queste tappezzerie non sono sì rare, che póssano attrarre le vostre ammirazioni.

GUG. Eh! signóra, c'è altro che tappezzerie. Ciò, che adórna questa cámera, e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un trattár nobile, una maniera che incánta.

AUR. Oh! via, signór Gugliélmo, non principiáte a burlare; qui non ci sono le belle cose, che dite.

LIV. (Sta a veder ch' ella creda, ch' egli inténda parlar di lei.) [*da se.*] Per altro in questa città ci staréste voi volentiéri?

GUG. Sì signóra, ci staréi volentiéri.

AUR. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.

LIV. (E non ha da mangiar per lei.) [*da se.*] Sarebbe bene, se voléste rimanére in Palérmo, che avéste un impiégo.

GUG. Certaménte ci staréi allóra piú volentieri.

AUR. Dite, amica, che impiégo crederéste voi addattato pel signór Gugliélmo?

LIV. Col tempo potrébbe avére qualche cosa di buono; frattánto per non istáre in ózio, per avér una ragióne presso il púbblico di trattenérsi, potrébbe fare il maéstro di scuóla.

GUG. (Oh diámine, che cosa sento!) [*da se.*]

AUR. Il maéstro di scuóla?

LIV. Signór Gugliélmo, non l' avéte voi esercitáto in Messína? Il mio Paggio è stato alla vostra scuóla.

GUG. Le dirò: è vero, non lo posso negáre. A Messína ho dovúto insegnár l' abbiccà. Sáppiano, signóre mie, che partito da Nápoli, con un bastiménto per venire in Palérmo, una burrásca mi ha fatto rómpere al Faro. Ho perso la roba, ed ho salváto la vita. Son andáto a Messína senza denári, malcóncio dal mare e dalla fortúna, sconosciúto da tutti, senza sapére come mi far per vívere. Sono stato accólto con carità da un maéstro di scuóla, ed io per ricompénsa del pane, ch' egli mi dava, lo solleváva dalla fáuca maggióre, e per tre mesi contúnui ho insegnáto a léggere e scrívere a' ragazzi; professione, che non è trattáta dalle persóne nóbili, quando è mercenária; ma che non pregiúdica in verún conto nè alla náscita, nè al decóro di un uómo onésio, e civile.

AUR. Sentíte? Il signór Gugliélmo è una persóna civile. Ha fatto il maéstro per accidénte; già me lo avéva detto. [*a Donna Livia.*]

LIV. Come poi avéte fatto a partír da Messína?

GUG. Coll' aiúto di un mio paesáno. Noi altri Veneziáni per tutto il mondo ci amiámo come fratélli, e ci aiutiamo, poténdo. Mi ha egli assistúto, mi son imbarcáto, son giúnto in Palérmo.

AUR. Quei due Napoletáni amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandáto, dove gli avéte conosciúti voi?

GUG. Per accidénte nella tartána, che quà mi trasportò da Messína. Présero a volérmi bene, e mi fécerò il maggiór regalo del mondo, collocándomi in una casa, che mi ha colmáto di benefíj.

AUR. Il signór Gugliélmo si fa adoráre da tutti.

LIV. Sì, è vero; ha maniere veraménte gentili.

GUG. Le prego, non mi fácciano arrossire.

Entra Fermo, poi il Conte di Brano.

FER. Signóra, è il signór Conte di Brano.

LIV. Venga, è padróno.

FER. Quel signóre mi par di conóscerlo. [*osservándo bene Gugliélmo, e parte.*]

AUR. Se avéte vísite, vi leverò l' incómodo. [*a Donna Livia.*]

LIV. No, trattenétevi. *Questi è uno de' miéi pretendéti, ma non gli abbádo. E' un ipocondriaco, collérico, non so che fare di lui.

AUR. (Quanta supérbia per éssere un poco ricca!)
[*da se.*]

CON. DI BRA. Servo di Donna Lívia. [*tutti s'álzano.*]

LIV. Serva, signór Conte. Accomodatevi. Sedéte.
[*tutti séggono.*]

CON. DI BRA. Voi siéte in buóna conversazióne. [*a Donna Lívia.*]

LIV. Quel signór forestiére è venúto con Donna Auróra a favorirmi.

GUG. Servidór suo umilissimo. [*al Conte, che lo guarda.*]

CON. DI BRA. Padrón mio riveritissimo . . . Mi pare, se non m'inganno, avérvi vedúto qualche altra volta.

GUG. Non è niénte più fácele.

CON. DI BRA. Non avéte nome Gugliélmo?

GUG. Per obbedirla.

CON. DI BRA. Voi dunque siéte il signór dottór Gugliélmo, che esercitáva in Gaéta la medicína.

LIV. (Un médico?) [*da se.*]

AUR. (Un dottóre?) [*da se.*] Sì, sì, me l'ha detto che ha fatto il médico.

LIV. (Se è médico, può ésser nóbile.) [*da se.*]

GUG. Sì, signóre, è verissimo; a Gaéta ho esercitáto la medicína, ma non son médico di professióne. Mio padre era médico, ho imparáto qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparáto a forza di léggere, e di sentír discórrere. Ho giráto il mondo, ed ho acquistáto delle cognizioni particolári. Parúto da Nápoli, per cáusa di una disgrázia accadútami, mi sono ritiráto a Gaéta, e

non sapéndo come altriménti poter campáre, mi sono intéso con lo speziále, son passáto per médico ; ho ricettáto, ho curáto, ho guaríto, ho ammazzáto, ho fatto anch' ío quello, che fanno gli altri. In somma campái benissimo, e qualche cosa ha potúto anche avanzármí. Finalménte, per curiosità di sapére che cosa era succésso di una certa ragázza, son ritornáto a Nápoli, ed ho abbandonátò la medicína, la quale per quattro mesi continui m' avéva fatto passáre in Gaéta per l' eccellentíssimo signór Gugliélmo.

AUR. Bravissimo ! lodo il vostro spírito.

LIV. Signór dottóre, io patísco qualche incómodo, mi prevarró della vostra virtù.

GUG. Può éssere, ch' io ábbia per lei un medicáménto a propósito pel di lei male.

CON. DI BRA. Dite ; perchè avéte lasciáto di coltívare la medicína ? Siéte forse poco ben persuáso in favóre di una tal professione ?

GUG. Anzi, la vénero, e la rispétto.

CON. DI BRA. E pure ci sarébbe molto che dire . . .

GUG. Signór Conte, mi perdóni, non dica male de' medici. Perchè se si dice male de' cattívi, se ne offéndono ancóra i buóni.

Entra Fermo.

FER. Signóra, il signór Marchése d' O'simo. [*a Donna Livia.*]

CON. DI BRA. (Ecco un mio rivále.) [*da se.*]

LIV. E' padróné. (Anche costúi mi secca.) [*da se.*]

GUG. (Or ora vién qualche príncipe, qualche duca.)
[*da se.*]

FER. Signóre, servidór suo. (*a Gugliélmo, metténdo una seggióla vicino a lui.*)

GUG. Vi salúto.

FER. Ella non mi conósce piú?

GUG. Mi pare; ma non mi sovviéne.

FER. Non si ricórda a Roma, che abbiámo servíto insiéme?

LIV. (Che sento!) [*da se.*]

AUR. (Come?) [*da se.*]

GUG. Servíto? Dove? In qual maniera?

FER. Sì, signóre, io era cameriere, ed ella era segretário.

GUG. Da servíre a servíre vi è della differéza, signór somarácchio.

LIV. Andáte a rispóndere all' ambasciáta del signór Marchése. [*a Fermo.*]

FER. (Vuól fare il cavaliére, e anch' égli mangiáva il pane degli altri.) [*da se, e parte.*]

AUR. Colúi dee sbagliáre, non vi conoscerà.

GUG. Non signóra; non ha sbagliáto, dice la verità. A Roma ho servíto da segretário. Partí dalla pátria per li disórdini della gioventù. Andái a Roma per mio díporto; finchè ho avúto denári me la sono godúta; termináti questi, ho principiáto a far de' lunárj. Non sapéva piú come andár innánzi. Trovái un cavaliére, che conoscéndomi ebbe compassióne di me, e l' ho servíto da segretário. La cárica per altro di segretário con un cavaliére di rango e di autorità non toglie, anzi accrésce

l' onóre ed il mérito a un giòvine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare la sua fortuna.

AUR. Eh! io lo sapéva, che avéva fatto anche il segretario.

LIV. S' io fossi una signóra di rango, esibiréi al signór Gugliélmo la mia piccola segreteria.

GUG. Mi sarébbe di glória l' onór di poterla servire.

Entra il Marchése d' O'simo.

MAR. D' O'SI. Oh! signóra Donna Livia, siéte ottimamente accompagnata. [*tutti si salutano vicendevolmente.*]

LIV. Io ho piacere di non restar sola.

MAR. D' O'SI. Avéte delle liti?

LIV. Perchè?

MAR. D' O'SI. Veggo che avéte l' avvocato.

LIV. E chi è quest' avvocato?

MAR. D' O'SI. E'ccolo qui; il signór Gugliélmo. Io l' ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

GUG. Mi ricordo benissimo di avére avuto l' onór di vederla. So ch' élla avéva una causa di conseguenza, e so anche che l' ha perduta.

AUR. (Anche l' avvocato!) [*da se.*]

LIV. Avéte fatto l' avvocato in Toscana?

AUR. Sì, sì, me lo ha confidato.

GUG. E' verissimo. Ho fatto anche l' avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione.

Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; e in poco tempo io aveva acquistato credito, aderenze, e quattrini; e se io tirava innanzi per questa strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

LIV. Ma perchè abbandonare? . . .

GUG. Perchè ho voluto venir a stare in Palermo.

AUR. Caro avvocato; volete fare la vostra professione da noi?

LIV. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

AUR. Chi ha roba ha litugi. Mio marito n' è pieno. Vi darà un tanto l'anno.

LIV. (Póvera pezzente!) [*da se.*]

CON. DI BRA. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere. Sta a vedere, che è di lui innamorata.) [*da se.*]

MAR. D' O'SI. (Non vorrei, che il signor avvocato facesse acquisto di Donna Livia. La sua dote non ha da essere sacrificata.) [*da se.*]

Entra Targa.

TAR. Signora, il signor conte Pórtici. [*a Donna Livia.*]

LIV. Venga pure. Mettete una seggiola. [*a Targa.*]

GUG. (Or ora viene tutto Palermo.) [*da se.*]

TAR. Servidor umilissimo. [*a Gugliélmo, mettendo la seggiola.*]

GUG. Addio, galantuomo.

LIV. Che ! lo conoscéte anche voi ? [*a Targa.*]

TAR. Sì, signóra, l' ho consciúto in una città dello Stato Véneto, dove era cancelliére del criminále. [*parte.*]

AUR. (E' bellissima.) [*da se.*] E' vero, è vero, lo so.

LIV. Quanti mestieri che avéte fatti ! [*a Gugliélmo.*]

GUG. Che vuol ch' io le dica ? Ho fatto anche da cancelliér criminále, e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatti, è stato, secóndo me, il piú bello, il piú dilettevole, il piú omogéneo alla mia inclinazione. Un mestiere civilissimo, che si esércita con nobiltà, con autorità ; che porge l' occasione di trattár frequenteménte con persóne nóbili ; che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onésti ; che è útile quánto basta ; e tiéne la persóna discretaménte e virtuosaménte impiegáta.

LIV. Sappiate, signór Gugliélmo, che nella mia eredità vi è una giurisdizione compráta da mio padre, in cui vi posso far cancelliére.

AUR. Se mio marito andrà fuóri per governátore, non lascerà voi per un altro.

Entra il Conte Pórtici.

CON. POR. Riverisco lor signóri. [*tutti si salutano.*]
Oh poéta mio ! vi sono schiávo. Siéte qui per fare alcuna delle vostre ópere ? [*a Gugliélmo.*]

GUG. Padróne mio riverito.

AUR. (Un' áltra novità.) [*da se.*]

LIV. Anche poéta ? [*verso Gugliélmo.*]

AUR. Sì, è poéta. Non lo sapéte ? [*a Donna Livia.*]

CON. POR. Io l' ho conosciúto in Nápoli. Ho inteso delle sue poétiche composizioni, ed ho vedúto in parecchi teátri delle sue fátiche.

AUR. Oh! questa è una bella professione!

LIV. Questo è un mestier dilettevole.

GUG. Il comporre per li teátri lo chiámamo bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l' intenderébbero già così. Di quánti esercizi ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh! l' è pure la dura cosa, faticare, sudare, strúggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore e della fatica aver de' rimproveri, e de' dispiaceri!

AUR. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fátiche applaudite dall' universale.

GUG. Prima le dirò, che poche volte l' universale si contenta, e poi quand' anche síasi più volte di uno scrittór compiaciúto, una cosa sola, che sia, o che sembri ésser cattiva, fa perdere il mérito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

LIV. E' meglio, che facciate l' avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

AUR. E poi mio marito non vi farà mancar cause.

MAR. D' O'SI. La nostra città è ben provveduta; non c' è bisogno, che un forestiere venga ad accrescere il número degli avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di Donna Livia.) [*da se.*]

LIV. Signór Marchése, sé voi non voléte prestárgli la vostra protezióne, non impórta, tant' e tanto il signór Gugliélmo avrà da vívere nella nostra città.

MAR. D' O'SI. Sì, avrà da vívere. Basta, che una védova ricca lo voglia mantenére.

LIV. Una védova ricca può dispórre del suo senza ésser soggéta alle censúre di chi non deve imbarazzársi ne' fatti suói.

MAR. D' O'SI. Per non imbarazzármí ne' fatti vostri, vi leverò il distúrbo. Spero, che il signór avvocáto avrà cervéllo, e prima di préndere alcún impégno, s' informerà chi è il Marchése d' O'simo. [*parte.*]

GUG. Ho capíto, signóre mie, si principia male.

AUR. Eh! non abbiate páura, mio maríto vi difenderà.

GUG. L' avvocáto non lo fo sicuraménte. Non vorréi, che il signór Marchése . . . Un forestiére facilménte può tóglíersi di mezzo.

LIV. Bene, faréte il médico.

CON. DI BRA. Che? Abbiámo noi necessitá di médici? chi voléte che si fidi di un ciarlatáno?

GUG. Mi onóra troppo questo cavaliére. [*con ironia.*]

LIV. Signór Conte, voi parlate male di una persóna, che io ammétto alla mia conversazióne.

CON. DI BRA. (Costúi l' ha innamoráta senz' áltro.) [*da se.*] Sì, ecco le persóne che si proteggono dalle belle dame. Un incógnito, un avventuriére, un impostóre; servítevi, come vi aggráda, ma il signór médico dispóngasi a mutár ária. [*parte.*]

GUG. Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

AUR. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

GUG. Nè anche il medico non lo fo certo; non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

LIV. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del cancelliere?

GUG. E' verissimo.

LIV. Io vi procurerò una delle migliori cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

AUR. Mio marito, mio marito ve la troverà.

CON. POR. Oh! la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per li paesani. Io mi protesto, che cancellerie il signor Guglielmo non ne avrà.

GUG. Obbligatissimo alle di lei grazie. [*al Conte.*]

CON. POR. (A poco a poco Donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.) [*da se.*]

LIV. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.

CON. POR. Eh via, signora, se vi preme il bel Veneziano, mantenete lo del vostro; e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia!

GUG. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo.) [*da se.*]

LIV. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

AUR. Eh! che il signor Guglielmo non ha bisogno di pane; è in casa di mio marito.

LIV. In ogni forma resteréte in Palérmo, e per far conóscere il vostro spírito, il vostro talénto, daréte al nostro teátro alcúna delle vostre composizióni.

CON. POR. Sì, veraménte ci farà un bel regalo. Verrà colle sue ópere a rovináre anche il nostro teátro. Io parlerò altaménte contro di lui; e se a voi, signóra, piácciono le di lui ópere, fatelo operáre in casa vostra. (Non sarà veró, che un forestiére mi contrásti il cuore di Donna Livia.) [*da se, e parte.*]

GUG. Mi vógliono cacciár via di legge.

AUR. Eh! non abbiate paúra, mio marito vi difenderà.

LIV. Orsù, a dispétto di tutto il mondo, voi resteréte in Palérmo. Se vi degnáte, la mia casa è a vostra disposizióne.

AUR. Oh! perdonátemi, Donna Livia, egli è in casa mia, non abbandonerà mio marito. Signór Gugliélmo, andiámo, leviámo l' incómodo a Donna Livia. [*s' alza.*]

GUG. Sono a servirla. (Io mi trovo nel piú curiosó imbarázso del mondo.) [*da se; s' alzano.*]

LIV. Disponéte della mia casa; ricordátevi, che ho della stima per voi, che potéte fare la vostra fortúna; e non vi lasciate sedúrre.

AUR. Veníte, o non veníte? [*a Gugliélmo in atto di partíre.*]

GUG. Vengo. (Sono imbrogliáto davvéro.) [*da se.*]. Ho l' onóre di riverirla. [*a Donna Livia.*] (Non so, che risólvere . . . Basta, mi regolerò.) [*da se.*]

AUR. Serva, Donna Livia.

LIV. Servítevi della mia carrózza, se vostro marito non ve ne avésse mandáta un' áltra.

AUR. Andiamo, andiamo. [*con dispétto a Gugliélmo, poi parte.*]

GUG. (Si prende spasso. Questo è il sólito; il ricco burla il póvero.) [*da se, e parte.*]

LIV. Il signór Gugliélmo è un giòvine, che mérita tutto il bene, e tutto l' amóre. Sempre più mi piáce. Sempre più ho concepíto stima di lui. Sì, lo voglio io assistere a dispétto di chi non vuóle. Non curo il Marchése, non abbádo al Conte d' O'simo, rido del Conte Pórtici, e Donna Auróra mi fa compassióne. Assisterò questo giòvine a dispétto di tutto il mondo, poichè da tutto quello, che si raccógliè della sua vita fin ora, egli è un uómo civile, egli è un Avventuriére Onoráto. [*parte.*]

IL VIÁGGIO FELÍCE,

o

L' OSTERÍA DELLA POSTA.

PERSONÁGGI.

ROBERTO DI RIPALU'NGA, *Milanése.*
 BEATRÍCE, *figliuola di Roberto.*
 LEONA'RDO DE' FIORELLI'NI, *Piemontése.*
 IL TENENTE MALPRE'STI, *amico di Leonárdo.*
 CAMERIE'RE dell' Osteria.
 SERVITORE di Roberto.
 TALISMA'NI, *Milanése innamorato di Beatrice.*

LA SCENA SI RAPPRESE'NTA IN VERCE'LLI, ALL' OSTERIA DELLA POSTA, IN UNA SALA COMUNE.

SCENA I.

Leonárdo, il Tenente, ed il Cameriere dell' Osteria.

TEN. Ehi, oste, cameriere, diávoli, dove siéte ?

CAM. E'ccomi a servirla. Cománda.

TEN. Una cámera.

CAM. E'ccone quí una.

TEN. Che cámera è? vediámo. [*entra nella cámera.*]

LEO. Dáteci qualche cosa; una zuppa, un poco di bollito, se c'è; e fate preparáre i caváli. [*al Cameriere.*]

TEN. Non avéte càmere miglióri di questa? [*nell'uscire.*]

CAM. No, signóre ; non c' è di meglio.

TEN. Sono stato quì altre volte ; so che avéte una buóna stanza sopra la strada. Aprítela, che la vogliámo vedére.

CAM. E' occupáta, signóre.

TEN. E' occupáta ? Chi c' è dentro ?

CAM. Un signór Milanése con una dama, che dícono sia sua figliuóla.

TEN. E' bella ?

CAM. Non c' è male.

TEN. Di dove véngono ?

CAM. Di Miláno.

TEN. Dove vanno ?

CAM. Non gliélo so dire.

TEN. Ed a far che si tratténgono quì in Vercélli ?

CAM. Sono arriváti quì per la posta. Ripósano ; hanno ordináto il pranzo, e passáte che saráno le ore piú calde, proseguiráno il viággio.

TEN. Bene ; se si conténtano, noi pranzerémo insiéme.

LEO. No, caro amíco, spicciámoci. Prendiámo un po' di rinfréscó, e seguitiámo la nostra strada.

TEN. Caro Leonárdo, io sono parúto con voi da Toríno per compiacérví ; vi faccio compagnia assái volentiéri ; ma viaggiáre a quest' óra, con questo sole, e con questa pólvère, non mi cómoda molto.

LEO. Un militare si lascia far paura dalla polvere, e dal calore del sole?

TEN. Se io fossi obbligato a farlo per li doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna ad isfuggire gl' incómodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l' amico.

LEO. Sì, sì, ho capito. L' occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

TEN. Eh, corbellerie! quattr' ore prima, quattr' ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.

CAM. Sarà servita.

TEN. Vedete, se questi signori vogliono mangiar con noi.

CAM. Il cavaliere è sul letto, che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.

LEO. Sollecitatevi.

CAM. Súbito. [*in atto di partire.*]

TEN. Avete buon vino?

CAM. Se vuole del Monferrato, ne ho di prezioso.

TEN. Sì, sì, beberemo del Monferrato.

CAM. Sarà servita. [*parte.*]

SCENA II.

Leonardo e il Tenente.

TEN. Allégri, Leonardo. Voi, che andate incontro alle nozze, dovréste essere più gioviale.

LEO. Dovrei ésserlo veramente, ma mi tiene un poco in pensiero il non avere ancor veduta la sposa. Mi dicono, che sia bella passabilmente, che sia gentile, ed amabile : pure ho un' estrema curiosità di vederla.

TEN. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza prima vederla ?

LEO. Roberto di lei padre è un uomo ricco, e non ha altri che quest' unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino. Ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte, i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito.

TEN. E se non vi piacesse ?

LEO. Pazienza : sono in impiego, tant' e tanto la sposerai.

Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

TEN. Gran premura è la vostra ! E pure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano, che da qui in un mese. Partiremo alle ventidue, viaggeremo di notte, e domani senz' altro sarete in tempo di sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto, se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchiere di vino, non passeremo mal la giornata. [*parte.*]

SCENA III.

Leonardo solo.

Bravo il signór Tenénte! Egli è sempre di buón umóre. Non so, se ciò sia per grázia del temperaménto, e per privilégio del suo mestière. Quanto volontieri avréi calcáta anch' ío la strada del militáre! Ma son solo di mia famíglia; è necessáριο ch' io mi maríti. Hanno a sdegno i parénti miéi, ch' io goda la mia libertà, e mi conviène sacrificárla. Sia alméno il mio sacrificio men' áspro, e meno pericolóso. Voglia il ciélo, che una sposa amábile, e di mio génio, mi faccia sembrár leggiéra la mia caténa. Ah sí, quantúnque d' óro, quantúnque arricchita di gemme, o adornáta di fióri, è però sempre caténa. La libertà è superiore ad ogni ricchézza, ma vuóle il desúno, che l' uómo si assoggetti alle leggi della natúra, e contribuísca colle próprie sue pérdite al bene della societá, alla sussisténza del mondo. [*entra nella sua stanza.*]

SCENA IV.

Beatrice, poi il Cameriere.

BEA. Ehi, Cecchino. [*stando sulla porta della sua cámara.*] Cecchino. [*chiamándo piú forte.*] Costúi manca sempre al servizio; non può stare alla soggezióne. Mio padre, stravagánte in tutto, è stravagánte anche in questo; soffre un servitóre il piú trascuráto del mondo. Converterà, ch' io esca, se voglio . . . Ehi! chi è di là? C' è nessuno?

CAM. Comándi.

BEA. Dov' è il nostro servitóre ?

CAM. E' giù, che dorme distésò sopra una panca, che non lo desterébbero le cannonáte.

BEA. Portátemi un bicchiér d' acqua.

CAM. Súbito. Dorme il signór Robérto ?

BEA. Sì, dorme ancóra.

CAM. Avrébbero difficoltà di pranzáre in compagnia con altri due Cavalieri ?

BEA. Quando si desterà mio padre, ne parleréte con lui.

CAM. Beníssimo. [*parte.*]

SCENA V.

Beatrice, poi Leonárdo.

BEA. In altro tempo gradíto avréi moltíssimo il tratténermi in piacévole compagnia, ma ora sono così angustíata, che non ho cuóre di vedér persóna, nè di trattáre con chiechessía.

LEO. Signóra, la riverisco umilménte.

BEA. Serva divóta.

LEO. E' ella pure di viággio ?

BEA. Per ubbidirla.

LEO. Per dove, se è lécito ?

BEA. Per Toríno.

LEO. Ed io col mio compágno son diretto a Miláno.

BEA. Ella va alla mia pátria.

LEO. E' Milanése adúnque ?

BEA. Sì, signóre. Con sua licénza. [*vuól partíre.*]

LEO. Perdóni. Voléa domandárle una cosa, se mi permétte.

BEA. Scusi, non vorréi che si destásse mio padre, ed avésse ocasióne di ripréndermi, s' io mi tratténgo.

LEO. E chi è egli il suo signór padre ?

BEA. Robérto di Ripalúnga.

LEO. (Oimè ! che sento ! quì la mia sposa ? Perchè in viággio ? Perchè partír da Miláno ?) [*da se.*]

BEA. Che vuól dir, signóre, questa sua sospensióne ? Conósce ella mio padre ?

LEO. Lo conósco per fama. Saréste voi per avventúra la signóra Beatrice ?

BEA. Per l' appunto. Come avéte voi cognizióne di mia persóna ?

LEO. Non siéte voi destináta in ispósa a Leonárdo de' Fiorellini ?

BEA. Siéte anche di ciò informáto ?

LEO. Sì, certaménte. Leonárdo è mio amíco, e so, che dovéa portársi a Miláno per conclúdere queste nozze. (Vo' tenérmi celáto, finchè arrivo a scoprire qual novità l' ábbia fatta móvere dal suo paése.) [*da se.*]

BEA. Signóre . . . Chi siéte voi, per grázia ?

LEO. Arúspici, capitáno delle guárdie del re.

BEA. Siéte amíco di Leonárdo ?

LEO. Sì, certo, siámo amicíssimi.

BEA. Potréi lusingármí di ottenére da voi una grázia ?

LEO. Comandáte, signóra. Mi darò l' onór di ubbidirvi. [*il Camerière viéne con l' acqua, e la presénta a Beatrice.*]

BEA. Con permissióne. [*a Leonárdo.*]

LEO. Vi supplico d'accomodarvi. [*le dà una sedia; Beatrice siéde, e poi beve l'acqua.*] (Il suo volto mi persuade, son contentissimo della sua gentilezza. [*siéde.*] Il cuore vorrebbe ch'io mi svelassi, ma la curiosità mi trattiene.) [*da se*] [*il Cameriere parte.*]

BEA. Vorrei che, con tutta sincerità, da uomo d'onore, qual siéte, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor Leonardo, che mi vien destinato in ispóso.

LEO. Sì, signóra, m'impégno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prométto. Permettete però, ch'io vi chieda primieramente per qual cagione quì vi trováte, e non piuttosto in Miláno, dove, secondo il concertato, dovea portarsi Leonardo per isposarvi.

BEA. Ve lo dirò francamente; io sono troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinata in ispósa ad un uomo, ch'io non conosco. Non l'ho veduto mai, e non so s'io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale ch'egli sia bello, non desidero ch'ei sia vezzoso. Più dell'aspetto suo, è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta ch'egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore, e questa vogl'io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà, che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proteste, ad onta delle mie repulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sacrificare. Ho de' parenti in Miláno, che persuasi delle

mie ragioni, mi compatiscono ; ed egli per levarmi ogni ádito, ogni soccorso, vuol condurmi a Torino, vuol pormi al fianco di sua sorella, ch' è l' autrice di tal contratto, e piacciarmi, o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere all' improvvisa risoluzione sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Torino ; ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrire il consorte. Andrò io stessa a gettarmi a' piedi di quel sovrano, chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzi che porger la mano ad un oggetto, che mi paresse spiacevole, pericoloso, ed ingrato.

LEO. Signóra, io non so condannare nè le vostre mássime, nè i vostri timóri, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo ; e s' io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in ispósa, vi lasceréi in pienissima liberta, quando avessi la sfortuna di non piacervi.

BEA. Signóre, s' io vi ho detto sinceraménte di me tutto quel che io potea dirvi ; ditemi ora voi qualche cosa intórno al caráttere del vostro amico.

.

LEO. Vi dirò, è tanto mio amico Leonárdo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

BEA. Mi hanno detto, ch' egli è qualche volta collé-rico.

LEO. Sì, è vero, ma con ragione.

.

BEA. E quali sono i suoi più cari tratteniméti ?

LEO. Ve li dico immediataménte. I libri, la conversazione, il teátro.

BEA. Male, malissimo. Un marito, che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione, non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.

LEO. Perdonatemi, signora mia, a me sembra, che v'inganniate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un'occupazione dello spirito, che non toglie al cuore l'umanità. L'amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annoiarsi della sua medesima compiacenza, e quel ch'è peggio, dee infastidire l'oggetto de' suoi amori. Lo studio, all'incontro, divide l'animo con proporzione; insegna ad amare con maggior delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore, dopo la distrazione dello spirito. Veniamo ora all'articolo delle conversazioni. Infelice quell'uomo, che non ama la società. Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza, che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere che incomodo alla famiglia, e seccante per una sposa. Chi abborisce per se medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte; e per quanto si amino due coniugati, non può a meno, stando sempre insieme, che non trovino frequenti motivi di corruciarsi, e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noia, in dispetto, in abborrimento.

Dirò per último quel ch' io penso intórno ai teátri, e assicurátevì, che com' io penso, pensa pure Leonárdo, come se noi fóssimo la stessa cosa, ed ei medésimo favellásse colle mie labbra. Il teátro è il migliore tratteniménto di tutti gli altri, il piú útile, ed il piú necessáριο. Le huóne commédie istruíscono, e diléttano in un tempo stesso. Le tragédie inségnano a far buón uso delle passióni. Il cómodo di conversáre in teátro, non è quello che cércano le persóne di mal talénto, e gli occhi del púbblico esígono anzi il contégno, il rispétto, la civiltà, il buón costúme. In somma, signóra mia, se vi cale d' avére un marito onésto, amoróso, e bastanteménte discrétto, io conóscio Leonárdo, tale ve lo assicúro, e ve lo prométto ; ma se lo voléste, o zótico, o effemináto, disingannátevì in tempo, e siáte certa, che penetrándo egli il vostro pensiere, sarà il primo a méttervi in libertá, a disciórre il contrátto, e a porvi in istáto di non pérdere il vostro cuóre, e la vostra pace.

BEA. Conféssio il vero, in virtù delle vostre paróle, io vado a Torino assai volontieri.

LEO. Siéte persuása del caráttere di Leonárdo ? Siéte conténta di quanto di lui sinceraménte v' ho detto ?

BEA. Io sono persuása, io sono conténta di quello, che voi mi dite ; cioè, che s' ei non mi piáce, mi ábbia da lasciáre nella mia pieníssima libertá.

LEO. Signóra, scusáte l' ardire, io dúbito che abbiate il cuór prevenúto.

BEA. No, certo ; se amássi un altro, lo diréi franca-
ménte.

LEO. Possibile, che la vostra bellézza non ábbia an-
córa feríto il cuóre di qualchedúno ?

BEA. Io non dico, che non vi sia qualcheduno, che mi ami ; dico soltanto, ch' io non ho il cuore impegnato.

LEO. E chi è, se è lecito, che per voi sospira ?

BEA. Voléte sapere un po' troppo, signór capitáno.

LEO. Siéte tanto sincéra, ch' io mi lusíngo non mi terréte celáto neppúr quest' arcáno.

BEA. Non è arcáno altriménti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francaménte ; è Talismáni.

LEO. Non lo conósko. E' giòvane ?

BEA. Bastanteménte.

LEO. E' bello ?

BEA. Non è sprezzábile.

LEO. E voi non l' amáte ?

BEA. Non l' amo, ma non l' abborrísco.

LEO. Lo prenderéste in ispóso ?

BEA. Piuttósto lui, che una persóna ch' io non conósko.

LEO. Scusátemi, io credo che ne siáte accésa.

BEA. Mi conoscéte poco, signóre ; io non sono avvézza a mentíre.

LEO. L' éssere voi sì mal prevenúta per Leonárdo, pare un indizio di radicáta passióne.

BEA. Perdonáte, io non ho detto di ésserne mal prevenúta ; temo, dúbito, e me ne vo' assicuráre. Potéte voi condannármi ?

LEO. No, adorábile Beatrice. Voi meritáte di ésser conténta, e desidéro che lo siáte ; felice colúì, che avrà la sorte di possedére una sposa sì amábile, e così sincéra ! Ammirábile è la vostra virtù, rara è la vostra bellézza, soávi sono, e vivacíssimi i vostri begli occhi . . . [con tenerézza.]

BEA. Signór capitáno, mi sembra che vi avanziáte un po' troppo. [*si alza.*]

LEO. Mi ánima l' interésse ch' io prendo pel caro amico.

BEA. Con permissione. E' tempo ch' io vada a risvegliare il mio genitóre. [*in atto di partire.*]

LEO. Permettétemi.

BEA. E che cosa vorréste?

LEO. Dítemi coll' usáta vostra sincerità, s' io fossi colúì, che vi è destináto in ispóso, potréi lusingármì di éssere da voi gradíto?

BEA. Se amáte la sincerità, soffrite ch' io vi dica di no.

LEO. Sono dispiacévole agli occhi vostri?

BEA. Non vi dirò, se piácciami, o mi dispiaccia l' aspétto vostro. Dicovi solaménte, che gli últimi accénti vostri dimóstrano in voi un poco troppo di licénza. Io non bramo uno sposo nè zótico, nè selvággio; ma lo desidéro onéstó, morigeráto, e prudénte. [*parte.*]

SCENA VI.

Leonárdo solo.

Oh ciélo! in qual orribile confusiónè mi trovo! Bello è il caráttere di Beatrice, poichè è fondáto sulla base della piú pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di éssere da lei ricusáto; e dopo avér-la vedúta,

e dopo la scoperta fatta del di lei talento, e del di lei cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s' io fossi quel tale, non ne sarebbe contenta. Vero è, che mostrò di dirlo per causa di un mio innocente trasporto; ma potrebbe con ciò aver colorita una maggiore avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Torino senza più rivederla? Ah, non so che risolvere! Ecco l' amico, chiederai ad esso consiglio, ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VII.

Il Tenente e detto.

TEN. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso, e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più avremo un altro compagno a tavola, un mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l' oste, non so di che, e or' ora sarà qui con noi.

LEO. E chi è questo forestiere?

TEN. Talismani.

LEO. Come! Talismani! [*con ammirazione.*]

TEN. Lo conoscete anche voi!

LEO. Non l' ho mai veduto; ma so chi egli è.

TEN. Io vi assicuro ch' è un galantuomo.

LEO. Sì, ne son persuaso. Gli avete voi detto che siete meco? Mi avete a lui nominato?

TEN. Non ho avuto tempo di farlo.

LEO. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.

TEN. Che imbróglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?

LEO. Entriámo nella nostra cámara. Vi narrerò una stravagánte avventúra.

TEN. Si sa ancóra, se avrémo la fortuna di avér con noi questa giovane passeggiéra?

LEO. Andiamo. Sentiréte intórno ad essa qualche cosa di particoláre.

TEN. L' avete vedúta?

LEO. Ritiriamoci; che se viéne Talismáni, temo non ábbia a náscere qualche trista scena. Non è senza mistéro la sua venúta. Veníte, ascoltátemi, e se mi siéte amico, assistétemi. (Ah! temo, che si ámino; dúbito, che Beatrice affétti una mentíta sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosía.) [*da se, e entra nella sua cámara.*]

TEN. Che imbróglio è questo? Non lo capisco. Spiácemi di vedére agitato l' amico; ma non vorréi pérdere l' occasione di divertírmi ad una buóna távola, in compagnia di una bella ragazza. [*entra nella sua cámara.*]

SCENA VIII.

Talismáni ed il Cameriere.

CAM. Qui, signóre, non abbiámo altre cámara in libertà. Vuól restár servita di sopra?

TAL. Dov' è il Tenénte?

CAM. Perdóni, io non so di questi signóri che sono qui, qual sia il signór Tenénte.

TAL. Quegli che ha parláto meco giù nel cortile.

CAM. Sarà in quella cámara col suo compágno.

TAL. E chi è il suo compagno ?

CAM. Non lo conosco.

TAL. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone ésservi un uomo attempato con sua figliuola ?

CAM. E'ccola, signore ; è quella.

TAL. Benissimo, non occorr' altro.

CAM. Vuol ella uno stanzino nell' appartamento di sopra ?

TAL. Dove si pranza ?

CAM. In questa sala.

TAL. Bene, resterò qui ; io non ho bisogno di camera.

CAM. Si serva, come comanda. [*parte.*]

SCENA IX.

Talismiáni solo.

Nasca quel che sa nascere, vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere, se la mal' azione, che mi vien fatta, proviene da Roberto, o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla ! Permettere, ch' io vada al solito per visitar Beatrice, e farmi dire da un servitore : Sono partiti ! La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice : Domattina partiamo ! E' un insulto, è un' inciviltà insopportabile.

SCENA X.

Robérto senza spada, e detto.

ROB. Che vedo? quì Talismáni? [*stando sulla porta della sua cámara.*]

TAL. (Non so se più m'interéssi l' amóre, o il dispreggio, o la derisióne.)

ROB. Signóre, la riverisco divotaménte. [*sostenúto.*]

TAL. Servo suo, signóre. [*sostenúto.*]

ROB. Che fa ella quì, signóre?

TAL. Il mio dovére. Venni per augurarle il buón viággio, e per usáre seco lei quell' urbanità, che non si è degnáta di praticáre con me.

ROB. Vossignoría potéa risparmiársi l' incómodo. So che per me non si sarà data tal pena.

TAL. Sì, signóre, sono quì venúto per voi.

ROB. Ed in che vi posso servíre?

TAL. Desídero che mi diciáte per qual ragióne siéte partúto da Miláno, senza ch' io ábbia avúto l' onór di saperlo?

ROB. Siccóme non abbiámo insiéme verún interésse, io non mi son credúto in débito di parteciparvi la mia parténza.

TAL. Parmi che a ciò vi dovésse obbligáre il buón costúme, l' amicizia, la conveniénza.

ROB. Circa al buón costúme, io credo di non avérlo da imparáre da voi. Se mi parlate dell' amicizia, vi dirò ch' io soglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispétto alla conveniénza, avréi largo campo

da giustificármí, se il rispétto, ch' io porto alla vostra casa, non mi costringésse a tacére.

TAL. Signóre, voi tacéndo mi spiacéte assái piú, di quel che possiáte fare parlándo.

ROB. Quand' è cosí adúnque, parlerò per spiacérvi meno. Dite di grázia : sapéte voi, che la mia figliuóla è proméssa in ispósa ad un signóre Piemontése ?

TAL. Lo so benissimo. Ma so altresí, ch' élla non consénte sposárla, senza prima conóscerlo.

ROB. Siéte voi persuáso, ch' una figliuóla sia padróna di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contrátto ?

TAL. Io non credo, che un padre ábbia l' autorità di sacrificáre una figlia.

ROB. Come potéte voi dire, ch' ella sia con queste nozze sacrificáta ?

TAL. E come potéte voi assicurárví, ch' ella ne sia conténta ?

ROB. Per assicurármí di ciò, la condúco meco a Torino.

TAL. Bene, io non vi condánno per questo. Ma perchè non dirlo agli amíci vostri ?

ROB. Tutti i miéi amíci sono stati di ciò avvertíti.

TAL. Io dúnque non sono da voi onoráto della vostra amicizia.

ROB. Signóre, facciámo a parlár chiáro. L' amicizia, che dite d' avére per me, non dériva da un sincéro attaccaménto alla mia persóna, ma dall' amóre che avéte per la mia figliuóla ; e il ciél non voglia, che non vi muóva piuttóstò la condizióne di un' única figlia,

eréde presuntíva di un genitóre non póvero. Qualúnque sia il pensíer, che vi súmola, è sempre indégno di un galantuómo, che dee rispettáre l' autorità di un padre, e la casa di un uómo onoráto. Può éssere che la reniténza di mia figliuóla alle nozze, ch' io le propóngo, derivi innocenteménte dal di lei cuóre, ma ho anche ragión di sospettáre che l' orgoglio di una fanciúlla sia animáto dalle lusínghe di un amánte vicíno. Beatrice è saggia e morigeráta, ma tanto piú mi conférmo, che non sia ella per se medésima capace di contraddírmi, senza éssere prevenúta da qualche occúlta passióne. Voi siéte il solo, su cui cadér pòssono i miéi sospétti, ed ho a ragión dubitáto, che partecipándovi la risoluzióne mia di condúrta meco a Torino, avéste l' abilità di persuadérta a contraddírmi anche in questo, e pormi in necessità di usár la violénza, e il rigóre. Ecco la ragióne, per cui vi ho tenúto celáto il diségnio mio di partíre, non per mancánza di rispétto a voi, ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggrávio, vi súpplico di perdonármi. Scusáte un padre impegnáto, compatíte un galantuómo che ha data la sua paróla. Esamináte voi stesso, e comprenderéte meglio di quello ch' io possa dirvi, se onéstí sono i miei sentiménti.

TAL. Sì, amíco, mi persuáde il vostro sano ragionaménto, e sono assái soddisfatto delle vostre cortési giustificazióni. Vi conféssó la veritá, ho della stima per la degna vostra figliuóla; parliámo liberaménte, ho della tenerézza per essa, e volésse il ciélo, ch' io fossi degno di possedérta, non già pel vile interésse della sua dote, ma pel mérito di quella bellézza, e di quella virtù, che

l' adórna. Vi giúro non pertánto sull' onór mio, non avér io colpa verúna nella ritrosía, ch' ella mostra ai voléri vostri. Non son capáce di farlo, ed ella non è sì débole per lasciársi sedúrre. Compatíte mi, se ho potuto spiacérvì. Scusáte in me una passióne onestíssima, concepíta per la violénza di un mérito sorprendénte; assicurátevi del mio rispétto, e fátemi degno della cara vostra amicizia.

ROB. Ah! caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, éccovi in quest' abbraccio un sincero segno dell' amor mio.

TAL. Poss'io avanzarmi a domandarvi una grazia?

ROB. Chiedete pure; che non farèi per un amico sì degno?

TAL. Permettete mi, ch' io possa accompagnarvi a Torino.

ROB. No, scusate mi; questo è quello ch' io non vi posso permettere.

TAL. Per qual ragione?

ROB. Stupisco, che non la vediate da voi medesimo. Un padre onorato non dee condurre la propria figlia allo sposo coll' amante al fianco.

TAL. Io non intendo venirvi, che col carattere di vostro amico.

ROB. E' ancora troppo indiviso l' amico del padre, e l' amante della figliuola.

TAL. Sono un uomo onorato.

ROB. Se tal siete, appagatevi della ragione.

TAL. E bene, s' io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch' io vi seguiti di lontano.

ROB. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Torino.

TAL. Come?

ROB. Partecipando alla corte la vostra pericolosa insistenza.

TAL. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicizia per adularmi.

ROB. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

TAL. I pari miei non mentiscono.

ROB. I pari vostri dovrebbero conoscer meglio il proprio dovere.

TAL. Il mio dover lo conosco, ed insegnerò a voi ad usar il vostro.

ROB. L'ardire, con cui vi avanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal' animo, e della vostra indegna passione.

TAL. Non è galantuomo chi pensa male de' galantuomini.

ROB. Son galantuomo, e non mi pento de' miei sospetti.

TAL. Rendetemi conto dell'ingiuria, che voi mi fate.

ROB. Attendetemi, e ve lo proverò colla spada. [*in atto di andare alla sua camera.*]

SCENA XI.

Beatrice e detti.

BEA. Ah, padre, trattenétevi per amór del ciélo !

ROB. Ah figlia ingràta ! ecco svelàto il gran mistéro delle tue reniténze. Ecco chi ti ánima ad una scorréta disubbidiénza. Ecco l' oggétto delle tue fiamme, che ti fa odiàre l' immàgine d' ogni altro sposo. [*accennàndo Talismáni.*]

TAL. (Ah, volésse il ciélo, ch' égli dicésse la verità !) [*da se.*]

BEA. No, signóre, v' ingannàte. Niúno ha ardito di consigliàrmi ; nè io sono sì dócile per lasciàrmi v'incere, e persuadére. Il mio cuóre è ancór líbero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardísco di contrappórta a chi mi ha dato la vita. Niúno piú di voi, signóre, ha il dirítto di comandàrmi, e saréi dispósta a ciecamente ubbidírvi, quando non si trattásse di un sacrifizio sì grande, sì incérto, e pericolóso.

TAL. (E pure io mi lusíngo ancóra ch' élla mi ami.) [*da se.*]

ROB. (Vo' assicuràrmi, s' élla è sincéra, o se finge e m' inganna.) [*da se.*] Tu temi adúnque, che Leonardó possa spiacérvi.

BEA. E non è irragionévole il mio timóre.

ROB. E s' ei non è di tuo génio sei risoluta di non volérlo.

BEA. Perdonàtemi per carità.

ROB. Or via, non vo' che tu mi creda cosí tiránno, eh' io voglia violentàre il tuo cuóre, e rénderti sfortunàta

per sempre. Sperai togliéndoti da Miláno vederti piú rassegnáta : teméi che un segréto amór ti accendésse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costánte ; penso di non arrischiáre il mio decóro in Toríno, io ho la maniera di sciógliere il contrátto con Leonárdo, e ti porrò nella tua pienissima libertá. Tu vedi per altro, che non mancheráno al paése nostro le critiche, e le mormorazioni. Sarébbe bene che tu accettássi un altro partúto, di cui fossi meglio conténta. Talismáni è un uómo di mérito. Mi lagnái ingiustaménte di lui, credéndolo a parte de' tuói segréti ; lo trovo innocénte, e mi pento d' avérlo insultáto. Però s' ei si scorda de' miéi traspórti, s' ei non isdégna di avérti, se tu acconsénti a un tal nodo, io te l' offerisco in consóрте.

TAL. Ah signóre, voi mi colmáte di giúbbilo, voi mi colmáte di contentézza. Scórdomi ogni dispiacérs sofférto per una sì amábile sposa, per un suócero sì rispettabile e generóso.

BEA. Piáno, signóre, con questi tútoli di sposa, e di suócero. Rendo grázie alla bontà di mio padre, che úsami una sì amorósa condescendénza ; ma io non sono in grado di abandonármí ad una sì repentiná risolu-zióné.

TAL. Oh ciéli ! ricusáte voi la mia mano ?

BEA. Il tempo, e l' occasióné, in cui me l' offrite, non méritano ch' io ne faccia gran caso. Voi mi vedéte in viággio per vedére uno sposo, che mi viéne offérto ; mi vedéte in perícólo di disgustár il mio genitóre, s' io non l' accétto, o di porlo in un imbarázzo, se per compiacérmí si espóne al perícólo di laceráre una scritta :

sembra a voi cosa onésta offerire il mezzo ai sconcérti, alle inimicizie, alle dissensióni?

TAL. Signóra mia, scusátemi, voi mostráte di éssere uno spírito di contraddizióne.

ROB. Rispettáte mia figlia. Ella mostra di éssere piú ragionevole, e piú saggia di voi.

TAL. Sono ormái stanco di sofferire gl' insúlti . . .

ROB. Acchetátevi per un moménto. [*a Talismáni.*] Quále dunque sarébbe la tua intenzióne? [*a Beatrice.*]

BEA. Proseguire il nostro cammíno. Vedér lo sposo che mi proponéte, assicurármí del suo caráttere, e del suo costúme. Per poco ch' egli mi piaccia, quando è onésto e discrétó, preferirò ad ogni altro colúì che ha l' onóre di éssere da voi prescéltó. Ma quando il cuóre mi obbligásse ad odiárló, avrò il corággio io medésima di manifestárgli la mia avversióne, di liberár me stessa dal sacrifizio, di esimer voi da un impégno, preméndomi tanto la pace mia, quanto l' onór vostro, e la vostra tranquillità.

ROB. Sì, figlia, tu pensi assái rettaméte, e mi lusingo, che il ciélo ti farà ésser conténta.

TAL. Qualúnque sia la scena, che dee succédere, verrò a Toríno per ésserne anch' ío spettatóre.

ROB. Voi non ardiréte di farlo.

TAL. Nè voi avéte autorità bastánte per impedírmelo.

ROB. I pazzi si castigano da per tutto.

TAL. Pazzo a me? Provvedétevi della vostra spada.

BEA. Qual ardire è cotéstó?

SCENA XII.

Il Tenénte e detti.

TEN. Alto, alto, signóri miéi. Non procedéte piú oltre colle mináce. Sono stato finóra testimónio delle vostre contése. Or che vi sento próssimi ad un ciménto, son quà io ad interessármi per la pace comúne.

ROB. Signóre, io non ho l' onóre di conóscervi.

TEN. Sono un uffiziále di sua maestà; il Tenénte Malprésti per ubbedirvi.

BEA. Siéte voi il compágno di viággio del capitáno?

TEN. Sì, signóra, del capitáno. [*ridéndo.*]

ROB. Come conósci tu questo capitáno? [*a Beatrice.*]

BEA. Signóre, l' ho quì vedúto, ho seco lui favelláto. E' grande amíco di Leonárdo. Mi ha ragionáto di lui lungaménte; mi ha detto dell' amíco suo qualche parte di bene, ma, per dirvi la verità, non ne sono intieraménte conténta.

TEN. Non badáte, signóra, a ciò che vi ha detto il compágno mio. Egli è assái capriccióso, ama moltíssimo Leonárdo, l' áma quánto se stesso, e come non ardirébbe di esaltár se medésimo, usa la stessa moderazióne parlándo del caro amíco. Badáte a me, che lo conósko egualménte, ma non ho i suói stessi riguárdi. Leonárdo è il piú amábile, e il piú gentíl cavaliére del mondo.

TAL. Signór Tenénte, voi poteváte far a meno d' incomodárvi.

TEN. Credétemi, non mi sono incomodato per voi. Sono uscito per impedire un duello, e per rallegrar l'ánimo di questa bella signóra. Ella teme di andáre a Torino a sacrificársi, ed io l'accérto del contrário. Leonárdo è un cavaliére benefatto; parla bene, tratta civilmente con tutti; è di cuór generóso; ed ha fra le altre virtù la più perfétta, la più costánte sincerità.

BEA. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appága. Ma ditemi la verità. Non è egli collérico?

TEN. No, certamente.

BEA. Non è gelóso?

TEN. Nè meno.

BEA. Non impiéga il suo tempo fra i libri, le conversazioni, e il teatro?

TEN. Tutto sa prendere con parsimónia, con moderazione, con discretézza.

SCENA ULTIMA.

Leonárdo e detti.

LEO. No, signóra, non prestáte fede al Tenente. Egli è amico di Leonárdo, quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascéndere sino a tradire la verità.

TEN. E avréte voi il corággio di farmi comparire un bugiárdo? [*a Leonárdo.*]

LEO. La sincerità mi costringe.

TEN. Signóra, non gli credéte. Io conósko Leonárdo perfettamente.

LEO. Signóra, assicurátevi, ch'io lo conósko meglio di lui.

TAL. Ecco, signóra, ecco vicina per c ausa vostra una nu ova disfida.

LEO. No, sign ore, non dubitate ; per ci o non ci batteremo. Dica ci o che vuole il Tenente, dir o anch' io, che Leon ardo  e un u omo d' onore ; ma  e necess ario altres  ch' io prevenga questa virtu osa damina  esser egli soggetto ai trasporti dell' ira, ed agl' inc omodi della gelosia. Se non  e ella disposta a tollerarlo co' suoi difetti, torni pure a Mil ano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell' insistenza d'Leonardo. Prometto io per esso, che sar  posta dal canto suo in intierissima libert .

ROB. Potete voi compromettervi della volont  di Leonardo ?

LEO. Non ardirei di cos  parlare, s' io non ne fossi sicuro.

BEA. Scusatemi, sign or capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerit .

TAL. Eh! via, signóra, fidatevi dell' onest  di un uffiziale d' onore. Ei vi assicura che Leonardo non  e per voi.

LEO. Sign ore, di un'  altra cosa assicuro la sign ora Beatrice ; che Leonardo non ardir  per questo di rimproverar lei, n  suo padre ; ma far  con voi a suo tempo quei risentimenti, che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

TAL. Spero, che il sign or Leonardo sar  pi  ragionevole che voi non siete.

BEA. Tronchinsi om i questi importuni ragionamenti. Sign or padre, andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Torino.

LEO. Risparmiatevi l' inc omodo. Io non vi consiglio di andarvi.

BEA. E per qual ragione, signóre ?

LEO. Perchè Leonárdo non vi piacerà.

BEA. Voi non potete di ciò assicurarvi.

LEO. Ne son certissimo.

BEA. E con qual fondamento ?

LEO. Con quello delle vostre parole.

BEA. Può essere, che nel trattarlo, lo trovi più amabile di quello, che voi me lo dipingete.

TEN. Assicuratevi, che ne resterete contenta. [*a Beatrice.*]

LEO. Non è possibile.

ROB. Signóre, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figliuola, e che cerchiaste distoglierla dal primo impugno.

TAL. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

LEO. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera. Io sono Leonárdo.

BEA. (O cielo ! qual sorpresa è mai questa !) [*da se.*]

TAL. (Ah, temo che sian perdute le mie speranze !) [*da se.*]

ROB. Signóre, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo ?

LEO. Il desiderio di vedere la sposa, mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano, e il caso ci ha fatto essere insieme ad un' Osteria della Posta. La sincerità della signora Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco, ch' ella non è persuasa del mio

sistéma, che insopportábili le riuscirébbero i miéi difétti, e che agli occhi suói oggétto poco caro è la mia persóna. Tradiréi me stesso, se usár tentássi una violénza al suo bel cuóre. Ella è amábile, ella è virtuósa e gentile, ma il ciélo non l' ha destináta per me.

BEA. Ah, signóre, permettétemi, ch' io vi dica, che non mi dispiáce l' aspétto vostro, e ch' io sono incantáta della vostra virtù ! Come ? Evvi al mondo un ánimo sì generóso, che per l' amóre della verità non teme di screditár se medésimo in faccia di persóna ch' egli ama ? Voi possedéte un sì bel cuóre, una sì perfétta sincerità, e temeréte, ch' io non vi stimi, ch' io non vi rispétti, ch' io non vi adóri ? Siáte voi pur collérico ; con sì saggi principj, non potréte ésserlo che con ragióne. Siáte pure gelóso ; non lo saréte mai senza fondaménto. Siáte invaghíto della società, degli studj ; sarámo sempre lodévoli le vostre applicazióni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitáre i móuvi de' vostri sospétti, delle vostre inquietúdini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non ábbia l' último luógo una sposa ténera, e rispettósa. Compatúte le mie apprensióni, scusáte la sovérchia delicatézza del modo mio di pensáre. Assicuratevi, che mi siéte caro ; che vi amerò sempre ; e che il ciélo mi ha destináta per voi.

LEQ. Ah, se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra !

ROB. Amíco, voi avéte avúto campo di conóscere il caráttere di mia figliuóla. Ella non è capace di mentúre, e di tradír se medésima per un capriccio.

TEN. Beáto il mondo, se di tali donne sincére se ne trovásse, non dirò in gran cópia, ma alméno il quattro, o il cinque per cento !

ROB. Andiamo, signór Leonárdo, se vi contentáte, andiamo tutti a Miláno. Colà secóndo il nostro primo concertáto si concluderáno le nozze.

LEO. Andiamo pure, se cosí piáce alla mia adorábile Beatrice.

BEA. Guidátemi pure dove vi aggráda. Son col mio caro padre, son col mio caro sposo, non posso éssere piú conténta.

TEN. Sì, andiamo, signóri ; ma con la loro buóna licénza, díamo prima una buóna mangiáta, e facciamó onóre al prezíoso vino di Monferráto.

TAL. Conféssó, ch' io non mérito il piacére di éssere della parúta, ma vi prego di crédermi vostro amico, e assái pentíto d' avérvi dato qualche mótivo di dispia-cére. Assicuratevi, signór Leonárdo . . .

LEO. Non piú, signóre ; accétto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannár la mia sposa, ch' io sia soverchiaménte collérico, o pazzaménte gelóso, vi súp-plico di restár a pranzo con noi, e di favorirci nel viág-gio. Oh Viággio per me Felice ! Oh fortunáta Osteria della Posta ! Fortunatíssima sempre piú, s' ella sia degna della grázia, e del compatiméto di chi ci ascólta.

DESCRIZIONI E VIAGGI.

Trionfi di Roma.

QUELL' augusta metrópoli dell' univérso, nella celebrità magnífica delle feste, se stessa vinceva d' assai nella celebrità piú magnífica dei Trionfi. Appena il clangór delle trombe avvisáva non lontana la pompa, che inviáva a incontrárla l' immenso pópolo, e vociferádo altaménte per ogni strada, ubbriacávasi tutta di godiméto, e di fasto. Intanto dentro alle porte le bande riceve degli squillanti stromenti, accoglie a mille gl' inalberáti trofei, e già le inmágni vede delle città conquistáte, e già l' oro mira e l' argento di là trasportáto in gran cópia ; poi le pitture, i vasellámi, i simulácri degli Dei straniéri ; poi le armi nemiche, l' estránie vesti, le barbáriche insegne dei pópoli soggiogáti. Nel mentre stesso le smisuráte moli degli Elefánti, le incoronáte A'quile dei vessilli, la spirante ferócia del Marso e dell' A'pulo, le óccupano successivaménte lo sguardo, che omai si fa piú curiósó dalla vicina comparsa dei vinti Duci, e dei Re prigionéri. Oh quale, in quel punto, e quanta facévasi la superba ! Ondeggiádo per ogni parte, il varco cercava per ispiárne i sembiánti, e fre-

mea commovendosi di compiacenza nell' indicarli rancesi di vergogna, e di rabbia, che a fronte china, e dispettosi traevano le catene davanti al cocchio romoreggiante di un suo Cittadin vincitore. Ecco, eccol lui stesso fra la nube di odorati profumi, con la fronte inghirlandata di alloro, e tratto superbamente da bianca quadriga, eccolo che risponde d' alto ai *Viva* della sua patria, fatta per lui maggior di se stessa. L' esercito vittorioso, che il segue; il militare suon, che l' assorda; il frémite popolar, che gli applaude; gli splendidi archi, che l' accolgono per via; il Campidoglio, che gli si apre davanti, simile nel pensier lo farebbero a quel suo Giove, se alcun non avesse con seco, che gli ricorda di ésser mortale.

I Combattimenti de' Galli in Londra.

QUESTA festa, come quella de' gladiatori, della caccia del toro (caccia però non alla Spagnuola, ma come si faceva a mio tempo in seminario Romano i giorni di San Rocco e di San Bartolommeo, che correvano le barchette), si fa in Trastevere; Trastevere però di Londra, o vogliate Trastamigi; e tutti questi spettacoli, che si rappresentano più volte la settimana verso il tardi, si fanno vicino all' acqua in alcuni luoghi a ciò destinati, dove si paga un tanto per testa, come usa comunemente a tutti gli spettacoli popolari.

Quelli, dove combattévano i galli, a mio tempo erano due. Figurátevi una stanza assai capace, nel di cui mezzo è costruito un teatro di legno símile a quello dove si fanno le notomie negli studj púbblici, se non che la távola, che sta in fondo a questo teatro, è molto maggiore di quella, dove posa il cadávere da tagliarsi, non essendo minore a mio crédere di sei se non di sette braccia di diámetro, e tutta coperta sino all' orlo d' una stoia, pare a me, di sparto, come quelle che úsano, alla Spagnuóla, sopra i mattonáti l' inverno, e quella benissimo distesa e tirata ; perchè i galli vi attaccino su il piede, e nel combáttere non véngano a sdrucioláre.

Di mano in mano che vien la gente, s' accómodano sulla scalináta, lasciando vuoto l' ínfimo scalino, che rigira intorno la távola, dove piglia luogo chi ha seco galli da cimentáre, i quali portano in piccolli sacchi, e se gli póngono allato sul banco dove essi stanno a sedere. Quando vi è gente abbastánza per dar principio, comincia uno a méttre fuori il suo gallo, reggéndolo sotto i fianchi con tutte e due le mani, e facéndone mostra agli spettatóri, tanto in ária, che posato sul campo ; ma senza lasciarlo andare ; e questa mostra è necessária per dar campo a chi vuole scomméttre di soddisfarsi in osserváre, non solaménte, dirò il mantello ; ma i varj segni, onde sono naturalménte segnati, che agl' intelligéti di queste razze non dicono meno il vero a coraggio, di quel che dicono il vero i mantelli e i segni dei cavalli a forza, a sanità, e a buona intenzíone. A chi pare il campíone troppo forte per

iscommétterci il suo, sta chiotto, sinchè ne venga un altro da crédere di poterci trovár meglio il suo conto. A chi pare d' ésser bene in gambe, presenta il suo, facéndone prima l' istessa mostra. E quí comínciano le scommesse per tutto il teatro, senténdovisi a tal conto un frastuóno dell' altro mondo, in tanto che ognún lega chi pel morello, e chi pel leardo, a segno che di molte volte saranno trenta a quaranta scommesse sopra due soli galli. Legate le poste, ognún lascia andare il suo l' un dirimpétto all' altro ; e non è concepibile la fúria, con cui si vanno incontro con l' ali spiegate, e più per ária che per terra ; e quando sono a misura d' arriváre a colpirsi coll' úrto, gli vedete sollevár due palmi di su la távola e coll' ali tese, quanto più ténder le póssono, urtarsi petto con petto con una percossa così fiera e risuonánte, che si véggono tornare addiétro di balzo e immediataménte tornare al secondo attacco, e poi al terzo, e poi al quarto : e sempre urtándosi nello stesso modo, e lavorándo in quel che si réggono in ária di becco e di sprone, e con tutte quest' ármi battendo, beccando, ferendo, stracciando, e urtando sopra tutto col petto, che è quello che gli rifinisce al pari delle ferite, dalle quali si vede córrer il sangue sopra le stoie.

Durante il combattiméto, per lo teatro è un contínuo gridare, andando in su le scommesse all' istéssa misura, che l' una e l' altra parte vede farsi di migliór condizióne le speranze del suo campióne, nè più nè meno di quel che si fa degl' invítì a primiéra ; e spesso fanno ancora delle cacciate, mentre taluno, che vede il suo a cattivo

partito, piuttosto che pérder dieci, s' accómoda a pérder tre, pérder quattro, pérder cinque, e dar la partita vinta. La fine di questa battaglia consiste ordinariaménte nella morte dell' uno o dell' altro gallo, e bene spesso di tutti i due ; e a quello che sopravvive, se gli véggono fare de' moviménti, che convíncono conosciménto, e compiacéza della vittória, e mi dicévano éssersi dato talvolta il caso, che rizzati tutti e due sul campo per morti, tornato all' uno tanto fiato da potersi rizzare in piedi, s' è veduto andarsi strascicándo su la pancia del nemico, e quivi data con una sbattuta d' ali una chichiriáta cascargli morto ai piedi. Lo sperone non è un' arma così inseparábile da questa specie di cavallería, che non vádano mai a combáttere senz' averla. Il luogó è dove hanno lo sprone naturále, introducéndo in quel di ferro, come lama nel fòdero, e cucéndoglielo stretto alla gamba ; e se ben mi ricordo, da una sola, ma torno a dire non sempre.

Sono questi galli, per quanto mi sovviéne, anzi piccolétti e smilzi, che grossi e grassi. Del modo del rilevárgli, non ne ho memória. Ho ben quella d' aver udito dire, che in Inghiltérra tutti i galli generalménte ábbiano questo génio di báttersi e báttersi a guerra finita ; nel che sono soli i galli Inglesi, giacchè a fare una moresca tutti i galli arrivano a farla in tutti i paesi ; e t' è questo di considerábile, che questi medésimi galli comprati dai viaggiánti per farsene un divertiménto alle case próprie, passato che hanno il mare, in brevíssimo tempo divéntano come tutti gli altri. Il signore inviáto supplirà al resto, e ritrincerà quello che sotto la buona fede io

possa averci mescolato d' equivoco, assicurandovi che in tutti questi trent' anni, benchè io non abbia veramente avuto applicazione di molto maggior rilievo della battaglia de' galli, in ogni modo, colpa della mia naturale sbadataggine, ci ho pensato pochissimo.

Mi sovviene una graziosa storiétta, che mi piace di raccontarvi. Un nobile Irlandese, chiamato Lord Tumond, mandò un giorno un suo servitore della stessa nazione con dieci o dodici di questi galli, l' uno più bravo dell' altro, ciascheduno nel suo proprio sacchetto, per appaiarli in un solenne combattimento, che doveva farsi in non so qual luogo. Arrivato questo mal pratico uomo la sera a un' osteria, fermò con somma sollecitudine prima la stanza pe' galli, che quella per sè, e preparata la loro cena prima che la sua, servita che egli ebbe la vivanda, gli parve di far loro un regalo grande per ristorargli del patimento sofferto nell' essere stati tutto quel giorno a quel modo racchiusi ne' sacchi, cavandoli tutti a uno, a uno, e serrato l' uscio se n' andò a cena e a dormire. Levatosi la mattina, non è esplicabile il suo sbalordimento, e la sua disperazione, quando all' aprir dell' uscio trovato chi morto, chi moribondo, chi pelato, chi cieco, in una parola tutti rovinati, dato in un dirottissimo pianto, " Pó-ver' a me," disse, " e chi avrebbe mai creduto una stravaganza come questa, essendo tutti questi galli d' un medesimo padrone, e in conseguenza tutti d' un medesimo partito?" Così è diventato proverbio in Inghilterra, quando due amici presisi di parole, stanno per venire alle mani, il dir loro chi è di mezzo, " Che? siete galli di Lord Tumond?"

Balli Spagnuóli.

Ci ritroviamo in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispóndono alcune stanze sì piene di gente che ne scóppiano. In cima e in fondo di questa cameraccia molti uómini stanno lunghi e distesi co' lor ferraiuóli sotto per letto, e tutti o dórmono, o fanno le viste di dormire. A mezzo della cameraccia ebbi a spiritare dalla paura, che avendo la testa piena di terremóti, sentii traballarmi d' improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi, che cagionava quel traballaménto. Passeggiato un poco in su e in giù, certi garzoncini mulattiéri uscirono d' una di queste stanze, e uno di essi cominciò a strimpellare una chitarra, ed un altro ad accompagnarlo con una canzoncina Castigliána. I due músici avévano appena dato un cenno delle loro armóniche facultà, che súbito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparono fuori da trenta e più persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati *zighediglie*, e cert' áltri chiamati *fandanghi*, che mi solluđerarono l' ánima.

Quì bisognerébbe próprio che io diventassi oca, e che tutte le penne di tal' óca fosseró penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potéssero tutto scriver da sè, per dire secondo il mérito di que' balli, e degli ábiti, e delle figure, e delle fisionómie, e de' gesti, e delle parole, e degli sguardi mordenti, e dell' allegria, e della elasticità sì de' ballerini, che degli spettatóri. V* érano cinque o

sei donne Portoghési, e quattro Spagnuóle. Le Portoghési érano mediocreménte súdice, mediocreménte gialle, mediocreménte brutte. Delle quattro Spagnuóle una era vecchia, e madre d'una giovanétta bruna e ben tarchiata; le altre due érano due sorelle, la più giòvane delle quali, di quíndici o di sédici anni, sarebbe bella come la Vénere de' Médici, se la Vénere de' Médici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore; ma avea in testa due occhi . . . oh che occhi! Che peccato che il paragóne degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaia e migliaia di poeti d'ogni nazióne e specialménte di pastori A'rcadi! Se quel paragóne non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparándo que' due belli occhi a due delle più belle stelle del firmaméto, e uno lo chiameréi la stella polare ártica, e l'altro la stella polare antártica per far la rima con ártica. Gli ábiti di queste quattro Spagnuóle sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giòvani hanno le loro sottanélle e le loro mantellíne molto ben guarnite chi d'oro, e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badajóz venute con alcuni maschi lor parenti a vedere la fiera, e questa bella, bella, bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare d'ogni razza ballerini dalla Dalmázia sino al norte d'Inghiltérria; ma nessun ballo non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Il trescone de' Toscani, e la furlaona de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuétto, o l'*aimable* de' Francési non sono che goffezze comparativaménte. Ora sí, che s'io fossi Valério

Marziále, vorrei fare degli epigrámmi in lode delle danze Bétiche e Gaditáne, che m'immáginò non fòsser altro che la *zighediglia*, e il *fundango* ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalína, e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra.

Certaménte que' balli vivíficano próprio la mente, e ti rallégrano anche piú di quelli de' marinái Provenzáli col pifferétto e col tamburinéllo. E'glineno sono ballati sì da' Portoghési, che dagli Spagnuóli, talora al suono d'una e di piú chitarre, e talora al suono delle chitarre unite al canto sì degli uómini, e delle donne. Eppure tanto gli uómini quanto le donne appena muóvono le persone ballando, e le donne specialménte, il moto delle quali è incessánte ma a stento sensíbile. Nel ballare sì le donne, che gli uómini scoppiéttano tanto bene, e tanto a tempo colle dita d' ambe le mani, scoccando il dito pólice col médio, e le donne picchiano tanto presto, e tanto forte il suolo co' calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa da andár in éstasi a vederle, mássime chi le vede per la prima volta, com' éra il mio caso. E quell' io, che non aveva che dormicchiáto per quattro notti, che era stracco morto del viaggio d' oggi, fatto in gran parte a piede, e che aveva per via risolúto d' andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettár la cena, io mi trovai in pochi istanti cosí rapito da quello spettácolo nuovo, bello, e repentinó, che non pensai piú nè a gallináccio, nè a pagliaccio, nè a cos' altra di questo mondaccio, e me ne stetti coll' ánima inondáta di súbito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vie piú bella,

vieppiù nuova, e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdraiati mascalzoni poco prima addormentati, saltar su a un tratto, e senza ceremonie, e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre entrar a ballare ora con quelle Portoghési brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandezzarsene, come avverrebbe in ogn' altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio.

In un angolo della cameraccia è una tavola, e là su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perchè sopra essa sto scrivendo questo foglio) senza ceremonie e senza vergogna anch' io, feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo, m'acconciài a cenare cogli occhi però sempre più volti a chi ballava, che non a' piatti. Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta candita recata con noi da Lisbona, fatta all' Inglese dalla padrona di casa, dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottili fette, e messe quelle fette su un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento in Castigliano, che era stato un quarto d' ora a compormi in mente; e tanto le Portoghési quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facéndomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parollette. Distribuita la torta feci portare del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle

Signore, la virtù de' copiosi bicchiéri doppìo il gáudio della festa ; e quegli uominácci che prima non avévano posto mente a *los strangéros*, cominciárono a deporre il grave sopraccíglío, e presto vénnero a infilzármi de' complimenti Portoghési e Spagnuóli, che non finívan mai ; a' quali io rispondéva con una dolcezza così ben temprata di gravità, che non possa io avér roba mai, se non pareva proprio un alcalde di Búrgos, o di Vagliadolíd. Alle donne, dopo la torta, feci portare de' bicchiéri d' acqua fresca, perchè l' offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che aveva fatto con quella pirámide di fette, non poténdosi in questo paese fare affronto maggiore al femmíneo sesso che offrirgli del vino ; e dopo l' acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d' uva, che fu pure da esse molto benignaménte gradito.

A mezza notte il ballo fu interrótto da certi fuochi artificiáli che si facévano per allegrezza delle nozze dell' Infanta maggiore col signor Don Pedro, onde tutta la brigata inferraiuolátasi, andammo per vederli da un rivellíno giusto fuori dello *stalláge* ; ma la pioggia, che s' era fatta grossa, li aveva con molta mia soddisfazióne così malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a sonare, a cantare, e a ballár daccapo or una cóppia alla volta, e ora due cóppie. Delle canzoni che si cantárono da quelle donne ve ne fu una Castigliána di quell' altra fanciulla di Badajóz, che dissi bruna e ben tarchiata, la qual canzone avrebbe inteneríto un sasso, tanto eran dolci e vive le

amoróse espressioni che contenéva. E un' altra, che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all' última strofe, che terminò con questo strano pensiero :

Amór se encomiènda

A' la misericórdia del hospítal.

Quando il cantare fu finito, non tanto perchè molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se poteva in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incómodo ; e la bella Catalina mi mandò a rispondere, che andando anch' essa il giorno dietro a Badajón, me ne avrebbe mandato un libro intiero alla *posada* : notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perchè erano ormai tre ore dopo la mezza notte, come ho segnato nella data, chè non v' imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io mi era servito d' uno, che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggiéro ; e voi qui mi direte : “ *Quare, Dómine*, ti sei tu servito di messaggiéro, quando eri nella stessa stanza con esse ? Non potevi mo dimandare tu quelle canzoni colla stessa tua voce ? ” Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d' Itàlia, e di Francia, e d' Inghiltèrra ; e sappiate, che se mi fosse stato lécito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse, e colla sorella della Catalina specialmènte, che mi pareva andasse tentando di

farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lésine, malgrado i miei quarant' un anno.

Poco dopo le tre si finì la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo, sì signori, tutti per terra, sino la stessa Catalina, e fino la sua fiammeggiante sorella con tutto l' oro e l' argento, e le fettucce, e i nastri, e le trine che avévano per le sottane, e in capo, e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe migliór letto del sig. Edoárdo, e di me, e de' cani, e de' gatti, e de' muli, e degli ásini d' Elvás. Ma io mi trovai la fantasía in un garbuglio tale, che invece di andármene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamáio, e carta, mi posi a scarabocchiare ; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora quì in questa traballante cameraccia, che mi maraviglio come ábbia potuto traballare tanto, e non affondársi con me, con la bella Catalina, colla sorella, colla fanciúlla bruna e ben tarchiata, e con tutti i balleríni, e con tutti gli spettatóri, che si sono tutti buttati quà e là a dormire. Quì d' intorno a me vi sono (lasciate ch' io li conti) uno, due, tre, sei, e quattro piedi, e undici uómiaini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno ; e giacchè la pioggia si è fatta dirotta, e che domani non abbiámo che tre corte leghe di quì a Badajóz, mi vado a buttare alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri ; onde addio.

Terremóto di Lisbona.

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d' Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra, e per mare in molte altre regioni nell' anno mille settecento cinquantacinque, il dì d' Ognissanti. Misericordia! E' impossibile dire l' orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d' un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi, e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi, o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palagi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edificio d' assai bella architettura, tutto fatto di marmi, e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi

liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenére la corte d' un Imperadór d' Oriénte, non che quella d' un re di Portogállo; eppure questo edifizio, che l' ampiézza delle sue mura e la loro mó-dica altezza dovévano réndere saldo come un monte di bronzo, fu cosí ferocemente sconquassáto, che non ammette piú racconciamentó. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventévoli scosse; ma molti anche spaccati chi in due, chi in piú pezzi. Le grossíssime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla piú tremenda e dalla piú irresistibile di tutte le violenze naturáli.

Il Molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossíssimi, largo da dódici o quíndici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenúto e represso il pesantíssimo furore delle quotidiane maree, sprofondò, e sparí di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti, che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccáte alle sue grosse anella di ferro, furono colle barche e ogni cosa tratte con tant' ímpeto sotto acqua, anzi in una qualche voráGINE spalancátasi d' improvviso sotto terra, che non solo nessun cadávere non tornò piú a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l' occhio di quà, vólgilo di là, non vedi altro che ferri, legni, e puntelli d' ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane

abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non cáschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del pópolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato se in un' altro giorno, e in un altr' ora fosse stato dalla divina Providenza mandato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppelitte sotto le cúpole di quelle, che troppo gran parte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi.

Oh vista piena d' infinito spavento! vedere le povere madri e i padri meschini o stringendosi in braccia, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere, o tirare con iscompigliata fretta le consorti; e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o a' figli, o alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso; e molti uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache con crocifissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi,

e la più parte in vano, alla terribil morte che s' affacciava loro d' ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averle guaste; e i frementi gémiti di quelli, che senza ésser privi di vita subitaneamente, rimanévano crudelmente imprigionati sotto le proprie, o l' altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la ménoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuori d' una cantina, dopo d' éssere stata in quella rinchiusa e come sostenuta dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solaio di quella per conservarli; come quì si usa comunemente.

Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente, furono innumerabili, e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della lor prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d' uno, e quale di più figli o d' altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccezzazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; che essendo come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo

per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi di focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni, e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un' incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquedotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando, e piangendo mattamente pe' campi e pe' prati dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato.

Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone, e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta; e colà molti, che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh! quanti do-

viziósi grandi, quante nóbili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad imploràre pietà e soccorso, e a soffrir vicina la stomachévole compagnia di putenti mascalzóni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiárselo! Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarébbéro in quel punto stati equivalénti, non dirò a un boccone d' anmuffato marinarésco biscotto; ma neppure alla frádicia scorza del frutto piú comunále; tanto in poche ore divenne rabbiósa la fame e universále. E' una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l' ánimo, il visitàre quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimónie, e sentirle ad ogni passo dire: " Quì rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico ch' avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d' un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi; ed ecco le vestúgie di quel bel témpio, in cui piú di cinque cento cristiáni furono d' improvviso seppelliti! Cento frati quì finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stávano cantando le láudi del Signore nel coro; e questo monistéro perdette cencinquáta mónache in meno che si pronúnzia il nome di Dio! Giú di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavaléri e co' cavalcánti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni dalla gente che tirávano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all' ambasciatóre di Spagna; ed ecco dove le guárdie che seguivano il fug-

giasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale !”

Migliaia di tali afflittive cose uno straniere che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano ; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima ; e chi passa, e s' accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospirato e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morir assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo male provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga ; nè è meraviglia se ancora prorompono in pianto, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, essendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l' imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d' ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi, che si pararono loro dinanzi ; ma sino quelle de' cani, de' gatti, e de' sorci ; e sino l' erba, e le radici, e le foglie, e le cor-

tecce degli álberi per acquetáre l' irata fame, anzi che per prolungársi la vita. Várie sono state le relazióni, che allora andárono pel mondo di quest' infinito disastro, e i Portoghési, quando il tempo cominciò ad apportár qualche rimédio a' loro acerbi troppo, e troppo intensi mali, calcolárono che di piú di novanta mila persone fu scemato il lor pópolo in questa sola città ; ma se anco avéssero, come i míseri sóglion fare, esageráto della metà, sarebbe nulla di meno sempre miserandíssima cosa, e da compiángersi in sempitérno.

Incomparábil Veduta di Terre e di Mari su la Punta dell' Etna.

Dopo l' avere per piú di due ore pasciuti gli occhi dentro al Vulcano, passai ad éssere spettatóre di un' altra scena, única per la molteplicità, bellezza, e varietà degli oggetti che ci presenta. Di fatti non evvi forse regione eminente sul globo, che in un sol punto ci scopra una sfera sì ampla di mare e di terre, come il giogo dell' Etna. Il primo de' superbi aspetti che si offre alla vista, è l' estensione quanto ella è grande del collossále suo corpo. Nell' úmile regione di Catánia levando altíssimo gli occhi, miriámo, egli è vero, questo re de' monti érgersi in se stesso, e solleváre l' altiéra testa sopra le núvole, e con geométrico guardo lo misuriám dalla cima al piede, ma non lo veggiám che in profilo. Ben diversaménte nel suo piú rileváto alzaménto, quanto

egli sia, tutto in un girár d' occhio ci appare : e la prima a ferire la vista, e più all' osservatóre vicina, si è la sublime regióne, che per la cópia delle nevi, e de' ghiacci, onde la più parte dell' anno è sepolta, Zona frígida possíam nominárta, ma che allora non d' altro era vestita, o piuttosto ingombra ed órrida, che da uno scompiglio di scogli spezzati, e greppi scoscesi ; quà sovrappóstisi, e caricáti addosso l' uno dell' altro ; là separáti, diritti in piè, torreggiánti, spaventósi a vedere, impossíbili a sormontáre. E verso la metà della Zona, pendendo allora in ária un gruppo di núvole temporalésche dal sole irraggiáte, e tutto in moviménto, si accrescéva la bizzarría dell' aspétto. All' occhio più basso disceso appreséntasi la región di mezzo, che per la dolcezza del clima mérita il nome di Zona temperáta ; e le numeróse sue selve a guisa di veste lácera ne ricuóprono la nudità della montagna ; interrótte però da una moltitúdine di monti minori, che dovunque altrove fósse-ro, si mostrerébber giganti, ma allato dell' Etna sémbran pigmei. E l' orígine di cotesti monti è pur dovuta alle eruzióni del fuoco. Contempla finalménte l' occhio, ed ammira l' ínfima regióne, che pel forte calór suo può arrogársi l' appellazióne di Zona ardente, la più estesa di tutte, adorna e lieta di belle abitazióne e castella, di care collinétte, e fiorite costiére, e termináta da ámpie falde, su le quali siede a mezzodì la vaga e dilettósa Catánia, cui fa specchio il vicín mare.

Ma non solo da quella enorme eminénza del globo discopriámo per attorno tutto il corpo dell' Etna mon-

tagna, ma l' intiera Sicília, le diverse città che la nobilitano, le varie alture de' monti, i distesi piani delle campagne, i fiumi che vi serpéggian per entro, etc. ; estendéndo più oltre il guardo, veggiam Malta in barlume, ma con sorprendénte chiarezza i contorni di Messina, la mássima parte della Calábria ; e Lípari, e il fumante Vulcano, e l' avvampánte Strómboli, e il rimanénte dell' ísole Eólie, a noi sembra di avér sotto i piedi, e facéndoci chini, di toccár con le mani.

Un' altro oggetto non men superbo, e grandíoso si era la stermináta pianura dei sottostánti mari che mi attorniáva, e mi portava l' occhio ad immense distanze, fino ad unirsi lembo a lembo col cielo.

Se assiso in sì gran teatro di maraviglie provava ineffábil diletto per la molteplicità e vaghezza dei punti di veduta, onde era attorniáto, minore non era la contentézza e il giúbilo ch' io sentiva dentro me stesso. Il sole si accostáva al meriggio ; nè essendo offuscáto da alcuna nébbia, faceva allora sentire la vivificánte sua forza ; e il termómetro marcava il grado décimo sopra del gelo. Io adunque mi ritrováva nella temperaturá, che è la più amica dell' uómo ; e l' ária sottile ch' io respiráva, quasi che fosse interaménte vitale, producéva un vigore, un brio, e una leggerézza nelle membra, e un' agilitá e svegliatézza nelle idee, che a me pareva d' éssere divenúto quasi celeste.

*Messina dopo i Tremuóti del Mille Settecénto Ottantatrè.
Infàusti Accidénti avvenúti a quell' infelice Città.*

PRIMA del mezzo giorno dei 14 Ottobre lasciai le Eólie, e in una felucca da Lipari mi avviái a Messina, di là distante trenta miglia, dove però non giunsi che dopo un giorno, tra per éssermi trattenúto qualche ora nell' osserváre i graniti di Melazzo, e per avér dovuto remigár sempre i marinái per mancanza di vento. In quell' ísole lasciár doveva ogni idea di Vulcani, o tuttora vivi o già estinti, mentrechè quella parte della Sicilia ch' io radeva, non dà mostra alcuna d' ésserne mai andata soggetta. Non dirò per questo che in diverse époquee provato non ne ábbia le ree conseguénze, s' egli è vero, come credo ésser veríssimo che i terremóti parziáli, quelli cioè che si fanno sentire per un tratto non molto esteso di paese, e a poca distanza di qualche Vulcano, da lui immediataménte o mediataménte ne riconóscan l' origine. Imperocchè quale altra ísola più della Sicilia ne ha sofferto i danni? e ciò per nodrire in seno gl' incéndii Etnei. Allorchè io viaggiáva in quelle parti suonávano ancora su le bocche di tutti gli orribilíssimi effetti de' tremuóti del mille settecénto ottantatrè. Nel farmi con la felucca dentro alle foci dello Stretto di Messina, alcuni di que' terrazzáni che navigávano meco, mi mostrávano col dito steso la spiaggia di Scilla, dove un' intiéro pópolo in quell' infàusta circostánza affogò. Conciossiacchè sopravvenúta una formidábile scossa verso il mezzodì de' 5 Febbráio dell' anno suddetto, e te-

mendo di altre, gli Scillani si rifuggirono sul lido, quando alle ore otto Italiane della notte seguente insortane un'altra fortissima, sollevò per sì gran modo le onde, che tutta coperse la spiaggia, e di mille e più uomini ivi attendati, insieme al principe stesso del luogo, neppur uno potè piangere la fatal calamità, di ritorno alle vedove case. Quell'onde furiose inoltratesi nello Stretto, penetrarono fin dentro al porto di Messina, e per poco non affondarono i bastimenti ivi ancorati.

Pervenuto ch'io fui in faccia di questa città, cominciai a veder le rovine e i disastri, cui in quella fatal epoca andò soggetta. La curvità del porto prima era adorna pel tratto di più d'un miglio d'una fuga continuata di superbi palagi a tre piani, chiamata volgarmente la Pallazzata, abitata da mercatanti, e da altre civili persone, e che formava una specie di anfiteatro, del più diletto e più magnifico aspetto. Il piano superiore e una porzione di quel di mezzo, si vedevano da un capo all'altro diroccati, non senza sfendimenti e grandi rotture nel piano inferiore, restando così senza abitatori quell'immenso fabbricato.

Entrato in Messina, la vista degli oggetti mi si fece sempre più trista e spiacevole. A riserva delle strade più ampie e più frequentate, le altre tutte erano ingombre di rimasugli di cadute fabbriche, o ammassati ai due lati, oppur tuttavia giacenti nel mezzo, e che impedivano l'attraversarle. Assaissime case ritrovavansi ancora nel medesimo compassionevole stato, in che furon la-

sciate dagli scuotiménti della terra : altre, cioè, interamente sprofondate ed agguagliatesi al suolo, altre per una metà rovinate, e per l' altra tenentisi in piedi, anzi in aria per le stesse rovine, che loro servivano di contrasto e puntello. Quelle poi che a gran ventura eran campate da tanto infortunio, era quasi a miracolo che non rovinassero, per larghe fessure alle pareti o su gli angoli apertesì. Il Duomo si annovera fra gli edifizj più fortunati. Egli è spazioso, di Gótica architettura, e il suo interno poco o nulla dannificato. Lo nobilitano molte colonne di granito tratte da un tempio degli antichi Greci, che una volta nel Faro esisteva, come pure elegantissime intarsiature a divisa, dei più bei dispri della Sicilia.

Lo sterminato número delle fabbriche cadute in quel terribile tremuoto, obbligò i Messinesi a rifuggire dentro a trabacche di legno, e già assaissime ne esistevano quando io giunsi colà. Si era però cominciato ad alzar nuove case, ma ben diverse da quelle di prima. Osservato avevano che le più elevate erano state le più bersagliate ; oltracciò che nello infuriare degli scuotiménti, escite essendo dalle imposte le travi, col continuo e violento arietare contro le pareti, avevano fatto più rovine che gli stessi scuotiménti. Avvisarono adunque di rifabbricarsi umili abitazioni, e con l' ossatura di legno stretta e combaciantesi in guisa, che al traballar del terreno, tuttuquanta concepisse il movimento. E' chiaro che tale artificio nella disgrazia di altri spaventosi tremuóti doveva giovarli.

Quantunque fosse già presso il sesto anno, da che avvenúto era quell' orribil disastro, nell' ánimo de' Messinesi continuáva tuttora un resto di sbigottiménto, di costernazióne, e dirò ancora di avviliménto, e di stupidézza ; conseguénze che sógliono accompagnáre le grandi paure. Avévano presentíssime alla memória le circostánze tutte di quella terribile época ; nè io poteva ascoltarle senza raccapriccio e dolore. Quell' antichissima e tante volte malmenáta città, rovináta non fu da un solo, ma da più terremóti, che con successive scosse si estésero dal giorno 5 fino al giorno 7 di Febbraio del mille settecénto ottantatrè. Il più rovinóso fu quello dei 5, ma corso essendo l' intervállo di alquanti minuti fra la prima scossa e la seconda, ébber campo i cittadini di allontanársi dagli edifícj, e di méttersi in aperta pianúra. Quindi la mortalità non fu proporzionáta alla quantità delle rovine, giacchè i morti non oltrepassárono il número di ottocénto.

In una dotta memória sopra i tremuóti della parte della Calábria, che guarda Messina, nel medésimo tempo accadúti, è scritto che innanzi di sentirsi la prima scossa, i cani dentro la città si diédero ad urlare furiosamente, e tal che per órdine púbblico vénnero uccisi. Addomandátone que' paesáni, mi attestárono l' insussistenza del fatto, e che nessun altro fenómeno antivénne quel flagello, se non se il fuggire dei lari, e di qualche altro uccello che dal mare passárono alle vicine montagne, siccome han per costume nella imminénza delle tempeste. Un violentússimo strépito, semiánte a quello

di più carra precipitosamente discorrenti sopra d' un ponte selciato, ne fu il principio, contemporaneamente ad una densa nebbia sollevatasi dalla Calabria, che fu il centro del terremoto; e la sua propagazione fu osservata sensibilmente, mercè il successivo atterramento delle fabbriche, dalla punta del Faro fin dentro a Messina; quasi da quella punta preso avesse fuoco una mina continuata lungo la spiaggia, ed estésasi nell'interiore della città. L'urto fu violentissimo, e il moto de' più irregolari. In nessuna parte fu osservato scoppiar fuoco, nè scintille. Il suolo attorno alla spiaggia si aprì in fenditure alla medesima parallela, e queste furono altresì osservate in tutte le colline sopra di Messina. E quantunque in qualche luogo durassero più d' un mese, non lasciò però misurarle lo spavento e l'abbattimento, di che tutti eran compresi. Dopo la prima scossa fattasi sentire, siccome abbiám detto verso il mezzo giorno de' 5 febbraio, la terra non facea che tremare, or con movimento leggiéro, ora violento, quando alle ore otto dell'entrante notte imperversò un' orribile scuotimento, il quale se fu fatale agli Scillani, finì di rovinare il restante delle fabbriche Messinesi. Nè lasciarono i tremuoti di esercitare la lor forza fino al giorno 7 del medesimo mese, in cui verso le ore ventidue se ne provò un violentissimo, che le rovinate fabbriche agguagliò al suolo. Da quel tempo in poi sino al mio arrivo in Messina continuarono a farsi sentire i tremuoti, ma gradatamente rallentando quasi in ragione della lontananza di quell'epoca tanto fatale. E nel mille settecento ottantanove e mille settecento novanta non se ne sono

sentiti colà se non quattro o cinque debolissimi, e che forse in altre contrade meno sospette, e da menti meno prevenute, non si sarebbero appresi per tremuoti.

Il danno fu immenso, e difficilmente può calcolarsi. Considerando le sole fabbriche, può dirsi francamente, che di quattro parti, due rimasero al suolo uguagliate, una mezzo rovinata, ed un' altra gravemente danneggiata. In quest' ultima furono le case situate sul pendio delle colline, che hanno per base il granito. Le più rovinate, anzi le prime a cadere, furono quelle che sul piano esistevano, e singolarmente su la curvità del porto sopra un suolo meno stabile, perchè formato dalle alluvioni, e dalle deposizioni del mare. Il molo, che accompagnava il porto, e che oltre a un miglio si estendeva in lunghezza, e che quanto era ameno per la vista, altrettanto riesciva delizioso pei passeggi, sprofondossi entro il mare in maniera, che di lui non lasciò un vestigio solo, onde potersi dire mostrandolo, "Quì fu."

Fra gli edifizj che rovinarono, i più considerabili furono la già ricordata Palazzata, detta ancora il Teatro Marittimo, il palazzo del re, quello del senato d' una maestosa architettura, la gran Loggia de' Negozianti, il famoso Collegio degli Studj col gran tempio annesso, la Chiesa e Casa Professa degli ex-Gesuiti, il palazzo arcivescovile con la Basilica di S. Niccolò, il Seminario de' Chèrici, la Sala de' Tribunali, la Chiesa dell' Annunziata de' Teatini, quella de' Carmelitani e del Priorato de' Gerosolimitani, e molte altre fabbriche pubbliche,

così sacre che profane, senza parlar de' palagi de' magnati, e de' facoltosi cittadini, tutti con vaga architettura costrutti.

Non possono calcolarsi tampoco i danni sofferti per la distruzione di tanti monumenti delle arti, delle biblioteche, e delle gallerie di pitture, di cui Messina era adornata, essendovi altre volte sommanente fiorita quest' arte imitatrice. Egualmente incalcolabile si è la perdita degli averi rimasti sotto le rovine, o inceneriti dagl' incendj, che dietro ai terremoti si appiccarono in diverse parti della città. Aggiungansi le spese per la costruzione delle trabacche e delle capanne, necessarie per accogliere la popolazione, e mettere al coperto l' avanzo de' mobili, e delle merci sottratte alle rovine, le quali spese furono grandissime e somme, per l' altissimo prezzo a cui in un' istante montarono tutti i materiali di costruzione, ed il salario de' fabbricatori e degli altri artigiani.

Nel mezzo di tante perdite, e di tante spese, che dovevano necessariamente impoverire il paese, non si sentì il fallimento d' un sol negoziante: il che coronerà d' eterne lodi Messina, non essendovi presso i negozianti di mala fede circostanza apparentemente più favorevole per iscusare un fallimento, quanto un tremuoto.

Il re delle Due Sicilie non ha ommesso nulla per far rifiorire Messina. L' ha sollevata da tutti i pubblici aggravj; le ha erogato del suo parecchie considerabili somme, accordato porto franco, giurisdizione di magi-

strati, etc. Tutta volta le immense perdite, non ostante tutti i soccorsi, hanno bisogno di gran tempo per ripararsi.

Le fabbriche si sono in séguito considerabilmente accresciute e perfezionate, di modo che possiam dire essersi presentemente rifabbricato più della metà del paese: quindi la popolazione ha abbandonate in proporzione le capanne, e si è ritirata in città.

Questo succinto racconto degli ultimi formidabili tremuóti di Messina, e delle loro conseguenze, ho creduto non dovere ésser discaro alla dotta curiosità dei lettori.

La Città di Nápoli.

NA'POLI illustre, e magnífica città, esposta al mezzo giorno sulle falde, anzi in mezzo delle radici del monte di Sant' Elmo, d' Antignána, di Capodimónte, e di alcuni altri piacevolissimi colli si riposa, l' onde mirando dell' imperioso Tirreno, le quali or con soave mormorio crespe, chiare, e tranquille scherzando con le rive, or alte, torbide, sonanti con grandissimo strépito combattendo con gli scogli, e con le arene, véngono per diritto sentiero ad incontrarla, cinta donde si corca il sole, e donde il freddo Bórea a noi ne viene, di verdi e di fruttifere colline, la cui faccia una gratíssima varietà adorna, e rende bella, nelle quali con una perpétua pri-

mavéra Zéfiro, e Clori di continuo si vanno diportando, l'erbe di varj fiori, gli alberi di vaghi frutti per ogni lor falda dipingendo. Dalla parte, donde esce il giorno, è d'uno spazioso, e fecondo piano ornata, e dilettoza, quasi principio del quale Sebeto più povero d'acque che di fama, a lento camminando con l'onde chiare il suo picciolo tributo al mare porta, non molto lontano dall'arso Vesúvio, dal quale ancora le abbruciate ossa, per le strade sparse, dell'antico e famoso incendio testimonio rendono ai peregrini. Il mare che quasi vago, ed innamorato di così bella vergine, vagheggia questa bellissima patria, da verdeggianti isollette, e d'altri fioriti ed eminenti monti chiuso a' riguardanti si dimostra, sulle cui prime rive dalla mano destra la vezzoza Mergellina, come più chiara figlia del fruttifero Posilipo, a' piedi dell'amato padre sedendo, si pettina il biondo crine; il quale lungo il marino lido in suo picciolo regno distendendo, pieno di reali e d'antiche abitazioni, vago di se medesimo, al cielo spiega le sue ricchezze, al cui fianco da brevissimo seno di mare divisa si vede Nisida, che non lungi Miseno sospira ardentemente.

Che dirò d'Ischia, di Procida, di Capri, degli scogli delle Sirene, del promontorio e degli oracoli di Minerva, di Massa, di Sorrento, di Vico, e degli altri dilettozi luoghi che a guisa d'anfiteatro cingono questa più bella parte di tutto l'impero del gran Tirreno, se ognuno di questi, per dar loro convenevole loda, da se stesso lunga storia meriterebbe? Che dirò di Pozzuolo, i cui tempj, i mausolei, i palagi, i teatri da Mammea, da Adriano, e da

Augústo fabbricáti, e l' altre superbe ed onorate ruine, della grandezza, antichità, ed eccellenza sua aperto testimónio al mondo fanno? Tacerò forse la virtù de' bagni ad ogni umana infermità própria ed accommodata, dove i Romani da questa virtù, e dalla tempérie del cielo tirati, per ricovrar la perduta salute solévano venire? Ma perchè Averno addietro lascio, e Baia, e Cuma albergo della Sibilla, e tante altre cose di meraviglia degne, e di stupore? Che testimónio dell' umana grandezza ci porge il ponte col quale Calígola fra Pozzuólo e Baia il giogo pose alla marina? Quale la grotta di Cocceio in questa forma ridotta che noi vediámo, che il cammino di Nápoli a Pozzuólo, piano, breve, ed agévole ci rende?

Ma se vorrò ad una le cose di memória e d' onór degne raccontarvi, dúbito di non cadér disavvedutamente in quell' errore, che nel principio mi ho proposto di fuggire. Questo solo non debbo tacere, che gli antichi famosi, affaticati e stanchi dalle azioni della Romana república, da i continui travagli nel governo del mondo, poichè alle ambizioni, ed a i loro desidérj di grandezza avévano il freno posto, quà, come a tempestoso mare in sicuro porto allettati dalla bontà di questo cielo, sovr' ogni altro temperato, salutífero, e vitale, e dall' amenità di questo paese, a diportarsi, e a dar ópera ai loro studj; e molti d' anni già gravati e carichi, a viverci tranquillamente gli ultimi anni della loro estrema vecchiezza solévano venire; della qual cosa, e gli orti di Lucullo, e la bellissima villa di Cicerone, e tanti altri

edificj dall' ira del mare, e dalla rábbia del tempo consumáti e rosi, fede ne fanno. Questo l' eccellentíssimo poeta, e príncipe della Latina lingua, uomo di tutte le cose di perfetto giudicio, per sua abitazione eletto s' avea. Qui il libro della sua agricultúra, e de' pastoráli esercízj felicemente compose. Nè senza ragione lasciò nella sua última volontà, che le sue onorate céneri di Bríndisi a Nápoli fosseró riportate, come se ogni altro luogo indegna sepoltúra fosse di sì reverénde reliquie; le quali ancora nella via, che va a Pozzuólo, quasi nel cominciár della grotta, non senza invidia della lor glória, si lasciano vedere. V' abitò per alcun tempo Orázio, v' abitò Lívio; e Plínio, troppo ardito, e desideróso di vedér le fiamme del Vesúvio, vi lasciò la vita.

Ma omai è tempo, ch' io rivolga questa penna alle particolári lodi della città, e de' suoi nóbili e magnánimi abitatóri. Dell' antichità sua non è chi dúbiti, per avér tanti testimónj delle antiche scritte; nè vi deve ésser fuggito della memória, che nella piú avversa e nemica fortuna dell' império Romano, allorchè Annibale Campánia, e quasi tutta Itália sotto il giogo del Cartaginése dominio avea sottopósta, questi nóbili cidadini alcune coppe d' oro per segno d' amore, e di fede, e per aiuto delle loro necessità a' Romani mandárono gloriosamente; il qual atto cortese e magnánimo argoménto veríssimo ci dimostra, che in quel tempo eziandío, come ora, da uómini di alto valore, e di grand' estimazione abitata fosse; nella quale di sécolo in sécolo in tutte le buone arti, in tutti gli esercízj nóbili ed illustri, di mano

e d'ingegno, che l'uomo glorioso render possano ed immortale, quasi come per singolar dono del cielo, uomini rari ed eccellenti ha la natura generati, i cui nomi voglio tacere. Nemmeno che di sito, e di cielo, è di corpo bellissima questa città, piena di palagi signorili, di tempj superbi, di piazze spaziose, di strade ampie e diritissime, di porte reali e magnifiche, di mura forti ed inespugnabili, di porto da tutte le marine tempeste difeso e sicuro, abbondantissima d'acque che caggino di cielo, e di fontane vive; fra le quali la bella Formella, ninfa dal gran Pontano celebrata, con urna d'oro l'onde chiare e fresche versando in tutti gli abitatori comparte le ricchezze sue. Torto certo farei alla infinita virtù dell'eccellentissimo Don Pietro Toledo, al presente vicerè di questo regno, s'io non dicessi il molto studio, e le continue spese fatte per renderla, al pari di tutte le altre, bella e riguardevole; come le fontane da maestra ed artificiosa mano, di finissimi e di bianchi marmi scolpite; il Parco; le castella di Capuana, e di Sant'Elmo; le strade di Nido, dell'Olmo, della Sellaria; la nuovamente ad onore eterno di Sua Eccellenza nominata di Toledo, e tutte le altre per opera sua tali rendute, quali si mostrano, del loro obbligo, e della sua virtù fede faranno alla posterità.

Qual'altra città, non pur d'Italia, ma delle quattro parti del mondo di tutte quelle cose, che per sostenere il senso, e per adornare il corpo sono in questo secolo necessarie, e desiderate, è di questa più fruttifera ed abbondante? Certo niuna. Qual patria nel circuito

della terra oggi si mostra, dove sia un pópolo così fiorito, e così bello? Gli artéfici in tutti le arti meccániche tanto ammaestráti, e tanto dotti? Ove síano tanto chiare ed illustri famiglie? Tanti valorósi cavaliéri, così nelle armi, e nella disciplina militáre, come negli studj delle buone léttere e delle scienze, fin dalla loro prima fanciullézza esercitáti? Tanto belle e graziose donne? Belle dico d' ánimo e di corpo, che maraviglióse sarebbero state in ogni sécolo; alle quali nomináre tutto che mi spinge il desidério, mi ritira la ragione, e il timore, che io ho di non far torto alla loro virtù, e bellezza rara, e singoláre, non dándomi il cuore di quanto e come si converrebbe saperle lodare. In somma ella è tale, che d' ésser regina di così ricco e nóbil regno ha degnaménte meritáto.

Pórtici e suoi Contorni.

PRIMA di stabilirmi in Pórtici io vi aveva passato parecchie settimáne d' autunno, ma non érami avvenúto mai di vedervi quel che oggi vi veggo. E' d' uopo d' ésser quì in tutte le stagioni dell' anno, e in tutte le ore del giorno osserváre; è d' uopo pérder quì talvolta di vista il mare, onde vagheggiárlo poi meglio; è d' uopo soffrir la noia e l' inciampo di qualche lava, a volér godere de' colpi d' occhio piú portentósi, a volér impadronirsi di tutti gli aspetti e di tutti i colori di questo

mágico orizzónte. Come che voi l' abbiate contempláto assai volte, io temo ad ogni modo, mio dolce amico, che non abbiate avuto campo di esaminárlo abbastánza. Pieno delle idee ridentíssime che ho quì raccolte, vengo oggi a farne parte a voi, che il molto e gentíl senso vostro per le bellezze della natura rassodáto avete ed esteso nella felice pátria di Teócrito.

Il levár del sole bello è dappertúto, ma quì certaménte piú bello che altrove : non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi, allorchè véngono alzándosi dietro al Vesúvio; il fumo di questo colór va prendendo così varj e scherzévoli da vincer l' íride d' assai, rimpetto il tremolár sempre piú lucente del mare; e a poco a poco l' immensa Nápoli, le ísole, i monti, le colline che il golfo corónano, spiccan fuori, per dir così, dal cupo che gli investe; e spléndono variaménte quà e là, come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesúvio rassomiglia a un incéndio, allorchè l' intero globo della luce è fuori; e apparísce come posár su di essa l' estremità inferióre de' raggi, su per la falda della montagna sténdonsi strisce d' irrequiéta nebbiétta d' oro, e finalménte spalláncasi il teatro della costiéra soggetta, tutto lieto e brillante del lume piú forte. Direste che il sole venga fuori unicaménte per questo cratere, così vi pompeggia egli; così l' occhio distingue tutti gli effetti ch' ei vi va producéndo, anzi per entro vi spázia; e così questi effetti son varj, nuovi, abbagliánti.

Avete voi posto mente a quello spettacolo che offrono quì gli álberi battuti dalla luce, quando ágití le loro foglie alcun venticélló? Più volte ho veduto maravigliáre gli straniéri, che queste foglie cosí dalla luce battute e cosí mosse dal vento mirávano brillár come gemme. Mi ricordo fra gli altri di un entusiásta Danese, il quale si era fitto in capo di avér ricuperáto in quest' ária l' acutíssima vista che avea perduta, e di scérnere quindi i piú sottili effetti della luce, siccome gli accadéva un giorno. Io ebbi fatica a persuadérlo, che nella sua nativa Fiónia l' occhio piú linceo nulla mai potrebbe avér veduto di símile, e che le ferrugígne céneri del Vesúvio ricámáno la verdura di un leggér velo, che col furór del sole e del vento cosí luccicánte apparísce e vistoso.

I vostri occhi han da que' poggi domináto intorno ampiaménte, ma uscendo su per essi alquanto fuori di mano, avreste fatto ancora scoperte nuove. Io delle mie son cosí superbo, che parmi talvolta di ésser un Colombo o un Cook; salendo fra Pórtici e l' arso particolarmente, è un tratto di campagna, che può dirsi con verità un picciolo, ma inimitábile giardino all' Inglés. Dopo un lungo, ameno, e alto sentiéro spalleggiáto da diseguali mortelle, dal quale scópresi il cratere, si cala per breve e fácil china a un' aia o praticélló, ch' è próprio un gran letto di erbe e di fiori morbidíssimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri: indi per una salita di trenta passi éntراسi in un boschetto assai folto che un labirinto direste. Dopo di avér errato per esso alcún poco tra la grata frescura, vi trovate su

un poggetto che sporge erto su d' una valle scabra e nera di lave recenti : questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L' occhio misura di là la vicina altezza del Vesúvio ; indi va tutti senza alcun ostácolo signoreggiándo e Nápoli, e i colli, e i monti, e il mare, e le ísole. Il tratto di verdura che dal poggetto frappónesi al mare, rende il colór di questo anche piú risentúto, e il contrasto di un luogo gradatamente sí vago e ridente coll' órrido della valle sottopósta è vivíssimo. Vi par colà in certo modo di ésser fatto piú alto degli altri uómini, come già a colui pareva nel léggere Omero. Avete all' intórno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, quà terribile e sublime, là grande e bella ; quà fosca e malincónica, là ridente ed anábile ! Quando anche da alti e ben rivolti balconi otténgasi lo stesso colpo d' occhio, non però si ottièn mai una così gagliarda, e così lunga, e così complicáta illusióne.

V' ha piú altri poggi e sentiéri, dove lo spettácolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, e i gruppi degli álberi e delle siepi chiúdono colà allo sguardo una porzióne del cratere, v' ha però punti ben molti, in cui la parte che ne rímane scoperta è quale la si vorrebbe a métterla in un bel disegno : perocchè ora l' intero aspetto della città, ora un tratto di mare semináto di barche, or Posílipò, or Prócida ed Ischia, or Capri, or Sorrento isoláti ne apparíscono. Talvolta poi, a réndere il quadro anche piú pittorésco, su questi pezzi così distaccáti péndono, direi quasi come

un gran padiglione, gruppi di núvole di simmétrica bizzarría nelle forme, e nella gradazióne de' colori; talvolta ancór il móver del vento piegando il fogliame, ne va tratto tratto ampliándo il quadro, e talvolta osa pure interrómperlo piacevolménte.

Ben vi son noti questi giardini che confinan col mare; ma io de' campi vi parlerò, per me più belli de' giardini. Io li traverso per vie doméstiche solo a' coltivatóri, odorosissime una gran parte dell' anno di un grato misto di terra e di mare; vicin di esse mándano l' onde talvolta alcuno spruzzo, ma non così temerário che le tocchi. Ora mi siedo sotto a qualche incrociaménto di rami, e di là il mar non vedendo, il suo strépito m' è ancór più gradito: ora m' inoltro sull' orlo di alcune punte, alle quali il molo, e le barche del Granatello óffronsi dal lato migliore; ora mi fermo su qualche picciola altura, e osservo il singolar contrasto che fanno all' ócchio e al pensiéro il verde e ridante Posílopo, e in faccia a lui il fosco e tetro Vesúvio. *Distrae* non di rado le mie osservazioni campestri, e ravviva il mio piacere ad un tempo l' apparir che faccia improvviso alcun bastiménto in fondo al golfo: credo di misurarne il cammino, lo esámino colla immaginazióne; altri altre volte godo vedér entrare nel porto; e le infinite barchette pescherecce, sparse pel golfo in varie distanze, hanno esse ancór qualche occhiata. Da queste vie segrete, da queste alture romite ódesi discretaménte lo strépito di carrozze e di gente che báttono la strada di Pórtici; un tale strépito, il fiotto del mare, il travaglio de' pesca-

tóri, il fuoco del vulcano spirano un ária singolare di vita e d' attività, ed ánimano soprammódo la solitária campagna, la quale col tratto del tempo, come che bellissima, pur direbbe monótona, a quella maniera che le piú vaghe e gentili descrizioni campestri ne stáncano alla lunga, se non vi sia per entro alcuno spírito di relazione cogli ésseri sensibili. Quelle di Gésner, che mai non istáncano, son sempre meco in questi passeggi.

Io chiamo i suoi pastori
 In questo amábil lido ;
 E tra i perpétui fiori
 Lo sguardo e il piè lor guido ;
 Queste abitar contrade
 Dee l' uom dell' áurea etade.

E con pennél celeste
 Quand' égli un poggio aprico
 D' amenità riveste,
 Perchè Gesnéro, io dico,
 Non vagheggiò l' arene,
 E il mar delle Sirene !

Non vi dirò che queste bellezze e quèste delizie régnino quì nella presente stagione ancora : vi dirò sibbene che non méritan quì nome di verno mesi in cui ridono verdura e fiori ; nè Pórtici è cosi maraviglióso mai, come adesso. Se i venti del nord, éscono a farne alcuna visita, è questa assai breve ; e quali vantaggi altronde non porta seco ! vigór nella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la piú pura. Si va lungo il mar passeggiando a' raggi di un sole che ristora, e non incómoda ; e le

prospettive all' intorno si dispiegano nettissime, come è il cielo, quasi rilevate. Ma a questi dì, se io m' inoltro su pe' poggi, sapete voi che mandorli incontro, e ciliègi coverti di fiori, e gli erbaggi più cari pieni di rigoglio non che di vita? Sapete voi che io vo premendo sentieri orlati di bianchi fioretti e di mämmole ancora; e scopro nelle siepi i primi sviluppi della vegetazione? Questo tepor d' aria, questo sorriso della natura nella stagione sì noiosa altrove ed ingrata è pur prezioso! Il confronto che naturalmente si va facendo de' climi, mi raddoppiano ben meglio la finezza delle osservazioni, e l' energica eloquenza del mio dolce e costante compagno in questi passeggi. E forse senza lui Pórtici non mi sarebbe sì caro, come per quell' antico, bello non era il veder l' aspetto e il corso degli astri senza aver al fianco alcuno, cui dire: "Vedi"

Delle Scoperte di Ercolano.

IL nostro regno è l' unico in tutta la terra che abbia il vantaggio di veder quasi rivivere nel suo seno città intere seppellite da diciassette secoli. Non vi è chi ignori le scavazioni di Ercolano, di Pompei, e di Stàbia. Per ora parleremo di Ercolano.

Noi dobbiamo al caso la sua scoperta. Ercolano non esisteva più che ne' libri di antica geografia. Il

principe di Elbœuf, Emanuèle di Lorena, il quale si portò in Nápoli nel mille settecénto sei al comando di un' armata imperiále, vi sposò una figliuóla del duca di Salsa. Così si stabilì in Nápoli, ed acquistò a Pórtici una casa di campagna. Nel mille settecénto venti volle rifabbricárta, e negli scavaménti che per questo edificio si dovéttero fare, si rinvennero alcune státue che il príncipe inviò a Vienna. Si fécono nuove ricerche, e gli effetti furono così considerábili che richiamarono l' attenzione della corte di Vienna, e lo scavaménto fu sospeso.

Dobbiamo al re Carlo Borbone la sua continuazione, e le belle scoperte che vi sono state fatte. Il gusto di questo príncipe per le belle arti non tralasciò spesa nè diligenza. Lo scavaménto di Ercoláno fu ripigliato con fervore fino al suolo di questa città, seppellita sotto Pórtici e Resina. Si ritrassero monuménti di ogni genere, e così si venne a formare quel Museo único sulla terra. Si eresse un' Accadémia composta de' più valenti antiquárj per interpretár le cose e dilucidárle.

A questa Accadémia siamo debitóri di molte belle ópere su di tale oggetto. Monsignor Baiardi s' incaricò della stória dell' antica città nuovaménte seoperta, e ce la diede in quattro gran volumi in quarto, mescolata e quasi annegata in una folla di erudite picciolézze. Ma abbiamo la descrizione, e l' interpretazione di tutti i monuménti di Ercoláno che ci diede l' Accadémia, che fu cominciata nel mille settecénto sessanta in foglio

atlántico. O si riguardi l' esattezza delle dilucidazioni, o la magnificenza dell' edizione, e la bellezza delle incisioni, questa è un' opera classica ammirabile. Sarebbe solo da desiderarsi che questa opera si potesse rendere più comune, il che non si può ottenere senza un' altra edizione meno dispendiosa.

Noi tralasciamo tutto ciò che si è detto sopra di Ercole, che si vuole il primo fondatore di questa città. Ci basterà accennare che si dice fondata sessant' anni prima della guerra di Troia. Ciò che è certo si è, ch' essa esisteva ai tempi della repubblica Romana. È verisimile che i suoi primi abitanti furono gli Osci, che erano nell' agro Campano prima che ne fossero discacciati dagli Etrusci, i quali con simil sorte furono costretti a cedere il luogo ai Sanniti. Verso questi tempi, quali che ne sieno state le cagioni, veggiamo che molte colonie Greche si stabilirono nelle nostre spiagge, e vi fondarono delle città, o popolarono le esistenti con invasione. Ercolano, come tante altre delle nostre regioni marittime, fu popolata da' Greci. A' tempi della guerra Sociale, noi la troviamo la prima volta nominata in monumenti autentici: essa seguì il partito de' popoli d' Italia, e subì la loro sorte. Fu assediata dal proconsole Tito Didio, fu presa, e vi fu dedotta una colonia. Riteame però il dritto di governarsi colle proprie leggi e magistrati. Dai monumenti ritrovati nella scavazione di Ercolano siamo accertati che tali magistrati avevano il titolo di Demarchi o Arconti.

Le ricchezze private, il lusso, e la mollezza che s' introdúsero in Roma negli últimi tempi della repúbblica, fécerò desideráre ai Romani l' esisténza d' una città Greca, animáta dalla libertá, dal gusto, e dai piaceri, abbellíta dalle arti, e situáta nel suolo piú fértile, e sotto il clima il piú felice. Ciceróne ci parla di molti Romani che avéano in Ercoláno delle ville, dove passávano la maggiór parte dell' anno. Ercoláno con tai mezzi crebbe, ed acquistò un lustro maggióre. Strabone, che viveva sotto Augústo, ce ne fa una descrizione vantaggiósa. Plinio, Floro, e Stázio non ne párlano diversaménte. Dalle loro parole sembra che questa città fosse stata la piú cospícua della Campánia, dopo Cápua e Nápoli. Tale in fatti sembra se se ne vuol giudicáre dai suoi avanzi: è impossíbile che un magnífico teatro, un foro maestóso, e le tante belle ópere di scoltura e di pittura che si sono ritrováte, e che forse non sono il quarto di quelle che vi érano, e la metà di quelle che vi sono sotterráte, si avéssero potuto riunire in un picciolo villaggio.

Nell' anno sessantatrè dell' era Cristiána questa città fu scossa da un tremuóto che le recò molto danno. Séneca che ci descrive il fatto,* ci dice che questi luoghi érano soggetti ad un tale flagello. Ma essa sarebbe risorta, come forse era risorta altre volte, se un flagello maggiore non l' avesse oppressa e seppellíta interaménte.

* Quest. Nat. vi. l.

Questo fu l'eruzione del Vesúvio del settantanóve dell'era Cristiána. Quanto si può immaginare di più terribile è stato impiegato dagli stórici per descriverci questo funesto avveniménto. Non si può leggere senza orrore in Plinio il giovane,* la descrizione di quella notte spaventósa, che involse tutta la Campánia, e di quella núvola che la ricoperse di fuoco, di pietre, e di céneri. Dióñ Cássio dice, che le céneri giúnseno sino all' Egitto ed alla Siria ; ciò sembra impossibile, ma mostra quanto gli ánimi degli uómini furono allora spaventáti.

Questa eruzione seppellì interaménte Ercoláno. Ne' sécoli posteriori non si sapeva dire nè pure, " Qui fu Ercoláno." Lo scavaménto ci ha mostrato la città ottanta palmi sotto la superficie presente della terra. Nuovi torrenti di matérie volcániche sono scorsi ne' sécoli posteriori al di sopra di quello che la seppellì, e popoláti villaggi si sono edificáti al di sopra di essi. Tali sono Resina per intero, ed una porzione di Pórtici, con alcune case di campagna.

Per conservár questi villaggi e queste ville non si è potuto esténdere la scavazione liberaménte per quanto l'oggetto richiedéva. Si è stato costretto ancora a ricopríre i luoghi scoperti ed osserváti. Oggi esiste l'apertúra di una scavazione a Resina. Vi si discende per uno stretto cammino, nel quale vi bisogna sempre

* Epístola a Tácito.

la guida di una persona prática, ed il lume di una torcia, che díssipi in parte le ténèbre.

Ercoláno è stato ricopérto non già da una lava, ma da una pioggia di cénere e di lapillo. Dal vedere consumáte dal fuoco molte sue parti, convièn dire, che questa matèria piombò arroventíta sulla città, e dal vederla insinuáta fin dentro le case, e raccolta in gran masse al fondo delle medésime, ci mostra che fu accompagnáta da quei torrenti di acque che il Vesúvio suole vomitáre nelle sue eruzióni. Gli stórici naturáli avranno in questa occasióne un gran problema da spiegare; cioè, come le paste e i legumi, le noci e finanche il filo ábbiano potuto resistere alla forza del fuoco, che ha poi calcináte le státue di marmo e di bronzo.

Si è veduto dallo scavaménto, ch' Ercoláno era una città bella e grande. Le sue strade si son trovate larghe e dritte, lastricáte con pietre del Vesúvio, e con parapétti dai due lati per la gente che andava a piedi. Si son trovate case e tempj di buona architettúra, e ricchi di ópere di belle arti. Si scopri fra gli altri edificj un gran cortile di forma rettángola di duecénto ventotto piedi di lunghezza, e circondáto da un pórtico adorno di quaranta colonne. Questo luogo era il *Forum* o *Chalcidicum*, e forse era il luogo in cui si rendeva giustizia. Esso comunicáva per mezzo di un pórtico comune a due tempj; uno di esso avea cencinquánta piedi di lunghezza, ed a lato di essi fu scoperto il teatro quasi intero. L'interno delle case generalménte era

dipinto a fresco, solo gènere conosciuto dagli antichi. Si è trovato una immensa quantità di pitture di ogni gènere, e sopra ogni soggetto. Esse rappresentano ora li fatti della stòria, ora quelli delle favole, ch' è quanto dire del culto religioso. Sovente sono accompagnate da ornamenti di fiori; talvolta uccelli, frutti, vasi, pesci o altri animali, amorini o belle figure sono dipinte isolate sopra di un fondo nero o bruno. Questi ornamenti e queste figure sono nel generale belle composizioni, e per invenzione, per gusto, e per grazia sono preferibili alle altre pitture. Gli antichi hanno ben coltivata la lor fantasia: in diverse forme l' hanno saputa esprimere energicamente, come pure l' impero delle passioni.

Oggi tutti questi edificj sono ricoperti; i marmi, i bronzi, le pitture, e tutto ciò che si potea togliere è stato trasportato al Museo di Portici. Ad Ercolano vi si va solamente per vedere il teatro che solo si è conservato.

Degli Avanzi di Pompei.

LA stessa eruzione che abbattè Ercolano, seppellì ancora Pompei. Queste due città erano vicine, e forse la loro origine era comune. La storia di Pompei è più scarsa, e più oscura di quella di Ercolano: non sappiamo altro se non che fu fondata dagli Opici, che vi

abitárono glì Etrusci, che fu domináta da' Pelasgi, da' Sanniti, e da' Romani; e che si disputa intorno alla sua etimología. Essa ancora andò soggetta al tremuóto del sessantatrè di Cristo, che la ruinò in parte, ma poi l' eruziòne del Vesúvio del settantanóve l' atterró interaménte.

Quando fu scoperta Ercoláno, i letteráti di Európa cominciarono a pensare a Pompei. Secondo rapporta Strabone, Pompei era navale comune di Nola, di Nocera, e di Acerra, sulla foce del fiume Sarno. L' eruziòni del Vesúvio hanno cambiáto il sito. Nella guerra Sociále Ercoláno e Pompei présero le armi per avere la cittadinánza Romana. Da Lúcio Silla nel seicéto sessantacínque vi fu dedotta una colónia, colla quale gli abitánti rimásero spogliati di gran parte del loro território. Le idee che se ne avévano, forse ancora il caso che mostrò qualche segno della sua esisténcia, indússero il re Carlo Borbone a scavare due miglia di là della Torre della Nunziáta presso del fiume Sarno; e la città fu ritrováta nel mille settecéto cinquánta. E' lontana della bocca del Vesúvio cinque miglia in retta línea. Era ricopérta non già di matéria dura come Ercoláno, ma di uno strato di lapillo, di frammenti di lave, e di scórie di diverso peso, che non si elevávano che pochi palmi di sopra di essa. Vi era un' altro vantaggio che non vi érano paesi abitáti, ma soltanto vigneti, che il re poté comprare, e far rimapére lo scavaméto scoperto.

Una pioggia dunque di *mat rie volc niche* cadde inopinatamente su di questa citt  infelice. Tutti gli abitanti non poterono scappare, poich  in tutte le case si trovano de' scheletri di uomini e di donne colle anella, pendenti, e braccialetti di oro.

Per li nostri tempi   uno spettacolo molto grato e molto singolare il vedere esistere quelle mura, che vantano diciassette secoli di antichit , camminare per quelle strade, entrare in quelle case ed in quelli tempj, che altre volte frequentavano gli uomini pi  illustri della terra. Le nostre idee si sublimano a questo spettacolo, e la memoria sembra ampliare anche i termini della nostra vita. In Pompei si trova tutto e quanto bisogna per formare compiuta idea di un paese. L'eruzione del Vesuvio ha danneggiato le parti superiori degli edifizj, ma le parti inferiori sono tutte ben conservate. A sentirla descrivere, facilmente si prende per una citt  che ancora esiste. Non vi mancano che gli abitatori, e sarebbe desiderabile far rivivere li Greci ed i Romani che vi abitavano altre volte, e vederli agire. Almeno, poich  ci  non ci   permesso, si avrebbero potuto restaurare gli edifizj, e conservando al loro luogo tutte le pitture, le statue, e le suppellettili trovate all'uso della vita, fargli abitare da' moderni, ad oggetto di custodirle e di conservarle. Questo sarebbe stato il vero Museo, il pi  degno soggiorno dell'Accademia: una passeggiata per le strade di Pompei sarebbe stata pi  istruttiva della lettura di molti volumi di antiquarj. Cosi ancora questi edifizj tanto preziosi, e che hanno tanto sofferto, avreb-

bero potuto ricévere una nuova vita, e passare ai sécoli posteriori. Questo spettácolo, único nell' univérso, avrebbe richiamáto in folla tutte le nazióni culte a vederlo ed a contemplárlò.

Lo scavaménto di Pompei, che si cominciò nel mille settecénto cinquantacínque, scopri una strada principale larga, con parapéti lateráli, come gli aveva la via A'ppia : essa conduce alla porta della città. Questa porta è composta di un' apertúra grande per le vetture e per li carri, e di due altre lateráli più picciole per le persone che andávano a piedi, e la strada continúa colla stessa disposizióne nella parte interna della città. Le strade sono lastricáte di lave del Vesúvio, non in forma quadrata, come oggidì usiamo, ma in figure irregolari, come era lastricáta la stessa via A'ppia. Le pietre delle case sono materiáli eruttáti dal Vesúvio. La città finalménte poggia sopra strati di lave e di matérie bruciate, ch' è quanto dire sopra li medésimi materiáli de' quali nel settantanóve fu ricopérta.

Prima di entrare per questa porta, si véggono le tombe sulla strada, ed una casa di campagna, con un peristúlio ricco, ma senza molta architettúra. Essa non ha che due piani o al più tre, se si vuol contare anche un sotterráneo.

In generále le case di quei tempi non avéano come le nostre quel gran número di piani sovrappósti l' uno all' altro, ed eleváti fino alle núvole. In maggiór parte

consistono di una corte quadrata, cinta da pórtici, dove corrispóndono le porte di tutte le stanze. In mezzo della corte éravì una fontana. Noi non ce ne potremmo formare un' idea più adeguáta, che osservádo la disposizione de' chiostrì ne' conventi de' nostri Frati. Le stanze non hanno alcuna comunicazióne fra loro ; sono picciole, ma alte, e per lo più senza finestre, in modo che ricévono tutto il lume dalla porta che hanno nel cortile. Gli antichi amávano molto di vivere ritiráti, onde non volévano avér finestre sulla strada ; per lo più le facévano sul giardino, o se pure sulla strada dovéano farle, le aprivano nella parte superióre in modo da non poter éssere osserváti. La porta della casa che corrispónde alla strada è picciola paragonáta ai nostri gran portoni, ma corrispondénte all' altézza degli edifizj. Generalménte le case han poco legno, perchè s' impiegáva solaménte nelle porte e nelle finestre ; le stanze sono termináte per lo più a volte piane. I paviménti ordinariamente sono di musáico, e ve ne sono de' molto belli. L' arte del musáico ch' è così rara, e di tanto pregio fra noi, sembra che allora fosse stata molto comune. Tutte le stanze, le mura interne, e molte volte anche l' esterne, sono dipinte con figure sullo stucco e sulla calcina, e almeno sono tinte a color rosso o giallo : gli antichi usavano poco il bianco.

Molte di queste case s' incótrano camminádo per la strada scoperta. Si riconóscano ancora dalle insegne diverse botteghe. Ve ne è una di un venditóre di pozióni, e sopra il poggio di marmo ch' è alla sua porta,

si védono ancora impressi i segni delle tazze bagnate di esse chi vi fûron posate.

Il témpio di I'side è finora il monuménto più curioso e più interessánte di Pompei. Verisimilménte fu da prima fondato dagli Alessandríni che facévano il commercio a Pompei. Esso è senza tetto; gli antichi avéano questa specie di tempj che chiamávano *Ipétri*. L'architettura è bella, ma le proporzióni sono picciole: forse l'edificio, che non è molto grande, così lo richiedeva. Sulle mura sono dipinte molte figure Isíache, l' Ibi, il Loto, l' Ippopótamo, etc.

In mezzo del témpio vi è una cappella. Sull' estremità di esso, due scale di marmo verdastro conducono al santuário. Quivi era situáta la státua della Dea, e sotto vi è un sotterráneo, dove forse si nascondévano i sacerdoti per pronunziáre gli orácoli, che il pópolo ricevéa come decisioni del nume. Allato al peristílio vi è una sagrestía con una fontana.

Vicino a questo témpio vi è un edificio con molte colonne. Gl' istruménti militári che vi si son trovati, móstrano che questo era un quartiére di soldati. Appresso s' incontra un picciolo témpio Greco, che forse serviva pel quartiére medésimo.

Si è cominciáto a discopríre un teatro, ma finora non vi si distingue altro che un corridóio, e li gradini che vi conducévano. Questo teatro, secondo Díon Cássio,

porta il nome di Pompeo. Gli antiquárij vedranno se esso ha dato il nome alla città, o se la città l' ha dato al teatro, o se tutti due ripétono da un' origine che è ignota. Noi non sappiámo altro che ciò che ci dice Dione, cioè, che esso era molto magnífico. Si è scoperto ancora l' esterno di un' anfiteátro, ma nulla ancora si sa del suo interno.

Molto resta ancora da scoprire ; i monumenti che si sono disotterrati, per la loro magnificénza e pel loro gusto, móstrano di éssere una picciola parte di una città più grande. Finora Ercoláno sembra éssere stata città piu nóbile e più egrégia. Si tróvano poche supellétili a Pompei : per éssere di poco coperta, gli edifizj per l' addiétro sono stati frequenteménte visitati. Ma di utensili di ogni género è gia ricco oltre misura il reale Museo. L' importánte sarebbe di vedere tutta la città di Pompei discopérta. In questa ópera si procedéva prima con molta lentezza, perchè i fondi assegnati dal re per tale oggetto, si érano rivolti ad altri usi. Si è trascurata un' imprésa che avrebbe fissata per sempre la gloria del nostro sovrano. Oggidì si è dal re disposto, che i suddetti fondi che sono intorno ad ánnui ducati dieci mila, si spendéssero in Pompei, e la scavazione si è ingrandita. La prima glória de' re è di fondare delle città ; la seconda, ma non inferiore alla prima, è quella di farle rivivere. Queste sì fatte operazioni risvélgiano i talenti nazionali, perfezionano le arti, e richiámano l' attenzione degli ésteri, i quali spinti dalla curiosità véngono a diffondere nel regno il lor denaro.

Lago di Garda.

GIUNSI al lago alla festa di San Bartolomméo, la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per ésser cosa d' un ricco monte, in che s' appreséntano tutti i giuochi, e tutti i piaceri, che si scrivono d' Arcádia. Trovátolo quietíssimo, passai a Salò piacevolíssimaménte con un barchetto volando a quattro remi. Sapete, che in Padova meco di continuo era un gran núvolo di neri pensíeri, e che quí venni a rasserenármí. Quello, che non potei io stesso con me stesso ; quel che non poteste voi nè con fedeli ricordi, nè con dolci riprensióni, nè con efficaci preghi, che pur mi siete vero amico ; quel che non potè il tempo, ancorchè comunemente lo soglia fare per éssere il solo autóre d' allegria, fece in un súbito l' aspetto solo di questo lago, e di questa riviéra. Chè in quella prima vista un profondo e largo respiráre, che mi si aprì dal cuore, mi parve, che mi portasse via un gran monte d' umori, che fino allora m' avea tenuto oppresso.

Se potete venir ancor voi, e tralasciáre il método intorno al quale siete occupáto, dopo che illustráste l' oscuríssima canzone di Messér Guido, non dovete lasciár quest' occasione in nessun modo. Perchè ancor che voi non siate così soggetto agli umori come sono io, pur mi pare aver alcuna volta compreso, che raccolta n' abbiáte di dentro una particélla voi ancora, e che bisogno vi sia di medicina. Ma posto ancor, che ciò non fosse,

essendo noi da due anni addiétro stati compagni negli studj di filosofia, e nel servizio del signór Priór di Roma, congiunti in legami d' oro d' amore che non ha l' ale, ed avéndoci sempre in ogni cosa l' un l' altro cordialissimaménte compiaciuto (con fare a tutti chiaro, che non la somigliánza delle arti, come vuol quel Greco che imparò senza maestro, ma il costume de' buoni è quello, che génera fra due invidia, e contenzíone), dovete compiacérmi in questo ancora, e venire a partecipáre i beni del vostro amico.

Voglio pérdere la vita, se giunto che sarete quà, non vi parrà d' ésser venuto in luogo símile a quello, ove dicono abitar gli ánimi nostri, quando partiti di quà, come d' un tenebróso e tempestóso mare, arrivano in parte, dove fermati, per non sapere che desiderár piú oltre, contenti in sempitérna luce si gódon tranquillità infinita. Però ancor che Catullo, mosso da strano capriccio poético, con il suo fratello andasse a vedér la nóbile Rodi, e tutte le maraviglie dell' Arcipelago fin oltre lo stretto di Ponto, donde passò la prima nave di que' scelti cavaliéri Argivi, che andárono al Montón d' Oro, nondiméno ritornáto che fu a questo spettácolo di nuovo Paradiso, fece voto a Cástore e Polluce di non partúrsene mai piú. Quì vedrete un cielo aperto, lucente, e chiaro, con largo moto, e con vivo splendore quasi con un suo riso invitarci all' allegria. E s' egli è vero che le stelle e il sole si páscano, come vógliono alcuni, degli umori delle acque di quà giù, credo fermaménte, che questo límpido lago sia in gran parte ca-

gione della bellezza di questo cielo, che lo cuopre; o crederò, che Dio per simil ragione, con la quale dicono che ábita ne' cieli, a questa parte faccia la maggiór parte di sua stanza. L' áere similmente vi è lúcido, sottile, puro, salubre, vitale, e pieno di soave odore, e massimamente alla riviéra nostra; e se alcuni hanno detto, che in certa parte del mondo sono animáli, che vivono d' odore, stimo, che non intendéssero in quel senso, che riprende il maestro vostro e mio, ma voléssero dire, che quí gli uómini per tal cáusá oltre che vivono piú tempo, vivono ancora piú lieti, e sani, che questa sola è veramente vita.

Il lago è amenissimo; la forma d' esso bella; il sito vago; la terra, che lo abbraccia, vestita di mille veri ornamenti, e festeggiante, mostra d' ésser contenta appieno per possedere un così caro dono; ed esso all' incontro negli abbracciamenti di quella dolcemente implicandosi fa come d' industria mille riposti recessi, che a chiunque li vede émpiono l' ánima di maraviglioso piacere; e molte cose vi si véggono, che ricercano occhi diligenti, e molta considerazione. Onde avviene, che perchè l' uomo vi torni spesso non è però che sempre non vi ritrova maraviglia nuova, e nuovo piacere. Varia in cento grate maniere aspetto e colore, al variar dell' áure e dell' onde. Di bravura contende col mare Adriático, e col Tirreno. Di tranquillità vince ogni plácido stagno, e piano fiume. Io l' ho visto nel levare, e nel tramontare del sole alcuna volta tale, che son rimasto pieno di spavento, perchè vedendovi entro fiam-

meggiare il sole, e una via per mezzo dritta e continuata, piena di minuti splendori, e tutto il lago di color celeste, e mirando l'orizzonte suo, certo mi pareva, che come per ingegno umano della sfera si è fatto l'astrolabio, così per divina volontà quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava: ma dolce tanto m'era quest'errore, che non v'è certezza, che lo paragoni. Ma perchè non è possibile con parole mie agguagliar tante, e sì leggiadre, e divine varietà, lascerò che le immaginate voi, o più presto, che le vegniate a contemplar d'appresso: che non avendo cose simili mai altrove vedute, con la immaginazione non le potete apprendere. E se gli antichi scrittori di Roma e d'Atene non diedero fama a questo luogo, per quel che si legge, son d'opinione, che ciò fosse, perchè altri non lo videro, altri si spaventarono di sì alta impresa. Il buon padre Virgilio, che ciò ben poteva fare, portato dalla Musa a questo passo, se ne passò con un verso solo alla sfuggita. Non vorrei però, che per avventura credeste, che avessi tolto io a lodarlo; primo perchè sarei presuntuoso; che lo scrivere del Carpiòne solo affaticò la mano e l'ingegno del Fracastoro: poi sapete che io non entro in questi balli, che non riuscirò, perchè quelli che al tempo d'oggi scrivono materia di lodi, per lo più sogliono formare apparenti bugie, ed io per natura, ed istituto mio, fui sempre amico di semplice verità.

Lungo le rive che sono distinte con belle abitazioni e castella, e d'ogn'intorno ridono, si vede in ogni sta-

gione andár Primavera : seco è Vénere in ábito piú scelto : Zéfiro l' accompagna, e la madre Flora va innanzi spargendo fiori ed odori, che danno la vita, della quale sopra vi dicea. E delle rive rivolgendo la vista verso le piaggie, e i colli, che in alto si móstrano tutti fruttíferi, e lieti, e beati, pare che non si possa dire, se non ch' ivi tenga stanza la sorella del silénzio, e della felicità. I frutti sono tutti quì piú saporíti ch' altrove, e tutte le cose, che náscono dalla terra, migliori. Per li giardini, che quì sono, e quei dell' Espéride, e quelli d' Alcínoo, e d' Adoni, l' indústria de' paesáni ha fatto tanto, che la natura incorporáta con l' arte è fatta artéfica, e connaturále dell' arte, e d' amendúe è fatta una terza natura, a cui non saprei dar nome. Ma dei giardini, degli aranci, limoni, e cedri, de' boschi d' ulivi, e láuri, e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene, e de' vestiti colli, de' rivi, de' fonti, non aspettáte che io vi dica altro, perchè questa è ópera infinita, come ópera infinita è quella delle innumerábili stelle dell' ottáva sfera ; con la quale tengo per fermo, che questa pátria ábbia corrispondénza, se le cose di quà giù créder si deve che ábbiano proporzione certa con quelle di sopra, poichè da quelle dipéndono, e sono esse ancora nella spécie loro eterne. E perchè le cose vaghe, le quali créano in gran maniera piacer ne' sensi nostri, non lungo tempo diléttano, se non vi è appresso il contrário, acciocchè quì fosse compiúta perfezione, provide natura, che verso la parte che guarda settentríone, fòssero monti alti, árdui, erti, pendenti, o minacciósi, che a chi gli guarda méttan orrore, con spelonche, caverne, e rupi

fiere, albergo di strani animali, e d' eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nébbie in forma di giganti, e se non ch' io non voglio mescolár favole fra il vero, io direi, che la pugna de' Giganti onde Olimpo, Pêlio, ed Ossa sono famosi, fosse stata quì, poichè vi si veggono ancora espresse le loro figure, e verisimile parmi, che se que' nemici di natura voléssero salire in Cielo stimuláti dall' invidia, tentássero dalla parte piú bella.

Sopra queste montagne ábitano genti selvagge e dure, le quali tanto téngono di pietra, e di quercia, quanto d' uomo, e cámpano di castagne la maggiór parte dell' anno, cioè, delle ghiande del sécolo antico ; e ci sono persone di tanta varietà di visi, d' ábiti, e d' artificj, che computáte tutte insiême con le genti civili, gentiluómini, e signori, che ábitano alla riviéra, rappresentano la forma, lo stato, e l' éssere di tutti gli uómini, che sono stati fin quì di età in età dalla prima origine del mondo : il che è argoménto, che conchiude la nobiltà e perfezióne di questa regióne : le quali due cose oltre le sopraddétte vi débbono invitáre, anzi forzare a venirci. Ma per dirvi un' altra cosa ; io sono stanco, nè son giunto ancor al mezzo della fatica : e mi restava anco a dire del monte di San Bartolomméo, e m' avea proposto nell' ánimo di dirvi appresso che conversazióne quì avrete, e quai passatémpi : ma io non posso piú appena muóver la penna. Quì dunque farò fine, e vi aspetterò.

Le Isole Boromé.

VE'GGONSI le Isole a misura che si avvanza la barca nel seno formato dalla Tosa. A destra l' Isolino, o l'isola di San Giovanni, pare attaccato a Pallanza; indi l' Isola Madre sorge nel mezzo; poscia con ben ornato prospetto appare l' Isola Bella, che dietro di sè nasconde l' Isola Superiore.

All' entrata del seno in cui stanno le Isole si ha una prospettiva imponente di monti, che per gradi s' innalzano dai granitosi di Baveno e Montorfano sino al sempre nevoso Sempione. A sinistra vi è Stresa, di cui parleremo.

Nello avvicinarsi all' Isola Bella si ha una scena teatrale, e d' esser sembra presso l' isola d' Alcina o di Calipso. Dieci giardini, posti uno sopra l' altro a foggia di scalinata colossale, veggonsi in prospetto: da un lato vi è una ridente selva d' aranci vetusti e fronzuti, sostenuta interamente da archi fondati nel lago, e dietro ad essa un folto e nero bosco di sempre verdi allori altissimi, entro cui mormoraggia e spuma un' artificiale cascata: le torri, gli archi, le statue rompono il verde ridente delle limoniere, che tutte coprono le pareti, frammiste a luogo a luogo di fiori d' ogni forma e colore. Ove l' esposizione al nord non soffre gli agrumi, i muri son coperti d' alloro e di fiorente timo. Un boschetto pur vi si aggiunse, non ha guari, de' più begli alberi ed ar-

busti esóatici che nel nostro clima allignano. Oltrepassando questi magnifici terrazzi, vedi casucce di pescatori, che costruite sembrano e abitate dalla indigenza. Fra esse però sorge non inelegante il pubblico albergo del Delfino, ove lo straniere trova comodo alloggio; indi viensi al grandioso palazzo, in cui da oltre un secolo ogni proprietario impiegar soleva molt' oro per ornarlo secondo il suo genio e il gusto del giorno. Le stanze e più i mobili spirano magnificenza e profusione di ricchezze. L' amatore delle belle arti ha ben qui ove occupare delle giornate, essendovi pitture dei più gran maestri e nelle due gallerie e sparse in tutte le stanze. Vi si ammirano i quadri di Luca Giordano, del Procaccini, dello Schidoni, del Lebrun, ec.; e v' ha ne' tre piccoli appartamenti, detti del Tempesta, molti quadri di questo celebre pittore che qui visse alcuni anni. I marmi i più scelti e l' oro s' incontrano in ogni ornato, e i primi servono sovente di tela a' bei quadri. I sotterranei formano un appartamento a musaico veramente delizioso, ove alcune belle statue marmoree vi si ammirano; e di tutta magnificenza è il salone ornato architettonicamente, disegno del chiarissimo professore signor cavaliere Zanoia, come lo è la vaga domestica cappella. Altra cappella or si medita per collocarvi tre magnifici marmorei mausolei che i Borromei possiedono, ritirati da soppresse chiese, ove gli avean collocati.

Era quest' isola in origine un nudo scoglio di roccia argillosa scistosa primitiva, tagliata da' filoni di trappo contenente ferro, con rognoni e qualche rilegatura di

quarzo a strati inclinati al sud ouest. Tali pur sono l' Isola Superiore, l' Isola Madre, e l' Isolino. Venne in capo al conte Vitaliano Borroméo di crearvi una delizia verso l' anno mille seicento settanta ; e tanto fece distruggere di sasso, e tanto edificare di pilastri, archi, e pareti, e tanta terra vi fece dal vicin continente apportare, che diede la figura, la bellezza, e la fertilità che vi si scorge. A render compiuta la magnificenza veramente regia de' giardini e del palazzo, manca solo che perfetto sia ed ornato il tondo salone che 'l chiude all' occidentale, e che darà la necessaria comunicazione a tutti gli appartamenti ; e quindi aggiunganvisi gli altri abbellimenti che l' isola profunghino sin allo scoglio detto la Malghera, che vedesi sorgere fuor d' acqua, quando basso è il lago. In questa parte dev' essere lo sbarco, o sia l' ingresso all' isola. Véggasene in una sala il modello in legno, disegno del chiarissimo architetto Morelli. Ma verrà egli mai più un tempo in cui eseguir si possa ?

.

Non dispiacerà il vedere qui rapportato l' elogio che di questo luogo fa il celebre *Saussure*. “ Alcuni viaggiatori moderni, ” dic' egli, “ hanno mostrato del disprezzo per queste isole, perchè non sono disposte all' Inglese e ordinate alla moda. Ma esse presentano sempre un' idea bella e grandiosa : ella è una specie di creazione il metamorfosare in superbi giardini uno scoglio dianzi affatto nudo e sterile, e farvi germogliare e maturare i più bei fiori e i migliori frutti d' Europa, in

luogo de' muschi e de' licheni che li vestiano. E certamente i viaggiatori, tanto quelli che ammirano questi prodigi dell' arte, quanto que' che li criticano, devono trovar ben più commendevole quel Vitaliano Borroméo ch' ebbe, cento trent' anni fa, questo magnifico capriccio, che se avesse speso il suo oro in un lusso di cui non rimanessero vestigi. Aggiungasi che questa famiglia è stata al tempo stesso del pari generosa e prodiga in istabilimenti di divozione e di pubblica beneficenza." Esistono ancora questi stabilimenti; e la medesima Biblioteca Ambrosiana, in cui io scrivo, fondata e dotata dall' immortal cardinale Federico Borroméo, e amministrata specialmente dai suoi successori, ha in que' contorni de' fondi per dotare annualmente buon numero di quelle povere fanciulle.

L' Isola Superiore, detta anche de' Pescatori, fa coll' antecedente un singolar contrasto. Casucce picciole; angustissime strade ornate generalmente di festoni di reti poste ad asciugarsi; uomini e donne arse dal sole, e aggrinzate dall' acqua, sono sovente gli oggetti che si presentano, e che presentaronsi al cardinal Federico Borroméo, quando nel secolo decimosettimo vi stabilì un curato. Non v' è però tanta povertà, quanta sen mostra, poichè tutti sono proprietari d' una casa, d' un battello, d' una rete, e sovente di qualche po' di terreno nel continente. È sorprendente la popolazione di quest' isola, che in meno di mezzo miglio di circuito sostiene più di dugento persone, e più di cento ne ha l' Isola Bella, in cui pochissimo luogo agli indigeni sembrano lasciare le delizie Borromée.

Il chiarissimo conte Morozzo, negli Atti della Reale Accadèmia di Torino, ci ha dato lo spaccato, dirém così, del lago al luogo delle isole mentovate; e da esso vediamo che ivi la superficie del lago è a cento ventidue tese Parigine (a un di presso metri duecento quarantaquattro) sopra il livello del mare; che la profondità del lago non oltrepassa ivi le cento tese, e che fra un' isola e l' altra non è maggiore di tre tese. Il medesimo accadémico ha in quelle vicinanze esaminato il calore dell' acqua a diverse altezze, ed ha trovato che mentre all' aria il termómetro era a diciassette gradi Reaumuriáni, alla superficie dell' acqua era a sedici, a duecento piedi era a quíndici, ed a trecento era a quattórdici e mezzo.

L' Isola Madre, detta anche l' Isola di San Vittóre su alcune vecchie carte, meno ornata dall' arte ma fatta più bella dalla natura, è posta in mezzo al seno del lago: presenta al sud e all' est cinque lunghi giardini a spalliera, boschetti, e pergolati d' agrumi; al nord e all' ouest un ampio bosco di vetusti ed eccelsi allori, abeti, cipressi, ed altri alberi sempre verdi, circondati a luogo a luogo da vigne; e mostra in vetta una casa di semplice architettura bensì, ma che pur sarebbe grandiosa nella sua semplicità, ove fosse terminata. Appartiene pur questa ai Borroméi. Il bosco è popolatissimo di fagiani e di galline di Numidia, che ivi stanno perchè vi hanno comoda e libera sussistenza, e perchè non hanno bastante forza da stendere il volo sino all' opposta riva. Non v' ha altri abitatori che i custodi e i coltivatori dell' isola.

L' *Izolino*, detta pure l' *I'sola* di San Giovanni e di San Michele, piccola cosa è sì, ma tanto comoda ella è, sì vicina a terra e a Pallanza, che impossibil pare che non siavi signore che la abiti, sebbene e pulita casuccia e bei giardini d' agrumi vi sieno, e luogo opportunissimo par fare un bosco anche d' ulivi. I Borroméi ne sono investiti a título di perpétua enfiteusi.

La Pliniána.

HASSI qui in prospetto il luogo più célebre di tutto il lago, cioè la *Pliniána*. Gióvio dice, che chiamávasi anticaménte *Pluviána*. Il palazzo di soda architettura fu fabbricato da un *Anguissóla* nel mille cinquecento settanta; e vuolsi che questi fosse uno de' quattro Piacentini che precipitarono da una finestra Piér Luigi Farnese; e che colà si ritirasse come in luogo da ogni insidia sicuro. Dagli *Anguissóla* crebbero i *Pallavicini* e i *Visconti*, prima de' *Canarisi*, che or ne son padroni. Corre spumeggiante in mezzo al palazzo l' acqua della fonte, e da un fianco v' ha un' altissima e vaghissima cascata. I sempre verdi allori e cipressi misti ai castagni, ai faggi, ai pioppi da un lato, agli alberi fruttiferi, ai gelsi, e alle viti dall' altro, ne abbelliscono la scena. Ma ciò che invita il curioso, il naturalista, il fisico, è la fonte stessa detta *Pliniána*; non perchè a' *Plinii* appartenesse, ma perchè dai due célebrí scrittori di questo

nome fu commendata, e dallo Juniore descritta, e secondo le nozioni fisiche di que' tempi esaminata. La lettera di questo *Plinio* léggesi in Latino e in Italiáno nell' átrio della fonte stessa. Védesi che a' tempi suoi (son ormai diciotto sécoli) l' acqua límpida e freschíssima sorgeva in una vasca naturále sotto uno scoglio, per alcune ore visibilmente cresceva, e per altre s' abbassava, ma non inaridiva mai. Così succede oggidì.

Gli antichi però non abbastanza l' osservarono. Il vecchio *Plinio* dice, che cresce e diminuisce ad ogni ora : *Plinio* il giovane scrive, che il fenómeno ripétesi regolarmente tre volte al giorno. Il Padre *Chezzi*, verso la metà del secolo decimoséttimo, tenne dietro con qualche attenzione alle variazioni di quest' acqua, e trovolle incostanti ; ma sarebbe stato desiderabile che v' avesse aggiunte le osservazioni metereologiche del barómetro, e più ancora dell' anemómetro per la forza e la durezza de' venti.

Qual ésser può la cagione di questo fenomeno? Poichè l' intermittenza dava a questa fonte l' analogia col flusso e riflusso marino, gli antichi le diétero la stessa origine ed anche il medesimo nome. Fácil cosa è però l' osservare, che quì il crescere e decréscere nessun rapporto non ha colla luna, ma bensì colle ore del giorno, quando la stagione è regolare. Fuvvi chi per ispiegare il fenomeno immaginò un gran recipiente, e fenne costruire il modello in legno, appoggiato a due perni, e di tal forma che essendo pieno disequilibravasi, e si ro-

vesciava, indi rimetteasi in piano, per nuovamente riempirsi. Ognun sente l'impossibilità della cosa. Il celebre naturalista *Fórtis*, trattando d'altre fonti intermittenti del Bergamásco, opina che le acque interne strascinino tanta arena da chiudersi i canali, finchè la copia d'acqua ritenuta giunge a tale da rovesciar l'argine ch'essa medesima si era formato, e un nuovo argine a rialzarsi comincia. Potrà ciò co' fenomeni delle fonti Bergamásche, e con altre non infrequenti fra noi, per avventura convenire, ma non quanto nella fonte Pliniána si osserva, nella quale l'accrescimento ha principalmente rapporto col vento. Il chiarissimo monsignór *Testa*, che la vide molto elevarsi in occasione di vento gagliardo, immaginò che l'acqua della vicina cascata fosse dal vento spinto nelle fessure del monte, daddove penetrasse poi e avesse sfogo nella fonte; ma io che, avendo passati alcuni mesi in quella vicinanza, quasi giornalmente visitava la Pliniána, osservai che nella siccità estiva la cascata era affatto asciutta; eppure il fenomeno dell'intermittenza avea luogo.

Osservai altresì che una esatta relazione col vento avevano i movimenti dell'acqua. Dicemmo già che quando la stagione è regolare, il vento di ponente, detto qui la *Breva*, comincia sul lago al mezzodi. E' noto che il vento comincia sempre in alto, e a poco a poco s'abbassa; e notai che sulla vetta de' monti sovrapposti alla Pliniána, da me frequentemente percorsi, cominciava il ponente circa le ore nove del mattino. La stessa anticipazione vi sarà certamente riguardo al vento notturno

settentrionale, ossia *Tivano*. Ora osservai, e l'osservazione mia fuarmi confermata dallo stesso proprietario e frequente abitatore del luogo, che verso mezza mattina comincia a crescere l'acqua nella fonte, indi s'abbassa. La durata dell'aumento ha pur essa rapporto col vento, ma generalmente può computarsi di tre in quattro ore. Fummi detto che lo stesso a un dipresso succedeva alla sera. Quando gagliardo vento sostienesi lungamente, assai più a lungo segue a crescere la fonte; e se l'aria è affatto placida, essa non s'altera punto. Sembra dunque certo che il vento produca quella intermittenza che da secoli vi si osserva.

Ma come la produce egli il vento? Quando parleremo della Vall' Assina vedremo che in vetta ai monti posti sopra la Pliniana v'ha parecchie caverne, o piuttosto pozzi naturali, che penetrano sino in seno del monte. Sopra la medesima, o poco lungi almeno, ve n'ha cinque visitate da me, che in una di esse (la grotta di *Gravinata*) penetrarai, e m'assicurarai dell'esistenza d'un interno serbatoio di acqua. Di simili interni laghi n'abbiamo prova ne' molti rivi che, come il fiume Latte, emergono da buche a varie altezze in que' monti. Ciò premesso, ecco come io spiego il fenomeno. Siavi in seno del monte uno o più recipienti d'acqua corrispondenti alle bocche superiori, quali all'orlo abbiano delle uscite che portano alla Pliniana. Soffiando il vento, perpendicolarmente comprime l'acqua, e la spinge all'orlo in maggior copia, e quindi più copiosi sono i canalotti pe' quali portasi alla fonte.

Quando il vento cessa, l'acqua si rimette a livello, e l'interno laghetto, a cui il monte ne somministra cogl'incessanti stillicidj, torna a ricolmarsi d'acqua che il seguente vento torba a respingere fuori. Ma quando un forte vento ha soffiato lungamente, più d'un giorno sta la fonte senz'alterazione, perchè l'interno recipiente di troppa acqua è stato privato; e il consueto spazio di tempo non basta a riempierlo nuovamente. Se questa spiegazione non soddisfa pienamente, quella mi sembra almeno che soffre minori difficoltà. Ma troppo già alla Piniàna ci trattenemmo. Qui solo osserverò che da consimili caverne o pozzi viene probabilmente il vento che soffia nelle cantine appoggiate ai monti, delle quali parlai in più d'un luogo.

*Descrizione della Pestilènza, stata in Firenze l'Anno di
Nostra Salute Mille Trecento Quarant' Otto.*

GRÀ' erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nella egrégia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Itálica bellissima, pervenne la mortífera pestilènza; la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique ópere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientáli incominciata, quelle d' innumerábile quantità di viventi avendo private, senza

ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. Ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da ufficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazione della sanità ; nè ancora umili supplicazioni, non una volta ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre guise a Dio fatte dalle devote persone ; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera a dimostrare.

E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte ; ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi ed alle femine parimente, o nell' anguinia o sotto le ditella, certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunál mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere ed a venire : e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascun' altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, ed a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle

quali infermità nè consiglio di médico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al número degli scienziati, così di femine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il número divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopradetti segni, chi più tosto, e chi meno, ed i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.

E fu questa pestilenza di maggiór forza, perciò che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani non altramenti, che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fede degno udito l' avessi. Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più,

assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (si come poco davanti è detto) presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza : che, essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossigli alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.

Dalle quali cose, e da assai altre a queste simili o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele : ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose ; e così facendo, si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere : e fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano ; ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, delicatissimi cibi ed ottimi vini temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli

piaceri che avér potévano, si dimorávano. Altri, in contrária opinión tratti, affermávano il bere assai, ed il godere, e l' andár cantando attorno, e sollazzádo, ed il soddisfare d' ogni cosa allo appetúto che si potesse, e di ciò che avveniva rídersi e beffársi, éssere medicina cerússima a tanto male : e così come il dicévano, il mettévano in ópera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura ; e molto piú ciò per l' altrui case facendo, solaménte che cose vi sentíssero, che loro veníssero a grado o in piacere. E ciò potéván fare di leggiere, perció che ciascún (quasi non piú viver dovesse) aveva, sí come sè, le sue cose messe in abbandóno : di che le piú delle case érano divenúte comuni, e così l' usava lo straniera, pure che ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il própío signore usate ; e con tutto questo proponiméto bestiale sempre gl' infermi fuggívano a lor potere. Ed in tanta afflizióne e miséria della nostra città era la reverénda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissolúta tutta per li ministri ed esecutóri di quelle, li quali, sí come gli altri uómini, érano tutti o morti, o infermi, o sí di famigli rimasi stremi, che ufficio alcuno non potéan fare : per la qual cosa era a ciascuno lítico, quanto a grado gli era, d' adoperáre.

Molti altri servávano tra questi due di sopra detti una mezzana via, non strignéndosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzióni allargáendosi quanto i secondi ; ma a sofficiénza secondo

gli appetiti le cose usavano, e senza rinchiúdersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorífere, e chi diverse maniere di spezierie; quelle al naso ponendosi spesso, estimando éssere óttima cosa il cérebro con cotali odori confortare: conció fosse cosa che l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità, e delle medicine compreso, e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niún altra medicina éssere contro alle pestilénze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa, se non di sè, assai ed uómini e donne abbandonarono la própia città, le própie case, i lor luoghi, ed i lor parenti, e le lor cose, e cercarono l' altrui o almeno il lor contado, quasi l' ira di Dio a punire le iniquità degli uómini con quella pestilénza, non dove fóssero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua última ora ésser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esémplo dato a coloro che sani rimanévano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, ed i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne'

petti degli uómini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonáva, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito ; e che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuóli, quasi loro non fòssero, di visitàre e di servire schifavano.

Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e fémine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l' avarizia de' serventi, li quali da' grossi salári e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fòssero divenúti, e quelli cotanti érano uómini, e fémine di grosso ingegno, ed i più di tali servigi non usáti, li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di pórgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno ; e servendo in tal servizio, sè molte volte col guadagno perdévano. . . . Ed oltre a questo ne seguío la morte di molti che per avventura, se stati fòssero atati, campati sarieno : di che tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi avér non potéano, e per la forza della pestilénza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udír dire, non che a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nácquero tra coloro che rimanéan vivi.

Era usanza (si come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenévano,

piangévano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi próssimi si ragionávano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il Chericáto, ed egli sopra gli ómeri de' suoi pari con funéral pompa di cera e di canti alla chiesa, da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montár cominciò la ferocità della pestilénza, o in tutto o in maggiór parte quasi cessárono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvénnero. Perciò che non solaménte senza avér molte donne da torno morivan le genti, ma assai n' érano di quelli che di questa vita senza testimónio trapassávano, e pochíssimi érano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lágrime de' suoi congiunti fóssero concedúte; anzi in luogo di quelle s' usávano per li più risa e motti e festeggiár compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro avévano ottimamente appresa. Ed érano radi coloro, i corpi de' quali fósser più che da un diece o dódici de' suoi vicini alla chiesa accompagnáti; de' quali non gli orrévoli e cari cittadini, ma una maniera di beccamórti sopravvenúti di minuta gente, che chiamár si facéván becchini, la quale questi servigi prezzoláta faceva, sottentrávano alla bara, e quella con frettolósi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portávano, dietro a quattro o a sei chérici, con poco lume, e tal fiata senza alcuno: li quali con l' aiuto de' detti becchini, senza faticársi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltúra disoccupáta trovávano più tosto, il mettévano. Della minuta gente, e forse in

gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciò che essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze stándosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. Ed assai n' érano, che nella strada pública o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a vicini sentire, se ésser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno.

Era il più da' vicini una medesima maniera servata, messi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con l' aiuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano dalle loro case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponévano, dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che per difetto di quelle sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insieme, nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli o il padre o il figliuolo o così fattamente ne contengono. Ed infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per ognuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e,

dove un morto credévano avere i preti a seppellire, n' avéano sei o otto, e tal fiata più. Nè érano perciò questi da alcuna lágrima o lume o compagnia onoráti; anzi era la cosa pervenúta a tanto, che non altraménti si curava degli uómini che morívano, che ora si curebbe di capre. Per che assai manifestaménte apparve che, quello che il naturál corso delle cose non aveva potuto con piccolí e radi danni a' savi mostrare, doversi con paziénza passare, la grandezza de' mali eziandío i sémplici far di ciò scorti e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorréva portata, non bastando la terra sacra alle sepoltúre, e massimaménte volendo dare a ciascún luogo própío, secondo l' antico costume, si facévano per gli cimetéri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centináia si mettévano i sopravvegnénti. Ed in quelle stivatí, come si métono le mercatanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia.

Ed acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate misérie per la città avvenúte, più ricercándo non vada, dico, che cosí inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustánte contado, nel quale (lasciando star le castella, che símili érano nella loro piccolézza alla città) per le sparte ville e per gli campi i lavoratóri míseri e póveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di médico o aiuto di servidóre, per le vie e per li loro colti

e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uómini, ma quasi come béstie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenúti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curávano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedévano ésser venuti, la morte aspettássero, non d' aiutáre i futuri frutti delle béstie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumáre quegli che si trovávano presenti, si sforzávano con ogni ingegno. Per che addivénne che i buoi, gli ásini, le pécore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medésimi fedelíssimi agli uómini, fuori delle próprie case cacciáti, per li 'campi, dove ancóra le biade abbandonáte érano, senza éssere, non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andávano. E molti quasi come razionáli, poichè pasciuti érano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggi-ménto di pastore, si tornávano satolli.

Che piú si può dire, lasciándo stare il contado, ed alla città ritornándo, se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uómini, che infra 'l Marzo ed il próssimo Luglio vengente, tra per la forza della pestúfera infermità, e per l' ésser molti infermi mal serviti o abbandonáti ne' lor bisogni, per la paura ch' avévano i sani, oltre a cento milia creatúre umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze éssere stati di vita tolti; che forse anzi l' accidénte mortúfero non si saria estimáto tanti avérvene dentro avuti. O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nóbili abi-

túri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al ménomo fante rimáser voti ! O quante memorábili schiatte, quante amplíssime eredità, quante famose ricchezze si vídero senza successór débito rimanére ! Quanti valorósi uómini, quante belle donne, quanti leggiadri giòvani, li quali non che altri, ma Galiéno, Ippócrate, o Esculápio avríeno giudicáti saníssimi, la mattina desinárono co' loro parenti, compagni, ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenárono colli loro passati !

RITRATTI ED ELOGJ.

Giuseppe Warren.

EGLI era uno di quegli uómini, che piú affezionáti sono alla libertá, che alla vita ; ed altrettanto nemico dell' ambizióne e della rapacità, quanto amico alla libertá. Era di buona mente, e di felice ingegno dotato, e bellissimo favellatóre, sicchè nelle consulte private era riputato di ottimo giudizio, e nelle púbbliche aveva grande autorità presso i circostanti. Gli amici ed i nemici egualmente, conosciútolo fedele e dabbene in ogni cosa, gli avévano grandissima credenza. Avverso ai malvagi senza sdegno, propenso ai buoni senza adulazióne ; affabile, cortese, ed alla mano con ognuno, fu da tutti, ed amato santamente, e riverito senza invidia. Quantunque anzi scarso, che nó della persona, era però di gratissimo aspetto. La donna sua, che con isvisceráto amore amava, e la quale con eguale affetto lo riconoscéva, l' aveva, poco tempo prima da questa vita diparténdosi, lasciato védovo e sconsolato ; ed egli venendo meno in sí memorábil giorno, ed in sí grand' uopo alla pátria sua, lasciò órfani parecchi figliuoli ancora in

età fanciullesca costituiti, dei quali però la ricordevol pátria prese amorévole e diligente cura. Così mancò alla pátria ed alla famiglia sua in sì grave frangente, e nella sua ancór verde età quest' uomo in pace ed in guerra eccellente ; e noi per quanto ciò fosse in facoltà nostra, seguendo l' istituto della stória, distributrice delle lodi ai buoni, e del biásimo ai tristi, non abbiám voluto questo altrettanto buono che valoroso Americáno defraudáre di quell' onoráta ricordanza presso i pósteri, che è alle sue virtù meritevolménte dovuta.

Giuglielmo Pitt, Conte di Chatham.

Fu egli, ossiachè si riguardi l' ingegno, o la virtù, o le cose fatte in pro della pátria, uomo piuttosto da eguagliarsi agli antichi, che da anteporsi ai moderni. Ebbe lungo spázio in mano il governo del ricchissimo reame d' Inghilterra, e recátolo a tanta glória, che mai ne' passati tempi non che avesse avuto, non avrebbe sperato l' uguale. Morì se non póvero, certo sì poco facoltoso, che la famiglia sua non ne avrebbe potuto vivere orrevolménte. Il che non si sarebbe detto senza ragione a quei tempi, e molto manco si direbbe nella presente età. Ma la ricordevol pátria riconoscéva nei discendenti la virtù del padre. Fece il Parlamento una provvisiõe ánnua e perpétua di quattro mila lire di sterlini alla famiglia di Chatham, e pagò di vantaggio ventimila lire di

sterlini di débiti, che aveva Guglielmo contratti per mantenere il grado suo e la numerosa famiglia. Nessuno fin là, tráttone solo il duca di Marlborough, aveva in Inghilterra ottenuto sì alte e sì liberali ricompense. Fu poi eziandío del pari eccellente oratore, che uomo perito nelle cose di stato, o íntegro cittadino. Difendeva in cospetto del Parlamento con ammirábil facóndia quei partiti, i quali nelle consulte private aveva e sapienteménte deliberáti, ed animosaménte raffermati. Abbenchè, in quanto al suo modo di dire, alcuni non senza ragione vi riprendéssero e l' uso troppo frequente delle figure, ed una certa gonfiezza di stile molto própria di quei tempi. In questo poi principalménte avanzò tutti i reggitori delle nazioni della sua età, che seppe spirare a tutti i servitori dello stato sì civili, che militari non solo l' ánimo ed il valore, ma ancora lo zelo e l' entusiásmo. La qual cosa non si concede dal cielo, se non di rado, e solo agli uómini singolari. In somma ei fu uomo da non ricordarsi mai senza lode, nè senz' ardore d' ánimo da imitarsi.

Vittório Alfieri.

Si direbbe quasi, che in quel volto l' immáginé respiri d' una divinità corrucciata. Quel certo splendore, che dopo d' avergli quasi dorati i capelli, pare che si diffonda per tutta la faccia, e l' irrádi; e quegli occhi,

che ora ei rivolge con lunghi sguardi al cielo, ed ora tiene immobilmente confitti al suolo, un essere ti annunziano straordinario del tutto. Egli fu dissipatissimo nella prima sua gioventù, e tenne in conto maggiore un bello e generoso cavallo di tutt' i filosofi del Ginnasio. Si abbandonò allo studio assai tardi; e quantunque il suo stile riveli alquanto questa increscévole verità, pure non ci volea forse meno di quel suo sommo talento, e di quella sua incomparabile assiduità nelle lettere, perch' ei salisse alla sfera più luminosa degli Itálici ingegni. Come soffio di vento, che nelle gole d' alte ed aggruppate montagne diventa terribile, ogni passione diventa tempesta nel suo cuore. Arde se t' ama, è di gelo se ti disprezza, e se t' ódia . . . ma non ódia, che il vizio, ed è sovr' esso, che rovescia a torrenti l' amarissima sua bile. L' amabile indulgenza, virtù sì cara e dolce a chi l' esércita, e verso cui si esércita, gli è virtù sconosciuta; essa esige una certa calma con l' ánimo suo incompatibile. L' eccessivo amor suo nazionale lo rese calunniatore della propria nazione. La negletta educazione gli parve stupidimento; i difetti gli parvero vizj; i vizj misfatti; nè potendo a suo talento l' Itália innalzare agli occhi proprj, parve che si compiacesse d' abbassare, e ribassare le nazioni forestiere; ingiustizia quasi da perdonarsi per la nobiltà della sua origine. La Toscana favella, qual música soavissima e divina, gli allettava non meno l' orecchio, che l' ánimo. Per essa fissò i giorni in Toscana, e per essa già da molti anni si astenne dal léggere libri forestieri e particolarmente Francesi, per tenersi puro l' orecchio; sicchè

nella sua bella e scelta bibliotéca al solo antico *Montaigne* fu concesso l' onore della ospitalità. Trágico sommo, e fino a questi ultimi giorni senza rivali in *Italia*. Di ogni cosa, che di lui fino ad ora comparve, dalle *Sátire* in fuori, scrittore alto e profondo. Inalterabile sempre nel desidério del buono e dell' onesto, parve caduto in contraddizióne a certuni, solo perchè trovandosi deluso del bene dove più lo sperava, si dolse e del male operato, e dell' inganno suo, forse più che ad uom saggio non lice. Se vissuto fosse in un mondo eccellente, cioè ideale, si sarébbbero perenneménte sviluppati nel suo cuore i sentimenti più dolci ed affettuósi, che desiderár si potéssero. Ma questo sécolo crudele, che s' intúola umano, io credo per sola vaghezza d' antútesi, lo rendeva atrabiliare e furioso, come un uomo condannato a vivere tra le serpi e le tigri. Ma, "Tu con fermo pennello nol pingi," dirà forse taluno. Con fermo pennello nol pingo, è vero: ma s' egli stesso, e le tante ópere sue, che pur scolpirlo, non che dipingerlo dovévano nella mente altrui, nol févero; di me qual meraviglia? E che scolpito bene non síasi, il conoscerái dai varj e disparatissimi giudizj, che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uómini, cui ti piaccia richiéderne.

António Canova.

Non altrove, che nel vigore e nella pénétrazione dello sguardo cerca, misura, impara quanto promette, e quanto vale. Correndo animoso per l' árdua carriera, che gli additava il sublime suo ingegno, e senza quell' útile sprone del timore, ch' altri raggiungerlo od oltrepassarlo potesse, creossi di quanti v' érano nell' arte eccellenti modelli, altrettanti rivali, cui non solo emulare, ma vincere agognava. E ben di quest' ardore s' accorse quel famoso Cesarotti, d' illustre e grata ricordanza, il quale avendo nell' entrare al Vaticano smarrito Canova, che pur doveva servirgli di guida, lo rinvenne piú ore dopo nel sito medésimo, estático tuttavia contemplando in piede del magnífico Apollo di Belvedere: e pure era a lui quella meraviglia familiare e quotidiana lezione! Ed è forse ad un tal principio d' innata rivalità, orgoglioso ma nobilissimo istinto dell' umana mente, che attribuir si dee in gran parte quel singolare, nè mai chiaramente spiegato fenómeno, il quale pure accader veggiamo presso che sempre, che ove surga un uomo straordinario, altri molti ne sùrgano, i quali per diverse vie, secondo che dalle naturali loro tendenze sono sospinti, cercano d' innalzarsi sopra degli altri: ch' egli è finalmente questo desidério di preminenza il primo, e piú possente bisogno d' uno spírito, che tutta sente la forza del próprio valore.

Comechè ábbia egli il cuore e la mente ripieni di tutte le meraviglie della Fávola, e della Istória,

di cui sono a gran dovizia forniti gli antichi scrittori, e il sommo Omero principalmente, pure, quasi temendo che il sacro fuoco dell' ánimo illanguidir possa, o venir meno, semprechè modella, o scolpisce, o disegna, o dipinge, vedi al suo fianco un cortese lettore, che quei soggetti medesimo, ch' egli sta redivivi ed immortali ricomponendo, nella scelta prosa, o nell' armónico verso ripétegli. Lo credi il solo, che ignori, o dúbiti almeno, ésser egli l' único, la cui mercè può coraggiosa l' Itália sténdere fraternamente la mano alla Grécia col dolce sorriso dell' amistade, come si suole in parità di lieta fortuna, anzichè guatarla con l' amarissimo ghigno dell' invidia. Nè provò egli mai questo basso sentimento delle ánime infelici, nè poteva a dir vero provarlo, o per poco conoscerlo, poichè nemmeno, da giovanetto conobbe rivali. Se non che ci è testimónio, che in modo alcuno cotesta fúria non avrebbe potuto soffiare sopra di lui l' impuro suo veleno, e il piacere, con cui accoglie chiunque di non comune ingegno gli si presenta a richiéderlo, che gli sia guida nel difficile cammino della glória, da lui ormai fino alla meta percorso, e quella dolce speranza, di cui tosto il cuore gli gioisce, di poterlo veracemente condurre, e il dolore infine che lo amareggia, qualunque volta s' avvede, la natura, pur troppo ! non creare, che rarissimamente i prodigi. La docilità poi, con cui udiva la crítica (e piácermi parlar di lei come di suono già vinto), e l' amore, e la stima particolare, ch' ei nutre per chiunque col cuore in sulle labbra gli parla, ci fanno fede non meno che della virtuosa modéstia, della dolciissima témpera del suo cuore.

E questa sua modéstia, e il suo amore per le Arti son tali, che le liete accoglienze, che gli véngono usate per ogni dove, non che dalle più illustri private persone, ma dai maggiori príncipi, e gli oneri, di cui lo insigniscono a gara, riceve con quella semplicità, con cui tutto ciò si riceve che ad altrui riguardo ci è dato. Símile ad ambasciadóre, cóncio di non éssere che il rappresentante del suo signore, egli crede, che tutto a quell' Arte tribútisi, cui egli ha tributato se stesso; e il modesto sentimento di sè medésimo non gli tesse con questa amábil sí, ma chimérica distinzióne fra l' Arte e l' Artista minore inganno di quel che soglia ordinariaménte produrre l' orgoglio dell' uomo immeritévole, il quale suol' anzi farlo invanire di tutto ciò che il circonda, ma ch' egli stesso veramente non è. E siccome veggiamo il difficile *Voltaire*, ora *Madamigélla Clairon*, ed ora il famoso *Lekain* appuntando o di un sospiro meno profondo, o di un respiro men sostenuto, darci meravigliósa idea dell' eccellenza, in che era salita l' arte del recitare in quel tempo; così alcune pressochè impercettibili critiche, fatte da uómini nell' arte dotússimi, e per esquisitezza di gusto di difficilíssima contentatúra, ove i monumenti stessi non favellásero, ci attesterébbero il sommo grado di perfezióne, a cui egli condusse la più difficile, e meravigliósa fra le Arti sorelle.

La pátria sua, che dare a lui fama non poteva, col próprio nome rese egli famosa, ed illustrolla inoltre col prezioso dono di un bellissimo suo dipinto. Eccellente cittadino, eccellente figlio, eccellente

fratello. Ed amico? Ode egli dolersi l' amico suo d' ingrata fortuna? Vedilo alzarsi prima del dì, affinchè la notte il cortese suo velo gli presti, mettersi lieto indosso il peso dell' oro, a cui per la prima volta sorride poichè può trar d' affanno un amico, entrare nell' oscura stanza di lui che dorme, e di cui forse le triste immagini del giorno tuttavia turbano la mente, deporre l' inusitato fardello, e con sì gran fretta, diligenza, e trepidazione involarsi inosservato, che piuttosto occulto rapitore, che magnanimo donatore lo crederesti. Dobbiamo all' alma riconoscenza, alla virtù delle anime nobili e coraggiose, mercè di cui s' alzano, quasi dissi, a pari altezza il benefattore e il beneficiato, la notizia di così amabile azione. E certamente se men bella fosse nell' animo suo qualunque morale virtù, potrebb' egli così mirabilmente esprimerle tutte ne' differenti personaggi, onde si compangono le divine opere sue? Personaggi, che ove profondamente studiati fossero, formerebbero, se così m' è lecito dire, un utilissimo corso di pratica morale, ch' entrando nell' animo pel possente mezzo degli occhi, mantenendovisi per quello della profondità e vivezza delle cagionate impressioni, sarebbe la più atta a servirci di guida nello burrascosa nostra vita mortale. Finalmente la splendidissima sua fama, o si consideri l' uomo egregio, o il sommo artista, è ormai giunta a tale, che ognuno, per grande che ei sia, crede nell' onorarlo, più assai che l' esimio Canova, se stesso onorare.

Caterina de' Médici.

LE qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent' anni cospicua e célèbre a tutta l' Europa, pòssono molto meglio dal contesto delle cose narrate ésser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate; perciocchè la prudenza sua, piena semp.e ed abbondante d' accomodati partiti per rimediare a' súbiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medésimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia dei súdditi, con la difficoltà del erário, con le simulazioni dei grandi, e con le spaventose macchine erette dall' ambizione, è più tosto cosa degna d' éssere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell' elógio universale de' suoi costumi. La costanza, e l' altezza dell' ánimo con la quale, donna e forestiera, ardì d' intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contro i colpi dell' arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d' un ánimo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una fémina avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza, e la moderazione, con le quali arti nel sospetto, che dopo tante

prove di lei s' avea preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l' autorità del governo, sicch' egli non ardiva di operare senza consiglio, e senza consentimento di lei quelle cose medésime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentíssima prova, e quasi l' último sforzo del valór suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso femminile, si rese sempre superiore a quegli affetti, che sógliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solérzia umana ; perciocchè furono in lei ingegno elegantíssimo, magnificénza régia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorévole verso i buoni, acerbíssimo ódio e malevolénza perpétua verso i tristi, e temperaménto non mai soverchiaménte interessáto nel favorire, e nell' esaltare i dipendenti suoi ; e non di meno non poté ella far tanto che dal fasto Francese, come Italiána, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avévano ánimo di perturbare il reame come contrária a' loro disegni non l' odiássero mortalmente ; onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvele-nate punture, e con narrazioni maligne esecrato e dilaceráto il nome suo ; ed alcuno scrittore che mérita più il nome di satírico che d' istórico, s' è ingegnato di far apparire l' operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso, o imperitaménte, o

malignaménte, la cagione de' suoi consigli a perversità di natura, ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la glória di quegli effetti, che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuraménte più d' una volta partorita la salute, ed il sostentaménto della Fráncia.

Non è per questo che anco fra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il sólito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizíone assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel sécolo; ávida, o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parévano útili al suo disegno, ancorchè per se medésimi fóssero veramente iniqui, e perfidiósi: ma l' eminenza di tante altre virtù può sicuraménte appresso i ragionévoli estimatóri ricoprire in gran parte quei difetti, che fúrono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Cósimo de' Médici.

FU Cósimo il più riputato e nomato cittadino d' uomo disarmato, ch' avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si ábbia memória; perchè non

solamente superò ogni altro de' tempi suoi d' autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza ; perchè tra tutte l' altre qualità, che lo févero príncipe nella sua pátria, fu l' éssere sopra tutti gli altri uómini liberale, e magnífico. Apparve la sua liberalita molto più dopo la morte sua, quando Piero suo figliuolo volle le sue sostanze riconóscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cósimo grossa somma di danari non avesse prestata ; e molte volte senza ésser richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nóbile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificénza nella cópia degli edificj da lui edificáti ; perchè in Firenze i conventi ed i témpj di San Marco, e di San Lorenzo, ed il monastério di Santa Verdiana ; e ne' monti di Fiésole San Girólamo, e la Badía ; e nel Mugello un témpio de' Frati Minori non solamente instaurò, ma da fondamenti di nuovo edificò. Oltre di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli A'gnoli, in San Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali témpj e cappelle, oltre all' edificárle, riempì di paramenti, e d' ogni cosa necessária all' ornamento del divín culto. A questi sacri edificj s' aggiúnseno le private case, le quali sono, una nella città di quello éssere, che a tanto cittadino si conveniva ; quattro di fuori, a Carreggi, a Fiésole, a Cafaggiuolo, e a Trébbio, tutti palagi non da privati cittadini, ma regj. E perchè nella magnificénza degli edificj, non gli bastava éssere conosciuto in Itália, edificò ancora in Gerusalémme un recettácolo per i póveri ed infermi pellegrini, nelle quali edificazioni un número grandissimo di denaro consumò.

E benchè queste abitazioni, e tutte le altre ópere, ed azioni sue fòssero régie, e che solo in Firenze fosse príncipe ; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che la civil modéstia mai non trapassò ; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi fu sempre símile a qualunque modesto cittadino ; perchè e' sapeva, come le cose straordinarie, che ad ogni ora si védono ed appariscono, récano molto più invidia agli uómini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuópronno. Avendo per tanto a dar moglie ai suoi figliuoli non cercò i parentadi de' príncipi, ma con Giovanni la Cornélia degli Alessandri, e con Piero la Lucrézia de' Tornabuóni congiunse ; e delle nepoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò.

Degli stati de' príncipi e civili governi niun' altro al suo tempo per intelligénza lo raggiunse. Di quì nacque, che in tanta varietà di fortuna, in sì vária città e volúbile cittadinánza tenne uno stato trentun' anno ; perchè essendo prudentíssimo, conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non li lasciár créscere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l' offendéssero. Donde non solamente vinse la doméstica e civile ambizióne, ma quella di molti príncipi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco, e con la sua pátria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nemico ; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i denari, o lo stato. Di che ne pòssono réndere buona testimoniánza i Veneziani, i quali con quello contra al duca Filippo sempre

furono superiori, e disuniti da lui, sempre furono, e da Filippo prima, e da Francesco poi, vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cósimo col crédito suo vacuò Nápoli e Venézia di denari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concéder loro. Delle difficoltà adunque che Cósimo ebbe dentro alla città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nemici; e perciò sempre le civili discórdie gli accrébbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Perilchè all' império della sua Repubblica il Borgo a San Sepolcro, Montedóglio, il Casentino, e il Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nemici, e gli amici esaltò.

Nacque nel mille trecento ottantanóve, il giorno di San Cósimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l' esilio, la cattura, i pericoli di morte dimóstrano; e dal Concílio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la ruina di quello, per campare la vita, gli convenne fuggire travestito. Ma passati quarant' anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s' accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella dei Tornabuóni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi, tutti quelli, che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli

edificj dei témpj, e nelle elemósine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spéndere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentússimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficióso negli amici, misericordióso nei póveri, nelle conversazioni útile, nei consigli cáuto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli messér Rinaldo degli Albizzi nei primi tempi del suo esílio a dire, che “la gallina covava;” a cui Cósimo rispose, che “ella poteva mal covare essendo fuori del nido.” E ad altri ribelli che gli févero inténdere che non dormivano, disse: “che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.” Disse di Papa Pio, quando eccitava i príncipi per l'impresa contro al Turco, “ch' egli era vecchio, e faceva un'impresa da giovine.” Agli oratori Veneziani, i quali vénnero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repúbblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fosse, al quale rispósero, “Bianco,” ed egli allora soggiunse: “E non passerà gran tempo, che i vostri senatori l'avranno bianco, come io.” Domandándogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: “Per avvez-zargli.” Dicéndogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esílio, che si guastava la città, e facévasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uómini da bene, rispose, “come era meglio città guasta, che perduta; e come due canne di panno rosato facévano un uomo dabbene; e

che gli stati non si tenévano con i Paternóstri in mano;” le quali voci détterò matéria ai nemici di calunniarlo, come uomo, che amasse più sè medésimo, che la pátria, e più questo mondo che quell’ altro. Potrébbersi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessárj si ométtono.

Fu ancora Cósimo degli uómini letterati amatore ed esaltatóre, e perciò condusse in Firenze l’ Argirópolo, uomo di nazione Greca ed in quei tempi litteratíssimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentína la lingua Greca e l’ altre sue dottrine potesse apréndere. Nutri nelle sue case Marsílio Ficino secondo padre della Platónica Filosofia, il quale sommaménte amò; e perchè potesse più comodaménte seguitare gli stúdj delle léttère, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Carreggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di viverè, e fortuna lo févero a Firenze dai cittadini temere e amare, e dai príncipi non solo d’ Itália, ma di tutta l’ Europa maravigliosaménte stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi pósteri che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quell’ autorità che Cósimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità averla meritava. Nondimeno negli últimi tempi della sua vita sentì gravíssimi dispiacéri; perchè dei due figliuoli ch’ egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli più confidava; quell’ altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle púbbliche e private faccende. Dimodochè facéndosi portare dopo la morte

del figliuolo per la casa, disse sospirando, “ Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.”

Angustiava ancora la grandezza dell' animo suo, non gli parere d' avere accresciuto l' impèrio Fiorentino d' un acquisto onorèvole ; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva éssere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunque si fosse insignorito di Milano, di fare l' impresa di Lucca per i Fiorentini ; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca, volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra, e perciò non volle nè a Cósimo, nè ad alcun altro di alcuna impresa soddisfare, nè fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difèndersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cósimo cagione, parèndogli avér durato fatica e speso per fare grande un uomo ingrato, e infedele. Parévagli oltre di questo, per l' infermità del corpo, non potere nelle faccende pùbbliche e private porre l' antica diligenza sua, di qualità che l' une, e l' altre vedeva ruinate ; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sostanze dai ministri, e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fécono passare gli últimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di glória e con grandissimo nome ; e nella città e fuori, tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dólsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima alla sepoltura da tutti i cittadini accompagnáto, e nel témpio di San Lorenzo seppellito, e per pùbblico decreto sopra la sepoltura sua, PADRE DELLA PA'TRIA nominato.

Lorenzo de' Médici.

I Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero infino al mille quattrocénto novantadúe, che Lorenzo de' Médici morì in una felicità grandíssima ; perchè Lorenzo, posate l' armi d' Itàlia, le quali per il senno, e autorità sua s' érano ferme, volse l' ánimo a far grande sè, e la città sua, e a Piero suo primogénito l' Alfonsina figliuola del cavalière Orsino congiunse. Dipoi, Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del Cardinaláto trasse. Il che fu tanto più notábile, quanto fuora d' ogni passato esémpio, non avendo ancora quattórdici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da potér far salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano suo terzo figliuolo, per la poca età sua, e per il poco tempo che Giuliano visse, non potette di straordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l' una a Jácopo Salviati, l' altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse ; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de' Médici, si morì.

Nell' altre sue private cose fu quanto alla mercanzia infelicíssimo, perchè per il disórdine de' suoi ministri, i quali non come privati, ma come príncipi le sue cose amministrávano, in molte parti molto suo móbile fu spento ; in modo che convenne che la sua pátria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più símile fortuna, lasciate da parte le

mercantili indústrie, alle possessioni, come più stábili e piú ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, e in Val di Pesa fece possessioni, e per útile e per qualità d' edificj e di magnificénza non da privato cittadino, ma régie. Volsesi dopo questo a far piú bella e maggiore la sua città; e perciò essendo in quella molti spáj senza abitazioni, in essi nuove strade da émpiersi di nuovi edificj ordinò, ondechè quella città ne divenne piú bella e maggiore. E perchè nel suo stato piú quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nemici discosto da sè combátttere o sostenere, verso Bologna, in mezzo delle Alpi, il castello di Fiorenzuóla afforticò. Verso Siena, dette principio ad instauráre il Poggio Imperiále, e farlo fortússimo. Verso Génova, coll' acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nemico chiuse. Dipoi con stipéndj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in città di Castello, e di Faenza il governo particuláre aveva; le quali tutte cose érano come fermi propugnácoli alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacífici sempre la sua pátria in festa, dove spesso giostre, e rappresentazioni di fatti, e trionfi antichi si vedévano; ed il fine suo era tenér la città sua abbondante, unito il pópolo, e la nobiltà onorata.

Amava meravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente, favoriva i letterati; di che messér A'gnolo da Montepulciáno, messér Cristóforo Landini, e messér Demétrio Greco ne pòssono réndere ferma testimoniánza. Ondechè il conte Giovanni della Mirándola, uomo

quasi che divino, lasciate tutte le altre parti d' Europa ch' egli avea peragrate, mosso dalla munificenza di Lorenzo, pose la sua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Musica, e della Poesia maravigliosamente si diletta. E molte composizioni poetiche non solo composte, ma commentate ancora da lui, appariscono. E perchè la gioventù Fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno Studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fossero, condusse. A Frate Mariano da Chinazano dell' ordine di Sant' Agostino (perchè era predicatore eccellentissimo) un manasterio propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; perchè tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nemici infelice; perchè oltre a' Pazzi fu ancora voluto nel Carmine da Battista Frescobaldi, e nella sua villa da Balduino da Pistoia ammazzare, e ciascuno d' essi insieme con i consci dei loro secreti, dei malvagi pensieri loro, patirono giustissime pene.

Questo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d' Italia, ma longinqua da quella con ammirazione conosciuta e stimata. Fece Mattia re d' Ungheria molti segni dell' amore che gli portava. Il Soldano con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il Gran Turco gli mise nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascun giorno per la prudenza sua cresceva,

perchè era nel discórrere le cose eloquente ed arguto, nel risólverle sávio, nell' eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si pòssono addurre vízj che maculássero tante sue virtù, ancora che si dilettaſse d' uómini faceti e mordaci, e di giuóchi puerili più che a tant' uomo non pareva si convenisse ; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tanto che a consideráre in quello e la vita leggiera e la grave, si vedeva in lui éssere due persone diverse, quasi con impossibile congiunzióne congiunte.

Visse negli últimi tempi pieno d' affanni causati da malattia, che lo teneva maravigliosaménte affitto : perchè era da intollerábili doglie di stómaco oppresso, le quali tanto lo strínsero, che di Aprile nel mille quattrocéto novantadúe morì, l' anno quarantaquáttro della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Itália con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua pátria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse náscere grandíssime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentíssimi esémpj ; intra i quali l' altíssima sommità del témpio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta fúria percossa, che gran parte di quel pinnácolo rovinò con stupore e meraviglia di ciascuno.

Dólsersi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i príncipi d' Itália, di che ne févero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significásse.

Michel-Angelo Buonarroti.

Fu Michel-A'gnolo molto inclinato alle fatiche dell' arte, veduto che gli riusciva ogni cosa quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l' ingegno molto atto e applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, là dove, per ésser' interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorticando uómini per vedere il principio e le legazioni dell' ossature, múscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uómini, ma degli animali ancora, e particolarmente de' cavalli, de' quali si dilettò assai di tenerne; e di tutti volle vedere il lor principio e órdine in quanto all' arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accáddero trattare, che non ne fa più chi non attende a altra cosa che quella. Perlochè ha condotto le cose sue così col pennello, come con lo scarpello, che son quasi inimitabili, e ha dato tanta arte, grázia, e una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare dalla difficoltà tanto facilmente le cose, che non paion fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue, ella vi si trovi per imitarle.

E' stata conosciuta la virtù di Michel-A'gnolo in vita, e non, come avviene a molti, dopo la morte; essendosi visto che Giúlio II., León X., Clemente VII., Páolo III., e Giúlio III., e Páolo IV., e Pio IV., sommi Pontéfici, l' hanno sempre voluto appresso: e, come si sa, Solima-

no imperatór de' Turchi, Francesco Valésio re di Francia, Carlo V. imperatóre, e la Signoría di Venézia, e finalmente il duca Cósimo de' Médici, e tutti con onorate provvisióni, non per altro che per valersi della sua gran virtù ; che ciò non accade se non a uómini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre érano talmente perfette in lui, che non si trova nè in persone antiche nè moderne, in tanti e tanti anni che ábbia girato il sole, che Dio l' ábbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l' immaginátiva tale e sì perfetta, che le cose propóstesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abandonáto l' ópere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so ; chè innanzi che morisse di poco, abbruciò gran número di disegni, schizzi, e cartoni fatti di man sua, acciocchè nessuno vedesse le fatiche durate da lui, e i modi di tentare l' ingegno suo per non apparire se non perfetto ; e io ne ho alcuni di sua mano trovati in Firenze, messi nel nostro libro de' disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce che, quando e' voleva cavár Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano ; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dódici teste, non cercando altro che col métterle tutte insieme, ci fosse una certa concordanza di grázia nel tutto, che non lo fa il naturale ; dicendo “ che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani óperano e l' occhio giúdice : ” che tale modo tenne ancora nell' architettura. Nè paia nuovo a nessuno che Michel-A'gnolo, si dilettaesse della solitúdine, come quegli

che era innamorato dell' arte sua, che vuol l' uomo per sè solo e cogitativo; e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studj di quella, fugga le compagnie; avvegnachè chi attende alle considerazioni dell' arte, non è mai solo, nè senza pensieri; e coloro, che glielo attribuivano a fantasticheria e stranezza, hanno il torto; perchè chi vuole operar bene bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidj, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine, e comodità, e non errare con la mente.

Amò gli artefici suoi, e praticò con essi come con Jacopo Sansovino, il Rosso, il Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari Aretino, al quale usò infinite amorevolèzze, e fu cagione che egli attendesse alla architettura con intenzione di servirsene un giorno; e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell' arte; e questi, che dicono che non voleva insegnare, hanno il torto, perchè l' usò sempre a' suoi famigliari ed a chi domandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d' altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettero con seco in casa, ebbè mala fortuna, perchè percosse in soggetti poco atti a imitarlo; perchè Piero Urbano Pistolese suo creato era persona d' ingegno, ma non volle mai affaticarsi. Antonio Mini avrebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; e quando la cera è dura, non s' imprime bene. Ascânio della Ripa Transone durava gran fatiche; ma mai non se ne vide il frutto nè in opere nè in disegni, e pestò parecchi anni intorno a una tavola, di che Michel-A'gnolo

gli aveva dato un cartone; e nel fine se n'è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui; che mi ricordo che a Michel-A'gnolo gli veniva compassione sì dello stento suo, che l' aiutava di sua mano; ma giovò poco. E s' egli avesse avuto un soggetto, che me lo disse parecchie volte, avrebbe spesso e sì vecchio fatto notomia, ed avrebbe scrittovi sopra per giovamento de' suoi artefici, ch'è fu ingannato da parecchi; ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch' egli avrebbe voluto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto diletato delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante, che molto lo ammirava ed imitava ne' concetti e nelle invenzioni; così 'l Petrarca, diletandosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s'è fatto comenti.

Amò grandemente le bellezze umane per la imitazione dell' arte, per poter scerre il bello dal bello, ch'è senza questa imitazione non si può far cosa perfetta; ma non in pensieri lascivi e disonesti: e l' ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo, essendosi contentato, quando era giovane, per istare intento al lavoro, d' un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado; nè voleva presenti di nessuno, perchè gli pareva, come uno gli donava qual cosa, d' essere sempre obbligato a

colui: la qual sobrietà lo faceva éssere vigilantíssimo, e di pochíssimo sonno; e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavoráre con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartone, e sopra il mezzo del capo teneva accesa la candela, la quale con questo modo rendeva lume, dove egli lavorava, senza impediménto delle mani. Disse mi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quelli che stracco dal lavoro non curava di spogliarsi per avér poi a rivestirsi.

Sono alcuni che l' hanno tassato d' éssere avaro. Questi s' ingánnano, perchè sí delle cose dell' arte, come delle facultà, ha mostro il contrário. Delle cose dell' arte si vede avér donato a messér Tommaso de' Cavaléri, a messér Bindo, ed a Fra Bastiano disegni che valévano assai: ma a António Mini suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che rimásero tutti in Francia. A Gherardo Perini gentiluómo Fiorentíno suo amicíssimo, in tre carte, alcune teste di matita nera divine, le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dello illustríssimo Don Francesco Príncipe di Firenze, che le tiene per gioie, come elle sono.

Nè so in quel che si possa tassár d' avarízia questo uomo, avendo donato tante cose, che sene sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, è ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari gua-

dagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambi, ma con lo stúdio e fatica sua ; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti póveri, come faceva egli, e maritava segretaménte buon número di fanciulle ; ed arricchiva chi lo aiutava nell' ópere, e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchíssimo, ed era suo creato, che l' aveva servito molto tempo ; e gli disse : “ Se io mi muoio, che farai tu ? ” rispose : “ Servirò un altro. ” “ Oh póvero a te, ” gli disse Michel-A'gnolo, “ io vo' riparare alla tua miséria ; ” e gli donò scudi duemila in una volta, cosa che è solita da farsi per i Césari e Pontéfici grandi : senza che al nipote ha dato per volta tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lasciato scudi diecimila senza le cose di Roma.

E' stato Michel-A'gnolo di una tenace e profonda memória, che nel vedere le cose altrui una sol volta l' ha ritenute sì fattamente, e servítosene in una maniera, che nessuno se n' è mai quasi accorto, nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l' una con l' altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giuocárono una cena, a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fosse goffa símile a que' fantocci, che fanno coloro che non sanno ed imbráttano le mura. Qui si valse della memória ; perchè ricordátosi avér visto in un muro una di queste gofferie, la fece, come se l' avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori : cosa difficile in un' uomo tanto pieno di disegno, avezzo a cose scelte, che ne potesse usar

netto. E' stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria ; non però s' è visto mai ésser corso alla vendetta ; ma sibbene piuttosto pazienússimo, ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e sávio, con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacévoli, ed acuti.

Domandato da uno amico suo, quel che gli paresse d' uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantándose lo imitatóre che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose : “ Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi, e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d' altri.” Aveva non so che pittore fatto un' ópera, dove era un bue, che stava meglio dell' altre cose. Fu dimandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l' altre cose, disse : “ Ogni pittore ritrae sè medésimo bene.” Passando da San Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte, egli rispose : “ Elle sono tanto belle, che elle starébber bene alle porte del Paradiso.”

Fu assunto al governo della fábbrica di San Piero un signór che faceva professione d' inténdere Vitruvio, e d' éssere censore delle cose fatte. Fu detto a Michel-A'gnolo : “ Voi avete avuto uno alla fábbrica, che ha un grande ingegno.” Rispose Michel-A'gnolo : “ Egli è vero, ma egli ha cattivo giudizio.” Aveva un pittore fatto una stória, e aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella ópera niente che non fosse cavato : e fu mostra a Michel-A'gnolo ; che ve-

duta, gli fu dimandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose : “ Ben ha fatto : ma io non so al di del giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come sarà quella stória, che non ci rimarrà niente ; ” avvertiménto a coloro che fanno l’ arte, che s’ avvézzino a fare da sè. Passando da Módana vide di mano di maestro António Bigarino Modanese scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta, e colorite di colore di marmo, le quali gli párvero una eccellente cosa ; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse : “ Se questa terra diventasse marmo, guai alle státue antiche.”

Il Vasari, mandato da Giulio III. a un’ ora di notte per un disegno a casa Michel-A’gnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo, che e’ ruppe. Conosciúto Michel-A’gnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal mánico, dove esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino disopra ; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo, sopra la quale lavorava e cercava di mutarla ; e per ovviare che ’l Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano ; e rimasti al buio, chiamò Urbino, che recasse un lume, e intanto uscito fuori del tavolato dove ell’ era, disse : “ Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita.” Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte d’ uémini a suo gusto, come

il Menighella, pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva tolto a Michel-A'gnolo, che gli facesse un disegno di San Rocco o di Santo Antonio per dipignere ai contadini. Michel-A'gnolo, che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lasciando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà, come diceva Menighella.

Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michel-A'gnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michel-A'gnolo moriva dalle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in marmo, si fresse Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volle che Michel-A'gnolo lo vedesse, e strettamente operò che gli dicesse l'opinión sua: "Tu sei un pazzo, Topolino," gli disse Michel-A'gnolo, "a volere far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia alli piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato?" "Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me." Rise di nuovo della semplicità sua Michel-A'gnolo; e partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura,

e lo allungò al bisogno. Che fatto venire poi Michel-A'gnolo, e mostrátogli l' ópera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi, stretti dalla necessità, piglian di quelle risoluzioni che non fanno i valenti uómini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II., fece a uno squadratore di marmi condurre un Términe per porlo nella sepoltura di San Piero in Vincola, con dire: "Leva oggi questo, e spiana quì, pulisci quà;" di maniera che senza che colui sen' avvedésse, gli fe' fare una figura. Perchè finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michel-A'gnolo: "Che te ne pare?" "Parmi bene," rispose colui, "che v' ho grande óbligo." "Perchè," soggiunse Michel-A'gnolo? "Perchè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva d' averla."

La complessióne di Michel-A'gnolo fu molto sana, perchè era asciutta, e bene annodata di nerbi: e sebbene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe due malattie d' importanza, sopportò sempre ogni fatica.

Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando li voleva cavare, poi nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le témpie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali

orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance. Il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande : il naso alquanto stacciato, come è detto nella Vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno : gli occhi piuttosto piccoli che no, di color córneo, macchiati di scintille giallette, azzurricine : le ciglia con pochi peli : le labbra sottili, e quel disotto più grossetto e alquanto in fuori : il mento ben composto alla proporzione del resto : la barba e i capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta uno esémpio mandato da Dio agli uómini dell' arte nostra, perchè egli imparassero da lui nella vita sua i costumi, e nelle ópere come avévano a éssere i veri e óttimi artéfici ; ed io, che ho da lodare Dio d' infinita felicità, che raro suole accadere negli uómini della professione nostra, annóvero fra le maggiori una, ésser nato in tempo che Michel-A'gnolo sia stato vivo, e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto familiare e amico, quanto sa ognuno, e le léttère sue scritte mi ne fanno testimonio appresso di me ; e per la verità e per l' óbligo che io ho alla sua amorevolézza, ho potuto scriver di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare.

Galileo Galilei.

NELL' anno mille cinquecento ottantatrè, ritrovandosi il Galileo nel duomo di Pisa, s' accorse che una lámpana

smossa più o meno, comunque descrivesse degli archi, o maggiori o minori, essendo tutti non molto grandi, li descriveva in egual tempo, e dentro qualunque tempo assegnato finiva sempre un' egual número di vibrazioni. Questo è il primo tratto di génio che incontrasi nella sua vita, e questa è l' época da cui deve incominciarsi un' elógio. I dettagli poco interessanti della sua prima gioventù, anzi di tutta la sua vita privata, i piccoli anédoti delle sue passioni domestiche, tutti i luoghi troppo comuni, ch' étrano sostanzialmente nella stória degli uómini volgari, dévono dimenticarsi in quegli uómini grandi e sublimi, che intrécciano co' loro studj la stória dello spírito umano. Ciò che importa è di sapere in quale stato ábbiano essi trovate e lasciate le cognizioni degli altri uómini, per quali strade siano arrivati ad ampliarle, ed a quali altri accresciménti ábbiano poi dato occasione.

Alle prime osservazioni delle lámpane del duomo fece allora succédere le púbbliche sperienze della caduta dei corpi gravi dalla cima del campanile. E lasciando cadere nello stesso istante dei corpi di differente densità, peso, e figura, ritrovò sempre che tutti arrivavano a terra con pochissima differenza di tempo, e che tutti però cadévano con eguale velocità. Il pregio di quelle sperienze non deve già valutarsi o dalle conseguenze più generali, o dalla dimostrazione particolare delle falsità dei principj di Aristótele, che nella velocità dei corpi cadenti supponeva la proporzione medesima de' pesi. Bisogna in esse valutare principal-

ménite la novità del método di studiare la natura in sè medésima, e di seguitarla negl' íntimi suoi segreti, senza errare nei labirinti delle speculazioni scolástiche, e nello stúdio delle cause finali che il Cartésio ha poi tentato d' introdurre, e di associare alla fisica.

Dopo di allora incominciò il Galileo ad attaccare per ogni parte la fisica Peripatética : e questo, che fu il principio della generale riforma dei nostri studj, fu ancora quello delle vicende più disgustose del grande riformatore. In tutto quest' ammasso d' idee e di pregiudizj, di ragionamenti e di passioni, di virtù e di vizj, che avvólgonó il género umano, i genj rari e sublimi, non avendo mai il disprezzo, hanno sempre l' emulazione e qualche volta anche il livore degli uómini volgari. Le nuove scoperte non sérvono d' ordinário che ad irritarli maggiormente : come arrivando la nuova luce a ferír le pupille, le irrita ancora e le restringe. Dai tempi di Sócrate sino a quelli del Galileo la stória letterária ha dato non pochi esempj di una tanto spiacevole verità. L' Inghilterra vi ha dato una felice eccezione con onorare tranquillamente e continuatamente tutta la vita d' un' uomo, che analizzando la luce e sottomettendo al cálculo la terra e il cielo, s' era innalzato sopra la condizione ordinária degli altri uómini. In Itália è stata sempre più rara la combinazione della fortuna e del mérito letterário : e nei tempi del Galileo concórsero ancora molte altre circostanze particolarí a spargere di amarezze i suoi studj.

Ci voleva un colpo ardito perch' ei decifrasse le leggi della natura in tutta la loro generalità. Alle sperienze ed alle osservazioni abbisognava ch' egli aggiugnesse la geometria, introducendola nella fisica. "La filosofia," diceva egli nel *Saggiatore*, "è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (cioè l'universo), ma non si può intendere, se prima non s' impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche: senza questo è un' aggirarsi vanamente per un' oscuro labirinto."

Osservazione, sperienza, e geometria erano le riprove d' un génio veramente superiore e primario, le più fortunate combinazioni che illustrarono il fine del secolo sedicesimo, i principj della rivoluzione delle scienze, che restò poi decisa generalmente coll' invenzione del telescopio e del microscopio nel mille seicento nove. Quest' era l' arte di rinforzare e di aguzzare la nostra vista, di avvicinarci a tutti gli oggetti, di rischiarare e ingrandire i più lontani, e farci come penetrare nell' intima tessitura de' corpi a noi più vicini. Il Galileo in quest' occasione, quantunque prevenuto casualmente in Olanda, arrivò al colmo della gloria letteraria. Le sue prime ricerche sopra le leggi della caduta e del getto de' corpi gravi, lo avéano già dichiarato un génio del prim' ordine nell' opinione di que' pochi che ne potevano allora ésser giúdicì. L' invenzione del cannocchiale lo fece comparir tale agli occhi di tutti, lo sollevò alta-

mente sopra il livello de' suoi coetanei, gli somministrò i mezzi per la rivoluziòne di tutta la filosofia. La sua patria sentì allora il torto di averlo lasciato altrove, e il gran duca Còsimo II. nel mille seicento dieci lo richiamò in Toscana.

I microscopj ad una lente sola érano già conosciuti sino dai tempi più antichi. I sèmplici occhiali per rinforzare la vista furono ideati in Firenze, e lavorati in Pisa verso il mille e trecento. Giambattista Porta avea di più inventato un' occhiale a due lenti, l' una convessa e l' altra cóncava, per aiutare la vista di quelli che vedévano confusamente. Quest' era come l' alfabeto de' cannocchiali. Ma come, dopo ch' éra si fatta assai familiare l' incisiòne delle parole a caratteri uniti, vi volle tanto tempo per combinare la separaziòn de' caratteri ed inventare la nostra stampa; cogli, dopo conosciuti i fenòmeni delle lenti, vi vollero aneora tre sécoli per arrivare a combinarle insieme in maniera da formare un telescopio. Fu per puro caso in Olanda che un sèmplice artefice collocò due lenti in maniera da veder gli oggetti ingranditi: e se ne sparse voce in Venezia nel mille seicento nove. Il Galileo s' immaginò subito la combinaziòne opportuna delle lenti, e in pochi giorni formò un cannocchiale, che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie e la grandezza apparente degli oggetti. Poi ne fabbricò un altro, in cui veniva a ingrandirsi il campo più di sessanta volte: e finalmente ne presentò uno alla repùbblica, che portava l' ingrandiménto sino a un migliaio di volte, e che gli meritò una

pública ricompensa, il raddoppiaménto dello stipéndio. Gli artéfici di tutta l' Europa imparárono da lui il méto- do di lavorarli, mentre nell' Olanda quest' arte, ancora molti anni dopo, rimase nell' infanzia del primo caso, e solamente a' tempi dell' Ugénio incominciò ad emulare e sorpassare ancora le glórie degli altri paesi.

La principal glória del Galileo non fu il ritrovare, perfezionáre, e ridurre a método la fabbrica de' can- nocchiali. Fu l' uso e l' applicazióne che seppe farne. Il cannocchiale in Olanda, insino a' tempi dell' Ugénio, restò come la calamita alla China, o come il prisma in Europa innanzi al Newton, un' oggetto di stérile curio- sità. Tra le mani del Galileo portò in poco tempo la cognizióne di tutt' i corpi celesti, lo scoprimento d' altri non ancor visti, il fine de' sogni astronomici d' Aristótele e di Tolomeo, il trionfo del sistema Copernicáno, una nuova fisica celeste, e una nuova maniera di filosofare. Ritrovato il cannocchiale nel mille seicento nove, cominciò egli ad osservare le macchie della Luna, le stelle nubilose, e la via láttea : il giorno 7 Gennaio dell' anno susseguente, scoprì ed osservò per tre mesi consecutívi i satélliti di Giove : e in séguito vide nel Sole il fenómeno delle macchie, e coronò il suo soggiorno in Pádova col- la scoperta de' primi fenómeni che fécono conóscere all' Ugénio l' anello di Saturno. Poi nel mese d' Agosto, esséndosi restituito in Toscana, riconobbe meglio Sa- turno, e scoprì le fasi di Vénere e di Marte : ed essén- dosi portato in Roma, nel mille seicento undici determi- nò i tempi periódici de' satélliti di Giove. E come le

macchie del Sole féceero diseguar l' opinione dell' incorruttibilità de' cieli, e le fasi apparenti convínsero il mondo del ravigliamento di Vénere e di Marte intorno al Sole, e diédero una forma più certa all' astronomia; così il discorso che nell' estate dell' anno stesso scrisse in Firenze il Galileo rischiarò e stabilì l' idrostatica. Ne' fasti filosofici non v' è un biennio più memorabile. Tutto allora concorse a dare una nuova forma alle scienze: la grandezza e la novità de' fenomeni; il numero e la qualità delle persone che in Italia se n' occuparono da Venèzia infino a Roma; la série di tutte le conseguenze che successivamente se ne dedússero.

La grandezza medesima di questi oggetti ci óbbilga a riassumerli partitamente. La Luna fu il primo teatro che presentossi al nuovo occhio del Galileo. La di lei superficie, che colla uniforme apparenza avea sino allora dato luogo all' ipotesi della perfetta sfericitá, incominciò a comparire tanto differentemente macchiata ed illuminata, come poteva éssere una superficie affatto irregolare e un corpo sferico solamente all' ingrosso. E come chi dalla Luna riguardasse il terrestre globo, vedrebbe le parti sólide illuminate da tutta la luce che ripercuótono, e la superficie de' mari, per la quantità della luce che lascian passare al didentro, gli apparirebbero nell' uniformità loro più oscure; così scoprendo il Galileo nella Luna illuminata diversi tratti d' una luce più uniforme e più languida, non dubitò di crédersi che quelli fossero altrettanti mari. L' anticipazion della luce e la distanza delle punte dall' último confine del

disco illuminato gli suggerì la maniera di misurare l' elevazione intera delle montagne sopra il fondo delle valli : e paréndogli che la distanza d' alcune punte verso il mezzo del disco lunare arrivasse qualche volta ad una decima parte del semidiámetro, ne dedusse l' altezza di circa quattro miglia Italiáne, come nel Chimboraso e in altre montagne del Perù. Nella molteplicità delle sue ricerche sopra la Luna lasciò al più maturo esame de' posteri due sole cose : le apparenze del disco eclissato ; e il curioso fenomeno della titubazione, ossia librazione, che fu bensì il primo a scoprire, ma che però non conobbe se non in parte.

Dalla Luna, corpo, a noi più vicino, volò sino alle stelle, e da quegli ultimi confini dell' universo si ripiegò verso il Sole, che ne occupa il centro. Il número delle stelle fisse crebbe a' suoi occhi ben dieci volte. Ne contò più di quaranta nel solo gruppo delle Pléiadi, e più di cinquecento nella costellazione d' Orione. La nubilosa d' Orione gli apparì formata da ventuna piccola stella, vicinissime tra di loro : e quella del Cancro da circa quaranta. Avendo riconosciuta per ogni parte quella striscia di luce bianchiccia e irregolare, che cinge tutto il cielo a forma di zona, e che chiamasi via láttea, credette di terminare le lunghe ed inútili dispute degli antichi filósofi, con dire che quella era una semplice continuazione di stelle innumerabili e piccolissime. E scrisse poscia nel *Saggiatore* : “ Le nubilose, ed anco tutta la via láttea in cielo non son niente, ma sono una pura affezione dell' occhio nostro : sicchè per

quelli che fossero di vista così acuta, che potessero distinguere quelle minutissime stelle, le nubilose e la via láttea non sarebber in cielo.”

Il Sole, fonte purissimo di luce, comparve agli occhi del Galileo sparso d' oscure e tenebrose macchie, che variandosi di figura continuamente si riunivano insieme, o si dividevano, sparivano dopo un certo tempo, e poi erano succedute da altre, e tutte insieme dal lembo orientale del Sole apparivano trasportate verso l' occidentale. Le testimonianze de' suoi amici e contemporanei non sono punto necessarie per assicurargliene l' onore della scoperta nel giudizio di tutti gli astronomi posteriori. Le macchie della Luna e del Sole, il maggior numero delle fisse, i satelliti di Giove, le fasi di Marte e di Venere doveano necessariamente scoprirsi da quello, che avea ritrovato il modo di render l' occhio ben mille volte più acuto, e sen' era subito approfittato con una generale rivista di tutto il cielo. Ma indipendentemente ancora dall' essere stato il primo alla scalata, come soleva dire il Velsero, mostrò in quest' occasione il Galileo tutta la superiorità d' un génio primario sopra il volgo degli altri osservatori. Lo Scheiner, che più di tutti gliene contese la scoperta, ma che però non diede principio alle sue osservazioni del Sole, se non dopo che il Galileo, in Pádova, in Firenze, ed in Roma, avea pubblicate le proprie, si fermò sulle semplici apparenze del moto delle macchie da levante a ponente, e, attaccato com' era all' antiche opinioni sull' incorruttibilità de' cieli, s' immaginò ch' esse fossero altrettanti

pianeti, variamente illustrati, e mossi intorno al Sole. Il Galileo, libero com' era da' pregiudizj delle scuole, dalla stessa variabilità delle macchie, dal loro assottigliamento, e dal rallentamento del moto quando apparivano verso il margine del sole, seppe raccogliere ch' erano materie ivi addensate dalla veemenza del calore, e poi variamente divise e sciolte, a somiglianza de' vapori e delle nubi della nostra atmosfera.

Andò ancora più avanti, e volendo provare che le macchie o erano nella stessa superficie del Sole, o assai vicine, nella seconda lettera al Velsero ei parlò d' un' ambiente molto tenue, fluido, e cedente, che deve cingere il Sole a modo d' un' altra atmosfera. E comunque le macchie vi si potessero elevar qualche poco, dal moto comune di tutta ricavò poscia che il sole deve rivolgersi intorno al proprio centro, nel tempo di circa un mese lunare. Si compiacque ben giustamente d' essere stato il primo a scoprire questo fenomeno, che annunziava al Micánzio come il *massimo segreto che sia in natura*.

Non vi fu parte nel cielo, in cui allora non si presentasse qualche cosa di nuovo e d' interessante. Ma l' allungamento che il cannocchiale facea vedere nel disco di Saturno, e che variandosi continuamente, qualche volta lasciava distinguere all' estremità come due piccole stelle, e qualche volta sparando restituiva le apparenze d' un disco tutto rotondo, era un fenomeno affatto singolare ed unico del suo genere. Il Galileo se ne assicurò la scoperta con una specie di cifra che so-

unicò al Keplero, e che poi rassegnò spiegata alle prime richieste dell' imperadore Rodolfo. Un astrónomo indefesso e zelante dovea questo tributo al generoso protettór di Keplero e di Ticone, e di tutta l' astronomía. Ma poi bisognava portare a maggiór perfezióne il cannocchiale per vedere piú chiaramente un fenómene così curioso, e scoprire i piccoli cinque pianeti, che a guisa d' altrettante lune girano intorno a Saturno: e ci volévan le piú sottili e lunghe combinazioni per accórgersi, che le apparenze di quel fenómene tutte nascévano da un' anello che cinge Saturno nel mezzo, e che, conservando sempre la stessa inclinazione coll' órbita da Saturno descritta intorno al Sole, si presentava poi sotto aspetti così differenti alla Terra.

Bastava però il cannocchiale del Galileo per vedér súbito le quattro lune che girano intorno a Giove, a cui diede esso il nome di stelle o di pianeti Medicei, per lasciare anche in cielo il nome d' una famiglia sovrana, che gli uómini di léttère e i professori delle belle arti onoreráno sempre per ogni parte della terra. E fra tutte l' altre di lui scoperte parve che questa fosse la piú favorita: poichè dopo il primo apparire di que' pianeti, in Pádova, in Roma, e in Firenze ne seguitò le tracce per tre anni quasi contínui.

Colla prima scoperta de' quattro satélliti che si muovono intorno ad un' altro pianeta, e che tutti insieme con esso si vólgono intorno al Sole, dissipò súbito ogni ombra d' incongruenza che intorno al Sole possa rivól-

gersi colla Terra anche la Luna. La scoperta delle fasi di Vénere e di Marte portò sino alla dimostrazione un' altra parte fondamentale di tutto il sistema Copernicano, che ambedue questi pianeti, l' uno superiormente, e l' altro inferiormente alla Terra si muovono intorno al Sole, e che ambedue, come la Terra, sono dal Sole illuminati. Imanzi al cannocchiale comparando all' occhio nudo il disco di Vénere assai poco differente nelle due congiunzioni col Sole, e nelle maggiori vicinanze colla Terra, comparando il disco di Marte solamente tre o quattro volte maggiore che nelle distanze più grandi, non avrebbe potuto il Copérnico chiaramente provare che nè Marte, nè Vénere non si muovono intorno alla Terra. Galileo avendo osservato che Marte nel discostarsi dalla Terra compariva sensibilmente scemo all' oriente, e compariva quaranta e sessanta volte maggiore nel perigeo che nell' apogeo, ci presentò agli occhi la falsità dell' ipotesi Tolemaica.

Quale spettacolo si presentava mai ad un' uomo che dall' alto delle umane cognizioni nel mille seicento dodici considerava lo stato, in cui esse giacevano pochi anni prima? E quale dovea mai essere l' intima e pura soddisfazione di averle sollevato tant' alto? La novità di quelle scoperte, che adesso formano i rudimenti più famigliari della filosofia, la proprietà istessa delle invenzioni che ne lascia sentir tutto il mérito, il naturale presentimento de' lunghi progressi che vi si avévano da fare, tutto dovea concorrere ad accréscergliene la compiacenza. Ma in questo mondo, che tra i delirj di

alcuni filósofi fu riguardato come il migliore di tutt' i mondi possibili, tutt' i piaceri ancohe più puri, e sino la stessa glória letterária non può sottrarsi a varj disgustosi accidenti, che arrivano qualche volta a ferire sino la pubblica estimazione e la privata fortuna e tranquillità. Fortunatamente la condizione degli uomini di lettere va sempre più guadagnando per questa parte in proporzione che si accrescono i lumi e le cognizioni degli altri uomini. Nel secolo del Galileo la lenta graduazione, con cui uscivano gli uomini dall' ignoranza, la costituzione politica dell' Italia, e molte altre circostanze particolari si combinarono insieme a portare delle conseguenze più serie e più funeste.

Nell' apologia sulle macchie solari lasciò egli che trasparasse la sua opinione intorno al moto della Terra e all' immobilità del Sole. La popolare ignoranza e la malignità di quel tempo facea trovar qualche relazione tra un fatto puramente astronomico, e le verità sovranaturali delle divine rivelazioni. Questo bastò per somministrare a' suoi nemici il pretesto d' una formale persecuzione.

Verso il fine del mille seicento quindici egli prese spontaneamente la risoluzione di andarsene a Roma. Vi comparve l' uomo religioso e il filósofo. Egli si propose allora due fini. Il primo era particolare e suo proprio, di pienamente giustificarsi da tutte le accuse personali de' suoi nemici e in ciò riuscì facilmente. L' integrità ed il candore della vita, le pubbliche testi-

monianze de' suoi amici, la protezióne che per un súdito così benemerito e célebre avea dichiarato il gran duca Cósimo II., gli otténnero tutto il favore del pontéfice Páolo V., e gli somministrárono tutti gli aiuti per atterrare le máchine che gli érano state dirette contro, com' egli allora scriveva, *da tre potentissimi fabbrì, Ignoranza, Invidia, ed Empietà.* Ma nelle stesse sue lèttere indicò chiaramente il Galileo, di avere avuto in vista anche un' altro oggetto più grande, di sostenere la cáusa púbblica di tutti quelli, ch' érano allora intimaménte persuasi del moto della Terra : cáusa, che parimente era comune a tutti gli uómini di lèttere, e ch' era strettamente legata col decoro e colla glória de' giúdice; cioè di ottenere una ragionata libertá di pensare, di disputare, e di scrívere nelle matérie puramente filosófiche, e non appartenéti alla religióne. In ciò scrisse egli d' éssersi principalménte affaticáto in Roma come cristiano zelante e cattólico : ed altri scrissero allora di più che ci avea portato un fervore e una veeemenza soverchia in un paese, *dove il príncipe abborriva gl' ingegni e le belle lèttere.*

Il libro delle rivoluzióni celesti di Copérnico, stampato sino dall' anno mille cinquecento quarantatrè per insinuazióne del cardinale di Schoenberg, e dedicato al pontéfice Páolo III., era stato riguardato sino a quel tempo come un' ópera puramente fisica ed astrónomica. I più célebri astrónomi di quel tempo, il Retico, il Mestlino, il Keplero, e il Galileo avéano aggiunte delle altre prove del moto diurno ed ánnuo della Terra. Dopo

settant' anni i colleghi del Bellarmino, dello Scheinero e del Clávio incominciarono a far riguardare quell' opinione come contraria alla sacra autorità: ed i colleghi del cardinale Gaetano incominciarono ad inveirvi contro dal pulpito, prendendone l' occasione dalle parole, *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cælum?* Il Gaetano e il Bellarmino spinsero più oltre le cose. Alcuni teologi osarono in Roma di definire assurda e filosoficamente falsa quell' opinione: eretica in ciò, che riguarda l' immobilità del Sole: teologicamente pericolosa in ciò, che riguarda il moto diurno ed annuo della Terra: e il cardinal Bellarmino il giorno 25 Febbraio del mille seicento sedici intimò al Galileo di non più sostenerla, nè in iscritto, nè in voce.

Il gran duca lo tolse allora di mezzo a' suoi nemici coll' ordine di tornare in Toscana. Ivi si occupò di altri oggetti, e immaginò una specie di binocolo da adattarsi con una celata alla testa in maniera tale, che gli oggetti più lontani si potessero in mare, e dall' alto delle navi seguitare più facilmente coll' occhio. Il buon esito delle sperienze fatte nell' anno susseguente in Livorno, l' infervorò ne' suoi studj per ridurre a maggior perfezione la náutica, e nel progetto allora proposto al re di Spagna per ritrovare le longitudini. Ma un accidente puramente astronomico, l' apparizione cioè delle tre comete nel mille seicento diciotto, contribuì ad accrescergli poco dopo in Roma i nemici. Il Galileo allora indisposto, non avendo potuto osservarle, vi fece sopra delle considerazioni generali, e le comunicò dal letto

co' suoi amici, e ancora coll' arciduca Leopoldo d' A'ustria, príncipe culto e magnánimo, che l' onorò d' una visita, e che vollè da lui la celata, e diversi altri lavori della sua mano e della sua penna. Tutte le riflessióni furono poi raccolte da Mário Guiducci, e lette all' Accadèmia Fiorentina, e contrapposte al discorso pubblicato in quell' occasione nel Collegio Romano dal Gesuita Grassi. Il Grassi fece uscír fuori un acerba risposta sotto il finto nome di Lotário Sarsi, e col título di *Libra Astronómica e Filosófica*. Il Galileo entrò in campo da sè médesimo, e pubblicò il *Saggiatore*, uno de' più bei pezzi della Toscana eloquenza. Gli errori rilevati e più ancora il ridicolo sparso sull' avversário gli suscitò contro tutto un partito già irritato, non tanto per le altre dispute precedenti sulle macchie del Sole e sui monti della Luna, quanto per il discrédito che avea portato generalmènte sulla volgare filosofia di que' tempi. L' íntima persuasíone che traspirava pure nel *Saggiatore*, del moto della Terra, somministrò l' armi per nuócergli maggiormente.

Le dicerie sparse nel púbblico sino dall' anno mille seicento venti, gli avévano fatto préndere il partito d' un' uomo, che rispettando, come doveva, l' autorità, non mancava però a sè medésimo con tralasciár di giustificársi presso i contemporáne, nè volea defraudáre i pósteri con lasciár pérdere quanto avea meditato e ritrovato intorno al sistema dell' universo. Sulle tracce di Platone e di Cicerone espose istoricamènte in forma di diálogo tutto ciò che riguardava questo grande argomento, mettendo così il púbblico a portata, e d' informár-

sene, e di giudicarne. Fece anche vedere in quel dialogo quanto fosse sensibile all'amicizia, introducendo a parlare col Peripatético Semplicio i due più illustri amici che in Venèzia e in Firenze avea perduto pochi anni prima, Gian Francesco Sagredo e Filippo Salviati. Il primo è quegli che, nel mille seicento dieci, lo avea dissuaso a ripatriare, facendogli considerare che solamente in Venèzia poteva allora godere l'intera *libertà e monarchia di sè medesimo*. L'altro agli aviti onori della famiglia avea aggiunto anche quello d'accogliere familiarmente il Galileo nella sua villa delle Selve, e d'accompagnarlo nelle più delicate osservazioni. Dovea bastare, che mentre si esponea da Salviati tutta la teoria del moto della Terra, non mancasse Semplicio di rilevare tutte le ragioni che i filosofi Peripatetici potevano addurre in contrario. Così la questione restava puramente accademica, e senza alcun artificio degli interlocutori, il solo intrinseco merito della causa e la forza vittoriosa della verità lasciava a Salviati tutta la superiorità sopra Semplicio.

Quantunque però in tutta la serie de' dialoghi il discorso di Salviati possa parere qualche volta mancante, e il più delle volte vittorioso, quantunque le difficoltà di Semplicio siano sempre sciolte in una maniera da non doversi mai più ripetere; ciò non ostante nè l'uno, nè l'altro non va mai oltre la semplice esposizione delle proprie ragioni; Sagredo intreccia sempre opportunamente la disputa senza deciderla: e dappertutto vi si mantiene la forma indeterminata e accademica del diá-

logo. Vi fece anche précédere il Galileo una generale dichiarazione di rispettare le antedénti proibizioni, e di avere scritto unicamente per far vedere agli Oltramontáni, che quantunque non si sostenesse in Itàlia il moto della Terra, vi si era però studiato e meditato profondaménte tutto ciò che potévasi mai produrre per le opinioni, o di Copérnico, o di Tolomeo. Anzi quando si lasciò indurre da' suoi amici alla pubblicazione de' diálogos, li presentò egli medésimo in Roma alla suprema autorità, e vi levò, aggiunse, corresse quant' ivi credévasi necessàrio per le sólite facultà della stampa. Poi esséndogli convenuto di trasportare la stampa in Firenze nel mille seicento trentadue, ottenne anche ivi tutte le approvazioni e le licenze ecclesiástiche, e dedicò l' ópera al gran duca Ferdinando II., accennando vàrie ragioni, per cui essa meritava da lui una particulàre protezione. Niente potè impedire che l' ópera non desse luogo alle maggiori stravaganze che léggansi nella stória filosofica e letterària. Se ne conserverà sempre la memòria nei libri, che si sono scritti sinora, e che si scriveranno in appresso sul moto della Terra. Ma in un' elógio del Galileo non si può a meno di non riferirne la série e gli anéddoti più principali.

I suoi nemici vociferarono allora per ogni parte, ch' egli avea sostenuto apertaménte l' opinione del moto diurno ed ànnuo della Terra, ed arrivarono sino a far crédere, che nella persona di Simplicio, e in altre maniere avesse egli voluto motteggiare lo stesso Pontéfice Urbano VIII. Dopo la disgrazia del Ciàmpoli ri-

mase egli in Roma senza difesa. Vi fu chiamato in giudizio come reo di avere contravvenuto agli ordini antecedenti in una materia pericolosa e gravissima. I dolori artritici e le altre abituali indisposizioni di un vecchio settuagenario non bastarono per esimerlo dal partire di mezzo inverno per Roma. Il gran duca Ferdinando II., allora di ventidue anni, finalmente acconsentì che vi andasse : come se, o non avesse il modo di castigare un colpevole ne' suoi stati, o non fosse un dovere del principato di proteggervi un' innocente. Il Galileo arrivò a Roma ai 13 Febbraio del mille seicento trentatré. Gli fu dato per due mesi il sequestro nella casa dell' ambasciadore di Toscana, senza che potesse ricevere quasi persona alcuna. Alla metà di Aprile fu obbligato di costituirsi nelle carceri dell' Inquisizione. Le raccomandazioni più fervide del gran duca e i maneggi continui dell' ambasciadore gli ottennero le agevolanze, che potevansi avere in quel luogo di orrore e di tenebre, e che riducévansi finalmente ad avere una persona di servizio, ed a poter andar nel cortile. Fu rimandato a casa il giorno 30 colla permissione di uscire qualche volta a prender aria ne' giardini, in carrozza mezza serrata. Dopo cinquanta altri giorni fu chiamato di nuovo all' Inquisizione, e senz' alcuna difesa, senza neppure la formalità di sentirlo, fu obbligato ad *abiurare, maledire, e detestare* il moto della Terra, di cui era intimamente persuaso. Furono proibiti i dialoghi, pena che dovea riuscire più indifferente alla superiorità del suo spirito : ed egli fu condannato indeterminatamente ad una carcere formale, pena che dovea riuscirgli inaspet-

tata e gravissima, quantunque gli fosse súbito mutata in una continuazione del primo arresto, e poi in una semplice rilegazione nel palazzo dell' arcivescovo di Siena, e in seguito nelle sue ville di Bellosguardo e d' Arcetri. In ogni cosa si passarono i limiti della moderazione e del buon senso. Negli atti di quel giudizio si legge ancora, che, non essendosi detta dal Galileo tutta la verità, fu necessario di venire con lui ad un' *esame rigoroso*: espressione, che in tutt' i tribunali s' adopera solamente cogli uomini facinorosi, e solamente nel caso di quelle atrocità, alla cui semplice immaginazione inorridiscono e frémono l' anime virtuose e sensibili.

L' inventore del cannocchiale, ributtato allora di tutta l' astronomia, si rivolse interamente agli studj della meccanica, che avea sempre trovati tranquilli e liberi, e che non erano meno proporzionati all' estensione ed alla superiorità del suo genio. E certamente non vi voleva una minore sagacità per seguir la natura nell' ordine generale, e nell' economia de' suoi moti. Nè le scoperte meccaniche potevano ésser soggette ad alcuna contestazione. I primi semi erano già stati gettati in Pisa, coltivati e cresciuti in Pádova, e poi sparsi da Firenze per ogni parte. Il trattato sulla meccanica, quantunque non sia uscito alla luce che nel mille seicento trentaquattro, e il diálogo sulle due nuove scienze attenenti alla meccanica ed a' movimenti locali, quantunque pubblicato solamente quattr' anni dopo, circolava però molto prima per le mani di tutti, e fissava l' attenzione de' viaggiatori. Nell' opinione

de' pósteri non avrà mai nulla il Galileo da dividere, nè col Balliani, che appunto l' anno mille seicento trentotto pubblicò in Génova con términi poco diversi l' osservazione de' péndoli, e la legge degli spazj percorsi nella caduta de' corpi gravi; nè col Cartésio, che dopo d' avere annunziato queste due scoperte come sue proprie, protestava al Mersenno di non avere alcuna obbligazione al Galileo, anzi di non avere ritrovato mai nulla ne' di lui scritti, che lo movesse ad invidia. E ciò appunto che il Cartésio soggiungeva di censurarvi, e di riprendervi maggiormente, l' esame degli effetti e non delle cagioni, servirà sempre per farne il maggiór elógio appresso i pósteri; mentre essendosi limitato il Galileo alla considerazione de' sémplici effetti, e avendo cercato di riconóscerli colle sperienze, e colla luce della geometria, ci seppe téssere come la stória della natura: laddove il Cartésio avendo trascurato d' applicare la geometria alla fisica, come aveva applicata l' álgebra all' geometria, ed essendosi divagato in várie speculazioni sulle cagioni prime e finali, con frammischiare la metafisica allo stúdio della natura stessa, non ce ne seppe far che un romanzo.

.

.

NOTÍZIE BIOGRÁFICHE.

Dante Alighieri.

SEBBENE io sia certo di non avanzare nè per ingegno, ne per arte quelli che scríssero la vita di Dante Alighieri; nulladimeno stimo di non far cosa al tutto vana, se in poco raccoglierò quelle notízie che ne' costoro libri separate si trovano. Mi aprirò la via col narrare gli eventi, nel corso de' quali si formò e crebbe quell' altissimo ingegno, affinchè sieno dianzi alla mente di chi leggerà la *Divina Commédia*, ed affinchè si vegga che le umane lèttère, comechè prósperino talvolta alla protezione de' príncipi, pure tróvano più fàcile alimento ed impulso in quelle varietà e mutazioni di stato, in que' tempi, in que' governi, ove gli uómini sono condotti dalla quiete ed oscurità doméstica nel tumulto de' negozj civili, e nella púbblica luce; e dove, commossi da contrarj affetti, o accesi della carità della pátria, móstrano al mondo le buone e le ree qualità loro, e con ciò pórgono agli scrittori ámpia e grave matéria di poemi e di stórie.

E per prendere le cose dall' origin loro, dico : che le discórdie fra la famiglia de' Buondelmonti e quella degli Uberti avéano tribulata molt' anni la città di Firenze, quando Federico II. imperatore, volendo accrescere le forze sue contro il Papa e le repúbbliche Italiane, diédesi a favorire gli Uberti, e i loro seguaci, donde nacque che i Buondelmonti furono cacciati, e che l' una delle due parti seguitò l' Imperatore, e l' altra il Pontéfice ; così Firenze, come gli altri paesi della mísera Itália, fu in Ghibellini ed in Guelfi divisa. La qual divisione non solo di moltíssimi tumulti, di moltíssimi esilj, e costernazióne d' uómini, e sanguinosi fatti fu cagione ; ma che si cangiássero sovente le leggi e fo stato secondo gli umori di quella parte che sovrastava. Era grande nel pópolo Fiorentino l' amore della libertà e della quiete ; e forse i costumi suoi non érano sì corrotti da impedire la introduzióne di civile reggimento ; ma non era allora in Firenze e nel resto d' Itália bastévole intelligenza de' governi della città : ondechè, mancando al buon desidério i buoni órdini, il pópolo Fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace. Morto Federico, e succedútogli Manfredi suo figliuolo naturale, i Fiorentini, cui parvé tempo di scuótere l' estránio giogo, chiamati i Guelfi, ordinárono il viver libero ; ma, dirizzando le leggi contro la potenza de' grandi, già favoriti da Federico, aprírono la via a nuove discórdie, le quali furono cagione dell' esilio de' Ghibellini, della guerra Sánese, della rotta d' A'rbia, e finalmente del ritorno degli ésuli.

Nè dopo la morte di Manfredi ebbero fine i tumulti. Perciocchè di nuovo furono cacciati coloro che la vittoria d' A'rbia avea ricondotti in Firenze. D' indi a non molto richiamati e Guelfi e Ghibellini, e creato un gonfaloniere di giustizia contro la potenza de' grandi, la città di Firenze sperò di posare; ma tosto fu costretta a sentire la riforma di Giano della Bella, il quale, deliberando che le famiglie le quali avessero avuto tra loro de' cavalieri, non potessero prendere autorità ne' magistrati supremi, fomentò gli odj civili, e preparò gli animi alla divisione de' Cerchi e de' Donati, la quale fu tosto inasprita dai Neri e dai Bianchi, che, stracchi dal perseguitarsi in Pistoia, dov' ebbero l' origine, vennero a Firenze; e quivi i Neri unitisi ai Donati, e i Bianchi ai Cerchi, fecero pubbliche le private loro discordie.

Non essendo stati sufficienti a reprimere tanto male i prieghi e le cure del cardinal di Prato, inviato di Papa Benedetto, non andò guari che le due parti vennero alle mani ed al sangue, e la città fu indi sì piena di sospetti e di tumulti, che quelli di parte Nera deliberarono di chiedere al Papa uno di sangue reale, che venisse a riformare lo stato. I Priori, tra' quali era Dante, tennero questa deliberazione come una congiura contro il viver libero, e confinaronò alcuni de' capi dell' una e dell' altra parte. I Bianchi indi a poco tempo tornarono. I Neri sbanditi si volsero a Papa Bonifacio, e tanto poterono appresso di lui colle false informazioni e colle maliziose parole, che fu mandato a Firenze Carlo di Valois de' reali di Francia, il quale era in Roma per

passare contro Federico d' Aragona in Sicilia. Venuto costui a Firenze in qualità di paciere poco stette a scoprire il suo mal talento ; poichè, fattosi campione de' Neri, volse l' ánimo ad innalzarli, ad abbattere i Bianchi, e a trarre denari da tutti. Allora molti rei uómini colle malvage ópere si fécono grandi, e molti buoni furono abbassati, travagliati, e condannati nell' avere e nella persona ; e i capi di parte Bianca esiliati. Gli amici diventárono inimici ; i fratelli abbandonárono i fratelli ; i figliuoli i padri ; ogni buon costume, ogni umanità fu sbandita. Questo fine ebbe la legazione di Carlo, la quale poi fu cagione che di tempo in tempo vie più inacerbissero le discórdie civili. Ma qui basti l' avér discorsi per filo i casi avvenuti dalla divisione de' Buondelmonti e degli Uberti fino all' anno mille trecento due, nel quale Dante bandito fu. In séguito occorrerà solo di toccare più particolarmente alcuna cosa. Ora dirò della prosápia, del nascimento, degli studj, degl' infortunj, e delle ópere sue.

Venne da Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un giovane della famiglia de' Frangipani chiamato Eliseo ; e quivi posta sua dimora ed ammogliatosi, diede origine alla stirpe che poscia dal suo progenitore fu detta degli Elisei. Di questa nacque un uomo di grande ingegno e forza nominato Cacciaguida, che gloriosamente militò sotto l' imperador Currado ; e tolta in moglie una leggiadra fanciulla degli Aldighieri da Ferrara, n' ebbe due figliuoli, uno de' quali, secondo il desiderio della donna sua, chiamò Aldighiero ; il qual nome,

coll' andar degli anni, in quello d' Alighiero si convertì. Per le molte virtù del detto Alighiero i pósteri chiamarono Alighieri gli Elisei, come i loro maggiori avéano chiamato Elisei i Frangipani. Da costui direttamente venne, al tempo dell' imperatore Federico II., quell' Alighiero che fu marito di madonna Bella, e padre di Durante, il quale con Fiorentino vezzo Dante si nominò. Nacque nella città di Firenze questa glória nostra l' anno mille duecento sessantacinque nel mese di Maggio, sotto il pontificato di Clemente IV., poco dopo la morte del detto imperatore. Si racconta che madonna Bella, essendo grávida, fosse da un meraviglioso sogno fatta accorta di che nóbile figliuolo dovea ésser madre. I libri dell' antichità sono pieni di siffatte meraviglie, alle quali non dà facile credenza l' età presente. Venuto in luce il fanciullo fu amorevolménte cresciuto da' suoi parenti, e mostrò nella puerizia segni di mirábile ingegno; poi dátosi ansiosaménte allo stúdio delle prime lettere, trovò diletto in quegli esercizj ne' quali i fanciulli sógliono trovare noia e fastúdio.

Dicesi che, nel decimo anno dell' età sua, innamorasse di una fanciulla di rara bellezza, figliuola di Folco Portinari, chiamata Beatrice; * e che tanto multipli-

* Quelli che scrissero la vita di Dante, hanno creduto che la figliuola di Folco Portinari si chiamasse Beatrice; ma è da dubitare che tale non fosse il nome di lei, perciocchè Dante così si esprime nella *Vita Nuova*; — “*La gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapévano che si chiamare.*” — Se molti, e non tutti, così

casce poi l' amorosa passione, che solo costei gli facesse cara la vita, e per lo spázio di quíndici anni spírito gli desse a comporre elegantíssime prose e dolciissime rime d' amore. Questa donna e viva e morta egli ebbe nel pensiero sí, che lei tolse poi a guida nel suo allegórico viaggio al Paradiso. Ma comechè lungo tempo dalle cure d' amore fosse travagliato, non tralasciò mai di attendere agli studj, e di conversare cogli uómini. Avendo perduto il padre in sul fiorire della sua puerizia, si volse con amore di figliuolo a Brunetto Latini, uomo versato in ogni liberale disciplina; e sotto la costui piacevole educazione passò alcuni anni in apprendere la dialéttica, la rettorica, e la poética; e tanto profitto, che in breve de' più nobili poeti Latini divenne famigliarissimo. Secondo che il Buti racconta, entrò nell' órdine de' Frati Minori in sua giovinezza; ma non avendo professato fra loro, l' ábito ne svestì. Gli altri scrittori non ci fanno parola di questo, ma dicono che in Firenze si diede, sotto diversi dottori, a diverse discipline. Secondo Benvenuto da Imola, andò per istudiare a Bologna; secondo Mário Filelfo, a Cremona ed a Nápoli. Checchè ne sia, certo egli è che nell' anno mille duecento ottantanove dimorava in Firenze, poichè si trovò a combáttere in Campaldino contro i Ghibellini, e nell' anno seguente contro i Pisani.

la chiamarono, è da crédere che tale non fosse il nome suo. E forse Dante stesso, per riverenza all' onestà dell' amata donna, ne ascose il vero nome, e chiamándola Beatrice avvisò di significare la bellezza del corpo e dell' ánimo di quella gentilissima che faceva beati coloro che la riguardavano.

Pei varj casi della battaglia di Campaldino, secondo ch' egli racconta in una epistola, ebbe molta allegrezza; ma questa ben tosto in infinito dolore si rivolsè. Perciocchè nel mille duecento novanta l' amata sua donna nel più bel fiore della giovinezza morì. Gli amici e i congiunti di lui, per tornarlo nella primiera allegrezza, avvisarono di dargli moglie. Si oppose egli da prima al loro consiglio; poi vinto dalle preghiere s' ammogliò disavventuratamente con una della chiarissima stirpe de' Donati chiamata Gemma, femmina riottosa e caparbia, che le dogliose cure dell' animo gli fece più gravi. Alla costei índole oppose il filósofo per alcuni anni la virtù sua; ma veggendo poi disperata la concórdia, si partì da lei; e, comechè più figliuoli ne avesse avuti, non volle mai più rivederla. Nel tempo che egli visse in compagnia di lei, fu molto sollécito delle cose domestiche e ténero de' suoi figliuoli, alla educazione de' quali attese ferventemente; ma i privati negozj tanto nol ténnero, che anche per la república moltissimo non operasse. Due volte fu inviato a Carlo II. re di Nápoli, nel trentésimo anno dell' età sua, poco prima del suo sbandimento. Per molt' altre ambasciate importanti fu eletto; fra le quali orrevolissima fu quella a Papa Bonifacio VIII., per offerire la concórdia de' Fiorentini. Negli altri púbblici ufficj ebbe tanta parte, che, al dire del Boccaccio, niuna importante deliberazione si prendeva, se Dante non dava la sua sentenza. La molta virtù, come accade ne' governi liberi, gli aprì la via degli onori, e sì gli procacciò la púbblica fede, che dai suffragi de' suoi concittadini nell' anno mille e trecento fu creato de' Priori.

A questo tempo si eccitárono dai Cerchi e dai Donati i tumulti, de' quali è detto di sopra, e per consiglio di Dante fu confinato messér Corso Donati con quelli che si érano mostrati nemici del viver libero. Ma essendo esso messér Corso sicuro del favore di Carlo di Valois, e di quello del pópolo, rientrò in Firenze con molti di sua parte, abbassò i Bianchi, e per vendicarsi dell' esilio sofferto, tolse a pretesto una congiura, per la quale, secondo che si diceva, i Bianchi praticávano di éssere rimessi al governo della repúbblica, e cacciò in bando i príncipi della setta loro. Dante era in Roma nell' anno mille trecento e due ad offerire la concórdia, nulla temendo di sè; ma in Roma, secondochè si ricava dal XV. Canto del Paradiso, a lui si ordivano trame insidiose; e non ancora éراس egli partito di colà, che il popolazzo Fiorentino gli corse a casa, e diede il guasto alle robe sue; e Cante de' Gabrielli d' Agóbbio, uomo crudele di parte Guelfa, fatto allora Podestà di Firenze, lo citò, e in contumácia lo condannò alla multa di lire ottomila, e a due anni di esilio. Dicesi, che l' éssersi Dante opposto a coloro che consigliávano di dare sussidio e provvisione a Carlo, fosse la vera ed occulta cagione di questa condanna.

Non avendo Cante de' Gabrielli con sì malvagia ópera saziato l' ódio de' Guelfi, d' indi a pochi mesi con un' altra sentenza crudelíssima condannò Dante, e Pettracco, padre di Francesco Petrarca, con altri trédici Fiorentini, venendo églino alle mani del comune, ad éssere bruciati vivi, come rei di estorsioni e baratterie.

Brutta calúnnia e crudele vendetta, che non avrèbbero avuto luogo fra un pópolo che libero si chiamava, se due freni fòssero stati in quella repùbblica : uno alla licenza, ed uno alla tiránnide. Ma era nome vaníssimo in Firenze la libertá ; imperciocchè quelli che alla pùbblica forza imperávano, tenévano congiunta a tanta potenza anche l' autorità d' intrométersi ne' giudizi, di riformare e di abrogare le leggi, le quali essi ordinávano sovente a pro loro, e a depressione della setta contrária. Questo fece, che i rancori, e le discórdie, e i tumulti multiplicássero, e non avéssero fine, se non quando il pópolo, sotto la balia di una ricca famiglia, venne alla quieta servitù che prese l' onesto nome di pace. Da Roma si recò Dante alla Toscana, e in Siena fu reso certo della sua disgrázia, e seppe, come Corso Donati sformava la giustízia, e per vanaglória si faceva chiamare Barone ; come si uccidévano uómmi, si sfacévano e si ardévano case, ed altre male ópere a danno de' Bianchi si commettévano. Ponéndo egli allora la speranza del suo ritorno nelle fáciili permutaziómi della fortuna, passò ad Arezzo, dov' érano convenuti quelli di sua parte ; che, collegátisi con alcune potenti famiglie di Pistoia e di Bologna, e creato loro capo Alessandro di Romena pensárono di fare ímpeto contro Firenze. Secondo questa deliberazióne nell' anno mille trecento quattro con intelligenza del Legato del Papa vénnero gli usciti a Firenze, ed entrati per le mura córsero la città fino alla piazza di San Giovanni ; ma il pópolo, che dianzi avéano amico, irritato da quella violenza, li cacciò fuori. Allora venne meno a Dante la speranza del

suo ritorno ; perchè abbandonata la Toscana, si riparò presso Alboino della Scala, signore di Verona, che, essendo in somma felicità di ricchezze e di onori, dava cortesemente rifugio agli uómini prestanti per qualche virtù, che da' Guelfi érano perseguitati.

Per le cortesie e bei beneficj del magnífico signore non sentì Dante diminuire il desidério di ritornare alla pátria ; anzi, tenendo per incomportábile cosa l' esilio, scrisse ad autorévoli uómini ed al pópolo Fiorentino, pregando istantemente il suo ritorno : ma veggendo poi ogni priego tornargli vano, andò quà e là peregrinando, e per mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conóscere i costumi degli uómini. In Pádova, nel Casentino, nella Lunigiana alcún tempo dimorò ; a Serazzana, nel mille trecento sei, fu procuratore della concórdia tra la casa Malespini ed il véscovo António : anche presso ai signori della Faggiuola si fermò ne' monti d' Urbino. Andò a Bologna ed a Pádova : fu óspite di Bosone Rafaeli in Agóbbio, e de' Mónaci d' Avellana nel território di quella città. Dopo questi diversi viaggi ritornò presso gli Scaligeri, e forse dimorava in casa loro, quando, morto Alboino nel mille trecento úndici, Can Grande suo fratello tenne Verona. In compagnia de' molti uómini letterati, che da quel magnífico giovanetto onorati érano, Dante stette pochi mesi ; imperciocchè i Guelfi, inaspriti dalle létttere per lui scritte ad Arrigo di Luzimburgo ed a' príncipi Italiáni, onde spingere quel possente a passare in Itália, e gli altri a riceverlo come loro signore, confermárono il suo perpétuo

esilio. Per la qual cosa, veggendo egli vie più allontanarsi la speranza del suo richiamo, andò a Parigi, e di colà, secondo che il Boccaccio in un carne Latino racconta, passò in Inghilterra. Essendo in Parigi, molto studiò in divinità: sicchè poi tenne dispute sottili, e fu chiamato *teólogo*, che a' que' tempi era quanto dire *sapientissimo*.

Occorse nel mille trecento tredici, che il detto Arrigo, l'anno innanzi coronato imperatore di Roma, deliberò di restituire i Ghibellini alle patrie loro, e di sottoporre Firenze al suo dominio. Dante allora sentì rinascere la morta speranza, e l'ánimo talmente infiammò, che si spinse a scrivere ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbissimi detti; tanto è difficile, quando la fortuna ci mostra il volto benigno, l'usare moderazione. Poichè Arrigo ebbe consumati quaranta giorni sotto le mura di Firenze in vani combattimenti, lasciò quell'assedio, e mosse il campo contro il regno di Napoli; ma infermatosi a Bonconvento, ivi a piccol tempo morì; ondechè a' Ghibellini fallì di nuovo la speranza del ritorno; e Dante, ripassati gli Appennini, venne a cercare tranquillo e riposato vivere nella Romagna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, che il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia, a lui mandò lettere e messi, offerendogli ospizio ed amicizia. Mosso da questa rara benignità venne Dante a Ravenna, ed ivi sciolto da' pubblici negozj pose tutto l'ánimo alla filosofia ed alle lettere, e diede ammaestraménto a molti, i quali poi ebbe-

ro lode di non vulgari poeti; tra i quali fu Pietro Giardino, il cui nome solo ci è rimasto. Avea Dante passati in questo dolce riposo otto anni, quando nel mille trecento vent' uno da Guido fu mandato oratore a' Veneziani per chieder la pace. Non avendo egli potuto vincere gli ostinati animi di quell' ambizioso senato, lasciato la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò indietro per le disabitate ed incómode vie de' boschi.

La tristezza che gli avea messa nel cuore il superbo contegno de' Veneziani, e i disagi dell' aspro cammino poterón tanto nel corpo suo travagliato ed indebolito dalle lunghe fatiche e dall' esilio, che infermò per istrada. Giunto a Ravenna aggravò; e il giorno 14 Settembre del detto anno, con sommo dolore di Guido e di tutta la città rese lo spirito. Il liberale cavaliere fece con pomposi funerali onorare il glorioso poeta; ed egli stesso parlò della sapienza, della virtù, degl' infortunj del perduto amico, ed il morto corpo in un' arca di marmo fece porre, e di più egrégia sepoltura l' avrebbe onorato, se non gli fòssero venuti manco lo stato e la vita. Quello che il magnífico signore non potè, fece poi nel sécolo decimosesto Bernardo Bembo, e nel finire del decimo ottavo il cardinal Luigi Valenti, che, secondo il disegno di Cammillo Morìgia, illustre architetto Ravignano, edificò quell' adorno monumento che oggi si vede.

Poichè s'è detto de' casi di Dante Alighieri, ora delle qualità e dell'opere sue resta a dire alcuna cosa. Delle sembianze di lui ci serba memoria l'effigie in molti luoghi dipinta, e in molti rami intagliata, tolta da quella che Giotto fece nella cappella del Podestà di Firenze. Dell'altezza dell'ingegno suo farà testimonio eterno la *Divina Comédia*. De' suoi costumi parlano più scrittori, ed io le cose per loro narrate ricorderò. Egli fu sino dalla sua giovinezza assiduo negli studj, e dedito alla solitudine ed alla contemplazione: di cantare e di sonare molto si diletto: amò le arti liberali, gli uomini letterati, i pittori, e i cantori. Ebbe tra gl'illustri amici suoi Guido Cavalcanti filosofo e poeta, Giotto restitutore della dipintura, Oderigi d'Agobbio miniatore, Casella dolcissimo cantore, Dante da Maiano, Cino da Pistoia poeti, Bosone Rafaeli, Carlo Martello, figliuolo di Carlo II. re di Nápoli, Ugucione della Faggiuola, i Malespini, gli Scaligeri, i Polentani, i Malatesta, ed altri potenti signori. Molti nemici gli fece il parteggiare; alcuni l'invidia; e fra questi fu Cecco d'A'scoli filosofo ed autore d'incolte rime. Fu vaghissimo di gloria e d'onore: ardentissimo nel procurare il pubblico bene; e negli odj di parte animoso e pertinace: non tímido amico del vero, e della viltà sì lontano, che elesse di stare in perpétuo bando, anzichè tornare alla patria per quelle vie che convengono agli uomini rei.

Alcuni gli danno biasimo di essere stato Guelfo e poi Ghibellino: ma è da por mente che in sua giovinezza seguìto la parte de' suoi maggiori; in età provetta, quella

che onesta gli parve. Altri dicono ch' ei fosse uomo per suo sapere alquanto presuntuoso, schifo, e sdegnoso. Il Petrarca racconta che, avendo Cane della Scala detto a Dante: "Io meraviglio che tu, essendo sávio, non abbi caro questo mio giullare amato da tutta la corte;" egli rispondesse: "Non meraviglierésti, se ponessi mente che da parità di costumi e da somiglianza d' animo si génerano le amicizie." Narra similmente il Boccaccio che, quando Dante fu eletto ambasciatore a Papa Bonifazio, dicesse: "Se io vo, chi rimane? se rimango, chi va?" Questo detto pare a molti segno di grande supérbia: ma, se si riguardi allo stato di quella república, all' importanza del negózio di che si trattava, all' alto ingegno di chi profferiva quelle parole, si vorrà piuttosto crédere ch' elle provenisero da grande ánimo e da grande amore verso la pátria, anzichè da supérbia. Checchessia di tali opinioni, certo è che in lui furono ardentissimi gli affetti, ma, per quanto è concesso alla natura umana, rattenuti sotto l' impero della ragione. Da questi affetti, sempre riaccesi nelle discórdie civili, présero qualità le sue parole e i suoi versi. Non última fra le passioni sue fu quella d' amore, la quale per lui prese ábito sì gentile, che le amoroze canzoni, e le prose del *Convito* e della *Vita Nuova* gli animi giovanili stogliendo dall' appetito sensuale, gli accéndonno di amore casto e purissimo.

Il libro intitolato *De Monarchia*, per lui composto nella passata di Arrigo VII. in Italia, fu specchio di mirabile dottrina in que' dì. E' diviso in tre parti. Nel-

la prima si vuol provare che al bene degli uómini è necessària la monarchia : nella seconda che Roma ebbe di ragione il principato del mondo : nella terza che l' autorità civile da Dio procede senza alcun mediatore. In cotale ópera volle forse mostrare da quali ragioni fosse condotto a seguitare la parte Ghibellina. Alcuni anni dopo la morte sua, essendo nata quistione dell' autorità di Lodovico duca di Baviera, creato re de' Romani dagli elettori di Lamagna, molti si valsero della filosofia di Dante a difesa del duca ; per la qual cosa il libro ebbe assai lodi e assai vituperj ; e coloro che l' autorità imperatória volévano depressa, lo dannarono al fuoco, e le ossa del glorioso poeta con infamia d' Itàlia sarébbro state disepellite ed arse, se la virtù di Pino della Tosa alla bestialità di Bertrando del Poggetto non si opponeva. Gli odj crudeli che quest' ópera generò all' autór suo, dimóstrano come da molti ella fosse cercata e letta a que' dì : ma nella luce di questo sécolo si legge solamente da coloro che brámano di sapere qual fosse nel risorgimento delle léttère la scienza del púbblico diritto. Non cosí avviene del libro *De Vulgari Eloquentia*. Perciocchè gli uómini letterati molto vi appréndono circa la natura e l' índole dell' Itálico idioma.

Le prelodate ópere sarébbro state sufficienti a dare gloriosa fama a Dante Alighieri ; ma quella che nel mondo tra le piú meravigliose dell' umano ingegno risplenderà nella lunghezza del tempo avvenire, è la *Divina Comédia*, per la quale la poesia non solo ripigliò

l' antica veste, ma l' alto suo officio di trarre i pópoli a civiltà. E' rano scorsi i sécoli tenebrosi, in che le genti patírono infinita miséria, e cominciávano in Itàlia a risórgere le scienze. Pochí filósofi avéano parlato il linguaggio d' Aristótele e di Platone ; pochi poeti avéano umilmente cantato d' amore, quando Dante fece sentire il suono dell' altíssimo verso. Leggendo le stórie egli avea veduta ne' costumj antichi la dignità della spécie umana, e nei novelli la depravazione di quella ; sapeva i mali ábiti generarsi dai mali órdini, e questi dall' ignoranza, essendochè agli uómini è necessària la scienza, e i soli bruti per istinto naturale si govérnano : conosceva che il far risórgere la morta ragione è uffício de' poeti, i quali con meravigliose fantasie, con accese e peregrine locuzioni apréndosi la strada alle menti vulgari, le preparano alla civiltà, e le fanno amiche della sapienza. Con tale intendimento egli diede ópera al suo político e teológico poema. Nuova è in questo la matéria e la forma ; nuovo all' Itálica lingua è lo stile. Non imprese d' eroi, non amori vi si cantano : l' azione non è ivi guidata e ritardata da passioni o da casi di fortuna, ma vi si descrive un miracoloso viaggio per le regioni de' morti, nel quale il poeta che narra, è il principale operante. Ne' primi due regni con lui t' aggiri per luoghi tenebrosi e diversi ; vedi varj costumi e várie colpe e martirj a quelle convenienti ; apparizioni orrende ; trasformazioni meravigliose ; odi narrare casi miserábili, rampognare abominévoli vizj, manifestare il futuro : odi accorte e pietose domande ; risposte piane, sottili, cortesi, aspre, sdegnose, lamentévoli. Nel terzo,

visioni beatissime, soavissimi canti, parole di sapienza e di carità.

Dicesi che Dante togliesse l'idea di quest'opera dalla visione di certo Frate Alberico, e dal romanzo detto il *Meschino*. Ma che monta il cercare, donde i poeti traggono la matèria nuda, se ogni láude loro sta nella forma e nello stile mirabile? Chi volesse dire dello stile di questo poeta, non ne direbbe mai a sufficienza. Quanti poetarono prima di lui, usarono modi da prosatori, anzichè da poeti: ma Dante, secondo l'idea de' Greci e de' Latini, fu il primo fra noi a vestire i concetti di forme veramente sensibili, e a trovare locuzioni peregrine e naturali, nobili e popolari; che sapesse più che altri innalzare ed abbassare le parole e l'armonia secondo le matèrie diverse, e che desse l'esempio di tutti gli stili. Per lui avrai dovizia di maniere per l'èpica poesia, per la lirica, per la didascálica; ne avrai per la tragédia, per la commédia, e per la sátira. Non ti offenderanno alcune oscurità, se porrai mente alle difficili cose ch'ei volle significare, ed ai tempi in che visse.

Questo poema andò come l'*Iliade*, per tutte le nazioni, e da tutti i sapienti fu lodato a cielo. Ne' primi tempi fu commentato da Francesco e da Pietro Alighieri figliuoli di esso Dante, dal Boccaccio, da Benvenuto da Imola, e da moltissimi altri dopo di loro. L'Ariosto, il Tasso lo studiaron, e l'ebbero caro fin che vissero. Il Castravilla, il Bulgarini, il Bettinelli, vituperandolo, oscurarono il nome loro. I nostri maggiori gl'innalzá-

rono státue, gli coniarono medaglie, e vóllero che a documento di buon vivere civile il libro fosse spiegato pubblicamente. Il Boccaccio ne fu espositore in Firenze nella chiesa di Santo Stéfano : dopo di lui António Piovano e Filippo Villani. Benvenuto da I'mola per lo spázio di dieci anni lo dichiarò in Bologna : Francesco di Bártolo da Buti in Pisa : Gabriello Scuario Veronese in Venézia, e Filippo Régio in Piacenza. Questo lodévole esémpio fu seguitato anche a' nostri giorni dalle genti straniere, poichè il poema di Dante in Berlino ed in Oxford si legge e si commenta pubblicamente. In Itàlia oggi cresce nel cuore di tutti i buoni la gratitùdine verso di lui, che accese le prime faville della luce che si sparse dal nostro cielo sopra tutte le genti.

Francesco Petrarca.

QUAND' ANCHE non fosse stato questo célebre uomo il primo, ed il più grande de' Poeti lirici, godrebbe della più alta riputazióne per le sue profonde cognizioni nelle lèttère, nella política, e più forse ancora pel suo ardentissimo patriottismo.

Non è gran tempo ch' egli era conosciuto e stimato soltanto come poeta, e dobbiamo al zelo di molti dotti Italiani, d' aver cercato un compenso al misero stato

attuale d' Itàlia nel far rivivere la glória di molti grand' uómini mal noti o non degnamente apprezzati, e fra questi si vede emérgere tutto il mérito del Petrarca, anche indipendenteménte dalla poesia. Ci piace osservare che tale intrapresa giustíssima in sè medésima, mancár non poteva di éssere egualmente útile all' Itàlia. Nel riandare i pregi d' illustri predecessori, s' infiammárono gl' ingegni ad imítarli, e non pochi frutti godiamo a' giorni nostri d' una sí bella emulazióne. Diasi però lode alla verità; gli Oltremontani hanno anch' essi, a questo rispetto, un qualche diritto alla nostra riconoscenza. L' Abbate di Sade, nelle sue *Memórie*, che illustrár dovéano la bella Láura, da cui discendeva, illustrò pure il di lei amante, e scrisse di questo in modo più onorévole e degno, che non fece due anni sono la signora di Genlis, scegliendo Láura e Petrarca per eroi d' una di quelle ópere che, col título anfíbio di Romanzi Stórici, preséntano sotto un punto di vista spesse volte ridicolo dei personaggi, cui le tradizioni stóriche hanno accordato una più degna celebrità.

Pietro o Petracco, Notaio Fiorentino, fu avvolto anch' esso in quella calamità che nell' anno mille trecento due oppresse Dante, e lui pure costrinse all' esílio. Rifugióssi Petracco con la sua sposa Eletta Canigiani in Arezzo, ove a' 20 di Luglio mille trecento quattro nacque da loro il nostro Francesco, che fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Perduta, non meno che il Dante, ogni speranza di poter ripatriare, si trasferì Petracco in Avignone, dove fissato

aveva la sua residenza il Papa Clemente V. Il giovin Francesco, parte qui parte in Carpentras, applicossi ad apprendere la grammatica, la dialéttica, e la rettorica, facéndovi que' progressi che si potévano attendere da un sommo ingegno. Già incominciava ad assaporare la maestà e l'armonia delle prose di Cicerone, e ne concepiva il padre le più felici speranze. Ma in Avignone spregiávansi le belle lèttère, e la giurisprudenza era la sola scienza alla moda in una corte tutta canónica e diplomática. Petracco, per aprire al figliuol suo la carriera degli onori e della fortuna, lo inviò a studiare le leggi a Montpelliér, e poscia a Bologna, la cui Università era divenuta in allora la più célebre di Europa. La natura, che lo avea creato poeta, rese però inútili tutti gli sforzi del padre per dare un' altra direzione a' suoi studj. E come mai un' anima trasportata dalle grázie incantatrici della poesia potea di buon grado immergersi nel pattume e nella fuligine de' legisti? In vece di esercitarsi nella giurisprudenza, impiegava egli i lunghi giorni allo stúdio dei Latini esemplari, de' quali andava in traccia con grande ansietà. La nuova ne giunge a Petracco, che malcontento di vedere sconvolti i concepiti disegni, vola a Bologna, scopre i manoscritti raccolti dal figlio con molto dispéndio, e da lui nascosti, ed immediataménte li getta al fuoco. Prorompe Francesco in gémiti dolorosi, ed il padre commosso, tratti dal fuoco gli esemplari fumanti di Cicerone e di Virgilio che la fiamma non aveva ancora consunti, "Tieni," disse, rendéndoli al figlio; "ecco Virgilio; egli ti consolerà della pérdita degli altri poeti: ecco Cicerone; egli

disporrà il tuo ingegno allo stúdio delle leggi." Francesco, grato alla paterna bontà, fece ogni suo potere per vincere la ripugnanza da lui concepita verso la legal facoltà. Ma la natura, cui mal si resiste, lo richiamava imperiosamente all' amena letteratura.

Cecco d' A'scoli, allór professore in Bologna, dotto in tutte quelle strane cose che allór chiamávansi Filosofia, e che poi per alcune sue astrológiche pazzie morì vittima della nascente Inquisizione, avea scritto un infelice poema intitolato l' *Acerba*; il poema è dimenticato, ma l' autore contribuì a fortificare l' amore di Petrarca per le Muse.

Qui dovremmo trattenere i nostri lettori della carriera letteraria e politica del Petrarca, non meno che de' suoi célebrí amori; e per non ripétere quello che da tanti e tanti bene o male ne fu detto, crediamo di trascrivere ciò ch' egli stesso ne scrisse quà e là nelle sue ópere Latine, e che fu raccolto, tradotto, e premesso dall' egrégio signór Professore Marsánd dell' Università di Pádova alla magnifica edizione da lui ultimamente pubblicata delle *Rime* del Petrarca. Non tutti quelli che scrissero di lui atínsero ad una fonte sì pura, e se quanto ei dice di sè medésimo non è tutto nuovo, possiamo almeno assicurare che tutto è vero. Il chiarissimo editore trasse in gran parte questo compéndio dalle ópere Latine di Petrarca, stampate in Basilea nel mille cinquecento cinquantaquattro, presso Enrico Pietro, dalle sue epístole famigliari pubblicate a Léida dal

Crispino nel mille seicento uno, e dal Códice Virgiliano nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, che, come ognún sa, contiene interessanti note scritte dalla mano stessa di Petrarca.

“ Voi forse potete avér udito parlar qualche cosa di me, benchè anche questo sia dúbbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giungere ad alcuna distanza o di luoghi o di tempi. Voi pur forse desidereréste di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle ópere mie, massimaménte di quelle delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle che avete sentito appena nominare. E quant' è al primo, certamente saranno v́arie le voci degli uómini ; perciocchè facilmente ognuno parla cosí, come lo move, non la verit́a, ma il próprio suo piacimento, e niuno suól porre modo o alla lode od al biásimo. Della vostra schiatta io fui, un uom mortale, come di se ha detto Césare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l' ánimio mio buono e verecondo ; se non che m' ha nociuto la contagiosa usanza. L' adolescenza m' ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e m' ha insegnato coll' esperienza éssere vero ciò che lungo tempo innanzi aveva letto, che *l' adolescenza e 'l piacere son cose vane* ; anzi non la vecchiezza, ma quegli che tutte le età e i tempi ha fatto ; il quale lascia alcuna volta i míseri mortali, gonfj del loro nulla, errare, acciocchè almeno in sul finír della vita, sovvenéndosi de' loro falli, riconóscano sè medésimi.”

“ Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, del che non mi glório, ma pur tali che potévano ne' più verdi anni piacere. La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non so come, in sul mio capo giovanile; e la quale, esséndomi sopravvenuta insieme con la prima lanúgine, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come díssero alcuni, ed insieme aggiungeva alle fattezze del mio volto ancór ténero non lieve ornamento; ella pur nondimeno m' era spiacevole, perchè all' aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponévasi. Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutíssima, la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantésimo anno della mia vita, cosicchè mio malgrado mi convenne ricórrere a visuali aiuti. Venne la vecchiezza, e sopra il mio corpo per tutta l' età mia saníssimo, trasse l' usato moltíplice stuolo delle infermità che l' accompágnano.”

“ Ora sappiate, e il sáppiano quelli, se ve ne saranno, i quali non ábbiano a schifo di sapere l' úmile origine mia; ch' io nell' anno di quest' última età che ha tratto il principío da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno dico, mille trecento quattro, a' dì 20 di Luglio, in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d' Arezzo, nel borgo, come dicono dell' Orto, ésule io nacqui da parenti onesti, di Fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dir vero, a povertà, ma dalla

pátria loro cacciati. Io non fui mai nè molto ricco, nè molto póvero. Tale è la natura delle ricchezze, che crescendo elle, più ne cresca la sete e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fe' póvero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' ánimo mio. . . . Ténue vitto io usai e cibi volgari, più lietamente che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apício. I conviti, i quali benchè si chiámino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modéstia e de' buoni costumi, sempre mi dispiáquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inútile l' invitare altri a questo fine, e parimenti l' éssere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme con gli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno mene sopravvenne, io l' ebbi assai caro, nè mai, voléndolo io, senza compagnia, presi cibo."

"Nella mia adolescenza, sostenni le pene di amore fierissimo, ma único ed onesto; e più lungo tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma útile, non avesse estinto quel fuoco che già cominciava ad intiepidire. Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscitrice, ardeva di celesti desiderj; nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo, rilucévano i raggi della divina bellezza; i costumi della quale érano esémpio di perfettissima onestà; della quale, nè la voce, nè la forza degli occhi, nè il portamento mostrávano umana cosa e mortale. Dirò tutto in breve. Láura apparve la prima

volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adolescenza, nell' anno del Signore mille trecento ventisette, il giorno 6 di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di Santa Chiara in Avignone ; e nella medesima città, nel mese medesimo di Aprile, nel medesimo giorno 6, nella prima ora medesima, nell' anno poi del Signore mille trecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè ! del mio destino. Ebbi poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di Maggio, nel mattino del dì 19. Il castissimo e bellissimo corpo di lei, nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in accóncio luogo de' Frati Minori ; e l' ánima sua, io mi do a credere, che come Séneca disse dell' Africano, nel Cielo, ond' ella era, sia ritornata. La virtù di Láura io amai, la qual non è spenta ; nè però io posi l' ánimo mio in cosa mortale, ma presi il mio compiacimento nell' ánima di lei sovrumana, ne' suoi costumi ; il cui esémpio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo."

.

“ La supérbia io conobbi in altrui, ma non in me ; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L' ira spesso nocque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' ánimo mio fu disdegnoso oltre modo ; ma francamente io me ne glório, perchè so di dire il vero, pronússimo a dimenticár del tutto le offese, e tenacissimo nel

ricordare i benefizj. Nelle familiarità de' príncipi e de' re, e nelle amicizie de' nóbili fui, fino a destarne altrui l' invidia, avventurato. I re più grandi della mia età mi amarono e mi onorarono ; il perchè nol so : égli-no stessi sel véggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fòssero con me, e della loro altezza, mai nessun tédio, e molti cómodi io n' ebbi."

" Il mio ingegno fu buono più che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutífero stúdio, ma principalmente inclinato alla filosofia morale ed alla poesía. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettrandomi delle sacre lèttre, nelle quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poétiche lèttre ad altro non ritenni che ad ornamento. Io attesi unicamente ne' molti miei studj alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque, così che se l' amór de' miei più cari non avesse creato una contrária voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' ésser nato in ogni altra età che in questa ; ed or di questa dimenticándomi, vorrei con l' ánimo continuamente affissarmi nelle altre. Per tanto mi dilettaí degli stórici scrittori, pur molto rincrescéndomi, ch' essi non fòssero in tutto concordi : ma ne' dubbj io seguitai quella sentenza alla quale traévami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente ; ma, come a me parve, débile ed oscura : nel común parlare poi con gli amici e famigliari, non posi mai alcuno stúdio di eloquenza ; e mi maraviglio che così fatto studio ab-

biavi posto Césare Augusto. Pur dove mi parve che richiedesse altramente, o la cosa stessa, o il luogo, o l' uditore, vi adoperai l' ingegno ; il che quanto ábbia io fatto efficaceménte, il giúdicchino quelli alla cui presenza io ebbi a favellare."

" Ora io dirò come la fortuna o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto, la natura m' avea dato alla luce, fuì il primo anno, pur non intero, della mia vita ; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre quattórdici miglia di sopra di Firenze, essendo stata richiamata la madre mia dall' esilio ; l' ottavo in Pisa ; il nono ed altri appresso nella Gállia Transalpina, alla riva sinistra del Ródano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori ; indi sotto quella delle mie vanità tutta l' adolescenza ; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentras, piccola città vicina ad Avignone verso l' Oriente ; nelle quali due città appresi qualche poco di grammática, di dialéttica, e di rettorica, quanto il potei in quella età, quanto cioè nelle scuole si suole apprendere ; il che quanto poco sia stato, chi legge l' intenderà. Di poi venni a Montpelliér per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni ; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii léggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimávano, se non me ne fossi rimosso. Ma io lasciai tutto quello stúdio, tosto che più non fui sotto la

cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l' autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande, ed è piena dell' antichità Romana che mi diletta assai ; ma perchè l' uso di quelle spesso è depravato dalla malizia degli uómini : però m' increbbe d' imparare quello di cui non avrei voluto usare inonestamente ; ed onestamente a gran pena avrei potuto, e se l' avessi voluto, sarébbesi ad ignoranza attribuita l' integrità."

“ Quindi nell' età d' anni ventidue tornai nella pátria mia : pátria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare ; imperciocchè l' usanza a poco mútasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad éssere conosciuto, e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse, confesso ora di non sapere e di meravigliarmene ; ma allora io non mene maravigliava, perchè, come sógliono i giovani, io mi credea degnissimo d' ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonesi, la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire, illustrava la cúria Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia, ed avuto un tal onore, quale, non so se al presente, pur allora certo, non mi si dovea ; e dall' illustre ed incomparabile Jácopo Colonna, allora véscovo di Lombéz, uomo, a cui non so se uguale ábbia veduto mai, o se il vedrò ; condotto io in Guascogna sotto i colli Pirenei, passai, con molta giocondità e del padrone e de' compagni, una state quasi di Paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col cardinale Giovanni Co

lonna, fratello di Jácopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre ; anzi neppúr ciò, ma come insieme con un fratello amantíssimo ; anzi come con meco e nella própria casa mia.”

“ Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gállie, e nell’ Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cáuse, acciochè ella fosse da’ miei maggiori approvata, pur la vera cáusa fu l’ ardente mio desidèrio di vedér molte cose. Sollecitamente però contemplai i costumi degli uómini, e mi dilettai della veduta di nuove terre ; e quelle cose tutte ch’ io vidi, ad una ad una paragonai colle nostre. E benchè io n’ ábbia veduto di molte e di magnífiche, pur mai non m’ increbbe dell’ Itálica mia orígine ; anzi, a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l’ ammirazióne del suolo Itáliano. Ne’ miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare, ciò che di quella città si narrava, o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me ne andai a Roma ; del vedér la quale io ardeva di desidèrio sino dalla mia infanzia, ed ivi Stéfano Colonna, padre magnánimo di quella famiglia, uomo pari a qualsisia degli antichi, io ebbi in onore così, e così pure io fui accetto a lui, che tu avresti detto non éssere alcuna differenza tra me e qualsivoglia de’ figli suoi. Il quale affetto ed amore d’ uomo sì eccellente durò sempre in lui d’ un tenore medésimo verso di me sino all’ último giorno della sua vita, ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrà meno io

medésimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città, così come di tutte le altre, il fastidio insértomi nell' ánimo da natura."

"Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una Valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiusa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo, mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuóli. Quinci io composi que' volgari cántici delle pene mie giovenili; de' quali or mi vergogno e mi pento; pur gratússimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. Lunga stória sarebbe, s' io volessi narrare ciò ch' ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa, che quasi tutte le operette che mi vénnero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande número, che insino a questa età mi danno che fare e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio ingegno ebbe più destrezza che forza. Qui vi l' aspetto stesso de' luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccólici, matéria silvestre; e due libri della *Vita Solitaria* a Filippo, uomo sempre grande, pur allora picciolo véscovo di Cavaglione, or grande véscovo di Sabínia, e cardinale, il quale solo di tutti gli antichi miei signori ancora vive: esso con fratellévoli modi mi amò e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, cáddemi e fortemente nell' ánimo, di scrivere in versi eróici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo il cui nome nella mia prima età mi

fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto, mi convenne intermettere. Il nome d' *Africa* posi al libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura, prima che conosciuto."

"Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del senato, e da Parigi del cancelliere dello studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere glorificandomi io giovanilmente, e giudicandomi degno di quell' onore del quale mi giudicavano degno uomini sì grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettere il consiglio del sopra-detto cardinale Giovanni Colonna; il quale era sì di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; ed appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover esser preferita Roma, per l' autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte."

"Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani, giudice benignissimo delle cose mie, nondimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, o veramente di quelli dai quali io era chiamato, perchè senza dubbio non l' avrèbber fatto, se non

mi avéssero giudicato degno dell' offerto onore. Quindi io presi primieramente la via di Nápoli ; e venni a quel grandissimo re e filósofo Roberto, chiaro non più per lo regno che per le lèttère, único re che ebbe l' età nostra, amico della scienza ed insieme della virtù ; e venni a lui, acciocchè egli di me giudicasse, secondochè fóssegli sembrato ; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grázia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, se 'l potessi conóscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente seco pensando alla fidúcia mia giovánile, e forse anche pensando, che l' onore in che io saliva non doveva éssere senza la glória sua, avendo io eletto competente giúdice lui solo, infra tutti gli uómini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra vário cose, io gli mostrai la mia *Africa*, la quale piáquegli tanto, che mi chiese in luogo di gran dono, ch' io a lui la dedicassi. Il che nè potei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattár sopra quello per cui io era venuto, m' assegnò il giorno ; ed in questo mi tenne presso di sè dal mezzodi sino al vespro ; e perchè crescendo la matéria, il tempo parve breve, fece il medésimo ne' dì seguenti : così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della láurea. Egli me la offeriva in Nápoli ; ed acciocchè io gli consentissi, me ne stringeva ancora con molti prieghi. L' amór di Roma vinse in me l' istanza pur venerábile di re così grande. Perciò vedendo egli éssere la volontà mia inflessibile diédemi lèttère, e mandò meco nunzj al senato Romano, facén-

dogli con púbblico atto assai favorevolménte sapere il giudízo da lui fatto di me ; il quale giudízo del re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora, e il giudízo di lui, e il mio, e di tutti quelli che medesimaménte sentúrono, io non approvo. Imperciocchè potè in lui l' affezione sua verso di me, e 'l favor dell' età, piú che l' amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma ; e benchè indegno, pure affidátomi in cosí grande giudízo, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolástiche discipline, ebbi, con somma letízia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poética láurea ; sopra le quali cose sónovi delle lèttère da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa láurea poi io non acquistai molto di scienza, ma ben molto d' invidia ; il che a dire sarebbe piú lunga stória che questo luogo non richiede."

" Indi partútomì, venni a Parma ; e con quegli óttimi e verso di me liberalíssimi signori di Correggio io stetti alcún tempo, mai non iscordándomi del ricevuto onór della láurea, ed esséndomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì, mentre io me n' andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva che Piana è detta ; e quivi preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna alla intermessa mia *Africa* ; e riaccessò in me l' ardore dell' ánimo che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno ; di poi, ne' dì seguenti ogni giorno alcuni versi, finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in luogo appartato e queto,

che avéndola poi comperata anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a término quell' ópera, ch' io medésimo ora ne ho meraviglia."

"Tornai quindi al fonte Sorga ed alla mia solitudine di là dall' Alpi ; da poi che dimorai lungamente in Parma, e in Verona, e in Milano ; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch' io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jácopo da Carrara, il giovane, uomo óttimo, ed a cui io non so se nell' età sua alcuno del número de' signori sia stato a lui somigliante, anzi ben so che non ne fu nessuno : egli e per nunzj e per léttère, e di là dall' Alpi quando io v' era, e nell' Itália, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d' avere in grado l' amicizia sua, che finalmente, quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere a che così forte istanza d' uom così grande e da me non conosciuto dovesse riuscire."

"Per tanto negli últimi anni della mia vita io venni a Pádova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memória con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle con le quali le ánime beate sono ricevute nel cielo. Egli infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita clericale, fece sì ch' io fui eletto canónico di Pádova, a fine di stringermi con più forti nodi non solamente a sè medésimo, ma eziandio alla pátria sua : di che in somma io ho a dire,

che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù è durévole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il súbito suo fine è amaro : di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla pátria, ed al mondo già lasciato da lui : nè di lui eravamo degni (amór non m' inganna) nè io, nè la pátria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanesse il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentíssimo, e sempre secondo l' esém-pio del padre suo, m' ebbe caro ; io nondimeno perduto quello col quale convenívami in ogni cosa e nell' età specialmente, di nuovo ritornai nelle Gállie, non sapendo come stare fermo : nè ciò io feci per voglia di rivedér quelle cose vedute mille volte, ma per desidério d' alleviár le mie noie, alla guisa degl' infermi, colla mutazione de' luoghi."

"Ma alla fine io ritornai in Pádova ; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per una cosa e per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. La febbre divenútami già familiare, un dì mi prese violentíssimaménte. Súbito convénnero i médici, altri per comandamento del figliuolo di Jácopo, ed altri per l' amíczia loro verso di me. Essi, fatte molte questioni, come è costume, definirono ch' io era per morire in sulla mezza notte ; e di quella notte già volgévano le ore prime. Voi vedete quanto breve spázio di vita restávami, se fósse stato vere quelle cose delle quali favoléggiano questi nostri Ippócrati. Ma essi ogni dì più e più mi conférmano in quella opinione che di loro

sempre io ebbi. Dissero che l'único rimedio d'allungarmi un poco la vita potea essere, se, per non so quale artificio loro, io fossi tocco sì che il sonno non mi pigliasse: che per tal modo io sarei forse vissuto infino all'aurora: mercè penosa di sì breve spázio; e il togliermi il sonno in quello stato era pure il medesimo che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' famigliari, che niente di quello che da' medici fosse detto, mai fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in un sopore dolce e profondo, e alla plácida morte, come Virgilio disse, somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici, il dì seguente, forse per assistere alle mie eséquie, trovarono che io, il quale doveva morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso."

“Così dunque mi volve e mi rivolve la mia ventura, e quantunque talvolta io sembri sano, pur sempre siccome credo, io sono infermo; altrimenti onde spuntar potrebbero in me febbri sì rapide, e l'una appresso l'altra rigermogliare! Ma che rileva ch'io fossi morto in quella mezza notte, o ch'io muoia in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s'egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?”

“ Pur finalmente la mia sentenza è questa ; che a me altro più non rimane da pensare nè altro da desiderare se non se un fine buono ; e già questo n' è certamente il tempo. Per la qual cosa non voléndomi io allontanar troppo dal mio Benefizio in uno de' colli Eugánei, di lungi dalla città di Pádova presso a dieci miglia, edificai una casa piccola, ma piacévole e decente, in mezzo a poggi vestiti d' olivi e di viti sufficienti abbondevolménte a non grande e discreta famiglia. Or quì io traggo la mia vita ; e benchè, come ho detto, infermo nel corpo, pur tranquillo nell' ánimo, senza romori, senza divagamenti, senza sollecitúdini, leggendo sempre e scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando come de' beni così de' mali, che, s' io non erro, non mi sono supplicj, ma contíne prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi ábbia misericórdia e mi perdoni, anzi diméntichi i peccati miei giovenili ; onde sulle mie labbra nessuna voce in questa solitúdine più soavemente risuona, che quel verso de' Salmi : *Delicta juventútis meæ et ignorantias méas ne memineris*. E con ogni affetto del cuore prego Iddio, che gli piaccia quando che sia di porre freno a miei pensieri per così lungo tempo instábili ed erranti ; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a sè único, vero, certo, incomutábile Bene.”

Fin quì il Petrarca médesimo, e quanto se ne potrebbe scrivere o dire, nol farebbe meglio conóscere. La nobiltà del caráttere, l' illibatezza de' costumi, la

schiettezza del cuore, tutto vi si trova congiunto a quella modéstia che sta così bene ai grand' uómini, e per cui sovente tali si riconócono. La considerazióne che ottenne, e per i suoi lumi e per la sua probità, lo fece incaricare delle piú importanti commissioni di stato; e nell' intralciata e tenebrosa política di que' tempi, egli fece inténdere piú altamente che altri non avrebbe mai fatto, la voce della giustízia e dell' umanità, e sopra tutto il zelo per la sua pátria. Se non ebbe sempre l' intento propóstosi nelle sue gravi negoziazióni, non gli mancò mai la stima di quelli che ne lo incaricarono, e di quelli pure cui era deputato per trattarne. Il dotto signor Sismondi, nella sua *Stória des Républiques Italiennes du Moyen Age*, dice che Petrarca era considerato come un potentato, e la sua presenza equivaleva ad un esército. Alle púbbliche virtù congiunse tutte quelle che fanno l' incanto della vita privata, e fra queste in grado distinto, la benevolenza d' amico. Un certo Lello, Romano, gentiluomo affezionáto al Colonna, véscovo di Lombéz, di cui egli trasformò il nome in quello di Lélío; ed un Luigi nato sulle rive del Reno che appellò Sócrate per la gravità de' costumi, furono con Sennuccio del Bene i suoi piú intrínsechi amici, e ricordano, nei sentimenti come nel nome, i piú venerati modelli di quell' antichità ch' era l' ídolo del Petrarca. Grato ai beneficj, non ne perdette giammai la rimembranza, e quei tanti illustri personaggi che lo amarono, che lo protéssero, se noti non fóssero per le loro qualità, non lascierébbero d' ésserlo pei ripetuti omaggi della sua riconoscenza, che si trovano negli scritti suoi. Fu

da taluni accusato il Petrarca di vanità ; le sue ingénue confessioni contenute nel compendio di sopra trascritto rispóndono a tale ingiusta taccia, che se scusabile fosse mai, lo sarebbe pur certamente in un uomo, che, colle sue virtù, co' suoi studj, col suo carattere, divenne l'árbitro rispettato da' Papi, dagl' Imperadori, e da' principi tutti del suo tempo. Una tale celebrità non s' otteneva in quei tempi, come s' otténgono a' giorni nostri certe enfátiche riputazioni appoggiate su frágili basi, e non confermate dalla imparziale posterità.

Poco diremo degli amori suoi oltre quello che ne abbiamo citato. Dobbiamo ad essi i più téneri versi Italiani, e l' autore per essi ottenne una celebrità fra i pósteri, che certamente non isperava per questo mezzo. Anzi giunse a tal segno l' entusiasmo pel poeta, che per più d' un sécolo fece obbliare l' uomo di stato, il dotto filósofo, l' elegante scrittore Latino. Quasi tutti i téneri sfoghi veementi della sua passione li scrisse egli in Italiano, come se non credesse degni i traviaménti del cuore d' éssere esposti nella lingua Latina riservata ad argomenti più serj.

•

Come filósofo, Petrarca fu superiore al suo tempo. Sprezzò gli assurdi sistemi, rettificò gli errori anche idolatrati, e fu in tutto guidato dalla ragione e dall' amore della verità. Esso aveva continuaménte tra mano le ópere di Cicerone, di Séneca, di Sant' Agostino. Nelle sue ópere Latine, il poema dell' *Africa*, che gli meritò

la corona, benchè appena incominciato, è forse la più imperfetta delle sue produzioni. Fra gli scritti in prosa, il più rinomato è il *Rimedio dell' una e dell' altra Fortuna*. Il suo piano è più vasto e più proficuo di quello di Séneca, e pare ch' egli ábbia felicemente sviluppata l' idea d' Orázio espressa nell' ode, *Æquam memento*. Però la migliore delle sue ópere Latine è quella che intitolò *Delle Cose Memorábili*. I più importanti argomenti della morale filosofia vi sono illustrati con gran número di luminosi esempj, e con una sì vasta erudizione, che lo fa d' assai superiore a Valerio Mássimo, di cui raro o non mai si rende plagiário, quantunque in argomento quasi conforme. Il libro *Della Vera Sapienza*, il trattato *Dell' O'zio*, il *Collóquio con Sant' Agostino*, non meno che l' *Itinerário Siríaco* pòssono chiamarsi ópere ascétiche, in cui Petrarca non fu però inferiore a sè stesso. Oltre queste e vário altre ópere di minór conto, abbiamo di lui infinite epístole e *famigliari*, e *senili*, e *senza titolo*. Se non si trova sempre in esse l' elegante scrittore, vi si scopre però costantemente l' uomo virtuoso ed il vero filósofo.

Si farebbe un libro delle sue mássime e riflessioni morali. Gli onori ricevuti non lo invanirono, e ne conosceva la vanità. Dice, parlando della sua coronazione in Campidoglio: “Quella corona nè più dotto mi fece, nè più eloquente, nè ad altro servì che a suscitarmi contro l' invidia, e a turbarmi il riposo.” Ed altrove, “Nella gioventù,” scriveva egli, “io non istimava che me stesso; nella virilità io non dispregiava

che me stesso ; nella vecchiaia io dispregio tutto, e più di tutto me stesso.” Qual profondo soggetto di meditazione il vedere in un tant’ uomo una tale opinione di sè médesimo !

Vedemmo, dal compéndio della sua vita tratto dalle sue Opere, essersi egli ritirato, negli ultimi anni suoi, in Arquà, per finirvi tranquillamente i suoi giorni. In fatti la mattina del dì 19 Luglio mille trecento settantaquattro, fu egli ritrovato morto da apoplezia o da epilepsia entro la propria biblioteca col capo appoggiato ad un libro. Fu sepolto nella chiesa d’ Arquà, ove gli fu innalzato un sepolcro in marmo con nobile iscrizione, più conosciuta d’ un dístico che quì trascriviamo, attribuito allo stesso Petrarca, e che tróvasi inciso sopra una delle quattro colonne che sosténgono il mausoleo :

Inveni réquiem ; spes et fortuna valeté ;
Nil mihi vobiscum est, lúdite nunc álios.

Giovanni Boccaccio.

COME della matèria del bogliente ferro, dalle martella fabbrili battuta, sógliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, cosí battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uómini d’ altíssimo ingegno, la invecchiata Poesia, acciocchè in quella

la ruggine di molti sécoli scotéssero, la quale bruttissimamente pigliándola l' aveva quasi rosa, quasi d' una percossa selce illustrissime scintille, da poético spirito mosse, crébbero in luminose fiamme grandemente risplendenti, cioè Zanóbio [da Strata, Poeta], del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado Fiorentino, uomo d' ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatanzie, alle quali attendeva, stando a Parigi, come era d' ingegno liberale e piacévole, così fu di complessione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s' innamorò d' una giovinetta Parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore ; e, come vógliono gli osservatori delle ópere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zanóbio Poeta, non pienamente avendo imparato gramática, volendo, e costringéndolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all' ábbaco, e per la medésima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or quà e or là lungamente errato, e già al ventottésimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Nápoli nella Pérgola si fermò, dove stando un dì, a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo, dove la cénere di Virgilio Marone è seppellita : il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel, che dentro chiudeva, e la

fama di quelle ossa con ánimo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare, e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose. Onde da un súbito amore delle Piéride Muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo stúdio alla poesia si dette : nella quale in brevissimo tempo congiugnendo insieme il nóbile ingegno, e l' ardente desidério, fe' mirábile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando la inclinazione celeste più nel figliuolo potere, che l' império paterno, a suoi studj ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l' aiutò, quantunque prima allo stúdio di Ragione Canónica lo inducesse.

Giovanni, poichè si sentì libero, con grandissima cura cominciò ad investigare quel, che alla poesia era di bisogno : e vedendo i principj e' fondamenti de' poeti, i quali circa le finzioni e favole consistono, ésser quasi totalmente perduti, come se da fato fosse mosso, si mise in camino, nè si spaventò di faticosissime peregrinazioni, perocchè molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò, che de' poeti si potea avere, e eziandio gli studj Greci con difficile e pertinace stúdio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leónzio Greco, della poesia Greca peritissimo ; e ultimamente ciò, che col suo lungo stúdio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò *De Genealogia Deorum*, dove i commenti degli antichi poeti con mirábile ordine,

ed elegante stilo, ciò che moralmente intese per allegoria sono raunati: ópera certamente dilettevole e útile, e molto necessària a chi vuole i velami de' poeti conóscere, e senza la quale difficile sarebbe inténdere i poeti, e la loro disciplina studiare, perocchè tutti i misterj dei poeti, e gli allegórici sensi, i quali o finzione di stória, o favolosa composizióne occúltano, con miràbile acume d' ingegno in púbblico, e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciossiacosachè i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni, e mari, i quali ne' volumi poéticos ed istórici sono scritti, fóssero variati o dal próprio piacere di diversi sécoli, o da varj avvenimenti, e però con diversi nomi fóssero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva o variávano, o tenévano sospeso, però compose un libro de' fiumi, e monti, e d' altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa, con che nomi secondo il corso del tempo era notata: il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro *De' Casi degli Uómini Illustri*: e un altro *Delle Chiare Donne*: ne' quali di tanta facóndia, ed elegánzia di sermone, e gravità risplende, che gli alússimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette ópere compose l' *E'gloghe* sédici bellissime, e molte *Pistole* in versi, e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in picólo prezzo. E certamente i volumi, ch' egli compose, agli uómini piú degni gratússimi, eziandio tacente me, dimóstrano, quanto fu il suo grande ingegno.

Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, che érano stimati una ánima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell' amicizia, colauda : ed esso Zanóbio Poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l' árbítro dell' eléggere la matéria dello scrivere. Sonci àncora molte sue ópere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosáica composizióne descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza : le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silénzio ; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al pettó rivocare, nè il foco, che col mántice avea acceso, colla sua volontà spégnere. Meritò certamente sì degno uomo d' éssere colla poética láurea coronato, ma la trista miséria de' tempi, la quale i Signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono ; ma certamente i volumi da lui composti, degni d' éssere laureati, in luogo di mirto e d' éllera, furono alle sue degne témpie.

Fu Giovanni di statura alquanto grassa, ma grande : faccia tonda, ma col naso sopra le nari un poco depressa : labbri alquanto grossi, nientedimeno belli, e ben lineati : mento forato, che nel suo rídere mostrava bellezza : giocondo ed allegro aspetto in tutto il suo sermone : in tutto piacevole, e umano : e del ragionare assai si diletta : molti amici s' acquistò colla sua diligenza, non però alcuno, che la sua povertà sovvenisse.

Questi finì l' último suo giorno nell' anno della Grázia mille trecento settantacinque, e dell' età sua sessantésimo secondo, e nel castello di Certaldo nella Canónica onorevolménte fu seppellito coll' epitáfio, il quale, lui vivente, a sè medésimo fe' in questo modo :

Hac sub mole jácent cineres ac ossa Johánnis.
Mens sédet ante Deum, méritis ornata labórum
Mortális vitæ. Génitor Boccháccius illi.
Pátria Certáldum. Stúdiúm fúit alma Poésis.

STÓRIE.

*Come nacque Parte Guelfa e Parte Ghibellina, e come il
maladetto Seme venne e cominciò in Itàlia.*

NELL' Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l' uno all' altro un miglio, e l' uno aveva nome Guelfo e l' altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attésero a inimicare l' un l' altro; e vennero in tanta divisione, che l' uno e l' altro faceva le invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E multiplicò tanto questo scándolo, che tutti i signori e baroni dell' Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l' uno teneva con Guelfo, e l' altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell' una parte e dell' altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e paréndogli che Guelfo avesse più potenza di lui, raccomandòssi all' Imperadore Federico I., il quale regnava a quel tempo. Perchè veggendo Guelfo, che Ghibellino s' era raccomandato all' Imperadore, mandò a Papa Onório II., il quale era in discórdia con l' Imperadore, e a lui si

raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l' Imperadore aveva presa la parte de' Ghibellini, prese anch' egli la parte de' Guelfi. E quindi derivò che la Sédia Apostólica è Guelfa, e l' Império Ghibellino. Sì che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte Guelfa e Ghibellina.

Ora avvenne che negli anni di Cristo mille duecento quíndici il detto seme venne in Itália in questo modo. Essendo Podestà di Firenze messér Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l' ésser Podestà di Firenze), era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch' aveva nome messér Buondelmonte, il quale era bello, e ricco, e valoroso. Il detto messér Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s' appartengono intorno a ciò. Passando poi messér Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la quale ebbe nome madonna Lappaccia, vide messér Buondelmonte, e chiamollo e disse : " Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scaltarvi ; ed io v' aveva serbata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate." E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messér Buondelmonte, e disse : " Questa vi serbava io." Perchè messér Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse : " Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete ;" e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e

dielle l' anello. Sentendo gli Amidei che messér Buondelmonte aveva tolta un' altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messér Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei, e Schiatta Ruberti, e 'l Mosca Lamberti, ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un' altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: "Cosa fatta capo ha;" quasi volendo inténdere, che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d' ucciderlo, e così fu fatto; chè tornando messér Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d' oltr' Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d' una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di quà dov' era una státua di Marte, la qual adorávano i Fiorentini quando érano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiráronlo a terra del cavallo, e quivi l' uccísero; di che Firenze n' andò a romore per la morte di questo messér Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nóbili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si févero capo di parte Guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si févero capo di parte Ghibellina.

Quei che ténnero parte Guelfa, furono questi: Buondelmonti, Nerli, Jácopi, Deti, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bague-

si, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiombesi, Giandonati, Scali, Gianfigliuzzi, Importuni, Bosticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arigucci, Agli, Adimari, Bisdómini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arighi, e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane per la morte di messér Buondelmonte si févero Guelfe. E quelle che diventárono Ghibelline fúrono queste : gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fiffanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, benchè parte di loro si févero poi Guelfi ; Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi, benchè poi si facéssero Guelfi ; Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventárono Ghibellini per la morte di messér Buondelmonte ; dove si vénnero partendo e dividendo tutti i signori e pópolis d' Italia, riempíendosi di questo mal seme ; e tutti i Guelfi ténnero con Santa Chiesa, e i Ghibellini con lo Imperadore. Sì che ora hai udito, che per una cagna si cominciò parte Guelfa e parte Ghibellina nell' Alamagna, e poi in Italia nacque per una fémina, come detto è di sopra.

Il Conte Ugolino.

NELLI anni di Cristo mille duecento ottantotto del mese di Luglio, essendo poco tempo innanzi creato in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell' una era capo il giudice Nino di Gallura con certi Guelfi, e dell' altra era il conte Ugolino de' Gherardeschi con altra parte de' Guelfi; della altra era capo l' arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini con Lanfranchi, con Sismondi, e con Gualandi, e altre case Ghibelline; onde il detto conte Ugolino per essere Signore s' accostò col detto arcivescovo e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando perchè fosse suo nipote figliuolo della figliuola; e ordinarono che con suoi seguaci fosse cacciato di Pisa o preso in persona; onde il giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte, si partì della terra, e andòsene a un suo castello chiamato Calci, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per guerreggiare i Pisani. Il conte Ugolino, anzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio il suo trattato e tradimento, ordinata la traccia del giudice, si partì di Pisa, e andòsene a un suo maniere chiamato Sétimo; e come seppe la partita del giudice Nino tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto Signore con gran trionfo e onore; ma poco stette in signoria, chè come era conceputo per lo arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa il giudice Nino e suoi col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi l' arcivescovo ordinò di tradire il conte Ugolino; e subi-

tamente a furore di pópolo il fece assalire e combáttere al palagio, facendo inténdere al pópolo, ch' egli avea tradito Pisa e renduto le loro castella a' Fiorentini e a' Lucchesi ; e senza alcuno riparo, rivóltosi il pópolo addosso, fu preso ; e nel detto assalto fu morto un suo figliuolo bastardo e un suo nipote ; e preso il conte Ugolino e due suoi figliuoli, e due nipoti figliuoli del figliuolo, li misero in prigione, e cacciárono di Pisa tutta sua famiglia e suoi seguaci, e Visconti, e Ubizini, Guatani, e tutte l' altre case Guelfe di Pisa. E cosí fu lo ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente ; onde parte Guelfa di Toscana n' ebbe grande abbassamento.

.

Nel próssimo anno del mese di Marzo riscaldándosi la guerra in Toscana tra' Guelfi e Ghibellini, per la guerra cominciata tra' Guelfi Fiorentini e Sanesi con li Aretini, e da' Fiorentini e Lucchesi contra a' Pisani, i Pisani eléssero per loro capitano di guerra il conte Guido da Montefeltro, dándoli grande giurisdizione e signoria. E giunto il detto conte in Pisa del detto mese di Marzo, i Pisani, che avieno messo in prigione il conte Ugolino con due suoi nipoti e due figliuoli, si févero chiavare la porta della torre, ove érano in prigione, e la chiave févero gittare in Arno, e vietárono a' detti prigionieri ogni vivanda, i quali in pochi giorni vi morírono di fame. Ma prima domandando il conte Ugolino, con gran grida, penitenza, non li concedéttero i Pisani prete nè frate, che l' andássero a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigio-

ne vilmente furono sotterrati; e dall' ora innanzi fu la detta torre, dove morirono, chiamata la *Torre della Fame*.

Giornata di Pavia.

FINALMENTE non essendo possibile a' capitani Imperiali sostenere più per mancamento di danari l' esercito loro in quell' alloggiamento, e considerando, che ritirandosi, non solo si perdeva Pavia, ma restavano senza speranza di difendere le altre cose, che possedevano del ducato di Milano, avendo anco grandissima confidenza d' ottenér la vittoria per la virtù de' soldati loro, e perchè nell' esercito Francese erano moltissimi disordini, ed oltre esserne partiti molti fanti, non corrispondeva il número di lunghissimo intervallo a quello ch' erano pagati; la notte avanti il vigesimoquinto giorno di Febbraio, giorno dedicato, secondo il rito de' Cristiani all' Apóstolo Mattia, ed il medesimo giorno, natale di Césare, deliberati d' andare a Mirabello, dove alloggiavano alcune compagnie di cavalli e di fanti, con intenzione, non si movendo i Francesi, d' aver liberato l' assedio di Pavia, e, movendosi, tentare la fortuna della giornata. Però avendo fatto dare nelle prime parti della notte più volte all' armi per straccare i Francesi, fingendo volergli assaltare verso il Po, Tesino, e San Lázaro, dipoi a mezza notte essendosi per comandamento de' capitani tutti i soldati messi una camicia

bianca sulle armi per segno di riconóscersi dai Franzesi, fatto due squadre di cavalli, e quattro di fanti, nella prima sei mila fanti, divisi in parti eguali di Tedeschi, Spagnuoli, ed Italiani sotto il marchese del Vasto; la seconda solo di fanti Spagnuoli sotto il marchese di Pescara; la terza, e quarta di Tedeschi, guidata dal vicerè, e dal duca di Borbone; ed arrivati al muro del Barco, con muratori, ed eziandío con aiuto de' soldati, essendo qualche ora innanzi giorno, gittárono in terra sessanta braccia di muro, ed entrati nel Barco, la prima squadra andò alla volta di Mirabello, il resto dell' esercito alla volta del campo: ma il re Francesco, intesa l' entrata nel Barco, pensando andásero a Mirabello, uscì dagli alloggiamenti per combáttere sulla campagna aperta e spianata, desideroso si combattesse più presto quivi che altrove; per la superiorità dei cavalli; ordinando nel medésimo tempo, che le artiglierie si volgés- sero verso gli inimici; le quali batténdogli per fianco fé- cero qualche danno al retroguardo.

Urtossi in questo mezzo ferocemente la battaglia Imperiale con lo squadrone del Re, che ordinaria- ménte era la battaglia, ma secondo camminávano gli Spagnuoli fu l' avanguárdia; dove egli combattendo egregiamente sosteneva l' impeto degli inimici, da' quali i suoi furono costretti per il furore degli scoppietti a piegare insino a tanto, che sopravvenendo gli Svíz- zeri, gli Spagnuoli furono ributtati da loro, e dalla cavalleria, che gli assaltò di fianco. Ma chiamato dal marchese di Pescara il vicerè, e sopraggiungendo

con i fanti Tedeschi, rúppero facilmente, e con molta uccisione, gli Svizzeri, i quali non corrispósero quel giorno in parte alcuna al valore sólito a dimostrarsi da loro nelle altre battaglie. Ed essendo il Re con gran numero di gente d' arme nel mezzo della battaglia, e sforzandosi di fermare i suoi, dopo avér combattuto molto, ammazzátogli il cavallo, ed egli benchè leggiermente ferito nel volto e nella mano, caduto in terra, fu preso da cinque soldati, che non lo conoscévano. Ma sopravvenendo il vicerè, dándosi a conóscere, ed egli baciátogli con molta riverenza la mano, lo ricevè prigione in nome dell' Imperatore. Nel qual tempo il Vasto con la prima squadra avea rotto i cavalli, che érano a Mirabello; e il Leva, il quale, secondo dicono alcuni, aveva a questo effetto gittato in terra tanto spázio di muro, che potévano uscirne in un tempo medésimo centocinquanta cavalli, uscito di Pavia, aveva assaltato i Franzesi alle spalle; in modo che tutti si méssero in fuga, e quasi tutti svaligiati, eccetto il retroguardo dei cavalli, il quale sotto Alansón nel principio della battaglia si ritirò intero.

Fu costante opinione, che in questa giornata morrissero tra di ferro, e di éssere affogati, fuggendo, nel Tesino, piú di ottomila del campo Franzese, e circa venti dei primi Signori di Francia, tra i quali l' Ammiraglio, Jácopo Cabaneo, la Palissa, la Tramoglia, il Grande Scudiere, Obigni, Boisi, e lo Scudo, il quale, pervenuto ferito in potere degli inimici, spirò presto. Fúrono fatti prigioni il re di Navarra, il ba-

stardo di Savoia, Memoransi, San Polo, Brione, la Valle, Ciande, Ambricórt, Galeazzo Visconte, Federico da Bózzole, Bernabò Visconte, Guidanés, ed infiniti gentiluómini, e quasi tutti i capitani che non furono ammazzati. Fu preso anche Girólamo Leandro véscovo di Bríndisi, núnzio del Pontéfice, ma per comandamento del vicerè fu liberato; dei quali prigionì San Polo e Federico da Bózzole, condotti nel castello di Pavia, non molto dipoi, corrotti gli Spagnuoli che gli guardavano, si liberárono con la fuga. Degl' Imperiali morirono circa settecento, ma nessun capitano, eccetto Ferrando Castriota marchese di Sant' A'ngelo, e la preda fu sì grande, che mai furono in Itália soldati più ricchi. Il marchese di Pescara ebbe due ferite, e una di scóppio, e António da Leva fu ferito leggiermente in una gamba.

Salvossi di tanto esército il retroguardo guidato da Alansón di quattrocento lance; il quale senza combattere, o éssere assaltato, o seguitato, intero, ma lasciati i carriaggi, si ritirò con grandissima celerità nel Piemonte. Della qual vittória súbito che fu pervenuto il rumore a Milano, Teodoro da Triulzi, restátovi in presidio con quattrocento lance, se ne partì, andando verso Musocò, seguitando tutti i soldati alla sfilata; in modo che il giorno medésimo che fu fatta la giornata, restò libero da Franzesi tutto il ducato di Milano. Fu il Re condotto il dì seguente dopo la vittória nella rocca di Pizzichitónè; perchè il duca di Milano per siurtà própria mal volontieri consentiva, ch' ei fosse condotto nel castello di Milano; dove, dalla libertà

in fuori, che era guardato con somma diligenza, era in tutte le altre cose trattato ed onorato come Re.

Presca e Sacco di Roma sotto Papa Clemente VII.

BORBONE o disperando di buona riuscita, quando avesso tentata alcuna cosa contra Firenze, poichè alla difesa di quella città s' érano condotte tutte le forze de' confederati, o perchè sempre avesse avuto questo per primo oggetto, si risolse di vólgersi verso Roma, invitandolo medesimamente la negligenza con la qual s' era proceduto a provvedere in Roma a questi pericoli ; perocchè il Pontéfice, confidando vanamente nel pópolo e ne' contadini, de' quali grandissimo número era entrato nella città, sì che a più di cinque mila di loro érano state date l' armi, aveva posto poco pensiero, non pur d' assoldare nuovi fanti, ma nè anco di valersi di quelli che aveva ; onde avendo commesso a Filippo Dória di fare tre mila fanti, ed avéndone già egli fatta la terza parte, e condóttigli a Cività Vecchia, non curò poi di fargli entrare in Roma : ed al conte Guido Rangone, che era con buon número di fanti ad Otricoli, aveva fatto scrívare che egli non dovesse muóversi per venire verso Roma, senza averne espresso órdine ; onde quantunque del viaggio di Borbone ne fosse stato il conte Guido avvisato dal duca d' Urbino, perchè potesse in tempo condursi a Roma, non volle egli però

muoversi, per non contravvenire al volere del Pontéfice, ma non senza qualche suo biásimo presso di molti, i quali dicévano che in caso tale se gli conveniva ubbidire al duca d' Urbino, come a capitano generale della Lega.

Ora Borbone con ostinato animo superate grandissime difficoltà, nelle quali era ridotto l' esército per lo mancamento di danari, s' indirizzò verso Roma, usando nel cammino tanta prestezza che faceva fino quaranta miglia al giorno, talchè con un solo alloggiamento si condusse da Viterbo a Roma, non avéndolo nè ritenuto, nè tardato punto le grandissime piogge che in molti luoghi avévano innondato il paese. Mandò Borbone prima che s' accostasse a Roma, a chieder il passo al Pontéfice, per andársene (come diceva) nel regno di Nápoli, movéndolo o la strettezza delle vettovaglie nella quale si ritrovava, o il timore d' éssere sovrappreso, quando troppo si fermasse, dall' esército della Lega che lo seguiva, ovvero, come credérono alcuni, certa insolenza militare, per trovare occasione di far ciò che già s' era proposto nell' ánimo di dover fare. Ma non parve al Pontéfice d' attendere a tali proposte, nè pur d' udirle, ovvero perchè egli conoscesse ormai i più intrínsechi pensieri de' nemici, oppúr perchè confidasse assai negli aiuti del pópolo, e dell' armata della Lega di ventisei galee, le quali ritrovávansi allora a Cività Vecchia con qualche número di fanti. Ma, come si sia, Borbone avendo alquanto ristorato l' esército di vettovaglie che gli furono somministrate dagli uómini d' Acquapendente e di San Lorenzo, e d' alcune altre

terre che aveva ridotte alla sua ubbidienza, alli 6 di Maggio, mille cinquecento ventisette, deliberò di accostarsi alle mura di Roma, e di dare l' assalto.

Aveva Renzo, a cui dal Pontéfice era stata questa cura commessa, fatti alli borghi debolissimi ripari, e in tutte l' altre cose provvisto di leggieri difese ; onde la poca diligenza d' assicurare i perícoli, aprì la strada più facile alla temerità de' nemici : talchè accostate le scale alle mura del Borgo, non essendo dai difensori, se non molto tardi per una folta nébbia che si levò quel giorno, scoperti, dopo il contrasto di poche ore superate in più parti le mura, entrárono nel Borgo. Era alla custódia di quella parte, ove si diede il primo assalto, António da Montefalco con cento fanti pagati, il quale ributtando i primi assalitori, ed esséndogli poi in soccorso sopraggiunti molti armati del pópolo, sostenne un pezzo l' impeto de' nemici ; ma continuando i soldati di Borbone arditamente la battaglia, quella gente nuova ed inesperta, vedendo créscere il perícolo, e temendo molto di sè stessi e delle cose sue particolari, abbandonata la difesa delle mura, si pósero in fuga, lasciando a' nemici libera l' entrata. Fra' primi che s' affaticávano di superare le mura, era Borbone, il quale colto da una archibugiata, che gli passò il fianco e la coscia destra, cadde subito morto, nè però i soldati restárono di proseguire, accesi e dal furore della battaglia, e dal desidéριο della preda. Allora il Pontéfice, insegnando con notabilissimo esémpio, che ne' casi, ne' quali si tratta di sommi perícoli, sia sávio consiglio riputare tutte le cose possi-

bili, e, come se fòssero per avvenire, cercare in quanto si può di dar loro opportuno rimédio, ingannato della sua credenza e delle sue speranze, fondate più ne' disórdini de' nemici che nelle próprie sue forze, póvero di consiglio, e pieno di spavento, dopo éssersi per gran pezzo trattenuto nel suo palagio, aspettando con ánimo sospeso e dubbioso l' evento della battaglia, prese finalmente per partito di salvarsi con molti prelati nel castello di Sant' A'ngelo. Ma Renzo, che era stato portato lungamente da uno stesso errore, tardi procurando di emendarlo, andava trascorrendo per la città, e chiamava il pópolo, sollecitando tutti all' arme ed alla difesa di sè stessi; ma il timore per lo caso improvviso ed atroce aveva talmente occupati, gli ánimi, che non érano queste voci udite, nè si trovava nella turba del pópolo altro che confusione, fuga, e spavento. Onde i nemici, fattisi in breve tempo e con poco contrasto padroni del Borgo e del Trastévere, entrárono fra la porta Aurélia e la Settimiana nella città, non difesa, nè da mura che érano per la vecchiezza quasi rovinate, nè da gente armata. Così una grandíssima e nobilíssima città, in spázio di poche ore e quasi senza alcuna difesa, cadde in poter d' atrocíssimi nemici, esséndosi bene spesso in questa stessa guerra consumato molto tempo, molta gente, e molte fatiche, per acquistarne anco i vilíssimi e picciolíssimi castelli.

Non è cosa così calamitosa ed acerba, nè così scellerata e crudele, la quale non abbi a questo tempo avuta a sopportare la città di Roma, caduta dal

colmo d' ogni prosperità al fondo d' ogni miséria, col prestare notabilissimo esémpio della variazione della fortuna e della fragilità delle cose umane ; perocchè ne' tempi próssimi a questi del ponteficato di Leone, era la corte Romana salita in molta grandezza, e ridotta a tale magnificenza e splendore di vita, che pareva che niuna cosa le si potesse desiderare ad uno stato di mondana felicità ; número grande di cortigiani, uómini in tutte le arti eccellenti, ornamenti regali de' palazzi, abbondanza di tutte le cose ; onde il pópolo Romano, ancora arricchito per lo concorso di tante genti e per le profusíssime spese, viveva con pari lusso e con somma letúzia ; e quantunque fosse Clemente per natura e per gli accidenti della guerra piú parco e modesto, nondimeno, già avendo preso questo corso continuava ancora la corte e la città tutta negli stessi costumi e nella stessa maniera di vita, nella quale però era dagli uómini savj desiderata minore licenza e maggiore rispetto, más-sime negli uómini insigni per le dignità ecclesiástiche, riposti in alto luogo, perchè riluca a' pópoli la lor virtù e sia guida degli altri il loro buono esémpio.

Ora entrati, come s' è detto, i fanti Tedeschi e gli Spagnuoli dentro della città, cominciarono con grandíssima rábbia e ferocità ad incrudelire contra tutte le cose, senza alcuna distinzione delle sacre alle profane, e senza alcuna misura alla loro avarizia e libidine ; sicchè il sacco, le rapine, ed altre miserie de' vinti che sógliono terminare in pochi giorni, continuarono in questa città per molti mesi : cominciarono i soldati ad infuriare contra la turba

de' popolari, levando ugualmente la vita agli armati ed agli inermi, nè perdonando ad alcuna età, o nazione, o professione di quelli che prima si févero loro incontra; dappoi assalite le case, févero i padroni prigionj, togliendo loro tutte le cose più preziose, anzi con severissimi tormenti astringéndogli a scoprire le nascose; nè usando rispetto maggiore verso i tempj, con le émpie e sacrileghe mani spogliárono gli altari, levárono da' sacraj le reverende reliquie ed i voti consacrati dalla pietà di molte devote persone di tutte le nazioni, e rompendo fino i santissimi tabernácoli, con nefando ed abominévole spettácolo spársero e gittárono a terra i santissimi sacramenti. Nè furono più degli altri sicuri i maggiori e più nóbili prelati della corte, contra i quali i fanti Tedeschi principalmente usando ogni sorte di schermo e d' ingiúria, gli ténnero in lunghe e gravissime pene, dimostrando insieme la loro ferocità e l' ódio immenso che portávano alla santa Chiesa Romana.

Per questo così miserábile caso, e per tante e così gravi calamità, confessárono tutti éssersi rinnovate le antiche piaghe delle ruine apportate da' bárbari Settentrionali alla città di Roma; anzi pur da questi crudelissimi e scelleratissimi uómini éssersi talmente superate tutte l' altre barbárie, che resterebbe di loro, più che di Goti o d' altra fiera nazione, infelicissima per ogni século la memória. Ma non terminò già nella forza degli uómini il flagello contra il mísero pópolo, perocchè dalle lordure di questa vilissima gente e dalla lor vita dissoluta, ne náquero poco appresso gravissime infermità, le

•

quali facendosi contagiose, uccidévano gli uómini con repentini ed incurábili accidenti; talchè in breve spázio di tempo quelli che érano assaliti dal male, camminando e ragionando cadévano morti: seguì a questa mortalità, o per éssere stati i campi incolti, o perchè non fosse mitigata ancora l' ira del Cielo, tanta sterilità nella terra e così grande mancamento di grani per lo vívere umano, che non pur le persone di piú bassa condizione, ma quelle ancora che solévano abbondare di comodità, ridotte in somma povertà, nodréndosi di vilissimi cibi, andávano con miserábile spettácolo mendicando il pane; in modo che questa nobilissima pátria, fatta ricetto di soldati, suoi capitalissimi nemici, rimase da' cittadini e dalla corte abbandonata, con orribile e squálido aspetto; sicchè si poteva con verità di lei dire, " Ecco come si sta la città, ridotta in solitúdine, senza pópolo; fatta serva quella, che soleva comandare a tutte le genti!"

I Vespri Siciliani.

MORTO Papa Giovanni, e non avendo potuto re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un Papa Franzese, si risolvè il collegio de' Cardinali, nel mese di Novembre dell' anno mille duecento settantasette, eléggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III. volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel cardinalato, fu tenuto per uomo

•

di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desidèrio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature, ed i gradi e beni tanto temporali del suo stato quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri ad arbitrio loro; e da questa passione mosso mandò a richièdere re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del príncipe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel Re, ch'era usato d'avér Pontéfici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s'adirò il Pontéfice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivotò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontéfici in persona del re Carlo, del vicariato dell'Impèrio, dicendo che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d'elèggersi il vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna d'elèggerlo, se non in tempo che l'Impèrio vacava.

Carlo dispreggò l'ire del Pontéfice e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleólogo Imperador di Costantinópoli, ne avea già ordinato un' apparato grandissimo nel regno, nell' isola di Sicilia, ed in Provenza; ed éراسi già accinto all' impresa con un gran número di galee, e número infinito di legni da passár cavalli, e da condúr cose necessàrie ad un grandissimo esército; e fece in-

téndere a tutti i conti e feudatarj a lui soggetti, che sí ponéssero in órdine per seguirlo; scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facéssero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo órdine suo a Bríndisi.

La fama di sí grande apparato sbigottì molto il Paleólogo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l' ímpeto di tanta guerra; ma trovò dall' ingegno e dal valore d' un solo uomo quello aiuto, che avrebbe potuto prométtersi da qualunque più grande esército.

•

Quest' uomo fu Giovanni di Prócida, cittadino nobile Salernitano, signore di Prócida e di molte terre; fu molto affezionáto alla casa di Svévia, e da Federico II. tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandío i prelati della Chiesa. Non meno di Federico l' ebbe caro re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, esséndogli stati confiscati i suoi beni, non fidándosi di star sicuro in Itàlia, per l' infinito número degli aderenti di re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la regina Costanza, único germe di casa Svévia, e moglie di re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi rea-

•

mi eragli stato portato il guanto che buttò Corradino nella Piazza del Mercato, quando re Carlo gli fece mozzár il capo. Fu benignissimaménte accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito, dal quale, essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza. Giovanni, veduta la liberalità di quel príncipe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni ópera di riporre il re e la regina ne' regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spéndere in tenér uómini suoi fedeli per ispie nell' uno e nell' altro regno, dove avea gran sequela d' amici, e cominciò a scrívere a quelli in cui più confidava.

Ma tosto s' avvidde che tentár ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperáta; poichè per la presenza di re Carlo, che avea collocata la sua sede in Nápoli, e scorreva per l' altre città di queste nostre province, e per li beneficj che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memória del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tuttj i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali, trattando i Siciliani asprissimaménte, érano in ódio grandíssimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto ábito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati da' Franzesi, vénnero a conchiúdere fra di loro di prénder l' armi tutti in un tempo

contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore; Giovanni ricordandosi de' disgusti che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleólogo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinópoli, andò subito a Roma sotto ábito di religioso a tentare l' ánimo del Papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l' impresa. Se ne andò poi col medesimo ábito a Costantinópoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleólogo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri; di che persuaso l' Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l' impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato Segretário con una buona somma di denaro che avesse da portarlo al re d' Aragona, ordinándogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell' ánimo suo, e della prontezza che avea mostrata in mandar súbito aiuti.

Giunsero il Segretário e Giovanni a Malta, isoletta poco lontano da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fòssero venuti a salutare il Segretário dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buon effetto che ne seguirebbe, quando

l'Imperadore stasse fermo nel propósito fin' a guerra finita. Poi si partúrono i congiurati, e ritornárono in Sicília a dar buon ánimo agli altri consapévoli del fatto. Intanto Giovanni col Segretário passarono a Roma, dove avuta udienza dal Papa, gli propósero tutto il fatto : costui, che teme la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell' ingiúria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l' aiuto de' Franzesi discacciárono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini ; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l' Impèradore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al re Pietro, confortándolo con ogni celerità a pónersi in punto per poter súbito socórrere i Siciliani da poi che avéssero eseguito la congiura, ed occupato quel regno, del quale egli avrebbe data súbito l' investitura, ed aiutato a mantenerlo.

Con queste lèttere e promesse portossi nell' anno mille duecento ottanta Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al re il disegno che s' era fatto per dargli in mano la Sicília, Pietro temè in prima di entrár in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore : ma il Prócida tolse tutte le difficoltà ; primo, con assicurarlo per parte dell' Imperadór di Costantinópoli, il quale per mezzo del suo Segretário gli avea mandato il denaro, ed offer-tosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra ; secondo, con dargli le lèttere del Papa, che l' assicurava del medésimo, e che l' avrebbe investito di quell' isola ; terzo, che i Sici-

liani, per l' ódio implácabile che avéano co' Franzesi, con contentezza universale avrébbero agevolata l' impresa ; e per último, gli fece concepire, che non era necessáριο ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiúra di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel re d' accettarla.; tanto più, quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i regni che appartenévano a lei, essendo morti tutti i maschi della línea Sveva : convocati perciò i più íntimi suoi consiglieri, trattò del modo che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro che il re allestirebbe una flotta considerá-bile, sotto pretesto di far la guerra in A'frica a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' A'frica, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazióne fosse riuscita ; che se venisse a fallire, poteva, senza mostrár d' averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E ci è chi scrisse che re Carlo, vedendo posta in órdine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal apparato ; ed esséndogli stato risposto per l' impresa d' A'frica contro Saraceni, re Carlo, o per partecipare del mérito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco che mentre queste cose si dispóngono, e 'l Prócida ritorna in Itália, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo, per gl' intrighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a Febbraio del mille duecènto ottantuno un Papa Franzese, creatura ed amicissimo del re Carlo, che Martino IV. comunemente si noma. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l' ánimo dell' Imperadore, tosto ritornò in Costantinópoli per riscaldarlo; e passando in ábito sconosciuto insieme col Segretário per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro ánimo, narrando quanto éra fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece ópera che quelli mostrássero al Segretário la prontezza de' Siciliani, e l' ánimo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù, affinché ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio, e giúnseno felicemente a Costantinópoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza del Prócida fu guidata in modo che, ancorchè re Carlo avesse per tutto aderenti, non n' ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega; non però volle lasciár l' impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontéfice a rallegrarsi dell' assun-

zione al trono, e a cercargli grázia che volesse cano-
nizzare Fra Raimondo di Pegnaforte; ma in vero molto
più per tentare l' ánimo del Papa, mostrando destra-
mente volere, non per via di guerra, ma per via di lite
innanzi al Collegio propónere e proseguire le ragioni
che la regina Costanza avea ne' reami di Puglia e di
Sicília. Ma il Papa, avendo ringraziato l' ambasciadore
della visita, e trattenuto di rispóndergli sopra la cano-
nizzazióne, come intese l' última richiesta, disse all' am-
basciadore: “Dite al re Pietro, che farebbe assai
meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che
deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di
pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e
feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà
pagato quel débito, di riportár grázia alcuna dalla Sede
Apostólica.”

Mentre queste cose si trattávano, Giovanni di Próci-
da tornato di Costantinópoli in Sicília, sotto diversi ábiti
sconosciuto, andò per le principali terre di Sicília, solle-
citando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisa-
to re Pietro, segretissimamente di quanto si faceva;
ed avendo inteso che la armata era già in órdine per far
vela, egli eseguì con tant' órdine e tanta diligenza quella
ribellione, che nel mese di Marzo, il secondo giorno di
Pasqua dell' anno mille duecento ottantadue, al suon
della campana che chiamava i Cristiani all' ufficio di
vespro, in tutte le terre di Sicília, ove érano i Franzesi,
il pópolo pigliò l' arme, e li uccise tutti con tanto sfre-
nato desidério di vendetta, che uccisero ancora le donne

della medésima isola ch' érano casate con Franzesi, e quelle che érano grávide, ed i piccioli figliuoli ch' érano nati da loro ; e fu gridato il nome di re Pietro d' Aragona e della regina Costanza : e questo è quello che fu chiamato, e si chiama *il Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spázio di piú di due ore ; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascóndersi, o di fuggire, non per questo fúron salvi ; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirábile ostinazióne, all' último fúron pure uccisi.

Questa crudele strage e cosí repentina mutazione e rivoluzióne fu per léttera dell' arcivéscovo di Monreale scritta al Papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spázio avér perduto un regno, e buona parte de' suoi soldati veterani ; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l' armata in órdine ch' era destinata contro l' Imperadór Greco, ritornò súbito nel regno, e con quella incontenente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto asséδιο.

Dall' altra parte Papa Martino, desideroso che l' isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato apóstolico il cardinál véscovo di Sabina, con léttere a' prelati ed alle terre dell' isola, confortándole a riméttersi nell' ubbidienza di Carlo, con ingiúngere al medésimo che, quando queste léttere non valéssero, adoperasse non solo scomúniche ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del re.

Giunse il cardinale in Palermo nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli ufficj del Legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio, che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciatori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato principe; ma non fu dato loro udienza; onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito.

Giovanni di Prócida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del re Pietro, il quale era passato già coll'armata in A'frica all'assedio d'una città, che gl'istorici Siciliani chiamano *Andacalle*, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di Sindici di tutta l'isola, andò a trovare re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell'A'frica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo.

Allora fu che re Pietro, non potendo più nascondere i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co' principi d'Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d'A'frica, scrisse in quest'anno mille duecento ottantadue una lettera ad Odoardo re d'Inghilterra, nella quale gli dice che essendo egli oc-

cupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli avéano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mèttere in possesso della Sicilia, ciò ch' era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e a' dieci d' Agosto giunse a Trapani, ove concórsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regál pompa incoronato Re dal véscovo di Cefalù, poichè l' arcivéscovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l' arrivo del re Pietro riprésero vigore, ed attésero costantemente alla difesa della pátria; e non solo quelli ch' érano ábili a portare ed esercitar l' armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl' istrumenti béllici era abbattuto.

Intanto re Pietro, cosí consigliato dal Prócida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria, Capitano della sua armata, andasse ad assaltare l' armata Franzese per debellarla, e pónere guárdia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calábria al campo Franzese; ed egli per animár i pópoli, e tenér in speranza i Messinesi, si partì da Palermo e venne a Randazzo, terra piú vicina a Messina. Di là mandò tre cavalieri Catalani per ambasciatori al re Carlo, con una léttera, nella quale l' informa éssere giunto nell' isola di Sicilia, che gli era stato aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda,

veduta questa lettera, di partir tosto dall' isola, altrimenti ne l' avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un' orgoglio incredibile, ed al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti, nè poteva sopportare che re Pietro d' Aragona, ch' era in riputazione d' uno de' più poveri re che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore re del mondo. Fu consultato della risposta. Il conte Guido di Monforte fu di parere che non s' avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il conte di Brettagna, ch' era allora col re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un' altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio e della santa Chiesa Romana.

.....

Esacerbati in cotál maniera gli ánimi d' ambedue i re, che non si risparmiavano anche con parole piene di gravi ingiurie d' infamar l' un l' altro; re Pietro intanto avea soçcorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al Faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari Ammiraglio di Carlo venne dal re a protestare, ch' egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l' armata Catalana, che andava molto ben fornita d' uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s' era mostrato animoso ed intrépido, restò sbigottito; e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte

discussioni, fu conchiuso che, per non esporsi l' armata d' ésser affamata dalla flotta del re d' Aragona, si dovesse levár l' asséδιο, e ritirarsi in Calábria, e differire l' impresa. Carlo, benchè l' ira e la supérbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l' asséδιο súbito, e pieno di scorno e d' orgoglio, passò in Calábria con ánimo di rinovare la guerra a primavera con tutte le forze sue ; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, ché Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navilj di cárico ; del che restò tanto attónito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregár Dio in Franzese, che poichè l' avea fatto salír in tant' alto stato, ed or gli piaceva farlo discéndere, il facesse scéndere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calábria più vicine a Sicilia, venne a Nápoli, e pochi giorni dappoi sen' andò a Roma, a portár querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel regno per suo vicário il príncipe di Salerno, a cui diede savj consiglieri, che l' assitéssero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, re Pietro a' 10 Ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per Re da tutta l' ísola. E fermátosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il cardinál di Parma, Legato apostólico, disturbarlo con interdetti e censure, egli imitando

gli esempj degli altri re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell' interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l' isola a celebrare, e que' prelati aderenti al Pontéfice, che negarono di volér far celebrare nelle loro chiese, si lasciárono partire ed andare a Roma. Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la regina Costanza sua consorte, e due suoi figliuoli, Don Giácomo e Don Federico, ed una sua figliuola chiamata Donna Violante, ordinò a' Siciliani che dovessero ubbidír a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partír per Aragona, volle che tutti i Siciliani giurássero per legittimo successore ed erede e futuro Re, Don Giácomo suo figliuolo : il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà da tutti.

Ecco come rimásero questi due reami infra di lor divisi, e come due réggie súrsero, Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia ; Nápoli per li Franzesi in Puglia e Calábria.

Sollevazione di Masaniello.

DA molto tempo era sossopra l' Europa tutta, durante le guerre nelle province delle Germania, de' Paesi Bassi, dell' Inghilterra, Francia, e Spagna, maneggiandosi l' armi anche in Italia, con éssersi ultimamente

aggiunta all' altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna, non è improbabile che influissero coll' esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s' ebbero a rifondere i lor movimenti sull' insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti e sul poco saggio governo de' pubblici ministri.

.

[Nápoli, città tanto abbondante di popolo, e popolo sommamente spiritoso ed inquieto, strepitose scene fece vedere nella sollevazione sua, appartenente anch' essa all' anno presente, mille seicento quarantasette.] E' rasi in quella gran città, per li correnti bisogni della corona a cagion delle guerre che in tante parti l' infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella Piazza del Mercato, dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil pareva questo nuovo aggravio, e non s' udiva che mormorazioni e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: il che fece riflettere a Don Rodrigo Ponze di León, duca d' Arcos, e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello da Amalfi, comunemente appellato

Mas-Aniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza avér pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecutori della giustúzia, e perdè quel pesce. Tutto cóllera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni che se il seguitássero, gli dava l' ánimo di liberár la città da tanta oppressión di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comperár frutta che pagasse gabella. Ora mancando le frutta nel giorno 7 di Luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclério, eletto del pópolo, per quetarlo, corse perícolo d' éssere lapidato. Fuggito ch' egli fu, Masaniello salito sopra una távola (era bel parlatore) talmente esagerò le misérie del póvero pópolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uómini e fanciulli della vil feccia, soprannomináti *Láz-zari*, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto che si attaccasse fuoco alla baracca, e a i libri e móbili di quei gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedútisi molti di picche e d' altre armi) alle case dove si riscotévano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, ólio, ed altri eomestibili, e della seta. A niuna d' esse perdonò. Tanto esse, che i móbili tutti, fra' quali ricche tapezzerie, argenti, danari, ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portárono alle

cárceri di San Giácomo degli Spagnuoli, e furiosamente róttele, quanti prigionì vi erano, posti in libertà, si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s' inviárono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando : " Viva il re di Spagna, e muoia il mal governo ! " Affacciátosi ad una finestra il duca d' Arcos, promise loro di levár le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. " Tutte le vogliámo levate, " replicava la plebe ; ed intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guárdie Tedesche e Spagnuole, présero quelle alabarde, e cominciarono a scórrere per le cámarè del palazzo, con dare il sacco a quanto trovávano. Portárono rispetto all' appartamento dove stava il cardinál Trivúlzio, dimorante allora in Nápoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, co' quali assicurava il pópolo di sgravarlo da tutte le gabelle ; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavía benchè molti gli baciássero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli córsero dietro, e fermárono la carrozza, ma egli con adoperare il preparato récipe d' alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di San Luigi, facendo tosto serrár le porte. Soppraggiunti colà i sediziosi atterrárono la prima porta, e lo stesso avrébbero fatto del resto, se non soppraggiugneva il cardinale Ascánio Filamarino arcivéscovo, che s' interpose per la concórdia, e presen-

tò poi a quella furiosa gente una scrittura del vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizion della gabella delle frutta e di parte di quella della farina, più che mai diérono nelle furie: il che servì d'impulso al vicerè di ritirarsi in Castello Sant' Elmo.

Accórtasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al número di cinquanta mila persone, si voltò a rómpere tutte l'altre cárcei della città, portando riverenza alle sole dell' Arcivescováto, della Nunziatura, e della Vicaría, con bruciár tutti i processi. Trovato per istrada Don Tibério Caraffa príncipe di Bisignano, il pregárono d' éssere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in púlpito nella Chiesa del Cármine, e con un crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiúdersi in Castél Nuovo, nella qual fortezza passárono anche il vicerè e il cardínal Trivúlzio, per éssere più alla portata di cercare riparo a tanti disórdini. Ma perciocchè s' érano disposte numerose guárdie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati che s' avesse a venire all' armi, córsero a sonare a martello la grossa campana del Torrione del Cármine, e a provvedersi violentemente d' archibusi, spade, lance, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrévano intanto dalle circonvicine ville rústici, per isperanza di

bottino, ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: "Fuora gabelle! Viva il re!" Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille Tedeschi ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il pópolo, informato che venivano da Pozzuolo cinque cento Alemanni e due compagnie d' Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigionieri, e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di guadagnare il capopópolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d' abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommissione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in vantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegi per la plebe. Il vicerè che non volea troncargli per questo il trattato, mosse alcuni della primària nobiltà a frapporsi per l' aggiustamento; ed avendo questi per il bene della pátria assunto un tale impiego, ridússero a tale il maneggio che parvero soddisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall' Imperador Carlo V. alla città, del qual documento richiedevano essi l' originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l' inquieto popolaccio, si ruppe coi nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri e d' altri che avéano maneggiati i dazj

e l'altre gravezze del pùbblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i móbili, e fin gli ori, argenti, e danari, e farne falò: giacchè severissimo órdine v'era che niuno ne profitasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di San Lorenzo e di quel monistero, colà furibondi córsero in número di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran cópia di fascine, per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guárdie di quel posto, capitolárono la resa. Di là con gran festa trássero i sollevati gran cópia d'armi da fuoco, e sédici pezzi di cannone. E' rasi intanto ritrovato l'originale del privilegio di Carlo V., e il cardinale Filamarino, che faceva la figura di padre comune fra il vicerè e il pópolo, con questa cartapécora in mano si portò al Cármine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitán generale del pópolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece léggere. Dopo di che manipulò l'accordo, con avere il vicerè concesso un perdón generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagión questa parola che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del pópolo. Ma il buon prelado si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Cármine tutto il pópolo, aspettando che intervenisse anche il vicerè, per cantare il *Te Deum*, éccoti comparire colà cinque cento

banditi (altri scrivono solamente ducento), tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servizio del popolo. Il servizio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all' improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò che andassero ad un posto assegnato, ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in chiesa. Allora egli gridò: "Tradimento!" e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d' ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi poté cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d' essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona, e da Don Giuseppe, volgarmente chiamato Don Peppo Caraffa. Che il vicerè fosse consapévole del fatto, si poté ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a Don Peppo, che fu scoperto; e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadávero per la città. Ciò non ostante il cardinale arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il vicerè quanto si volle dal popolo, col disegno nondimeno che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo e il comodo della

vendetta ; non sapendo inghiottire un' ánimo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l' autorità sua, e la riputazion della nazione da' un miserábile pescivéndolo, giunto a far tremare tutta Nápoli.

Volendo poi l' arcivéscovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò che adoperasse gli árgani per farlo spogliare de' suoi póveri cenci, e préndere veste di tela d' argento, e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso pópolo in armi, che si credette ascéndere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patético discorso a tutti, esortándoli a gridare : “ Viva il re di Spagna ! ” e ricordando loro ch' egli era nato póvero, e tale volér anche morire ; e che l' operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così aggiunse, che, se fra un' ora nol rivedéssero, pensássero a vendicár la sua morte. Venne egli poscia accolto colle pítu vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d' onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il pópolo, per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore ; o ciò accadesse per altra cagione : di tanto strépito s' impazientáva il vicerè. Allora Masaniello, affacciátosi ad un balcone, e dátosi a conóscere, coll' indice alla bocca, fece segno che tacéssero. In quell' istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo

scórgere tanta ubbidienza a quell' uomicciátolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del pópolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con ária severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portár vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete o frate che non ubbidisse. E certamente tanto egli che la moglie sua cominciávano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l' insuperbito pescivéndolo che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incórrere in qualche perícolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con título di *Illustrissimo*. Questo Arlichino finto príncipe gli rispose: "La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara." Ma a guisa de' fenómeni, ben corta durata ebbe l' esaltazione dell' ardito plebeo. E'ccolo vaneggiare, éccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avéssero di troppo riscaldata la nuca: o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di Lágrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato

in quella congiuntura somministrato; andò crescendo la sua frenesia, di modo che, dopo alcune scene di leggerezza o crudeltà, il pópolo l' abbandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di Luglio con quattro archibugiate di farlo levár dal mondo.

Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, restringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie finqui raccontate, oltre a tante altre che m' è convenuto lasciare indietro.

.

Nel dì seguente, giorno 17 d'esso Luglio, pentito il pópolo, corse a raccógliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la città, l' unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla chiesa del Cármine, prorompendo in alte acclamazioni di "Liberatór della pátria," di "Padre della povertà." Ne févero fino un santo, come divenuto mártire in beneficio del púbblico. A udire que' pazzi, la testa s' era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle corone. Vóllero ancora che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e sontuosa processione, coronata dai sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica.

Congiura de' Pazzi.

ERANO i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà di tutte le altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messér Jácopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal pópolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di messér Piero ed António suoi fratelli, i primi dei quali érano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cósimo dei Médici, veggendo le ricchezze e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sógliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com' egli era pericolosissimo, ed alla sua autorità contrario, raccozzár nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messér Jácopo ed ai nipoti non érano conceduti quelli gradi d' onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di quì nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Médici il primo timore, e l'uno di questi che cresceva, dava matéria all' altro di crescer, donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, érano dai magistrati non bene veduti.

.

Non potendo con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportàr tante ingiùrie, cominciàrono a pensare come se n' avéssero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contro ai Médici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo, che alcuno degli altri; tanto che deliberò o d' acquistàr quello che gli mancava, o di pérdere ciò ch' egli aveva. -E perchè gli érano in ódio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava. E perchè egli era al conte Girólamo amicissimo, si dolévano costoro spesso l' uno coll' altro dei Médici. Tanto che dopo molte doglienze e' vénnero a ragionamento, com' egli era necessàrio, a volere che l' uno vivesse nei suoi stati, e l' altro nella sua città sicuro, mutar lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensàrono non si potesse fare. Giudicàrono che 'l Papa ed il Re facilmente vi acconsentirébbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicàrono il tutto con Francesco Salviati arcivéscovo di Pisa, il quale per éssere ambizioso, e di poco tempo avanti stato offeso dai Médici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fosse da fare, deliberàrono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messér Jácopo de' Pazzi, senza il quale non credévano poter cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l' arcivéscovo ed il conte a Roma rimanéssero, per éssere con il Papa, quando e' paresse tempo di comuni-

cárgliene. Trovò Francesco messér Jácopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo inténdere a Roma si pensò che bisognasse maggiór autorità a disporlo; donde che l' arcivéscovo ed il conte ogni cosa a Giovan-Battista da Montesecco, condottiere del Papa, comunicárono. Questi era stimato assai nella guerra, ed al conte ed al Papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa éssere difficile e pericolosa; i quali pericoli e difficoltà l' arcivéscovo s' ingegnava spégner, mostrando gli aiuti che il Papa ed il Re farébbbero all' impresa, e di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Médici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell' ammazzarli per andare per la città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi, morti che fóssero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan-Battista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signór Carlo di Faenza ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all' arcivéscovo ed al conte d' avere occasione di mandare Giovan-Battista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre, che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan-Battista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s' avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedéssero insieme di disporre messér Jácopo dei Pazzi a

seguitár la loro volontà. E perchè lo potesse con l' autorità del Papa muóvere, vóllero avanti alla partita parlasse al Pontéfice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impresa. Arrivato pertanto Giovan-Battista a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato; tanto che Giovan-Battista ne prese ammirazione, paréndogli avér trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto sávio, ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlár con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messér Jácopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno avanti partisse, l' autorità del Papa lo mosse alquanto, e perciò disse a Giovan-Battista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerébbero. Andò e tornò Giovan-Battista, e con Lorenzo dei Médici seguì il simulato ragionamento delle cose del conte, dipoi con messér Jácopo e Francesco dei Pazzi si ristinse; e tanto operárono che messér Jácopo acconsentì all' impresa. Ragionárono del modo. A messér Jácopo non pareva che fosse riuscibile, sendo ambedue i fratelli in Firenze; e perciò s' aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com' era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fosse a Roma; nondimeno, quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o che a giuoco, o in chiesa ambidue i fratelli si potévano opprimere. E circa gli aiuti forestieri gli pa-

reva che il Papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo, per aver fatti tumulti nel Sanese e nel Perugino : nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan-Battista n' andassero a Roma e quivi con il conte e con il Papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa matèria, ed in fine si concluse, sendo l'impresa di Montone risolta, che Giovan-Francesco da Tolentino, soldato del Papa, n' andasse in Romagna, e messér Lorenzo da Castello nel paese suo, e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a órdine, per fare quanto dall' arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fosse loro ordinato ; i quali con Giovan-Battista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fosse necessàrio per l' esecuzione dell' impresa, alla quale il re Ferrando, mediante il suo oratore, prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto Francesco dei Pazzi e l' arcivescovo a Firenze, tirarono nella sentenza loro Jácopo di messér Poggio, giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo ; tirarónvi due Jácopi Salviati, l' uno fratello, l' altro affine dell' arcivescovo. Condússervi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltre ai prenominati, messér António da Volterra, e uno Stéfano sacerdote, il quale nelle case di messér Jácopo alla sua figliuola la lingua Latina insegnava, v' intervénnero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente co-

nosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo che onestamente potette adoperare l' interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello stúdio Pisano a imparár lettere pontificie Raffaello di Riário, nipote del conte Girólamo; nel qual luogo ancora essendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciò che la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avévano bisogno, nascóndere, e da quello préndere cagione d' eseguirlo. Venne adunque il cardinale, e fu da messér Jácopo dei Pazzi a Montughi sua villa propinqua a Firenze ricevuto. Desiderávano i congiurati d' accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse, ammazzargli. Ordinárone pertanto convitássero il cardinale nella villa loro di Fiésole, dove Giuliano o a caso o a stúdio non convenne; tanto che tornato il disegno vano, giudicárone che se lo convitássero a Firenze, di necessità ambidue vi avés- sero a intervenire. E così dato l' órdine, la Doménica di 26 d' Aprile correndo l' anno mille quattrocento settantotto a questo convito deputárone. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sábito notte insieme, dove tutto quello che la mattina seguente s' avesse ad eseguire, dispósero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunárone, e conclúsero che

non fosse da differire il mandarla ad effetto ; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò deliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i due fratelli secondo la consuetudine converrebbero. Volévano che Giovan-Battista prendesse la cura di ammazzar Lorenzo, Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan-Battista il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l' ánimo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l' ánimo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento con il sacrilégio ; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè stringéndogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messér António da Volterra ed a Stéfano sacerdote, due che per prática e per natura érano a tanta impresa inetíssimi. Perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l' ánimo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessáριο averlo in questa, dove si è assai volte veduto, agli uómini nell' armi esperti e nel sangue intrisi, l' ánimo mancare. Fatta adunque questa deliberazióne, vóllero che il segno dell' operare fosse quando si comunicava il sacerdote, che nel témpio la principale messa celebrava, e che in questo mezzo l' arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi e con Jácopo di messér Poggio il palagio púbblico occupássero, acciocchè la Signoría o volontária o forzata, seguita che fosse de' due giovani la morte, fosse loro favorévole.

Fatta questa deliberazione, se n' andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Ondè che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo all sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero. E' cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d' animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè condottolo nel tempio e per la via e nella chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l' intrattenero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza e d' altra simile difesa munito. Sapévano Giuliano e Lorenzo l' acerbo animo de' Pazzi contro di loro, e com' églino desideravano di torre loro l' autorità dello stato; ma non temévano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur églino avéssero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l' avéssero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d' essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo (dove, per la moltitudine che nel tempio era, facilmente e senza sospetto potévano stare), e quelli altri insieme con Giuliano, venne l' ora destinata, e Bernardo Bandini, con un' arma corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi

gittatosi lo empì di ferite, e con tanto stúdio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, sè medésimo in una gamba gravemente offese. Messér António e Stéfano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menátogli più colpi, d' una leggiér ferita nella gola lo percóssero. Perchè o la loro negligenza, o l' ánimo di Lorenzo, che, vedutosi assalire con l' armi sue si difese, o l' aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascósero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosaménte morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall' altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrário del témpio si rinchiuse. Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Médici amicíssimo, o perchè l' odiasse per antico, o perchè Francesco d' aiutare Giuliano s' ingegnasse. E non contento a questi due omicidj, corse per trovár Lorenzo e supplire con l' ánimo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro avévano mancato; ma, trovátolo nel sacrário rifuggito, non potette farlo. Nel mézzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che il témpio rovinasse, il cardinale si ristinse all' altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoría, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandíssimo sospetto infino alla liberazione sua dimorò.

Trovávansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, pro-

méttendo di réndere loro la pátria, avévano tirati nella voglia loro. Donde che l' arcivéscovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il palagio insieme con Jácopo di messér Poggio e i suoi Salviati ed amici, gli aveva condotti seco, e arrivato al palagio lasciò parte de' suoi da basso con órdine che com' églino sentíssero il romore, occupássero la porta, ed egli con la maggiór parte de' Perugini, salì d' alto, e trovato che la Signoría desinava, perchè era l' ora tarda, fu dopo non molto da Césare Petrucci, Gonfalonière di giústizia, intromesso. Onde che entrato con pochi de' suoi lasciò gli altri fuori, la maggiór parte dei quali nella Cancelleria per sé medésimi si rinchiúsero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrándosi non si poteva, se non con l' aiuto della chiave così di dentro come di fuori, aprire. L' arcivéscovo intanto entrato dal Gonfalonière, sotto colore di volergli alcune cose per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dúbbie ; in modo che l' alterazióni, che dal viso e dalle parole mostrava, generárono nel Gonfalonière tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuori di cámera, e trovato Jácopo di messér Poggio, lo prese per i capegli e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l' arcivéscovo érano saliti ad alto, séndone parte rinchiusi e parte inviliti, o súbito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del palagio gittati ; intra i quali l' arcivéscovo, i due Jacopi Salviati, e Jácopo di messér Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in palagio érano rimasti, avévano

sforzata la guárdia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al palagio córsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoría potévano pórgero.

Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato e uno di loro in chi tutta la speranza dell' impresa era posta gravemente ferito, s' érano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d' ánimo alla sua salute, ch' egli aveva all' ingiuriare i Médici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco, tornátosene a casa ferito, provò se poteva réggersi a cavallo, perchè l' órdine era di circuire d' armati la terra e chiamare il pópolo alla libertà e all' armi, e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue avea per quella perduto. Onde che spogliátosi si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messér Jácopo, che quello che da lui non si poteva fare, facesse egli. Messér Jácopo ancora che vecchio, e in símili tumulti non prático, per fare questa última esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n' andò alla piazza del palagio, chiamando in suo aiuto il pópolo e la libertà. Ma perchè l' uno era dalla fortuna e liberalità de' Médici fatto sordo, l' altra in Firenze non era conosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori, che la parte superiore del palagio signoréggiavano, con i sassi lo salutárono e con le minacce in quanto poterono lò sbigottírono. E stando messér Jácopo dubbioso, fu da Giovanni Serristori suo

cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scándali mossi da loro ; dipoi lo confortò a tornársene a casa, affermándogli che il pópolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messér Jácopo d' ogni speranza, veggéndosi il palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia, che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Médici, da molti armati accompagnato, s' era nelle sue case ridotto. Il palagio dal pópolo era stato recuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti. E già per tutta la città si gridava il nome de' Médici, e le membra de' morti, o sopra le punte dell' armi fitte, o per la città strascinate si vedévano ; e ciascheduno con parole piene d' ira, e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguitava. Già érano le loro case dal pópolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu a canto all' arcivéscovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile, per ingiúria che per il cammino o poi gli fosse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna ; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tácito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello, e per l' innocenza sua e per l' aiuto della Bianca sua moglie, si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e

le sostanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grázia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s' aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s' era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde, intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messér Jácopo nel passare le Alpi; perchè inteso da quelli Alpigiani il caso seguito a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d' essere da loro per il cammino ammazzato. F'urono messér Jácopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguito. E intra tante morti che in quelli giorni érano state fatte, ch' avévano ripiene di membra d' uómini le vie, non ne fu con misericórdia, altra che questa di Rinato, riguardata, per éssere tenuto uomo sávio e buono, nè di quella supérbia notato che gli altri di quella famiglia accusati érano.

E perchè questo caso non mancasse d' alcuno straordinario esémpio, fu messér Jácopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo le mura della città sotterrato; e di quivi ancora cavato, per il capestro con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e da poi che in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medésimi che strascinato l' avévano, nel fiume d' Arno, che allora aveva le sue acque alússime, gittato. Esémpio veramente grandissi-

mo di fortuna vedere un uomo da tante ricchezze, e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, intra i quali érano giuochi e bestémie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe; quali vizj con le molte elemósine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Possi ancora di quello dire questo bene, che il sábado davanti a quella Doménica deputata a tanto omicidio, per non fare partécipe dell' avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi débiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenéssero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan-Battista da Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplicio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini che érano rimasi vivi, nel fondo della rocca d' Volterra in cárcere posti.

Fermi tutti i tumulti, e puniti tutti i congiurati, si celebrarono l' eséque di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro, in tale fortuna nato, si potesse desiderare.

Strage della Sera di San Bartolommeo.

STABILITE tutte le cose, la sera venendo il giorno 24 d' Agosto, di di Domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il duca di Guisa uscito di corte nell' oscurare della notte, andò per commissione del re a trovare il presidente Charrone posto de' mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commetténdogli che mettesse all' órdine due mila uómini armati, i quali portássero una mánica di camicia nel braccio sinistro, ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un' ora medésima eseguire gli órdini del re, che facesse stare all' órdine tutti i caporioni, o come essi dácono eschievini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell' orologio del palazzo fóssero accesi lumi. Tutte le quali cose per l' inclinazióne del pópolo, e per l' autorità grande del duca di Guisa, oltre la commissione del re, furono subitamente eseguite.

Présero l' armi il duca di Mompensieri ed il duca di Nevérs, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia di loro familiari restárono appresso la persona del re, essendo alla porta e nel cortile del Lóvero tutte le guárdie in arme.

All' ora determinata il duca di Guisa accompagnato dal duca d' Omala, e da Monsignor d' Angolemente gran Priore di Francia, fratello naturale del re, e con altri

soldati e capitani al número di trecento, andò alla casa dell' ammiraglio, e trovata d' órdine del duca d' Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein posta per innanzi a questa guárdia, sforzárone la porta del cortile custodita da pochi alabardiéri del re di Navarra, e da' familiari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restárone fermi i padroni, e Beme di nazione Lorenese, familiare del duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, uno de' gentiluómini forestieri trattenuti dal medésimo, con il mastro di campo Sarlabós, e gli altri soldati salírono alla cámara dell' ammiraglio.

Egli sentito il romore, levato in piedi, ed appoggiato al letto s' era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in cámara Cornasóne suo familiare, lo interrogò che strépito fosse quello; il quale rispose, " Monsignore, Dio ci chiama a lui," e se n' uscì fuggendo per altra porta.

Arrivárone quasi súbito i percussori, e riconosciuto l' ammiraglio, si voltárone verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme, che gli aveva sfoderata la spada contra, gli disse, " Giovane, tu dovresti riverire queste mie chiome canute, ma fa quello che vuoi, che di poco m' averai accortata la vita;" dopo le quali parole, Beme gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ébbero d' ammazzarlo co' pugnali, lo gettárone dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medésimo palazzo furono ammazzati Teligni género

dell' ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montaumár e Rourai, il figliuolo del Barone di Sant' Adréts, e tutti quelli della sua corte.

Il re passato nella cámara della regina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il re di Navarra ed il príncipe di Condè, i quali v' andárono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluómini, nè de' serventi, non era lasciato passare; e nell' istesso tempo Monsignór d' O, mastro di campo della guárdia del re, cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti ch' érano nel Lóvero, i quali nell' entrare in cortile érano tutti ammazzati da' soldati, che in due lunghi órdini stávano con l' arme apparecchiate, ed in questo modo morírono il conte della Roccafocaut, il marchese di Renél, Piles che aveva con molta glória difeso San Giovanni, Ponte di Bretagna, Pluvialto, Bandinéo, Francúrt cancelliere del re di Navarra, Pardillano, Lavardino, ed altri al número di dugento. Nel medésimo tempo si diede il segno al preposto de' mercanti con la campana dell' orologio del palazzo, e quelli ch' érano preparati per questo fatto, avendo ricevúto l' órdine di quello dovévano fare da Marcello, che poco prima aveva esercitato quell' ufficio, ed era fra il pópolo d' autorità grandissima, si diédero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali érano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguéndo nè età, nè sesso, nè condizione. S' era messo in arme tutto il pópolo sotto i capi delle contrade,

e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non si poté però procedere con tanto ordine, benchè vi s'affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall'odio pubblico, o da inimicizie private, tra' quali Dionisio Lambino e Pietro Ramo, uomiai nella professione delle lettere di grandissima fama.

Il Lóvero, tutto il giorno seguente si tenne chiuso, ed intanto il re e la regina confortavano il re di Navarra ed il principe di Condè, mostrando ch' erano costretti a far quello che tante volte l'ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare, ma che essi, a' quali scusando gli errori con l'età, e condonando molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sareno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il re. Alle quali parole il re di Navarra cedendo al tempo, e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbár sè medesimo a miglior fortuna, rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed a' comandamenti del re: onde placato Carlo a gratificazione sua concesse la vita al duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il principe di Condè o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocità derivata da' suoi

maggiori, mostrò di volere rispóndere ed oppónersi a questo comandamento, dicendo ch' egli dimandava solamente di non ésser violentato nella coscienza; onde adirato il re, agramente lo riprese chiamándolo più volte temerário, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel término di tre giorni non si faceva Cattólico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al re di Navarra furono poste le guárdie, e levati loro i primi servitori, che nell' ora medésima furono tagliati a pezzi, d' órdine ed a modo del re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch' érano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra' quali il conte di Mongomeri ed il Vidame di Ciártres che presago di qualche male non s' era voluto restringere al quartiere dell' ammiraglio, sentito il romore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrár loro il passo, présero immantanente la fuga, ma sopraggiunti dal duca di Guisa, che nel far del giorno passò l' acqua con molti cavalli e fanti, soprapresi chi scalzi, e chi disarmati, e chi senza sella, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli il conte di Mongomeri ed il Vidame si salvaron con circa dieci compagni, e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di dieci mila, e tra questi più di cinquecento

baroni e cavalieri, ed uómini che nella milizia avévano tenuto i primi gradi. Fúrono fatti prigionj Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Cavagna, i quali per sentenza del parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell' ammiraglio cavato a furia di pópolo dalla stalla ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d' avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Monfalcone, luogo della giustúzia, e quivi lasciato per uno de' piedi impiccato alla forca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il pópolo, acceso fuoco alla medésima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherri del suo cadávero, sin tanto che da due familiari del maresciallo di Momoransi furono asportate di notte quelle pochè reliquie, ed a Ciantigli nascosamente sepolte.

Questo fu l' ésito di Gásparo Coligni ammiraglio del mare, il cui nome nello spázio di dódici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esémpio chiaríssimo a tutto il mondo, quanto soglia éssere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che, senza altra considerazióne che de' proprj interessi, con sottili ed artificiosi consigli crédono di stabilire permanente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch' egli, allevato da' primi anni ne' cárichi

principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile ed a tutte l' altre grandezze di quel reame : s' egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione, contra l' autorità del suo principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili, poichè anco nel tenebroso abisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari i lumi della solerzia, della costanza, della fierezza sua, e sopra tutto d' un ingegno maraviglioso a maneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell' ammiraglio, il duca d' Angiò uscì fuori del Lóvero, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza, ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di scampare la vita ; ma mostrati a dito da qualcheduno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno, che precesse questa terribile esecuzione, il re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle province, che dovessero fare l' istesso ; ma questa commissione

fu eseguita più e meno severamente secondo l' inclinazione di ciascheduno ; perchè a Meós la medesima sera, ed i giorni seguenti ad Orleáns, a Roano, a Burges, ad Angérs, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso nè ad età nè a qualità di persone : all' incontro ne' luoghi ov' érano governatori, o dipendenti de' príncipi, o seguaci della famiglia di Momoransì, non si eseguì se non tardi e debolmente l' ordine avuto, ed il conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d' ubbidirlo ; perlaqualcosa pochi giorni dopo essendo nella città d' Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s' estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divulgò costantemente la fama éssere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti ; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l' ordine delle cose, non ci permette diffondersi nella trágica narrazione di questi avvenimenti.

Splendore e Magnificenza delle Corti Italiane: varie Sorgenti di Ricchezze, che godè l' Itàlia fino al declinar del Sécolo XVII.

PRU' che da impegni di guerre, o da contese di stati, pareva che i príncipi Italiani fòssero mossi da un comune desidèrio di superarsi l' un l' altro nella magnificenza del treno, nella splendidezza delle corti, e nella sontuosità degli spettàcoli e de' solazzi. Ancorchè grandíssima parte d' Itàlia fosse ridotta in província di domínio straniero, e che neppure tutta insieme potesse per l' estensione sua métersi a confronto della Spagna, della Francia, o dell' Alemagna; con tutto questo ella fece nel passato sécolo sì bella comparsa nel teatro del mondo, che non avea sicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vasti e de' più colti paesi d' Europa.

Ma sopra tutt' altre città grande era la magnificenza e la pompa che vedéasi in Roma, la quale pareva in nuova guisa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d' essere centro e sede della religione, vi risedévano innumérabili persone d' alto affare. Laonde se l' ambasciatór di Pirro potè chiamare con qualche ragione il senato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borghesi, de' Chigi, e de' Panfilj, quasi un convento di príncipi d' Europa, i quali per mezzo de' lor ministri, e de' cardinali loro amici, partigiani, e congiunti, vi gareggiavano e contendévano di dignità, d' onore, e d' interessi. Tutte le potenze cat-

tóliche avéano come per comune accordo scelto Roma qual luogo próprio per far mostra del loro potere in faccia degli stranieri. Vi mandávano a tale effetto ambasciatori con séguito principesco, e con guárdie di cavalieri e di fanti, sforzándosi gli uni di sorpassár gli altri in pompa e in grandigia, e nella moltitudine e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual cosa non fu mai la corte pontificia in tale stato, neppure nei sécoli che l' autorità papale era dagli scolástici e da' canonisti esagerata fuor di misura: nè i cardinali ébbero mai in alcún tempo tanta ragione di pareggiarsi co' príncipi.

Facéano parte del sacro collegio figliuoli e fratelli di príncipi sovrani, ministri di stato e governatori di province e di regni, e quel che è piú strano, generali d' eserciti. Perciocchè, senza contare Richelieu e Mazzarini, vide l' Italia ne' suoi confini un cardinale della Valletta e un Triúlzio comandár l' armi di Francia e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tenér corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Nápoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenévano sempre in Roma stessa, affinché déssero rilievo e polso a questo o a quel partito, molti cardinali loro súdditi, quali d' ogni altra cosa prendévansi pensiero, che di funzioni ecclesiástiche o di studj sacri. Gl' impegni e le protezioni, che si facéan singolar pregio di sostenere così i cardinali e i príncipi Romani, come gli ambasciatori di straniere potenze, non mai févero sì grande lo strépito in Roma, quanto sotto il governo de' Borghesi, de' Barberini, e degli Altieri.

Poche érano le volte che non si contássero in Roma cardinali d' Este, de' Médici, Gonzaghi, e Farnesi, che vivévano in quella corte con non minór fasto di quel che facéssero i duchi loro congiunti in Módena, in Firenze, in Mántova, in Parma; talchè mettéano in soggezione il Papa stesso. Il peggio era, che molti di costesti príncipi cardinali non avéano altra qualità d' ecclesiástico, che la pórpora e la facoltà di godersi con meno di scrúpolo molti benefizj; e che dopo avér passati gli anni più verdi a promóvere e sostenere impegni e affari politici, lasciávano poi ancora l' ábito cardinalizio per ammogliarsi, come fécerò nel giro di pochi anni un príncipe di Polónia, un Ferdinando de' Médici, ed altri.

E' fácele immaginarsi che la vita secolaresca e profana, per non dire altro, di cosí fatti ecclesiásticos (e specialmente de' cardinali nipoti, che non fúrono certamente i meglio disciplinati che si trovássero in quella corte) dovesse menár seco grande rilassamento ne' chérici d' inferior grado; e che dall' ópera di tali prelati la chiesa non profittasse gran fatto nella santità e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo mórbida e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri órdini di persone ecclesiastiche e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardár però l' umana condizione, quale è per sè stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon número di uómini ragguardévoli per dottrina e per pietà e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel sécolo il padre Sforza Pallavici-

no, che il clero non era mai stato sì ben regolato e sì rispettévole come era al suo tempo, E non si può negare, che buona parte degli órdini regolari non vivesse cento o cinquant' anni addietro nel lodévole fervore delle fresche riforme.

I Papi che regnaron dopo Pio V., se non furono tutti di costumi e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù e qualità bastanti ad acquistare stima e lodi maravigliose. Il difetto più comune che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto per altro, a cui la condizione de' pontéfici, príncipi elettivi e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a parlar con rigore e conforme al vero spirito della Chiesa, male s' assomigliasse ai settanta discépoli di Cristo, e ai primi promulgatori del suo vangelo, non si può però dire, che di niún vantaggio fosse alla sua Chiesa. L' óbligo ch' essi avéano, e che doveano pure adémpiere almeno esternamente e per rispetto del próprio onór mondano e per decora, voca própria e natia Romana, serviva d' occasione, di stimolo, e di aiuto alle persone religiose e zelanti a promuóvere la vera pietà cristiana e la fede cattólica. E non sarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamasi divozione. Tuttochè Roma avesse perduto allora buona parte delle province una volta tributarie, e l' Italia generalmente avesse veduto volgersi altrove il comérzio, per cui quasi sola fioriva ducent' anni addie-

tro ; érano pur nondimeno l' una e l' altra assai bene in grado di sostenér questo splendore.

Non siamo quì per parlare nè in difesa, nè contro del lusso ; ma in un caso fuór d' ogni dúbbio il lusso divièn rovinoso alla nazione, cioè quando le manifatture e le altre cose che esso richiede, si ricércano da paesi rimoti, e che per farne acquisto si toglie dal próprio paese un fondo notábile di cose necessárie alla vita e si lasciano i paesani nell' ózio e nella indigenza, d' onde si scema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del passato sécolo non solamente poche cose si traévano da altre province per mantenere il lusso delle corti, ma la più parte delle altre colte e industrie nazioni d' Europa le traévano d' Itália, e cercávano artéfici Italiani che le facéssero, e fino in Inghilterra le manifatture più polite e più curiose si portávano d' Itália. In F'irenze mantenévansi ancora i lanifizj in grande riputazione, e i panni d' Olanda o di Francia non cominciarono ad acquistár pregio in Itália, se non verso la fine del sécolo. I drappi d' Inghilterra uscivano dall' isola imperfetti e non tinti, ed érano in poca stima fra gl' Inglesi medésimi ; cosicchè Giacomo I. fu costretto di cercár qualche mezzo per obbligare i gentiluómini a non vestirsi di panni forestieri.* Nel princípio e fino alla metà del sécolo non si trova, che uscisse d' Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro, e calzetti. Le ópere di lino e di seta furono in quell' isola in-

* *Hume.* History of England.

trodotta sotto il ministero del conte di Stráfford.* Nè so se Lione avesse ne' lavori delle sete già tolto il vanto a Bologna e a Firenze.

Ma soprattutto fioriva sovraneamente l'Italia per quelle manifatture che hanno affinità alcuna con le scienze e con le arti liberali; ed è inestimabile la quantità dell'oro, che per quel canale colava in mano agli Italiani. Le arti del disegno, che nel precedente secolo erano sì altamente risorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli scultori, e gli architetti del tempo di Páolo V. e di Urbano VIII., non cedevano quasi per altro riguardo a quelli che vissero sotto Leone X. e Páolo III., fuorchè nel mérito di avere aperta e disegnata la strada, e forse nella grandezza e nell'ardimento, e in certi tratti di original fantasia, che sogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maschia solidità de' primi succedette l'eleganza e l'esattezza degli imitatori. Certamente i palazzi e le ville che si vedono in Roma de' Barberini, Panfilj, Lodovisi e delle altre famiglie pontificie d'allora, non paiono inferiori a quelli de' Médici e de' Farnesi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d'Italia; e quantunque più non vi avessero gli artisti Italiani l'assoluta esclusiva, non era per questo minore il vantaggio reale che ne ricavava questa provincia, anzi a giusto cálculo vi faceva maggior guadagno. Il gusto delle pitture, che si era sparso nelle corti, per

* *Rymer. Acta Pública, citati da Hume.*

esempio, d' Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commercio utilissimo per l' Italia, dove l' abbondanza delle opere antiche e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S' aggiunga, che i celebri pittori d' altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto che sempre traggono le città dal concorso de' forestieri.

Medesimamente i progressi che fecero gl' Italiani nelle matematiche e nella fisica, e nelle arti meccaniche le quali accompagnano queste scienze, furono cagione anch' essi e di onore e di utilità reale all' Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all' Italia questo vanto di essere stata la prima e la più pronta d' ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinnovamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d' Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell' Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl' ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascanti, e ravigliarono ne' lor paesi i buoni studj, lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto che dei nuovi studj si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi Latini e Greci, di

cui già col mezzo delle stampe si érano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avéavano perciò dell' aiuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel sécolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, érano o Fiamminghi, o Tedeschi, o Francesi.

Quanto poi alla maggiore eleganza che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali, così nelle prose come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapévano, che la strada di pervenirvi era a tutti aperta nella lettura ed imitazione degli antichi, se parliamo dello scríver Latino. Che se intendiam degli autori che scrísse in lingua volgare, questi non interessárono in niún modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conóscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava che l' Itália per riguardi di política e d' economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre province per la coltura delle lèttere, che anzi ella ebbe a patir notábile pregiudizio per l' emigrazione di molta gente, che lasciò il pátric paese, o per motivo di religione, o per godér della protezione che il re Francesco I. e i príncipi del Nord promettévano a' letterati.

Ma quando un grandissimo número di poeti e d' altri scrittori di bello spírito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del xvi e nel príncipio del xvii sécolo cominciarono a coltivarsi in Itália gli studj più útili della física, della medicina, e delle matemátiche;

allora si videro calare nelle nostre contrade uómini d' ogni condizione a perfezionarsi in v́arie facoltà colle istruzioni, e colla prática, e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi che vi vénnero, e che tornárono con maggiór sapere alle loro pátrie, accrebbe la fama degl' ingegni d' Itália, onde il concorso e il commérzio de' forestieri andò per alcún tempo crescendo. L' Università di Pádova, dove studiò l' Herveo, e dove si dice che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente ábbia riçevuti i primi lumi che lo condússero alla tanto útile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna e di Pisa si videro frequentate da gióvani, ed anche da uómini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d' ogni condizione; e fra i grandi uómini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli, che non sien venuti in Itália pe' loro studj. Niuno ignora quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venézia, a Nápoli per conóscere e per trattare Galileo, Borelli, Páolo Sarpi, che fu non meno famoso in Itália per le díspute che sostenne intorno alla giurisdizione ecclesiástica, che célebre appresso tutti gli eruditi di quell' età. La riputazione loro era giunta a tal segno, che oltre ai veri studiosi, moltíssimi anche per mera vanità e per millanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d' averli conosciuti.*

* Léggesi nelle memórie, che poi si pubblicárono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conóscerlo, condusse seco un notáio nella casa dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di

I valenti letterati e scienziati in Italia contávan-
 in sì gran número che per la moltitudine così de' vi-
 vi, come di quelli ch' érano stati nel precedente sé-
 colo, la nazione oramai, per non sapere qual più lo-
 dare e qual meno, era quasi caduta in una trascurággine
 della própria glória. Quindi a gran torto si udirono poi
 a piena bocca e si ódono tuttavía celebrare gli autori
 stranieri, e male da molti si riconosce il mérito de' no-
 stri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglesi, e
 Tedeschi che tanto ammiramó. Ma comunque ciò sia,
 certo è almeno, che verso la metà di quel sécolo,
 o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati
 que' grand' ingegni che févero onore all' Inghilterra,
 all' Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo
 Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella mate-
 mática, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella me-
 dicina, e specialmente nella notomía. Infatti troviamo
 le ópere del Borelli ristampate, vivente lui, da' più insigni
 librai d' Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leg-
 gévano nelle púbbliche università della Gran Bretagna
 da uómini per altro dotússimi che vi professávano la
 medicina, come si sa che fece Archibaldo Pitcairne in
 Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l' i-
 gnominiósa caduta dal suo sublime uffizio e dal favór
 della corte diede campo d' acquistár più sicura e più
 durévole glória nella repúbblica letterária, potrebbe ve-
 nire al confronto cogli scrittori Italiani di quell' età ;

vederlo uscir di cámara, fece disténder da quel notáio atto
 auténtico, con cui tornato in pátria potesse far fede d' averlo
 veduto.

ma egli è non pertanto da uno de' più célebri scrittori Inglesi dell' età nostra stimato inferiore a Galileo.*

Nè solamente nella specolazione e nelle teorie delle matemátiche e delle fisiche ébbero gl' Italiani del passato sécolo il primo vanto, ma nella prática eziandio e nella composizione degli stromenti, di cui l' invenzione serve a maggiori progressi di quelle, o è il frutto e il vantaggio reale che l' umana gente può ricavare da quegli studj per li cómodi della vita. Quello che ora con dispéndio e con poco onore de' nostri artéfici ci facciamo venire di Parigi e di Londra, allora si faceva in Roma e in Firenze, ed in altre delle nostre città, e gl' Inglesi e Francesi il prendévan da noi. Torricelli, anche adesso rinomatissimo, non ebbe nella sua facoltà per lungo tempo chi potesse andár con lui al paragone; se Campano non uguagliò nella celebrità il famoso Huygens, perchè non ha avuti scrittori che lo celebrás- sero, come ebbe questo Francese, tuttavía lo pareggiò e lo superò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambattista Porta, che fioriva presso a quella età, fu anche a parér de' Francesi il vero inventór de' telescopj.†

In tempo in cui la Francia non potea vantare altro scrittore di stórie che Tuano e Belcaire; e quando Mezerai, ch' è il primo e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora

* *Hume.*

† *Montucla, Histoire des Mathématiques.*

cominciato a dar prova alcuna del suo valore in questa facoltà; nè l' Inghilterra avea ancor vedute le opere del Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il solo storico fra gl' Inglesi degno di questo nome, l' Italia annoverava fra' letterati di quel secolo parecchi scrittori, che con proprietà ed eleganza di stile, con discernimento e con método, ed ancora con pienezza di sentimenti morali e politici, e di riflessioni interessanti ed istruttive, scrissero le cose del loro tempo e delle passate età; e non solamente delle repubbliche e de' principati d' Italia, ma di tutte le altre potenze d' Europa, le più delle quali o stipendiarono per tal effetto scrittori Italiani, o almeno furono costrette di lasciar loro anche in questa parte il primo onore. Chi non sa, che Gregorio Leti ebbe assegnamenti e provisioni dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra per iscrivere la istoria di quelle province? che Vittorio Siri Italiano fu storiografo della corte di Francia? che Caterino Davila e il cardinale Bentivoglio scrissero meglio e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili di Francia, e l' altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tórtora, il conte Gualdo Priorato, e Alberto Lázari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena avéano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri che passava in lontane contrade, e per le pensioni che ottennero gli scrittori, specialmente dal re Luigi XIV., manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l' Italia.

Pareva in certo modo, che siccome gl' ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i géneri di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempj d' ogni bell' ópera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a rénder per ogni verso onore all' Italia, e condurvi danaro da ogni provincia. Le accademie letterarie e scientifiche, istituite e promosse in varj luoghi d' Italia, servirono di norma e d' esémpio a quelle di Francia e d' Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi, sono posteriori a quella del Cimento di Firenze; e l' Accademia delle Iscrizioni e Belle Léttere è posteriore all' Accademia Fiorentina, e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell' Accademia Francese; e una célebre regina del Nord (Cristina di Svèzia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione l' Arcadia di Roma.

Direi quasi, che gli stessi difetti ed abusi, che nelle arti liberali s' introdussero in Italia, le tornarono a gloria e vantaggio. I drammi e le ópere per la música, a cui rimase come próprio il nome genérico, inventate in Italia, per certo disdegno d' ogni cosa sémplice e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro trágico, s' introdussero in Francia nel mille seicento sessantasei, ossia mille seicento sessantanove, non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della música Francese, di cui è ancora dopo un' intero sécolo il miglior

maestro e modello, partì di Firenze célebre suonatór di violino.

Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più nóbili e le più grandi tanto vantaggio, l' Italia produsse in quel sécolo non solamente moltissimi uffiziali di minór conto, ma famosi generali e ministri. Basterà scórrere la stória generale di quel sécolo, per sapere qual parte ábbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d' Alemagna, e d' Ungheria. Ambrogio Spínola, il príncipe Tommaso di Savóia, Montecúccoli, Piccolómini, Caprara. E' facile cosa il persuadersi, che oltre l' onore, che le azioni di questi generali acquistárono alla nazione d' onde érano usciti, dovéttero procurare ancora notábili vantaggi alla lor pátria ed alle lor case. Il cardinál Mazzarini Italiano ancor esso, come è assai noto, e che per altra via che per quella dell' armi e degli studj letterarj salì nel regno di Francia a quell' alto potere che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo e di sua famiglia, e per tante persone d' ogni qualità che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo sè fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d' oro dovéano venire in Francia come pioggia.* Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni che per alcún tempo rendéttero l' Italia illustre e gloriosa sopra

* Limiers.

le altre province d' Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rústica popolazione, che è la base d' ogni macchina politica, s' andò scemando per le arti cittadinesche le quali invitavano i villani alle città, ma ancora per una cásua esteriore, che furono i progressi che fecero in Francia il commérzio e le manifatture, e tutte le arti e meccániche e liberali.

ORAZIONI.



Orazioni di Pagol' António Soderini e di Guid' António Vespucci nel Senato Fiorentino, trattando della Forma del nuovo Governo della Città.

NE' érano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio per le cose intestine ; perchè per riordinare il governo della república avéano, súbito dopo la partita da Firenze del re, nel parlamento, che, secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell' università de' cittadini in sulla piazza dal palazzo púbblico, i quali con voci scoperte deliberárono sopra le cose proposte dal sommo magistrato, costituita una spézie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti piú alla potenza di pochi, che a partecipazióne universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s' avéano proposta nell' ánimo maggior larghezza, e concorrendo al medésimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessário trattare di nuovo della forma del governo, della quale consultándosi un giorno tra i magistrati principali, e gli uómini di mag-

gióre reputazione, Pagol' António Soderini cittadino sávio, e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma.

“ E' sarebbe certamente, prestantíssimi cittadini, molto fácele a dimostrare, che ancora che da coloro, che hanno scritto delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato, che quello d' un Príncipe, e che il governo degli Ottimati ; nondimeno che per éssere il desidério della libertá desidério antico, e quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini proporzionate all' equalità, fondamento molto necessáριο de' governi popolari, debba éssere da noi preferito senza alcún dúb-bio a tutti gli altri : ma sarebbe supérflua questa disputa, poichè in tutte le consulte di questi dì si è sempre con univeřsale consentimento determinato che la città sia governata col nome e con l' autorità del pópolo : ma la diversità de' pareri nasce, che alcuni nell' ordianza del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di Repúbbrica, con le quali si reggeva questa città, innanzi che la libertá sua fosse oppressa dalla famiglia de' Médici ; altri nel número de' quali confesso d' éssere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piuttosto nome che effetti di governo popolare, e spaventati dagli accidenti che da símili governi spesse volte risultárono, desidèrano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concórdia e la sicurtá de' cittadini ; cosa, che nè secondo le ragioni, nè secondo l' esperienza del passato, si può sperare in questa città, se non sotto un governo dependente in tutto dalla

potestà del pópolo, ma che sia ordinato e regolato debitamente: il che consiste principalmente in due fondamenti.”

“ Il primo è, che tutti i magistrati e ufficej, così per la città come per il dominio, siano distribuiti tempo per tempo da un consiglio universale di tutti quegli, che secondo le leggi nostre sono ábili a partecipare del governo, senza l' approvazione del qual consiglio leggi nuove non si póssano deliberare: così non essendo in potestà di privati cittadini, nè d' alcuna particolare conspirazione o intelligenza, il distribuire le dignità e le autorità, non ne sarà escluso alcuno, nè per passione, nè a beneplácito d' altri, ma si distribuiranno secondo le virtù, e secondo i mériti degli uómini: e però bisognerà che ciascuno si sforzi colle virtù, con i costumi buoni, col giovare al púbblico e al privato, aprirsi la via agli onori; bisognerà che ciascuno s' astenga dai vizj, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite; nè sarà in potestà d' uno o di pochi, con nuove leggi o con l' autorità d' un magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del consiglio universale.”

“ Il secondo fondamento principale è, che le deliberazioni importanti, cioè quelle, che appartengono alla pace, e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie all' amministrazione di una città e dominio tale, si trátino da' magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da un consiglio più scelto

di cittadini sperimentati e prudenti, che si députi dal consiglio popolare ; perchè non cadendo nell' intelletto d' ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano governate da quegli, che n' hanno la capacità ; e ricercando spesso prestezza, o segreto, non si possono nè consultare, nè deliberare colla moltitudine : nè è necessàrio alla conservazione della libertà, che le cose tali si trattino in numeri molto larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni volta, che la distribuzione de' magistrati, e la deliberazione delle leggi nuove dependano dal consentimento universale."

"Provveduto adunque a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodévole e duràbile della repubblica ; perchè molte altre cose, che téndono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a propósito differire ad altro tempo, per non confondere tanto in questi principj le menti degli uómini, sospettosi per la memória della tiránnide passata, e i quali non assuefatti a trattare governi liberi non possono conóscere interamente quello, che sia necessàrio ordinare alla conservazione della libertà : e sono cose, che per non éssere tanto sostanziali si differiscono sicuramente a più cómodo tempo, e a migliore occasione."

"Ameranno ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica, ed essendo per l' esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno che il governo continuamente sia limato, e condotto all' intera perfezione ; e in questo

mezzo si sostenterà mediante i due fondamenti sopradetti, i quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partoriscono, non solo si può dimostrare con molte ragioni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l'esempio; perchè il reggimento de' Veneziani, sebbene è proprio de' gentiluomini, non sono però i gentiluomini altro che cittadini privati, e tanti in numero e di sì diverse condizioni e qualità, che egli non si può negare che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella repubblica conservata per tanti secoli, insieme con la libertà, l'unione e la concordia civile, è salita in tanta gloria e grandezza: nè è proceduta dal sito, come molti credono, l'unione de' Veneziani, perchè ed in quel sito potrebbero essere e sono state qualche volta discordie e sedizioni; ma dall'essere la forma del governo sì bene ordinata, e sì bene proporzionata a sè medesima, che per necessità produce effetti sì preziosi e ammirabili."

"Nè ci debbono meno muovere gli esempj nostri che gli alieni, ma considerandogli per il contrario; perchè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo simile a questo, è stato causa, che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine: e dove le città furono edificate per la quiete e felice vita degli abitato-

ri, i frutti de' nostri governi, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esilj, le decapitazioni de' nostri infelici cittadini: non è il governo introdotto nel parlamento diverso da quelli, che altre volte sono stati in questa città; i quali sono stati pieni di discórdie, e di calamità, e dopo infiniti travagli púbblici e privati, hanno finalmente partorito le tiránnidi: perchè, non per altro, che per queste cagioni oppresse appresso a' nostri antichi la libertà il duca d' Atene; non per altro l' oppresse ne' tempi seguenti Cósimo de' Médici; nè si debbe averne ammirazione, perchè come la distribuzióne de' magistrati, e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso commune, ma depéndonno dall' arbitrio di número minore, allora intenti i cittadini non più al beneficio púbblico, ma a cupidità e fini privati, sórgono le sette, e le conspirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte certússima di tutte le repúbbliche, e di tutti gli imperj."

“ Quanto è adunque maggiór prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni, e con l' esémpio di noi medésimi possiamo conóscere perniciose? e accostarsi a quelle, le quali con le ragioni, e con l' esémpio d' altri possiamo conóscere salutífere e felici? Perchè io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola, che nella città nostra sempre un governo ordinato in modo, che pochi cittadini v' ábbiano immoderata autorità, sarà un governo di pochi tiranni; i quali saranno tanto più pestíferi d' un tiranno solo, quanto il male è maggiore, e

nuoce più quanto più è moltiplicato ; e se non altro, non si può per la diversità de' pareri, e per l' ambizione, e per le varie cupidità degli uómini sperarvi concórdia lunga, e la discórdia, perniciosíssima in ogni tempo, sarebbe più perniciososa in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto potente, nel quale voi siate privati d' una parte tanto importante del vostro stato, nel quale Itália, avendo nelle viscere esérciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli : rare volte e forse non mai è stata assolutamente in potestà di tutta la città ordinare sè medesima ad arbitrio suo ; la quale potestà, poi che la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, pérdere l' occasione di fondare un reggimento libero, e sì bene ordinato che non solo mentre che e' durerà, faccia felici voi, ma possiate prométtervene la perpetuità, e così lasciare ereditario a' figliuoli e a' descendentì nostri tale tesoro e tale felicità, che giammai nè voi, nè i passati nostri l' hanno posseduta, o conosciuta."

Queste furono le parole di Pagol' António. Ma in contrário Guid' António Vespucci, giureconsulto famoso, e uomo d' ingegno e destrezza singolare, parlò così :

“ Se il governo ordinato, prestantissimi cittadini, nella forma proposta da Pagol' António Soderini, producesse sì facilmente i frutti, che si desiderano, come facilmente si diségnano ; avrebbe certamente il gusto molto corrotto, chi altro governo nella pátria nostra desiderasse. Sa-

rebbe perniciosissimo cittadino, chi non amasse som-
mamente una forma di república, nella quale la virtù, i
mériti, e 'l valore degli uómini fósse sopra tutte
l' altre cose conosciuti e onorati: ma io non conosco
già come si possa sperare, che un reggimento collocato
totalmente nella potestà del pópolo ábbia a éssere pieno
di tanti beni; perchè io so pure, che la ragione insegna,
che l' esperienza lo dimostra, e l' autorità de' valenti
uómini lo conferma, che in tanta moltitudine non si tro-
va tale prudenza, tale esperienza, tale órdine, per il
quale prométtere ci possiamo, che i savj ábbiano a éssere
anteposti agl' ignoranti, i buoni a' cattivi, gli spe-
rimentati a quelli che non hanno mai maneggiato fac-
cenda alcuna; perchè come da un giúdice incapace e
imperito non si póssono aspettare sentenze rette, così da
un pópolo ch' è pieno di confusione e d' ignoranza non
si può aspettare, se non per caso, elezione o delibera-
zione prudente o ragionevole; e quello ché nei governi
públici gli uómini savj, nè intenti ad alcuno altro negó-
zio póssono appena discérnere, noi crediamo, che una
moltitudine inesperta, imperfita, composta di tante varietà
d' ingegni, di condizioni, di costumi, e tutta dedita alle
sue particolari faccende, possa distinguere e conóscere?
senza che la persuasione immoderata che ciascuno avrà
di sè medesimo, gli desterà tutti alla cupidità degli ono-
ri, nè basterà agli uómini nel governo popolare godere i
frutti onesti della libertà, ché aspireranno tutti ai gradi
principali, e a intervenire nelle deliberazioni delle cose
più importanti e più difficili; perchè in noi, manco che
in alcun' altra città, regna la modéstia del cédere a chi
più sa, e a chi più mérita."

“Ma persuadéncoci, che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù, e del valore, e questa cupidità distesa nella maggior parte, farà potere più quelli, che manco sapranno, o manco meriteranno; perchè essendo molto più número, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri si annóverino, non si pésino; donde che certezza avrete voi, che contenti della forma la quale introdurrete al presente, non disórdinino presto i modi prudentemente pensati con nuove invenzioni, e con leggi imprudenti, alle quali gli uómini savj non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora; perchè è natura degli uómini, quando si pártono da un estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, córrere volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all’ altro estremo. Così chi esce da una tiránnide, se non è ritenuto, si precípita a una sfrenata licenza, la quale anche si può giustamente chiamare tiránnide: perchè, ed un pópolo è símile a un tiranno, quando dà a chi non mérita, quando toglie a chi mérita, quando confonde i gradi e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestífera la sua tiránnide quanto è più pericolosa l’ ignoranza, perchè non ha nè peso, nè misura, nè legge, che la malignità, che pur si regge con qualche régola, con qualche freno, con qualche término.”

“Nè vi muova l’ esémpio de’ Veneziani, perchè in loro, e il sito fa qualche momento, e la forma del go-

verno inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo, che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi, che di molti ; e gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più fáciles a quietarsi, e a contentarsi. Nè si regge il governo Veneziano solamente con quei due fondamenti, i quali sono stati considerati, ma alla perfezione e stabilità sua importa molto l' ésservi un Doge perpétuo, e molte altre ordinazioni : le quali chi volesse introdurre in questa república avrebbe infiniti contraddittori, perchè la città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua istituzione ; però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uómini, che sotto colore della conservazione della libertà, si cerchi di suscitare nuova tiránnide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani ; così come in un corpo infetto, e abbondante di pravi umori, non giovano le medicine, come in un corpo purificato : per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è più da temere, che quello che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo interamente si disórdini ; che da sperare, che o col tempo, o con le occasioni si riduca alla perfezione."

“ Ma non abbiamo noi esempj nostri senza cercare di quegli d' altri ? Che mai il pópolo ha assolutamente governata questa città, che ella non si sia piena di discórdie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente che lo stato non ábbia presto avuto muta-

zione? e se pure vogliamo ricercare per gli esempj d' altri, perchè non ci ricordiamo noi, che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non fosse stata la scienza e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi, che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro perdè l' imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi cittadini e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine?"

“Ma io non veggio per qual cagione si possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' magistrati, i quali non sono perpétui, ma si scambiano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti, hanno, secondo l' antica consuetudine della città, a essere rimossi ad arbitrio della sorte. Però come possono essere distribuiti per sette, o per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza, che le faccende più importanti saranno esaminate e indiritte dagli uomini più savj, più pratici, e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto, con altra maturità, che non farebbe il popolo, incapace delle cose, talvolta quando manco bisogna profusissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese e pericoli. Ed è importunissima, come ha detto Pagol' António l' infermità d' Italia, e particolarmente quella della patria nostra; però che imprudenza sarebbe, quando bisognano i medici più periti e più

esperti, rimettersi in quelli, che hanno minore perizia ed esperienza ?”

“ E' da considerare in último che in maggiore quiete manterrete il pópolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutífere a sè stesso, e al bene universale, dándogli moderata parte ed autorità. Perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile, e ritroso a' consigli de' vostri savj e affezionati cittadini.”

Orazione del Brederode in un Congresso.

TEME'NDOSI perciò fra di loro, ch' alcuno de' compagni non fosse per cédere al combattimento di questi officj, il Brederode vago d' apparire nel prime luogo, e di goderlo anche più nell' arditezza de' consigli, che nella prerogativa delle persone, in uno de' loro congressi parlò in questa forma.

“ Abbiamo di già fatto il più (generosi compagni) in ésserci noi congiunti insieme, prima con tanta union di lontano, ed ora in tanto número, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi che noi porgeremo, non potrà Madama far contraddizione d' alcuna sorte. E quando pur voglia farla e persístere tuttavia, secondo gli órdini ricevuti di Spagna, nel rigór degli editti e

nell' atrocità dell' Inquisizione, qual di noi in tal caso non è per esporre i beni e la vita per liberár sè stesso, le mogli, i figliuoli, e la pátria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo prima la condizione de' nostri mali, e poi vedremo quanto grande sia la giustízia de' nostri prieghi.

“ E per la verità, qual condizione si può considerár più infelice, che l' ésser rapiti sotto título d' eresía tanti míseri di contínuo all' Inquisizione, e quivi o morir ne' tormenti o marcír nelle cárceri, o fuor delle cárceri ésser privati della pátria e de' beni, e tante volte ancora della vita medésima col supplizio orribil del fuoco? Quale infelicità può ésser maggiore che il vedersi per ogni indizio e per ogni accusa in quel mar di calúnnie sí spesso naufragár l' innocenza? che il vedersi bandito dalle case il segreto, dalle città l' amicizia, e fra i più congiunti di sangue e di fede ésser più violato ogni diritto umano e della natura? Questi sono i frutti, queste le púbbliche e private comodità che porta seco l' Inquisizione. Benchè noi dobbiamo stimár pene leggiere e tollerábili le presenti, rispetto a quelle che ci soprastanno in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi del nuovo Inquisitore Spagnuolo, o ministro dell' Inquisizione, Alonso del Canto, e gli órdini fieri e spaventosi che porta? Di già si comínciano a fabbricare per disegno di questo architetto nuove cárceři e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto, e somma calamità in breve per ogni luogo, e tanto più grave parerà a noi allora questa sorte di ser-

vitù così dura, quanto più siamo stati avvezzi a godere sin quì nel passato governo tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell' Inquisizione (se nol sapeste) soggiacciono i re medésimi, e spesse volte, con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna che ne provino essi ancora la severità del castigo, non che la superiorità dell' império. E qual caso più indegno si può raccontare di quello che si vide nell' Imperatór nostro d' eterna memória? M' inorridisco tutto nel riferirlo. Quel domatór dell' Europa, quel monarca de' nuovi mondi, e quel più glorioso poi in avergli rinunciati che posseduti, fu costretto anch' egli di fare una penitenza púbblica per órdine degli Inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per avere trattato solamente con gli erétici Luterani nelle guerre ch' egli fece in Germánia."

"Ora se tanti sono i perícóli dell' Inquisizione, e se tanto difficilmente si pòssono evitare dagli stessi Spagnuoli ed Italiani, per natura sì astuti e sì cauti, come potremo noi altri Fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minór parte? Noi (dico) i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? che meniamo una vita sì libera e sì conversábile? e che specialmente abbiamo per legge fedelíssima d' amicizia di non tenerci nascoso niente l' un l' altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le távole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dolci e innocenti gusti che si pigliano allora? Scaccerebbe súbito dal paese questi piaceri l' Inquisizione, inselvatichirébbe i costumi per

tutto, e convertirebbe al fine le città in deserti, e le province in campi di solitudine col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza, e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell' Inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già sì felici province servirebbero a tutto il resto d' Europa nell' avvenire per esempio d' infinita miseria, laddove ne' tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità."

“Dalla condizione de' mali ch' io ho esposti, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze che noi faremo per evitargli. Giurò il re di mantenere alla nostra patria i suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell' Inquisizione? Ha il re medesimo praticate qui lungo tempo le nostre usanze; ma qual cosa è più lor contraria, che il rigor degli editti? Vogliono gli Spagnuoli introdurre il governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella che si vede fra le loro leggi e le nostre? fra quel vivere e questo? fra l' essere ivi la soggezione adorata, e qui con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi ch' alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i loro popoli. Ritengansi dunque, e godansi l' Inquisizione a loro piacere la Spagna e l' Italia, che la Fiandra non l' ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s' intende, che

quei nostri medésimi ch' hanno parte nelle deliberazioni più segrete quì appresso Madama, più Spagnuoli ormai che Fiamminghi, procúrano con ogni artificio di méttet disunione fra noi, e tirár qualcuno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri, qual sarà quello di noi, che voglia mancár di fede? mancare alle cose con tanta solennità promesse e giurate? e finalmente a sè stesso, al suo sangue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della pátria? Ma tolga Dio, che ciò si possa sospettare, non che vedere. Consideri ciascuno di noi l' antica glória de' nostri Belgi, e réputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitargli. La virtù de' progenitori deve passár col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli hanno a mostrarsi non solo eredi, ma émuli questi."

"Io dunque (nobilissimi compagni) con ogni maggiore umiltà di preghi esporrò a Madama e l' acerbità de' mali che noi proviamo, e la necessità del rimédio per sollevárcene. Che se la riverenza e l' osséquio, e più ancór la ragione non avranno alcuna forza nell' istanze nostre presenti, come non l' hanno avuta nelle passate, che resterà in caso tale, se non di ricórrere a quei rimedj che suole contro la violenza suggerir la disperazione. Io allora per la mia parte sarò così pronto a spénder la vita, com' impiego prontamente in quest' occasione la voce. Ne' più grandi in consiglio troveremo i nostri sensi, e nel lor silénzio le nostre parole; e concorrerà senza dúbbio con sommo ardore tutto il resto eziandío del paese nelle risoluzioni ch' in tal evento noi

piglieremo. Nè potranno ésser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie.”

Orazione del Príncipe d' Oranges alla Dieta di Germania.

CAMMINAVA perciò lentamente la Dieta, e per la varietà de' pareri s' incontravano molte difficoltà nelle cose proposte. Onde un giorno tutto acceso l' Oranges, per accendere ancora più gli altri, prese a ragionare in questa maniera :

“ Che si tratti ora fra noi d' una causa comune (generosi principi e degnissimi deputati) parmi cosa sì manifesta, che non vi sia luogo da poter dubitarne in maniera alcuna. Troppo unite insieme rimangono e di sito, e di lingua, e di nome, e di traffico, e di vita eziandio in tutto il resto l' una e l' altra Germania. E chi non sa che ne' tempi addietro amendue facevano un corpo solo? Spirano libertà specialmente i loro popoli. E sebbene in Fiandra il Príncipe nasce, laddove in Alemagna s' elegge; nondimeno ivi ancora è dovuta quasi la medesima preminenza agli Stati, che quà viene attribuita alle Diete. Ma quante volte, e con quanti travagli e pericoli ha bisognato che l' una e l' altra nazione s' opponga alle cupidigie de' loro principi? Lascerò le cose più antiche per venire alle più moderne, e quelle d' Alemagna per discendere a' presenti bisogni di Fiandra.”

“Morto l' Imperator Carlo V., ognun sa che il re suo figliuolo non bramò cosa più, che di partire da quei paesi per andare a fermarsi in Ispagna. Quivi trasformatosi egli del tutto ne' sensi e costumi Spagnuoli, cominciò a volér governare nell' istessa forma e con l' istesso império la Fiandra. E qual ministro più imperioso poteva egli lasciare appresso la duchessa di Parma, che il cardinal di Granuela? Ministro dissi? anzi pur supremo governatore; poichè del maneggio in suo tempo ritenne la duchessa il sèmplice nome, ed a lui ne restò sempre il comando intiero. Vil Borgognone! primo autore de' mali di Fiandra, e che più d' ogn' altro ne meriterebbe la pena, per ésserne più da lui che da ogn' altro derivata la colpa. D' autorità assoluta fu in varj modi alterato subitamente e sconvolto il governo nelle cose ecclesiastiche e temporali, ma sopra tutto con nuovi editti aggravanti sempre più le coscienze, e con l' éssersi introdotta finalmente l' Inquisizione per finire affatto di violentarle. Dal consiglio di Spagna sono venuti gli oràcoli più segreti, e per via di segrete consulte in Fiandra sono stati sempre eseguiti. Se la nobiltà s' è doluta, vane sono state le sue doglienze. Il supplicare si è chiamato tradire, il commóversi, ribellarsi, e l' insanie casuali del volgo, sollevazione meditata di tutto il paese. Non s' aspettava altro finalmente in Ispagna per usare la forza aperta contro la Fiandra, che d' averne il pretesto. E qual poteva éssere più leggiero, che di volér reprimere quei tumulti che s' érano veduti cessare quasi prima che nascere? Quand' ecco perciò pubblicarsi in Ispagna superbamente ribelli a Dio ed al re i Fiam-

minghi, e muoversi un esercito forestiere, per dover essere trattata la Fiandra nell' avvenire non più come paese di successione, ma di conquista. E di tanta violenza chi poteva esser eletto esecutore altri che il duca d' Alba? uomo il più fastoso di Spagna, il più nemico alla Fiandra, e che meglio d' ogn' altro avrebbe saputo estinguervi ogni reliquia di libertà, ed usarvi all' incontro ogni sorte di tirannia."

"E così appunto è seguito. Nelle città più principali ha cominciato a dirizzare castelli. Da ogni parte ha disposti presidj. Per ogni piazza spargono sangue i patiboli. Non vi sono più leggi proprie, ma vi regnan le forestiere. Gli esilj, le fughe, e le carceri hanno popolato ormai il paese. E per tutto non si vede altro che squallore, pianto, miseria, disperazione, e calamità. In questo deplorabile stato si trova al presente la Fiandra. Felice dunque tanto più l' Alemagna, che gode la sua libertà di prima, e ch' abborrendo ogni esterna forza, non riconosce altro imperio che il suo medesimo. Di questa felicità provo pur anch' io però la mia parte. Chè di quà io presi il mio sangue, e tuttavia qui ne resta il mio primo tronco. Anzi che dal vedersi in me così Alemanni gli spiriti, come n' apparisce la discendenza, vengo detestato io sopra ogn' altro Fiammingo in Ispagna. Io fabbricator di congiure, io capo di sedizioni, io peste di quei paesi son tenuto e chiamato; contro di me tuona l' ira maggiore, ed in me sono cadute di già le più atroci pene. Così cercano di convertire la mia gloria in infamia. E qual gloria maggiore, che

sostenér la libertà della pátria, e volér piuttosto morir che servire? ”

“Io dunque Alemanno e Fiammingo insieme (alti príncipi e nóbili deputati) dopo avervi esposte le miserie della Germania Inferiore, portando qui meco le sue lagrime ed i suoi prieghi, imploro in suo nome l' aiuto e la protezion della Superiore. Ma non vaglia però tal ricorso, se prima da voi medésimi non si réputi per comune fra l' Alemagna e la Fiandra, com' io presupposi al principio, la causa della quale si tratta. E chi può dubitarne? Chi non vede la vastità de' disegni Spagnuoli? Regna, che non ha dubbio, in tutti i mortali naturalmente l' appetito del dominare. Una voglia è fame dell' altra, nè mai sázia quello che si possiede. Ma quanto grande apparisce, quanto smoderata questa avidità specialmente negli Sgagnuoli? Per satollarla stímamo poco essi i lor mondi incógniti, e perciò vogliono disténder l' império loro sempre maggiormente ne' conosciuti. All' Europa dirizzano gli occhi in particolare, e molto più le macchinazioni. Oppressa che ábbiano dunque la Fiandra, e preso per piazza d' arme un sito così opportuno, qual provincia sarà la prima dopo assalita? Quella senza dubbio che sarà appresso di loro la più temuta. Chi vuol gettár bene i fondamenti della servitù, cerca d' abbátter prima i propugnácoli della libertà. Onde sapendo essi che dalla potenza e dagli ánimi invitti di questa nazione, la quale in ogni cosa è tanto unita con la Fiamminga, sarà lor fatto il maggiór contrasto, volteranno súbito quà tutte le forze.

Dunque si può concludere, che l' armi Spagnuole con l' essere in Fiandra, s'iano come per entrar parimente di già in Alemagna. E quali in tal caso sarébbero le vostre miserie? Quando si vedéssero qui ancora le colonie di quella gente, facce nuove e nuovi costumi, dure leggi e più duramente eseguite, gioghi fieri nel governo delle persone e più in quello delle coscienze?"

“ Fermato ben questo punto, che s'iano comuni fra noi i pericoli, rimane chiaro non meno l' altro, che si debba riputar comune insieme la causa. Quindi il resto vien da se in conseguenza. Corre l' un vicino ad estinguere il fuoco acceso in casa dell' altro. Nè minaccia di rompere un fiume, che non si corra similmente agli argini d' ogni intorno. All' istesso modo si deve tener per fermo, che tutti voi ora siate per aiutare prontamente i Fiamminghi; poichè dell' incendio loro voi sareste i primi dopo a sentir le fiamme, e di tante miserie che là si patiscono, i primi a ricever quà poscia l' inondazione. Ma non si creda però che i vostri soccorsi débbano aspettarsi languidamente dalla lor parte. Alla mossa delle vostre armi, si moveranno subito parimente le loro; e quella virtù che in essi per sì inaspettata e sì fiera violenza è piuttosto instupidita che oppressa, tornerà più vigorosamente che mai a risorgere. E che non può la disperazione armata? Che non ardisce? Da queste parti l' ingresso riuscirà sempre facile in Frisa e nelle altre province di Fiandra che sono di quà dal Reno. Passerassi con l' istessa facilità sempre quel fiume; tutte le città più principali apriranno le

porte ; cospira meco la nobiltà, e d' un senso medésimo è tutto il resto eziandío del paese. Ma poco dissi in avér solo congiunte in questa cáusa l' Alemagna e la Fiandra ; poichè per l' istesso spavento dell' armi Spagnuole vi s' uniranno indubitamenté ancora la Francia, l' Inghilterra, e gli altri paesi settentrionali. Delle violenze non sempre si vanta chi le commette. E quante volte si vede tornár l' oppressione in rovina dell' oppressore ? Così potrebbe parimente succédere, che volendo gli Spagnuoli occupare con tanta ingordígia gli stati d' altri, venissero a pérdere finalmente i lor proprj.”

“ Per usciré di servitù così dura i Fiamminghi non aspéttano altro che il vostro soccorso, ed io in lor nome con ogni istanza qui nuovamente l' imploro. La cáusa non può ésser più giusta, nè l' aiutarla più fácele. E' vostra non meno che nostra. Piglieranla per própria tutti i vicini, e concorrerà in suo favore da ogni altra parte ancora il Settentrione. Ma siccome in primo luogó ne sarà toccata a voi la difesa, così il primo se ne darà poi similmente alle vostre armi nella vittória. E perciò col título che noi avremo avuto d' oppressi, resterà eterno in voi quello di nostri liberatori.”

Orazioni di Riccardo Enrico Lee e di Giovanni Dickinson per la Indipendenza degli Stati Uniti d' America.

ADUNQUE stando le cose in questi términi, nella tornata del Congresso degli 8 Giugno [mille settecento settantasei], Riccardo Enrico Lee, uno dei deputati della Virginia, posto il partito dell' indipendenza, parlò, dicesi, stando tutti intentíssimi ad ascoltarlo, nella seguente sentenza :

“ Io non so, prudentíssimi uómini e cittadini virtuosíssimi, se delle faccende nate dalle civili discórdie, delle quali sino a questo dì ci hanno gli scrittori delle stórie tramandato la memória, e le quali originárono o il desidério della libertá dei pópoli, o l' ambizione dei príncipi, alcuna se ne trovi, che piú di quella, della quale ora a trattare abbiamo, grave ed importante si fosse, o sia che si risguardi il futuro destino di questo libero ed innocentíssimo pópolo, ovvero quello stesso dei nemici nostri, i quali, malgrado della crudél guerra e la tiránnide nuova, sono pure i nostri fratelli, e dello stesso sangue nati, che noi siamo ; ovvero infine quello di tutte le altre nazioni del mondo, le quali attente si sono rizzate in piè per rimirare il grande spettácolo, e presagiscono a sè stesse nella vitória nostra maggiór larghezza di vivere, o nella pérdita piú stretti víncoli, ed un piú duro morso aspéttano. Conciossiacosachè quí non si tratti di acquistare il domínio di qualche terra o território, o di volere ad alcuno con scelerata cupidígia soprastare ; ma

sibbene di conservare, o di pérder per sempre quella libertà, che abbiamo dai maggiori nostri eredata, e che abbiamo a traverso i mari sterminati, in mezzo alle furiose burrasche cercata, ed in queste terre contro i barbari uómini, contro le crudeli fiere, e contro un pestilente cielo tante volte mantenuta e difesa.”

“ E se tante, e sì cospícue lodi date si sono, e tuttora si danno a quei generosi difensori della Greca e della Romana libertà, che si dirà di noi, i quali quella, che non sulle voglie di una tumultuária moltitudine, ma sugl' immutábili statuti e sulle tutelari leggi sta fondata, difendiamo; non quella, che il privilegio era di pochi patrizj, ma quella, che è la proprietà di tutti; nè quella infine, la quale cogl' iniqui ostracismi e collo spaventévole decimár degli esérciti era macchiata; ma sibbene quella, che tutta pura è, e dolce, e gentile, e conforme ai civili e miti costumi d' oggidì? Or su dunque, che più s' indugia, o quali dimoranze son queste? Si dia fine alla bene incominciata impresa; e giacchè nella congiunzió coll' Inghilterra non possiamo più oltre sperare quella libertà, e quella felicità trovare, che tanto ci diléttano, si sciolga del tutto il nodo, e si ponga mano a quello, di che già di fatto godiamo, voglio dire all' intera ed assoluta indipendenza.”

“ Nè voglio nell' ingresso medésimo del mio discorso tralasciár di dire, che se a queste fatali strette condotti siám noi, se a questo passo pervénuti, oltre il quale non potrà più altro tra l' América e l' Inghilterra intervenire,

che quella pace, o quella guerra, che tra le forestiere genti esercitar si sògliono, ciò dalle insaziabili voglie, dai tirannici procedimenti, dai replicati, e più che decennali oltraggi dei ministri Britannici dovrà solo ed unicamente riconoscersi. Per noi non istette, che non fossero l' antica pace ed armonia ristorate. Chi non udì le nostre preghiere, e le supplicazioni nostre a chi non son note? Stancarono esse il mondo intiero. Solo l' Inghilterra non volle a quella misericordia verso di noi piegarsi, della quale si mostraron tutte le altre nazioni liberali. E siccome la sopportazione prima, e poscia la resistenza non bastarono, che le antiche preghiere inutili furono, siccome il sangue novellamente sparso, così dobbiamo noi proceder più oltre, e por mano alla indipendenza."

"Nè si creda da taluno, che questo sia un partito, ch' evitar si possa. Tempo verrà fuori di dubbio, si voglia o nò, che la fatale separazione dovrà avvenire; perchè così portano la natura stessa delle cose, la popolazione nostra ognor crescente, la ubertà delle nostre terre, la larghezza del nostro territorio, l' industria dei concittadini, gli sterminati mari frapposti, la longinquità dei regni. E se questo è vero, come egli è verissimo, non è nissuno, che non conosca, che il più presto è il meglio, e che sarebbe non dico imprudenza, ma stolizia il non pigliar la presente occasione, in cui l' ingiustizia Britannica gonfiato ha i cuori di sdegno, spirato agli animi il coraggio, indotto nelle menti la concordia, riempiti gl' intelletti di persuasione, e fatto correre le mani alle difenditrici armi."

“E fino a quando dovrém noi valicare tremila miglia di un tempestoso mare, per andár a chiédere presso uómini altieri ed insolenti, o consiglio, od órdini ai nostri doméstici affari? E non si confà ottimamente ad una nazione grande, ricca, e potente, come siamo noi, ch' ella ábbia in casa própria, e non in quella d' altrui il governo delle cose sue? E come potrà un ministero di uómini forestieri acconciamente delle cose nostre giudicare, delle quali cognizione non ha, e nelle quali non ha interesse? La varcata giustúzia dei Británnici ministri ci deve accorti fare dell' avvenire, se di nuovo potéssero nei nostri corpi i duri artigli loro piantare. Giacchè così è piaciuto alla crudeltà dei nostri nemici di porci avanti gli occhi l' alternativa, o della servitù, o dell' indipendenza, qual' è quell' uomo generoso ed amante della pátria sua, il quale stia in pendente per la elezione? Con questi uómini infedeli nissuna promessa è sicura, nissuna fede è santa.”

“Pogniamo, il che il ciel non voglia, la soggiogazione, pogniám l' accordo. Chi ci assicura della mansuetú-dine Británnica nell' usár la vittória, o della fede nell' osservár i patti? Forse l' avere assoldato e spinto ai danni nostri gli spietati Indiani e gl' inesorábili Tedeschi? Forse la fede data, e rotta già tante volte nella presente querela? Forse la Británnica fede della Púnica stessa più infedele riputata? Che anzi dobbiamo noi stimare, che, poichè venuti saremmo nudi ed inermi nelle mani loro, ábbiano contro di noi a disfogare il conceputo sdegno, ad esercitár la minacciata vendetta,

a legarci, ed a strignerci con istrette catene per torci non solo la forza, ma anche la speranza di poter un' altra volta prorompere. Ma poniamo, nel caso nostro avvenga ciò, che mai avvenuto non è in alcun altro, cioè, sia il governo Britannico per dimenticar le offese, e per osservare i patti, crediamo noi, che dopo una sì lunga discórdia, dopo tante ferite, tante morti, e tanto sangue possa la riconciliazióne, che seguirebbe, ésser durevole, e che di nuovo, e ad ogni piè sospinto in mezzo a tanti odj, a tanti rancori, non náscano nuovi motivi di scándalo? Già son separate d' ánimo e d' interessi le due nazioni; l' una è consapévole dell' antica forza; l' altra diventata è della nuova; l' una vuol réggere senza freno; e l' altra non vuol obbedire nemmeno colla libertà. Qual pace, qual concórdia póssonsi in tali términi sperare? Amici fedeli pósson diventár bene gli Americani agl' Inglesi, súdditi non mai."

"E quand' anche crédere si volesse, che la riunione fosse per riuscír senza rancori, non sarebbe ella senza pericoli. La potenza stessa, la ricchezza della Gran-Brettagna dovrébbeno gli uómini preveggenti di timore riempire in sulle cose future. Essendo ella a tanta grandezza pervenuta, che poco o nulla a temere ábbia dei potentati esterni, in mezzo alla sicura pace si ammolliranno gli ánimi, si corromperanno i costumi, invizierà la crescente gioventù, e, venute meno le forti braccia ed i generosi petti, diventerà preda l' Inghilterra di un nemico forestiero, o di un ambizioso cittadino. Se noi sarém tuttavia a quella congiunti, verremo a parte

della corruttela e della sventura, tanto più da detestarsi, quanto più sarebbe irreparabile. Separati da quella, e tali quali siamo noi, non avremo a temere nè la sicura pace, nè la pericolosa guerra. E dichiarando la franchezza nostra, il pericolo non sarebbe maggiore, ma bene più pronti gli animi, e più chiara la vittoria.”

“E’ bisogna, che noi ci strighiamo da quest’ incerti consigli, e che usciam fuori da questi avviluppati andirivieni. Abbiamo noi la sovranità assunta, e non osiam confessarla; noi disubbidiamo ad un re, e ci riconosciam per suoi sudditi; noi esercuiamo la guerra contro una nazione, dalla quale protestiamo ognora di voler dipendere. In mezzo a queste incertezze stanno dubbiosi gli animi; le ardite risoluzioni si impediscono; la via da tenersi non è spedita; i capitani nostri nè rispettati, nè obbediti; i soldati nè zelanti, nè confidenti; deboli noi di dentro, e vilipesi al di fuori; nè i forestieri principi potranno o stimare, o soccorrere sì tímida, sì dubitamentosa gente. Ma bandita una volta l’ indipendenza, e scoperto il fine, al quale si tende, diventerán ad un tratto più certi e più risoluti i consigli; e per la grandezza del propósito s’ ingrandiranno gli animi; i maestri civili di nuovo zelo si vestiranno; i generali di nuovo ardire, i soldati di nuovo coraggio, i cittadini tatti di più costanza, e con maggiór prontezza attenderranno tutti alla bella, all’ alta, alla generosa impresa.”

“Témono alcuni del pericolo della presente risoluzione. Ma combatteranne forse l’ Inghilterra contro di

noi con più vigore, o rábbia, di quanto ábbia ella finora combattuto? Certo no. Chiama ella ribellione la resistenza all' oppressione del pari, che l' indipendenza. E dove sono queste formidábili soldatesche, che ábbiano a fare star gli Americani? Non hanno potuto le Inglesi, e potranno le Tedesche? Son queste forse più valrose, più disciplinate di quelle? Certo mai no. Senza di che, se è il número dei nemici cresciuto, non è altrimenti il nostro diminuito; e l' uso dell' armi, e l' esperienza della guerra ne' duri conflitti del presente anno acquistato abbiamo. E chi dúbita poi, che l' indipendenza non ci guidi alle alleanze? Imperciocchè tutte le nazioni sono disiose di venir a parte del commercio nelle nostre ubertose terre, e nei nostri ricchissimi porti, che l' avara Inghilterra chiuso ha col monopólio sino a questi tempi. Nè meno son vaghe di vedér una volta alfine l' odiata potenza Británnica abbassata; che a tutti puzza questo bárbaro domínio; tutti desiderano vedér fiaccate quelle corna, e tutti renderanno colle parole e cogli aiuti immortali grázie ai valorosi Americani, per avér essi all' umaníssima impresa dato cominciamento. Non altro aspéttano i príncipi per iscoprirsi, che l' impossibilità degli accordi."

“ Che se la risoluzione è utile, non è essa meno alla dignità nostra confacente. Pervenuta è l' América a quella grandezza, per la quale debb' ella fra le indipendenti nazioni ésser annoverata. Di sì alto grado siám noi altrettanto degni, quanto gl' Inglesi medésimi. Perciocchè, se églino son ricchi, ed anche noi lo siamo;

se essi son valorosi, e noi pure così siamo; se essi son più numerosi, e noi per l' incredibile fecondità delle nostre caste spose crescerem tosto in frequenza di pópolo, quanto essi cresciuti sono; se essi hanno celebrati personaggi in pace e in guerra, e noi pur ne abbiamo, e questi rivolgimenti politici son sóliti a produrre i grandi, i forti, i generosi spiriti. Da quel, che già si è da noi in questi primi principj fatto, facilmente arguir si può a ciò, che sarém per fare; poichè la spe-rienza è la madre degli óttimi consigli, e la libertà quella degli uómini eccellenti. Già il nemico fu cacciato da Lèxington da trentamila armati raccolti in un dì; già i famosi capitani loro dato han luogo in Bóston alla perizia dei nostri; già le ciurme loro vanno vagando sulle ributtate navi pei mari immensi, morte di fame. Si accetti il favorevole augúrio, e si combatta, non già per sapere con quali condizioni siám noi per servire all' Inghilterra; ma sì per poter fra di noi ordinare un viver libero, fondár un giusto, un indipendente governo."

“ Combattéttero i Greci contro l' innumerévol esército dei Persiani prosperamente; poichè la libertà gl' inspi-rava. Afflissero con memorábili rotte la potenza dell' A'ustria, e sè stessi a libertà rivendicárono gli Svízzeri e gli Olandesi; perciocchè l' amór dell' indepen-
denza gli animava. Eppure anche questo sole Americano risplende sulle teste degli uómini valorosi; le nostre armi tágliano pure anch' esse; anche quì si sa, che cosa sia coraggio; anche quì si vede un universale consenso; anche quì si è imparato ad andár non che

animosamente, volentieri incontro alla morte per acquistare alla patria la libertà. Orsù adunque, che più s'indugia, perchè stiamo tuttavìa a soprastare? Sorga, sì, sorga in questo faustissimo giorno l' Americana repubblica. Sorga ella, non iscorruciata, non conquistatrice, non fera, ma composta, ma pacifica, ma dolce. L' Europa ha gli occhi fissi in noi. Ella da noi chiede un esémpio vivo di libertà, che contrastár possa per la felicità dei cittadini colla ognora crescente tiránnide in su quei contaminati lidi. Ella ricerca da noi una gradita sede, dove póssano gl' infelici trovar conforto, i perseguitati riposo. Ella ci prega, che noi apparecchiamo un propizio e ben coltivato campo, dove allignár possa, e créscere, e moltiplicare la sua bella e salutévola ombra abbondevolissimamente quella generosa pianta, la quale nata prima, e cresciuta in Inghilterra, ma ora dalle uggie maléfiche della Scozzese tiránnide grama e stremenzita fatta, e dalla sua diletta stanza sbarbata, non trova in tutte quelle orientali terre una, che l' accolga, ed il vitale umore presti alle sitibonde, inferme, ed illanguidite sue radici."

“Questo è il fine, a cui téndono tanti presi augurj; questo vógliono significare queste prime vittorie; questo móstrano il presente ardore ed il consenso universale; questo presagiscono la fuga di Guglielmo Howe, e la pestilenza nata in mezzo alle genti del Dunmore; questo pronósticano i venti, che soffiárono insolitamente contrarj alle armate ed alle inviate vettovaglie; questo istesso conférmano le portentose burrasche, che sommérsero le settecento navi in sulle coste di Terranuova.

E se oggidì noi non manchiamo del débito nostro verso la pátria, i nomi dei legislatori Americani saranno nella mente dei pósteri in quel luogo stesso posti, in cui sono quelli di Teseo, di Licurgo, di Rómolo, di Numa, dei tre Guglielmi, e di tutti coloro, la memória dei quali è stata fin qui, e sarà per l' avvenire cara agli uómini diritti, ed ai dabbén cittadini.”

[Ma] Giovanni Dickinson, uno de' deputati della provincia [della Pensilvânia] al Congresso generale, uomo d' ingegno pronto, e di grande autorità, e che stato era, ed era tuttavia uno dei difensori più vivi dell' Americana libertà, purchè però si consistesse nei términi della congiunzione coll' Inghilterra, [convocato il pópolo Pensilvanese,] orò nel seguente modo, siccome è fama, contro l' indipendenza :

“ Sógliono per lo più gli uómini parziali, umaníssimi e cortesíssimi cittadini, meglio all' apparenza delle cose, e quasi alla corteccia di fuori nei discorsi loro risguardare, che alla ragione, od alla giustúzia ; perciocchè il fine loro non sia di quietár i tumulti, ma sibbene d' incitargli ; non di calmár le sfrenate passioni, ma d' infiammarle ; non di compór le feroci discórdie, ma di vieppiù inasprirle ed invelenirle. Nel che fare si propóngon essi, o di piacere ai potenti, od alla própria ambizione soddisfare, e ad ogni modo andando a' versi alla moltitudine il favore suo accattare. Quindi è, che nelle popolari commozioni la più sana e la migliór parte, ed il diritto ed il giusto si tróvan per l' ordinario coi meno, ed

i contrarj coi più, ed in somiglianti casi i partiti, se pur si vuole, che non siano dalla ragione scompagnati, andâr vinti dovrebbero per avventura, non col maggiore, ma piuttosto col minor número dei suffragi. Le quali cose essendo così, da un buon principio debbe origine avere il mio ragionamento, siccome quello, che se non all' opinione dei più, certo a quella dei più modesti, dei più costanti, e dei più indifferenti cittadini si rassomiglia, i quali questo tumultuario procedere detestano, questo voler far forza alle volontà ed agi' intelletti condannano, questa tanta pressa in una cosa di tanto momento con gravissime parole biasimano, e grandissimamente aborriscono."

"Ma venendo a quello, ch' è il soggetto della presente controversia, dico, che gli uomini prudenti non abbandonano quelle cose, che certe sono, per correr dietro a quelle, che sono incerte. Che certa cosa fosse poi, che acconciamente ed utilmente potesse l' America governata essere alle leggi Inglesi sotto il medesimo re e collo stesso parlamento lo dimostrano chiaramente, e la durata felicità di ben dugento anni, e la presente prosperità, le quali il frutto sono di quelle venerande leggi e dell' antica congiunzione. Non come soli, ma come congiunti ad altri, non colle Americane, ma colle Britanniche leggi, non come indipendenti, ma come sudditi, non come repubblica, ma come monarchia siamo noi a questa grandezza ed a questa potenza saliti. E che cosa vogliono significare queste nuove fole immaginate ai di della discordia e della guerra? Adunque gli abbagliamenti dell' ira avran più forza in noi, che l' espe-

rienza dei sécoli? O si avrà tutto ad un tratto, ed in un momento di concetta cóllera a guastár la provata ópera dell' antichità? So, che a tutti è caro il nome della libertà, ed io volentieri il concederò. Ma di questa abbiám noi goduto lungamente sotto la superiorità della monarchia Inglese. Il che certo è; e vorremmo poi noi, lasciata questa in disparte, andarla a cercare, in non so qual forma di república, la quale tosto si convertirebbe in licenza cittadina ed in popolare tiránnide? ”

“ E temo io bene, che, siccome nell' uómo il capo regge e sostiene tutte le altre membra, e con mirábile armonia le muove e governa, e tutti i moti loro con unità di consiglio allo stesso fine, ch' è la salute e la felicità sua, gl' indirizza, così ancora quel capo del nostro governo, che nel re e nel parlamento è posto, quello sia, che solo possa le discordanti membra di questo testè fortunato impero unite mantenere, ed i mali procedenti, o dalla varietà delle opinioni, o dalla diversità degl' interessi allontanando, la popolare anarchia, e la cittadina guerra impedire. E tanto son io in questo pensiero persuaso, ch' io credo, che la più crudele guerra, che far ci potrebbe l' Inghilterra, quella sarebbe di non farcene nissuna; ed il mezzo più sicuro per farci alla sua obbedienza ritornare, quello sarebbe di non usarne nissuno. Imperciocchè, cessato il perícolo dell' armi Inglesi, le province sorgerébbero contro le province, le città contro le città, gli uómini contro gli uómini, e noi contro noi stessi quelle armi, colle quali il nemico combattiamo, rivolgeremmo. Trattati allora da un' insuperá-

bile necessità, costretti saremmo a ricórrer di nuovo a quella tutelare autorità, che avevamo lungi gittata da noi, la quale forse non più nella condizione di cittadini liberi, ma sibbene a patti di servitù ci riceverebbe.”

“ Che pruova abbiamo fatto noi inesperti e quasi fanciulli, che siamo, di saper colle pròprie gambe camminare, ed ai proprj consigli réggerci? Nissuna; che anzi, se si dee delle future dalle pretérite cose giudicare, la concórdia nostra tanto basterà, quanto il perícolo, e non più; che già fin d' allora quando la possente mano dell' Inghilterra ci sostentava, per ignóbili motivi di limitazioni di territorj, o di lontane giurisdizioni corsi siamo all' ira, alla discórdia, e qualche volta perfino alle ferite. E che si dovrà pensare adesso, che i sanguì sono riscaldati, ingrossati gli ànimi, le ambizioni svegghiate, usate le armi? Abbenchè, se la congiunzione coll' Inghilterra tanta utilità ci presta per la pace interna mantenere, non è poi meno necessària per procurarci presso le forestiere genti quella condescendenza e quel rispetto, che alla prosperità del commercio, alla dignità nostra, ed al compimento di ogni nostra faccenda tanto sono richiesti. Finora nel nostro tràffico colle altre nazioni la mano potente dell' Inghilterra, e la salutévole ombra delle armi sue ci difendévano e proteggevàno; non come Americani, piccola e débol gente, ma come Inglesi nei ricchi porti e nelle ragguardévoti città dall' occidente all' oriente, da tramontana al mezzodì ci appresentavamo; e con questo nome Inglese addosso ogni porta ci era aperta, ogni via piana, ogni domanda con favore udita.

Ma póngasi la separazione, ogni cosa si volgerà in contrario. Diventerà uso presso le nazioni, che noi ne siamo tenuti a vile; e perfino i pirati dell' A'frica e dell' Europa correranno contro le nostre navi, e gli nostri uómini o uccideranno, o meneranno in crudele e perpétua schiavitù."

"Havvi in questo strano, oscuro, ed inesplicabile umano gènere una evidente inclinazione ad opprimere ed a manométtere i déboli del pari, che a piaggiare ed a contentare i potenti; e più in esso ópera il timore, che la ragione, più la supérbia, che la moderazione, più la crudeltà, che la misericórdia. So, che presso gli uómini è caro e lodato il nome dell' indipendenza. Ma dico bene, e mantengo, che nella presente controversia gli amici dell' indipendenza sono gli autori della congiunzione, ed i fautori della servitù e della dipendenza, i promovitori della separazione; se pure l' éssere indipendenti vuol significare comandare e non obbedire agli altri, e l' ésser dipendenti obbedire e non comandare. Se l' ésser indipendenti dall' Inghilterra, posto, che ciò sia possibil cosa ad ottenersi, il che io niego, ci rendesse anche da tutte le altre nazioni indipendenti, si potrebbe abbracciár la proposta; ma cambiár la signoría Inglese colla servitù mondiale è partito da stolti. Se voi bramate di éssere a quella condizione ridotti, nella quale dovrete obbedire in tutto agli órdini della superba Francia, che ora sta facendo fuoco sotto, abbracciate pure la indipendenza. Se meglio amate la franchezza Olandese, o Veneziana, o Genovese, o Ragusea, ed alla Bri-

tánnica la anteponete, decretate pure la independenza. Ma se non vogliám cambiár la significazione delle parole, conserviám pure, e gelosamente mantegniamo quella dependenza, che è stata fin quì il principio e la sorgente di questa prosperità, della libertà nostra, della sicura independenza.”

“Ma quì parmi taluno guardarimi in viso, e dirmi, che nissún nega stata éssere la congiunzió del- l' Améica coll' Inghilterra cagione alla prima di molta utilità; ma che i nuovi ed insóliti consigli dei ministri hanno tutto guasto e contaminato. Se io negassi, che il governo Inglese dato ábbia da dódici anni in quà un péssimo indirizzo alle Americane faccende, e che i suoi nuovi consigli non sáppiano di tiránide, io negherei non solo quello che verissimo è, ma eziandío quello, che io stesso ho tante volte predicato e mantenuto. Ma crediamo noi, che non glién incresca, e non ne senta già buón tratto penitenza al cuore? Queste armi ch' egli apparecchia, e questi soldati ch' ei manda, non sono già per istabilire la tiránide in questi Americani lidi; ma sibbene perchè, abbandonati i pericolosi consigli, e vinta l' ostinazione nostra, consentiamo agli accordi. Nè giova il dire, che il governo quelle precauzioni userebbe, che atte sarébbéro ad assicurarsi ad ogni modo di noi, e tentár poscia impunemente sui popoli disarmati ogni maniera della plù cruda superiorità. Conciossiachè il ridurci del tutto alla impossibilità della resistenza nei casi di oppressione non è cosa, che si possa fra le possibili annoverare. La lontananza della sede del governo,

l'immensità dei frapposti mari, la popolazione nostra già grande, e ogni dì grandeggiante, l'ánimo bellicoso, la sperienza dell' armi ; questi laghi stessi così larghi e così spessi, questi fiumi così frequenti e così grossi, questo sì vasto terrítorio, queste profonde selve, questi difficili e forti passi, queste sicure strette, ogni cosa atta alla resistenza, ogni cosa propizia alle difese, ogni luogo accomodato alle insidie faranno sempre in modo, che l' Inghilterra trovi un più sicuro império nella condiscendenza sua, e nella libertà di questi pópoli, che non nel rigore e nell' oppressione."

“ Oltrechè la soprastanza contínua delle nostre armi, e la costanza della vittória sole petrèbbero sforzár l' Inghilterra a riconóscere la franchezza Americana ; le quali se possiám noi sperare, chiunque, che l' instabilità della fortuna conosca, potrà a giusta ragión giudicare. E se noi combattemmo felicemente a Lèxington ed a Bóston, siám pur perdenti stati sotto le mura di Québec, ed in tutto il corso della Canadese guerra. Nè nissuno non vede, che, se agli occhi di tutti è manifesta la convenienza di ostare agl' insóliti tentativi dei ministri, la necessità di combáttere per arrivare alla indipendenza non è egualmente manifesta a tutti. Si dee temere, che, cambiando il fine della guerra, si turbi eziandío il consenso, o si raffreddi l' ardór dei pópoli nell' esercitarla, e che si scóprano in molti luoghi male soddisfazioni del nuovo stato. Se all' annullazione delle abborrite leggi la totale separazione dall' antica madre si sostituisse, starebbe la ragione dal canto dei ministri ; noi merite-

rémmo l' infame nota di ribelli, e tutta la Británnica nazione con gran consenso, e coll' estremo sforzo suo cor-
rerebbe contro coloro, i quali, da súdditi offesi e ricor-
renti, diventati sarébbéro di própria volontà esterni ed
irreconciliábili nemici. Amávano gl' Inglesi il nome
della libertá, che difendemmo ; amávano la generosità
e l' altezza dell' Americana impresa : ma e biasimeran-
no e detesteranno la proposta dell' indipendenza, e
con ánimi concordi contro di noi combatteranno.”

“ Abbenchè io odo dire da questi propagatori di nuove
dottrine, che i forestieri príncipi per gelosía contro l' In-
ghilterra non ci saranno dei soccorsi loro avari ; come
se pei príncipi assoluti far potesse l' esémpio della ri-
bellione ; come se non avéssero in questa stessa Améri-
ca colónie, nelle quali importa loro di mantenere l' ór-
dine e la dependenza. E posto ancora, che più in
quelli póssano la gelosía, o l' ambizione, o il desidério
della vendetta, che il timore delle ribellioni, crediamo
noi, che non sían per vénderci ad assai caro prezzo
quegli aiuti, che noi ne speriamo ? Chi non conosce, a
chi non dolse della perfidia e della cupidigia Europea ?
Aonesteranno églino con belle parole l' avarizia loro, e
molto garbatamente, e con grandissima creanza, di ciò
non dúbito, dei nostri territorj ci spoglieranno, le nostre
pescagioni e le nostre navigazioni impediranno, le nostre
franchige ed i nostri privilegi intraprenderanno ; e noi
proverém con nostro danno, ma senza speranza di risto-
ro, quanto impróvvido consiglio sia il crédere a queste
lusingherie Europee, ed il collocare negl' inveterati ne-

mici quella fede, che negli antichi e sperimentati amici si aveva.”

“ ~~Molti~~ ancora per arrivár ai fini loro assai esaltano la repubblica sopra la monarchia. Io non sono in questo luogo per disputare, quale fra queste due qualità di governo debba l' uomo l' una all' altra preporre. So bene, che molte nazioni, e particolarmente la Inglese, le quali fatto hanno pruova dell' una e dell' altra maniera di reggimento, trovato non hanno la pace ed il riposo, che nella monarchia. So bene ancora, che nelle repubbliche stesse popolari, tanta è nell' umana società la necessità della monarchia; i maestri monarchici più, o meno larghi, o stretti sonsi instituiti e chiamati coi nomi di arcconti, di consoli, di gonfalonieri, di dogi, e perfino di re. Nè voglio quì tralasciár di dire una cosa, la quale mi par molto vera, e questa è, che egli pare, che la costituzione Inglese sia come quasi il frutto di tutti gli sperimenti da tanti secoli fatti in materia del civile reggimento dei popoli, nella quale sì fattamente si temperò la monarchia, che le malsane voglie del voler senza freno signoreggiare sono nel monarca rattenute, e si ordinò in sì fatta guisa l' autorità popolare, che l' anarchia ne è sbandita.”

“ Egli è perciò da temersi, che, tolto via il contrappeso della monarchia, prevalga l' autorità popolare, e tutto tragga in iscompiglio e rovina; e che allora sorga qualche ambizioso cittadino, il quale occupi lo stato, e spenga del tutto la libertà; poichè questa è la solita

conversione degli stati popolari mal temperati, che prima si vólgono in anarchia, e poscia in dispotismo.”

“Queste sono, cittadini e signori miei amantissimi, nella presente controversia le opinioni mie, le quali, se poste avanti gli occhi vostri non ho con ornate e veementi parole, certo almeno le ho candidamente e sinceramente, quanto per me si è saputo e potuto, donate ed offerite. E voglia il cielo, che i miei sinistri presagi non riéscan veri un dì; e che voi in questo solenne concorso di pópolo più non crediate alle gonfiezze, alle esagerazioni, ed alle concitazioni degli uómini presuntuosi e stemperati, che alle pacífiche esortazioni dei buoni e prudenti cittadini; conciossiachè la prudenza e la circospezione fón-dano e consérvano gl' imperj; la temerità è l' inconsiderazione gli fan rovinare.”

CRÍTICA.



*Riflessioni sopra i tre Padri della Letteratura Italiana,
Dante, Petrarca, e Boccaccio.*

FEDERICO II. imperadore, e Manfredi suo figliuolo naturale, ambedue re di Nápoli, che accoppiárono grandíssimi vizj ad alcune virtù sublimi, fra le tante e sì grandi calamità che cagionárono all' Itália, fécono pur questo di bene, che essendo essi eruditi, e dilettrandosi di persone dotte e scienziate, spársero sopra l' Itáliche genti quel primo lampo, che fra le spesse ed invecchiate ténebre de' sécoli precedenti rischiarò il cammino da salire a migliór luce.

Anché nell' altre province d' Europa pare che spuntasse qualche astro propizio alle belle arti : ma in niún luogo come in Itália tendévano le cose a stabilire sodamente la letteratura. In Ispagna, in Inghilterra, in Alemagna, le léttère o non uscirono fuori de' monasterj, o non si applicárono ad altro, che a cábale, a sottigliezze Peripatétiche, ed alle visioni dell' astrología e della chímica.

Ma nella Provenza, che formava allora uno stato assai ragguardevole, le lettere fécono più felici progressi, o almén più famosi. Raimondo IV. d' Aragona conte di Provenza, célebre non meno per le virtù reali che per gli studj della poesía, avea renduta la corte sua un novello témpio delle Muse; dove concórsero d' ogni parte d' Europa gli amatori della bella letteratura. Fu il regno suo, per così dire, il gran sécolo della poesía Romanzesca e galante. Carlo I. d' Angiò, suo género e suo erede, venuto in Italia alla conquista del regno di Nápuli, trasse seco in queste contrade il génio della letteratura Provenzale, e l' introdusse anche particolarmente in Firenze, della quale città tenne molti anni la signoria e mandò de' suoi príncipi a risedervi, e réggerla, e tenervi corte.

Io so bene, che molti de' nostri scrittori hanno creduto, che per il soggiorno de' príncipi Angiovinini in Italia, e per la residenza della corte Romana in Provenza, che fu poco dopo, la lingua nostra síasi riformata, ripulita, ed arricchita sul modello della Provenzale, che aveva allora il maggiór grido tra tutte le lingue d' Europa: ma tanto è da lungi ch' io creda, che la lingua nostra síasi avanzata o migliorata pel concorso della Provenzale, che anzi sono d' avviso che ne ábbia ritardati i progressi. Molússime voci, che si credono passate dal Provenzale nel linguaggio nostro, sono piuttosto voci Latine passate d' Italia in Provenza: ed è così certo, che l' idioma Italiano poteva stare senza il soccorso straniero, che vediamo di fatto éssersi ben tosto abbandonate ed obbliate

parecchie voci forestiere di Provenza, che gli scrittori vissuti verso il mille e trecento trasportarono nelle opere loro: ed è facile osservare, che lo stile d'alcuni di quelli antichi, che o non poterono, o non vollero mescolar Provenzalismi nel nostro volgare, sono oggidì più grati a léggersi, e più útili ad imitarsi.

Ma per un' altro rispetto è ben credibile, che gli scrittori Provenzali ábbiano cooperato a far fiorire la letteratura Italiana. L' esémpio loro in primo luogo giovò assai a persuadere le altre nazioni, che si poteva ottimamente scriver nelle lingue moderne. Dall' altro canto il gusto de' Romanzi e le poesie Provenzali sparse in Itália, dove probabilmente intendéasi la lingua Provenzale, non meno che s' intenda il Francese nell' età nostra, insinuò insieme col génio della galanteria, il génio ancora della lettura in molta gente, ed in alcuni la voglia d' imitare i Romanzieri Provenzali, e di scrivere in una lingua, che potesse inténdersi dalle donne e dal pópolo.

Continuárono i tempi a spirar aure salutévoli agli avanzamenti delle lèttere. Tanti cittadini delle repúbliche d' Itália sparsi per lo mondo, a mercatantare, o per mera cupidigia di guadagno, o perchè esigliati per le fazioni civili dalla loro pátria érano forzati d' andar quà e là procacciando ventura, avéan potuto acquistár cognizioni, e imbattersi in qualcuno de' libri allór così rari. Dopo Federico II, dopo Manfredi e Carlo I, trovarono le lèttere fra i principi d' Itália un gran protot-

tore in Cane della Scala signór di Verona, e di molte altre città ragguardévoli, célebre per le stórie di que' tempi, e spezialmente per le lodi che gli diè Dante, il quale ne avea opportunamente sperimentato il favore.

La scelta della lingua era tuttavia quella che potea per avventura più d'ogn' altra cosa imbarazzare gli scrittori: se quì non vogliám dire, che il caso ebbe in questo gran parte, diciamo sicuramente, che ciò che è meglio e più giusto, dee alla fine farsi strada, superare gl' intoppi, e prevalere. Le tante diverse repúbbliche e signorie, che érano in Itália, non lasciávano sperare che esse voléssero mai più accordarsi di scégliere uno de' diversi dialetti o idiomi per comune uso; massimamente durando il costume di dettare gli atti púbblici in Latino, ed in Latino ancora, qualunque egli si fosse barbaro e sregolato, insegnár le dottrine. Niuno s' aspettava, che scrivendo in volgare, dovéssero i suoi libri andár per le mani degli uómini di diverse province d' Itália e passare a' pósteri. Ser Brunetto Latini, il quale, siccome testimónia Giovanni Villani, "fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in ben parlare, ed in sapér giudicare," piuttosto che adoperare il pátrio suo linguaggio nella sua grand' ópera del suo *Tesoro*, volle anzi scriverla in lingua Romanza e Provenzale. Se egli nol fece per malignità e per ástio contro la pátria sua, donde era stato scacciato, forz' è confessare che Ser Brunetto, con tutta la erudizione sua, non ebbe però quel fino discernimento, che poi ebbe Petrarca, il quale vivendo nella corte del Papa residente

in Avignone, ed amando una donna Provenzale, allorchè volle scrivere in lingua viva e volgare, scelse con ottimo successo l' Italiana a preferenza della Provenzale, la quale tuttochè a quel tempo fosse tenuta per più gentile e più nobile di qualunque altra d' Europa, non era però di fatto superiore alla lingua civile della Romagna e della Toscana; nè credo che gli scrittori avessero maggior ragione di preferir una all' altra, che avremmo noi presentemente di preferire il Veneziano, o il Piemontese al Toscano.

Dante, discépolo di Brunetto Latini, avea impresso a scrivere il suo poema in versi Latini, come in Latino scrisse i libri *Della Monarchia*: ma perciocchè voleva ésser inteso dei laici, che tanto suonava in quei tempi quanto idioti ed ignoranti, a' quali voleva insinuare le sue sátire e le mássime di política sparse nel suo poema, prese poi per partito di scriverlo in rima volgare. Gli altri autori più antichi di lui, o suoi contemporanei, comechè non ábbiano molto scritto, scrissero nondimeno in Latino; e quelle pochissime cose, che di loro ci sono rimaste in volgare, e che si citano nel *Vocabolario*, non furono scritte, salvo che per uso di pochi loro paesani o per uso loro próprio; come quelle, che per lo più sono volgarizzamenti, fioretti, instrumenti, prédiche, zibaldoni, e gran parte di tali ópere, quali tardi e a gran pena, e quali non mai fino ad ora furono giudicate degne di uscire alla púbblica luce. E' il vero, che Fra Jacopo Passavanti, gran maestro in teología secondo quei tempi, ci lasciò in volgare lo *Specchio della Vera Penitenza*;

ma è da notare che il Passavanti l' avea scritto in Latino, e che poi ne trasportò una parte in volgare per uso degli illiterati, e ad istanza d' alcuni suoi divoti. Le *Cróniche* ancor del Villani, a chi le osserva, pòrgono argomento di giudicare, éssere state dettate per uso solo de' Fiorentini, cioè a dire, per conservár la memoria de' fatti della república, come già gli Annali antichi di Roma. Onde non è da maravigliarsi, se in volgar lingua furono scritte. Ma in quel tempo il Petrarca scrisse tutte le sue ópere, dalle quali aspettávasi di riportár qualche onore, in Latino. Il *Canzoniere* è una raccolta di poemetti fatti, siccome ognún sa, per la sua donna, o per léggersi tra amici e conoscenti: quando questo non si chiarisse per altra via, quel sonetto: " S' io avessi pensato che si care," il farebbe abbastanza palese. Il Boccaccio scrisse in Latino l' erudita ópera della *Genealogia degli Dei*. Le ópere volgari di lui come l' *Ameto*, il *Filòcolo*, e la *Fiammetta*, scritte con istile sì ampoloso ed intrecciato, come ciascún può vedere, fanno ben crédere ch' egli non si confidasse d' acquistár pregio per queste sue scritture volgari, salvo se egli non le abbellisse con intreccio Romanzesco e non le sollevasse con l' apparato poético delle espressioni e con giro cercatissimo di costruzione. Le *Novelle* ch' egli scrisse per sollazzo delle fémmine, delle quali era sì vago, non credeva di doverle métttere in conto di ópere letterarie e di aspettarne lode alcuna; siccome nel proémio della quarta giornata egli stesso protesta.

Io mi dilungo in questo alcùn poco, perchè mi pare da osservare, che nel tempo stesso che incominciárono in Itália a muóver passo le léttère, il progresso di esse e della volgare eloquenza veniva tuttavía ritardato da que' médesimi, che poi si trovárono éssere stati i primi promovitori. Conciossiachè, se il Petrarca, per esém-pio, prendeva a dettare in Toscano, con eloquenza eguale al *Canzoniere*, il poema dell' *Africa* e le *E'gloghe* con le prose che dettò in Latino, ben è da crédere che assai prima, o almén molto più facilmente nel sécolo XVI. sarébbesi condotta a perfezione la letteratura Italiana. Or ecco, che, contro l' aspettazione degli autori stessi, tre sole ópere composte, quale per sátira, quale per galantería, quale per trastullo di fémmine, portárono lo stabilimento d' un linguaggio ora sì vasto e sì comune, e sole rendéttero immortali gli autori, che inutilmente, per quello che ora veggiamo, sónosi affaticati di acquistár nome in ciò che scrissero Latinamente.

Parrà forse a taluno, che un sì fatto ragionamento tende troppo ad avvilitare i principj della letteratura Italiana, e sia quasi ingiurioso ai tre scrittori che riconosciam come padri di lei. Con tutto questo io mi lusingo, che chi risguarderà drittamente queste cose, le troverà, se non affatto certe, che propór non le voglio per tali, almeno probabilissime. Gli uómini sono generalmente più cattivi e licenziosi, che buoni e severi. Perciò è da crédere che la *Commédia* di Dante, il *Canzonier* del Petrarca, e le ópere del Boccaccio, sieno state più comunemente lette per rispetto di quelle cose stesse, che

sono meno commendevoli; la maldicenza, le espressioni amorose e galanti, e le descrizioni lubriche ed oscene. Intanto la gente avvezzandosi alla lettura delle cose dettate in volgare, cominciò a farsi beffe, o almeno a non più soffrire coloro che vogliono scrivere nelle lingue antiche; ed alla fine forza è che i savj e i dotti s'arrédano; e se brámano d' ésser letti, si véggono costretti d' usare la lingua del pópolo civile e della corte. Ma tanto più felicemente tornò ogni cosa a favorire gli avvanzamenti della nostra lingua, quando le persone colte e scienziate, dátesi a léggere gli autori suddetti, trovarono unito e frammischiato a quella maldicenza, a que' vaneggiamenti amorosi, e a quegli osceni racconti, un tesoro d' infinite bellezze, e tutto ciò che di più vago e di più sodo si richiede per far un libro eccellente.

Non è da formarsi giudizio del successo che ebbe allora la *Comédia* di Dante, da ciò, che ne pare a molti nell' età nostra. Quell' ária trista e malinconiosa che spira per tutto essa, e il disegno stesso di méttre quasi in teatro l' Inferno e il Purgatório, che a' nostri critici delicati sembra sì strano ed alieno dalla natura della poesía, era appunto il migliore secondo le circostanze e il génio dell' età di Dante. Nè le prodezze, nè gli amori de' paladini e de' cavalieri erranti, argomento sì trito de' poeti Romanzieri del cinquecento, non sarebbero così piaciute agli Italiani d' allora, ingombrati dalle guerre civili, dalle rabbiose ed intestine dissensioni Guelfe e Ghibelline, Bianche e Nere, ed aggirati quà e là dalla superstiziosa parzialità, o per uno o per un' altro partito. Il volgo

correa perdutamente dietro a cotali ciance portentose, peggio che non facciano i curiosi d'oggidì per qualunque genere di gazzette. Un notabile avvenimento di que' tempi, descritto da Giovanni Villani, ci mostrerà chiaramente questo tal genio allór dominante. Nell' anno mille trecento quattro, quando era legato a Firenze il cardinál da Prato, fra i primi nuovi e diversi giuochi, che si fécono per segno di pública allegrezza, uno fu, che quelli del Borgo San Priano mandárono bando per la terra, che chi volesse sapere novelle dell' áltero mondo, dovesse éssere al primo di Maggio intorno al fiume Arno. Quivi ordinárono sopra barche e navicelle un palco, e figurárono l' Inferno con fuochi ed altre pene e martori, con uómini contrafatti in Demonj, ed altri i quali avéano figure d' ánime ignude messe in diversi tormenti. Il nuovo giuoco vi trasse molti cittadini; e come la faccenda finisse, che il ponte si ruppe e vi annegò molta gente, non ha che fare al nostro propósito: ma è assai probábile, che questo spettácolo porgesse a Dante occasione di scrívere la sua commédia dell' Inferno, siccome è fama che il célebre poeta Milton Inglese, circa tre sécoli appresso, ábbia concepito il primo disegno del suo *Paradiso Perduto* da una commédia dell' Andreino, che egli viaggiando per l' Itália vide rappresentarsi in Milano; nella quale figurávasi la caduta di Adamo, e vi si introducévano per attori Iddío padre, gli A'ngeli, i Diávoli, il Serpente, la Morte, e i sette Peccati mortali.

Oltre di questo ancora da un' altro particolar caso, che riferisce il Boccaccio, ci si conferma di vantaggio

qual fosse la credulità volgare intorno a queste novelle dell' altro mondo, ed insieme quanto presto si divulgasse per tutta l' Italia il poema di Dante. Mentre questo poeta cacciato di Firenze dimorava in Verona, avvenne, che passando lui davanti una porta dove più donne si stavan sedendo, una di quelle disse all' altre : " Vedete voi colui, che va per lo Inferno, e torna quando a lui piace, e quassù reca novelle di quelli, che laggiù sono ? " Alla quale una di loro rispose : " Tu dei dire il vero ; non vedi tu, com' egli ha la barba crespata, il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù ? " Il poeta, che queste parole udì, tuttochè fosser dette pianamente, ne sorrise con la sua compagnia e fu contento, conoscendo che queste venivano da pura credenza delle donne.

Adunque la naturale curiosità di saper dove e come stessero nell' altro mondo le persone di fresco morte, e allora pure famose e cògnite, invitava ognuno a leggere la *Commédia Dantesca*, e se ne ritenevano a memoria, e citavansene i versi ; come dagli antichi nelle scritture e ne' ragionamenti familiari allegavansi le sentenze apprese o dai poeti loro, e dalla lettura d' Omero, o dalle tragédie e commédie udite ne' teatri. Giovanni e Filippo Villani, che di rado o non mai, per quanto sovréngami, citarono e riferirono alcun detto d' autore, citarono tuttavia versi di Dante in parecchi luoghi.

Lo stile che sente ora alcun poco del rancido, era a quel tempo, per certissima testimonianza del Villani e del Boccaccio, il più vago stile e il più polito che si

fosse veduto mai più per innanzi in alcuna scrittura volgare. Noi troviamo anche oggidì in quel tetro e lugubre soggetto, ed in mezzo alle oscurità dello stile di Dante, noi troviam, dico, una tal dovizia d'immagini poétiche, di sentimenti sublimi ed ameni, un fondo immenso di cognizioni d'ogni género, una crítica così giusta e così profonda del costume umano, che possiam dir francamente, non ésservi stato dopo Omero alcun poeta più originale di Dante, nè scorto da immaginazione più vívida e più sagace.

Ma quello che, secondo il mio avviso, rileva il carattere singolare di questo poema, si è, che avendo voluto imitar Virgilio, lo ha fatto in maniera così própria e singolare che lasciò il campo tutto libero e intero agli altri poeti d'imitar, quanto voléano, e Virgilio, ed Omero, e lui stesso, senza éssere astretti di calcár meschinamente le sue orme, o di prénder un cammino torto e cattivo, a fine di non parér copiatori servili.

Non così avvenne al Petrarca in un' altro género di poesia. Perciocchè primieramente egli scrisse con tanta eloquenza, e con sì delicata scelta di parole e di frasi, che non vi fu ancora per lo spázio di quattrocento anni (e non vi sarà mai finchè durerà la lingua Italiana) chi abbia potuto vantarsi di avér perfezionato o limato lo stile del suo *Canzoniere*. Anzi egli è talmente restato finora sovrano ed inappellábile precettore di questa lingua, spezialmente in poesia, che forse niuno autore in niun' altra lingua si trova, le cui espressioni si póssano

così francamente e senza riserva imitare tanto in verso che in prosa, come si può far del Petrarca, tuttochè abbia scritto quattro secoli fa, e che la lingua síasi mantenuta viva, vale a dire, che sia stata soggetta alle variazioni a cui ogni lingua viva soggiace. Ma oltre all' esimia bellezza dello stile, egli è pur vero che il Petrarca ha interamente esaurito il fonte di quella specie di poesia a cui s' appigliò. Tutto s' aggira in su quell' amore che si chiama Platónico, ed in cui hanno più parte gli affetti del cuore che i piaceri del senso. Egli compose sopra questo soggetto sino a trecento Sonetti ed altri poemetti che noi chiamiamo Canzoni, dove s' unisce la grandezza dell' ode e la tenerezza dell' elegia, e si può dire, che ogni verso vi è nuovo; perchè infatti niuno scrittore copió sì poco sè stesso, come il Petrarca. Non ci sono parole che bastino a spiegare con che fecondità, con che spirito e delicatezza egli abbia espressi gli affetti dell' amore, non solamente senza mistura di colori licenziosi ed osceni, ma con delicatissimo e non affettato condimento di sentimenti morali e filosofici. Nè è da maravigliarsi, se di tanti begli ingegni, che si vólsero ne' secoli appresso ad imitarlo, niuno quasi si acquistasse in questa specie di poesia un nome singolare.

Il *Decamerón* del Boccaccio non può lodarsi così pienamente. Lasciando anche da parte ciò che vi si trova d' émpio ed osceno, che vi è pure in gran copia, lo stile stesso non può imitarsi senza qualche eccezione. Le parole antiche e rancide vi sono in gran número; e conviene senza dubbio aver letti parecchi altri buoni scrit-

tori de' sécoli posteriori, per poter in leggendo il Boccaccio, evitar quelle voci, che usate adesso potrebberò difformare notabilmente lo stile. Ma ci è un' altro carattere nello stile del Boccaccio assai più degno di osservazione, perchè fu forse cagione d' un grande ed universal difetto dell' eloquenza Italiana nel sécolo XVI., e che non è ancor al presente totalmente emendato. L' affettazione della costruzione Latina e Ciceroniana, in cui cadde il Boccaccio col voler sopra tutto rigettár alla fine del período il verbo principale che regge il senso ; ed altre cosucce sì fatte févero crédere a molti ésser quello il próprio del linguaggio Italiano, tutto che il Passavanti, il Villani, e Dino Compagni, scrittori contemporánei di Dante, e stimati da noi come óttimi scrittori ed eleganti, potéssero convíncere ognuno, che costeta intralciatura di costruzione non era carattere essenziale della nostra lingua. Ma i difetti de' grandi autori sono sempre fatali. Le qualità maravigliose delle ópere Boccacesche dovéano necessariamente autorizzare i suoi difetti, mássime quando ancor essi pósson ricévere alcun' aspetto di virtù.

Ad ogni modo il *Decamerón* del Boccaccio è di gran lunga il miglior libro che abbiamo in fatto d' eloquenza Italiana. Noi ne troviamo altri dove lo stile sarà ancor più elegante e più puro, altri più útili per una più visibile e forse maggior cópia di cognizioni importanti ; ma senza léggere il *Decamerón* del Boccaccio, niuno può conóscere il vero spírito di nostra lingua ; o piuttosto può dire che non ha letto scrittore Italiano che avesse

spírito e facóndia vivace e robusta. Del resto l' utilità che si può trarre da questa lettura, oltre a ciò che riguarda la dizione, è tuttavia grandissima. Tu vi trovi caràtteri esatússimi d' ogni qualità di persone, intrecci di fávole da arricchir la fantasia di uno scrittór di comédie, come di un poeta trágico ed épico. I pensieri belli, piacevoli, e veri s' incótrano ad ogni tratto. Si vede ad ogni incominciár di propósito che è un grand' uomo quegli che parla. Sopra tutto il *Decamerón* e un quadro maestrévole de' costumi di quella età, non solo di vário condizioni di persone, ma vi trovi caratterizzati ancora particolarmente i più insigni personaggi di cui parlino le stórie di quel sécolo e del precedente.

Esame Critico dei Commentatori di Dante.

IL poema di Dante rassomiglia ad un' immensa foresta, veneranda per la sua antichità, e maravigliosa per la mole delle sue piante, le quali d' un tratto cresciute páiono alla gigantesca altezza loro per la virtù di una natura potente, aiutata da qualche arte incógnita e portentosa. E' desso una selva, singolare per le spaziose regioni che in sè nasconde, ma formidábile per la sua tenebrosità e pe' suoi laberinti. I primi viaggiatori che présero a valicarla, hanno dischiuso una strada, la quale ampliata e rischiarata venne da que' che ténner lor dietro ; ma la strada è la stessa mai sempre, e la maggiór

parte di quell' immenso tratto si rimane tuttora, dopo i lavori di cinque sécoli, avvilluppato nel primitivo suo buio.

Warburton, nel discorso da lui posto in fronte alle ópere di Shakespéare, asserisce che tutta l' ópera di un crítico intorno ad un autore pregiato consiste : “ 1^o. nel corrèggere gli errori del testo, 2^o. nel notare le particolarità del parlare, 3^o. nell' illustrare le allusioni oscure, 4^o. nello spiegare le bellezze e i difetti di sentimento e di composizione.” Forse ci verrà fatto di provare, nel corso di questo ragionamento, che tale osservazione non può venire accettata in ogni sua parte ; ma quand' anche si acconciasse al caso di tutti gli altri poeti, è certo nulladimeno che un crítico, il quale pienamente e felicemente l' avesse applicata al poema di Dante, non sarebbe tuttavia pervenuto che alla metà del suo intento.

La prima parte, che si riferisce all' emendazione del testo, è stata, per rispetto a Dante, eseguita bastevolmente bene dall' Accadémia della Crusca, nella natale città del poeta. Questa dotta compagnia, intesa a studiare ed a ripulire la Toscana favella, ne rintracciò naturalmente i tesori nell' età di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. Gli Accadémici, quasi tutti Fiorentini, non mancavano di alcun mezzo per raccógliere vário lezioni. Le ricche librerie di Firenze érano ben provvedute di códici della *Divina Comédia*. Più di cento essi ne collazionarono colle antiche edizioni, discuténdone le varianti pel comune profitto, per l' onore del poeta, della

lingua, e dell' Accadémia, con che evitárono l' ostinazione, l' asprezza, e le puerili contese avvenute fra i commentatori di Omero e di Shakespéare. Gli Accadémici, in tal guisa, risparmiárono il tempo de' leggitori, e salvárono la letteratura da contestazioni che trahgnano facilmente in ridicolo. L' Accadémia della Crusca non si mostrò così giudiziosa in ogni incontro. Essa svergognossi colle sue inimicizie contro il Tasso. Ma in questo último caso gli Accadémici avévano l' ambizione di dettár leggi ad un ingegno divino; impresa a cui una cóngrega di uómini è singolarmente mal' atta. Laddove nell' emendare il testo di Dante, non altro da lor richiedévasi che un tranquillo ed attento esame, una libera discussione, ed un deliberare maturo sopra quistióni meramente verbali e grammaticali. Le accadémie, in generale, riéscono útili, quando hanno per fine di custodire il tesoro dell' umano sapere. Ma questo tesoro non può venire arricchito che da grandi ingegni, non dipendenti da régole e da catene di comunità; i quali intrepidamente muóvano in traccia della glória per próprio lor conto e perícolo. Le accadémie, al contrario, raffrenate da statuti, obbligate mai sempre a rispettare, e talvolta a piaggiare i governi ed i grandi, mal pòssono far prova d' indipendenza d' ánimo, o possedere il coraggio che si richiede pei sublimi sforzi dell' intelletto. Esse pòssono bensì dove il dispotismo impera, divenire stromenti nelle mani de' tiranni per reprimere i progressi della ragione, e per ristriñere il diffondimento de' lumi.

Ma ritornisi a Dante. L' Accadémiá della Crusca ha raccolto le migliori tra le varie lezioni dei testi, e ne ha collocato in márgine tutte le piú lodévoli. L' edizione dell' Accadémiá porta la data del mille cinquecento novanta cinque. Quest' edizione è sempre stata risguardata con una spécie di venerazione ; le migliori ristampe fattene sono quella di Pádova coi torchi del Comino nel mille settecento ventisette, e quella di Livorno, pubblicata nel mille ottocento sette, per cura di Gaetano Poggiali.

Il padre Lombardi avendo esaminato un' antica edizione Milanese del mille quattrocento settantotto, dimandata la Nidobeatina, trovò quasi in ogni página lezioni differenti, che talvolta illústrano, talvolta abbelliscono i versi : per la qual cosa egli le inserì nella sua edizione, pubblicata a Roma nel mille settecento novantuno, in 3 volumi in 4to. Ma la sua parzialità per la prediletta edizione Milanese giunge all' estremo, o non di rado offende i lettór di buon gusto. Egli investe l' Accadémiá di Firenze a viso aperto, ed ha provocato i Pedanti contro di sè. Il suo lavoro nel complesso riesce molto curioso ed útile a coloro che si diléttano di filología e si móstrano scrupolosi nella scelta delle parole. A principale suo antagonista levossi monsignór Dionisi, canonico di Verona, il quale lo assalì coll' animosità di un crítico aderente ai vocáboli, coll' accento dommático di un prelato, e colla disprezzante ária di un patrizio. Il Dionisi intima guerra all' edizione Nidobeatina ed a tutte le altre edizioni di Dante, antiche e moderne, senza pure ec-

cettuarne quella dell' Accadémia della Crusca. Molti códici, sconosciuti ai primi editori, furono da lui esaminati, ma per mala sorte egli ha introdotto nel suo testo gli errori più manifesti de' copisti, quali altrettante bellezze nuovamente trovate. Poscia ch' ebbe maltrattato Dante, non altrimenti che il Béntley operasse col Milton, il Dionisi fece stampare splendidamente la sua edizione dal Bodoni mille settecento novantasei; il che, a parlare il vero, se certo rendè lo spaccio dell' ópera, magnificamente ad un tempo stesso ridicolo ne rendette l' autore.

Ciò basti per l' istória di quanto ha operato la crítica intorno alla correzione del testo di Dante. Per rapporto alla seconda parte del suggerimento di Warburton, ch' è di notare le particolarità della favella, giova dire che gli antichi editori di Dante (da' suoi figliuoli che furono i primi ad illustrare il poema del padre, sino alla pubblicazione che ne fece la Crusca) non considerárono per necessárie queste avvertenze. L' Accadémia ha molto lavorato a tal fine; ma le osservazioni degli Accadémici sopra la fraseología di Dante sono sparse quà e là nel voluminoso lor Dizionário. Il Volpi raccolse in un indice tutte le voci e frasi particolari di Dante, contrappo- nendo ad esse altre parole ed altre frasi d' Italiano moderno, da lui giudicate equivalenti, ma senza aggiúgnervi asserzione veruna. Il Lombardi ha fatto più di tutti gli altri insieme; ma le sue note grammaticali sono più fondate sopra le régole che sopra l' indole della lingua, quantunque il poema sia stato scritto dugent' anni innanzi

che comparisse la prima grammatica Italiana. Si potrebbero comporre volumi intorno alle varie opere di letteratura, alle discussioni, alle conghietture, alle lunghe dissertazioni che negli altri tre secoli sono venute in luce sopra le parole e le frasi di Dante; ma disperse esse vanno o in libricoli soggetti a perire, od in volumi in foglio sepolti nelle biblioteche.

La terza parte del dovere di un editore, quella cioè d'illustrare le allusioni oscure, è stata, per riguardo a Dante, eseguita più con attenzione, che con successo felice. Tutti gli altri grandi poemi del mondo, uniti insieme, non hanno forse tante allusioni quante ne ha la sola *Divina Commedia*. Il poema di Dante comprende tutta l'istoria della sua età; tutto ciò che allor sapévasi nell'arti, nelle lettere, e nelle scienze; gli usi, i costumi, la morale del suo tempo, e l'origine loro nei secoli precedenti, non che le opinioni teologiche ed il grande ascendente da queste esercitato sopra le menti e le azioni degli uomini. Le sue allusioni sono rapide, varie, molteplici, e si succedono l'una all'altra colla rapidità di un baleno. Tutte le umane passioni egli descrive, tutte le azioni ed i vizj e le virtù nelle condizioni più differenti. Egli colloca i suoi personaggi nella disperazione dell'Inferno, nella speranza del Purgatorio, e nella beatitudine del Paradiso. Egli osserva l'uomo nella gioventù, nell'età matura, negli anni senili. Egli trae in campo persone di ambo i sessi, di tutte le religioni, di tutte le classi, di tutte le nazioni, e di tutte le età; nè mai le prende unite in massa, ma sempre le

representa come individui. Egli favella con ognuna di loro, ne studia le parole, ne esamina gli atti ed il volto. Egli spesso dipinge un gran carattere col solo esibirlo nell' inazione. Sordello, che avea condotto una vita molto operosa, e che dopo molti sforzi operati in servizio della sua patria, morì disperando del fato dell' Italia, viene incontrato dal poeta nel Purgatorio. Mentre una turba di ombre, curiose degli affari di questo mondo, va dietro a Dante per saper notizie da lui, l' ombra di Sordello se ne sta *sola soletta, tutta in sè romita* :

“ Ella non ci diceva alcuna cosa ;
 Ma lasciavane gir, solo guardando
 A guisa di león quando si posa.”

Giova avvertire ch' egli prima non ha nominato Sordello. Nessuna ragione ci porge di tale altero e disdegnoso silenzio ; e lascia al lettore la cura di scoprìr nelle crónache quanto abbiám detto di sopra intorno al carattere di questo illustre Italiano.

Il poeta condensa in tre linee, e talvolta in una sola, l' istória della vita di un príncipe. Parlando di San Celestino, il quale rifiutò la dignità papale per suggerimento di Urbano VIII. suo successore, egli lo descrive, senza mentovarne il nome, quale

“ colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto.”

Nel ventésimo canto del Purgatório, egli ricorda la genealogía de' Capetingi, le loro violenze, l' influsso dei re di Francia sopra la Chiesa e l' Italia, da Ugo Capeto fino a Lodovico X. E questa istória, che comprende un período di trecento quarantasette anni, vién contenuta in cinquanta linee. Dante era il nemico dichiarato di tutti i Capeti, ed egli dà fine con invocare la vendetta di Dio sopra il lor capo :

“ Oh Signór mio, quando sarò io lieto
 A vedér la vendetta che nascosa
 Fa dolce l' ira tua nel tuo secreto ? ”

In quest' último verso si rinviene un concetto antico quanto Omero, il qual dice che la vendetta è il piacér degli Dei, e che un gran re digerisce il suo sdegno nelle più interne sue parti, e lo nasconde fino al tempo designato a farlo scoppiare sopra il nemico. Tacito describe, nel modo che segue, un sentimento di questa fatta : *Infensus memóriá—et advérsus eludéntes—se quisque ultione et sángine explébant.* Ann. iv. 25. Omero fa una riflessione sopra la natura dell' uomo. Tacito mesce lo stesso sentimento colla narrazione di un fatto, mediante le tre parole *memóriá, ultione, explébant.* In Dante noi sentiamo la crucciosa esclamazione di un uomo, il quale per lungo tempo ha covato dentro sè il suo dispetto.

Shakespéare spiega e disvolge i caràtteri de' suoi personaggi, e li rappresenta in tutta la varietà delle forme che naturalmente essi pòssono assúmere. Di

tutto lo splendore della sua immaginazione ei gli avvolge, e sparge sopra di loro quella intera e particolareggiata realtà cui soltanto il creativo suo ingegno potea conferire. Di tutti i poeti tragici egli è quello che più ampiamente disviluppa i caratteri. Laddove se paragoneremo Dante, non solamente con Virgilio, il più sobrio dei poeti, ma eziandio con Tacito, ritroveremo ch' egli non adopera mai più di uno o di due colpi di pennello, come intendesse d' imprimerli quasi insensibilmente nel cuore de' suoi lettori. Virgilio ha raccontato l' istoria di Euridice in duecento versi. Dante ha terminato in sessanta versi il suo capo-lavoro, la novella di Francesca da Rimini. L' istoria di Desdemona ha il suo parallelo nel seguente passo di Dante :

Messér Nello della Pietra avea sposato una gentildonna di Siena* per nome Madonna Pia. La bellezza di lei muoveva ad ammirazione tutta la Toscana, e svegliava nel seno del suo marito una gelosia, la quale, innaspriata da false riferte e da mal fondati sospetti, lo trasse finalmente alla disperata risoluzione di Otello. Difficile riesce al presente il decidero se affatto innocente fosse la donna ; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse nella Maremma, che ora, come allora, è un distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnossi di proferire lagnanza alcuna od accusa ; ma visse

* Della famiglia Tolommei, secondo Benvenuto da Imola.

insieme con lei, solo, in freddo silénzio, senza rispóndere alle interrogazioni della donna, senza ascoltarne i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l' ária pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovane dama. In pochi mesi ella morì. Alcune crónache, per verità, nárrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. E' certo che egli sopravvisse a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpétuo silénzio. Dante aveva, in quest' avventura, tutti i materiali di un racconto disteso o sommamente poetico. Ma egli se ne spaccia in quattro soli versi. Tre spíriti gli si párano innanzi nel Purgatório; uno di loro fu un capitano che cadde combattendo al suo fianco nella battaglia di Campaldino; il secondo un cittadino di Fano trucidato per tradimento della casa d' Este; il terzo una donna sconosciuta al poeta, la quale, poi che gli altri hanno parlato, si volge verso di lui, così dicendo:

“ Ricórdati di me : che son la Pia ;
 Sienna mi fe', disfécemi Maremma :
 Salsi colui che innanellata pria
 Disposando m' avea con la sua gemma.”

Eppure queste poche parole trággono lagrime dagli occhi di chiunque conosca l' infelicissimo fato déll' avvenente giovinetta Senese. Il primo desidéριο ch' ella manifesta, di éssere ricordata alla memória de' suoi amici sopra la terra, suona commotivo assai. La modesta sua dimanda, la maniera di nominár sè stessa e di descrivere l' autór de' suoi mali, senza fare allusione al misfatto di lui, anzi meramente coll' accennare i pegni

di fede e di amore che accompagnarono la prima loro unione, sono profondamente patetiche. La soave armonia degli ultimi versi, pieni di liete ed affettuose memorie, forma un gagliardo contrasto tra le idee della domestica felicità e le idee della crudeltà e della morte che nascer debbono nella mente del lettore.

Dante non ha trattato così laconicamente tutti i soggetti. Nell'istoria del conte Ugolino, ed in quella di Francesca da Rimini, egli dipinge sopra una tela più larga. Vi sono nel poema forse trenta passi di eguale estensione ed energia. Ma generalmente egli restringe il suo racconto, e lo comprime nel modo che abbiamo accennato finora. Sovente egli parla di aneddoti, di uomini, e di delitti non ricordati da veruno scrittore contemporaneo; e quindi nasce che un commento sopra queste allusioni sarebbe riuscito impraticabile, se, fortunatamente pel poeta, tosto dopo la sua morte non si fosse dato principio a questo commento.

Dante morì nel mille trecento ventuno, e, nel mille trecento trentaquattro si trova già fatta menzione di un commento del suo poema per cura de' suoi figli Pietro e Giacomo, e di un altro scrittore anonimo. Nel mille trecento cinquanta Visconti, arcivescovo di Milano, creò una giunta di sei eruditi, cioè di due filosofi, due teologi, e due letterati Fiorentini, per comporre un commento sopra Dante, ch' essi condussero ad esecuzione. Dicesi che lo stesso Petrarca abbia scritto dichiarazioni sopra il poema del suo grande predecessore; ma di ciò non

rimangono testimonianze. Nel mille trecento settantatré la repubblica di Firenze deputò il Boccaccio perchè spiegasse Dante a' suoi concittadini. Egli lesse intorno a questo argomento, e nelle sue lezioni fece prova di quella dottrina che raccolto aveva nel corso di una lunga vita. Sagaci ed istruttive ne sono le digressioni, ed il suo stile è più sóbrio che nelle altre sue ópere più conosciute, senza che però vada privo della ricchezza ed eleganza che lo contraddistinguono. Ma il Boccaccio morì prima di avere esposto più di una terza parte dell' Inferno. Firenze continuò a nominar professori che spiegassero Dante, e l' esémpio di lei venne imitato da altre città. Il comento Latino di Benvenuto da Imola, il qual lesse intorno a Dante in Bologna nel mille trecento settantacinque, è ricco di anéddoti stórici. Il miglior número di questi copiosi comenti giace manoscritto nelle biblioteche d' Itàlia. Di quello di Benvenuto da Imola, una parte soltanto n' è stata pubblicata dal Muratori nelle sue *Antichità Italiane*. Tutti questi comenti inéditi somministrarono agli editori de' tempi moderni i mezzi di spiegare le allusioni, único punto di vista sotto il quale, in questo momento, noi consideriamo l' istória de' comentatori di Dante.

Tra i padri del Concílio di Costanza v' erano due prelati Inglesi, Nicola, véscovo di Bath, e Roberto, véscovo di Sálisbury, i quali, insieme col cardinale Amedeo di Saluzzo, richiesero Giovanni di Serravalle, príncipe véscovo di Fermo, che spiegasse loro la *Divina Comédia*. Questi tradusse il poema in prosa Latina,

36*

e lo corredò di note. Rilévasi dalla *dédica* che egli pose mano al suo lavoro il dì 1 di Febbrajo mille quattrocento sédici, e lo finì in un anno e quíndici giorni. Questa traduzione non è mai stata impressa : ma, pochi anni sono, ne sussisteva una *cópia* manoscritta nella librería del Vaticano ; e noi abbiamo ricordato questo fatto col solo fine di avvertire, per l' *istória* della varietà delle opinioni, che al tempo del Concílio di Trento, Dante era divenuto un poeta del quale nessun *vésco*vo avrebbe osato dichiararsi commentatore. Soggiúngasi che da un passo del *códice* ridetto apparisce che Dante sia stato in Oxford per continuare i suoi studj in quella *célebre* scuola. D' uopo è dire però che il *vésco*vo visse più di un *sécolo* dopo il poeta, e ch' egli è il solo scrittore il quale parli di questo viaggio di Dante in Inghilterra.

Cristóforo Landino, commentatore di Virgílio, pubblicò parimente un comento di Dante. Egli visse al tempo dell' *invenzione* della stampa, quando la *crítica* delle parole divenne uno *stúdio* separato dagli altri. Fornito di molta dottrina, egli moltiplicò le citazioni, amplificò i comenti già troppo diffusi de' suoi antecessori, e si fermò a lungo sopra le allegoríe, le sentenze teológiche, e la filosofía scolástica del poeta.

Non altrimenti Alessandro Velluttello, suo successore nel *sécolo* seguente, nulla fece per illustrare le bellezze poétiche di Dante. Questi commentatori non sono stati letti gran fatto, sino dal tempo loro. Intorno al princí-

pio del cinquecento, il favór popolare di cui Dante godeva, soggiacque a qualche decadimento. L' esclusivo amore della letteratura Greca e Romana, il qual regnò al tempo di Leon X., dispose i críticos di quel período a considerár Dante come uno scrittore bárbaro ed irregolare.

Il Boccaccio ed il Petrarca érano divenuti i soli modelli del comporre in volgare ; imperciocchè il gusto già dichinava all' effeminato. L' *Orlando Innamorato* e l' *Orlando Furioso* dilettávano senza cagionare fatica. La Riforma avea posto l' Europa in fiamme, e Dante avea ardito di condannare gli stessi papi all' Inferno. Nel Paradiso lo stesso San Pietro profferisce una sublime invettiva contro la temporale potestà della Chiesa. In un' ópera Latina sopra la *Monarchia*, il poeta avea sostenuta la supremazia dell' império sopra il papato, e gli scrittori Protestanti citávano l' autorità di Dante come irrefregábile.

Verso il mille cinquecencinquánta i Gesuiti s' impadronirono dell' educazione dell' Itália ; e sistematicamente screditárono uno scrittore, atto a produrre sopra l' ánimo e le opinioni della gioventù, effetti contrarj alla loro política.

Tre uómini di raro ingegno professárono nulladimeno, anche in quell' età, la loro ammirazione in favore di Dante. Il primo di essi fu Sperone Speroni, scrittore ora poco letto, ma riputato a' suoi giorni quale orácolo

della filosofia e della letteratura, e che tutt'or mérita di ésser riguardato come un modello di vigore e di eleganza nella prosa Italiana. Michelágnolo aveva un esemplare di Dante, tutto coperto de' suoi disegni; fu grande sventura per le arti ch' egli perdesse questo libro in un viaggio di mare. Torquato Tasso, interrogato qual fosse il piú grande poeta d' Itália, rispose "Dante."

Dal mille e seicento al mille settecento trenta, Dante non ebbe comentatori, e fu ristampato di rado.* Il governo Spagnuolo e l' ascendente dei frati avévano snerato l' indole nazionale, ed il gusto popolare era corrotto dalla poesia che regnava nella Spagna a que' giorni. Veruna edizione del poema di Dante non fu permessa in Roma sino alla metà del sécolo XVIII; nè si poteva quindi sperare che durante quel período di tempo tollerato esso fosse. Convien osservare che, durante la stessa época, Machiavelli ebbe poche edizioni. Il cattivo gusto degli scrittori, chiamati *seicentisti* in Itália, principiò, per dire il vero, a scemare e ad appurarsi verso il principio del settecento: ma, dalla leziosaggine e dalle stravaganze del Marini, i riformatori della lette-

* Dalle edizioni del 1472 a quella della Crusca, Haym ne annóvera 44. Dal 1595 all' edizione del Volpi nel 1727, egli non ne ricorda che 5. Questa enumerazione però non dee riferirsi che alle edizioni rare o di pregio; perchè intorno al 1620 Francesco Cionacci, gentiluomo Fiorentino, pubblicò un catálogo di 452 edizioni di Dante esistenti al suo tempo. Dalla rivoluzione di Francia in poi le edizioni di Dante si sono succedute una all' altra con maravigliosa prestezza.

ratura si lanciárono nell' opposto estremo di un servile soggettamento alle régole, sia d' arbitraria, sia, al più, di secondaria importanza. Essi scrissero non badando ad altro che a non errare, e la nazione, soggiogata e conquisa da ogni specie di schiavitù, non ebbe l' arbitrio di ammirare i liberi e generosi sforzi di un ingegno sublime. Infaticabili frattanto si mostravano i Gesuiti nelle loro ostilità contro Dante. Il Venturi, che fece un utile compendio delle postille dilucidative più necessarie, lo accompagnò di osservazioni critiche, nelle quali, conforme le massime del suo ordine, con ogni sforzo si adoperava ad esagerare gli errori ed a mettere in chiaro l' empietà del poeta. Il Bettinelli nelle sue *Lettere Virgiliane*, libro ingegnoso, mà in odio al buon gusto, volge Dante in ridicolo come il più barbaro di tutti i poeti. Il Tiraboschi, Gesuita egli pure, esamina la vita del Petrarca con gran diligenza storica, e si trattiene con amore ed a lungo sopra il merito di questo cantore; e quando favella di Dante, si restringe a recare in mezzo alcune date e qualche cenno critico di poco o nessun conto. Lo stesso storico che spende venti pagine intorno al Gesuita Possevino, non ne impiegò che quattro per parlare della vita pubblica e privata, delle opinioni, e delle opere di Machiavelli.

Egli fu dopo la caduta de' Gesuiti che il Francese Lombardi, sdegnato della loro malignità e del falso lor gusto, diede principio al suo commento di Dante. Egli era dello stesso ordine che il Ganganelli, papa che sopprime i Gesuiti. Ma più facile era il sopprimerli che

ed i progressi che la lingua ha fatto sotto la mano dell' autore, alla rivista delle invenzioni originali, delle imitazioni e del grado in cui ha migliorato i suoi modelli, ovvero è rimasto loro inferiore, e finalmente alla contemplazione dell' insegnamento e del diletto ch' egli ha compartito a' suoi contemporanei, od alla posterità. L' altro dovere è assai più difficile, arduo, e scabroso, e riesce quasi impraticabile nella sua estensione maggiore. Esso consiste in una minuta esposizione di tutte le bellezze e di tutti i difetti di un poema, fatta separatamente di página in página, sovente di verso in verso, e talvolta anche di parola in parola. Il crítico dee disvolgere le bellezze in modo che sentite esse vengano da coloro che sentite non le avessero nel poeta; e dee spiegare le ragioni del piacere a quelli che lo assaporano senza saperne il perchè. Per minuta e valente che questa analisi possa essere, dal suo fine però scosterébbesi, se avesse da estinguere il fuoco della poesia. Il lettore, nell' atto di ragionare col crítico, non ha da cessar mai di sentir col poeta.

Un crítico può travagliarsi, come il célèbre Gravina ha fatto, a provare che l' *Italia Liberata* del Trissino è il più bel poema épico che sia apparso dopo l' *Iliade*, e che la *Gerusalemme Liberata* del Tasso è non meno male ideata che male scritta. Il libro di Gravina è un chiaro sforzo d' ingegno. Con eleganza esso è scritto. Giusti ne sono i principj, felici le applicazioni; e fintanto che l' autore si tien nell' analisi del disegno generale dei più célèbri poemi épici, il suo trionfo pare sicuro. **Ma,**

dopo tutto ciò, il poema del Trissino sen giace dimenticato sugli scaffali, ed il lettore che dalla curiosità vién tentato a scórrenne una facciata, freddamente richiude il libro, e lo ripone al suo sito. Ogni anno, al contrário, vede uscire una nuova ristampa del Tasso. Questo poeta, è ben vero, vién criticato mai sempre, ma egli mai sempre vién letto. Il solo esame delle bellezze particolari, contíne, várie, inesauribili, le quali attrággono il leggitoro di página in página, gli cércano le vie nel cuore, o gli s' imprímone nella memória, è quello che servir può di misura al mérito degli eccellenti poeti. Sono queste le bellezze che nell' Ariosto irresistibilmente ci alléttano, ad onta di ogni disuguaglianza o disórdine. Ad esse va debitore Virgilio della sua preminenza sopra tutti i poeti del Lázio.

Molti però sono i critici che hanno impreso questa minuta análisi di un poema. Ma due grandissime difficoltà essa presenta, le quali in generale, hanno opposto insuperábili ostácoli al fortunato ésito delle loro fatiche. Nel primò luogo l' análisi ha da esercitarsi sopra i parti dell' immaginazione e del cuore, i quali sono minuti, rápidos, sfuggévoli, innumerábili, e capaci di confóndere la mente del più pertinace speculatore. Nel secondo luogo essa térmína in sistema, quando non ne deriva; e per questa ragione di rado si rimane dal condurre in inganno il critico, ed i suoi leggitori. Un sistema fondato sull' ammirazione esclusiva dei clássici, ha prodotto le stérili régole delle scuole, ed una quantità di pregiudizj che tuttora govérnano la letteratura. Le

régole fondate sull' esémpio del Petrarca nel sécolo xvi, han sollevato il Bembo ed il Molza alla dignità di modelli poétici, nel tempo che Dante giaceva dimenticato. Così il risorgimento della fama di Dante ha ricondotto lo stabilimento di nuove régole per la poesia.

In un manoscritto del Petrarca, pubblicato dall' Ubal-
dini, havvi un verso in cui si tróvano quarantaquattro
correzioni, fatte in diversi giorni ed anche in diversi
anni; poichè il Petrarca notava sul márgine dei mano-
scritti non solo gli anni, ma anche i mesi, i giorni, e le
ore in cui egli ritoccava le sue rime. Il leggitore co-
mune non ravviserà ne' cangiamenti fatti a questo verso
veruna cosa essenziale al pensiero, all' espressione, ed
all' armonía. Eppure altramente ha certo divisato il
poeta nel rivedere a mente fredda il suo lavoro. Ogni
uomo sperimentato nell' arte scorderà che, durante
que' cangiamenti, il cuore, la mente, e l' orecchio
dell' autore débbono avér eseguito operazioni diverse.
Al crítico è imposto il cárico di scoprire le ragioni che
hanno determinato il poeta a risólversi finalmente pel
verso quale or tróvasi nel suo testo alle stampe. Ma
quanto non è difficile il rintracciare queste ragioni!
Eppure, come senza di loro si può spiegare la bellezza
del verso! Se rimasti ci fòssero i manoscritti dei grandi
poeti colle loro varianti ai passi piú spléndidi, certamente
si potrebbe far qualche cosa. Noi abbiamo le corre-
zioni di una bellissima stanza dell' Ariosto da lui can-
giata ben cento volte. E nelle altre sue belle ottave,
che nate sémbano per ispirazione, la sua mente avrà

tenuto lo stesso método, sebbene così rapidamente, che egli quasi non era consapévól di essa. I versi dei grandi poeti sono sempre il prodotto di una lunga série di pensieri, di emozioni, di rimembranze, e d'immáginì, paragonate, combinate, rigettate, o trascelte. L'efficácia, la rapidità, ed il número delle impressioni fatte sull' ánimò, la prontezza nel rammentarle, la facilità di combinare i fatti insieme coi sentimenti e coi pensieri, non che la facoltà di comparare e di scégliere, costituiscono la miglior parte di ciò che denominato vién *génio*. Un uomo di génio pare ispirato, perchè le operazioni della sua mente sono assai più rápide di quelle degli altri uómini. Per disvólgere le bellezze di un poema, il crítico dee risalire per gli stessi ragionamenti e giudizj che in último hanno determinato il poeta a scrívere nel modo che ha fatto. Ma un crítico di questa fatta sarebbe un poeta. L'ardente ed impaziente suo ingegno mai non si soggetterebbe al freddo lavoro della crítica. Un tale uomo può tuttavia analizzare alcuni passi, ed almeno descrivere le sensazioni che ha provate leggéndoli, sensazioni che in profondità ed in vivezza sorpassár débbono quelle di un ánimò non poético. Jónhson si fa beffe di quel detto, che "un poeta debba avere per editore un poeta;" e certamente per quanto riguarda la correzione del testo e le note grammaticali o rischiaranti, egli ha piena ragione. I críticos ci sono di aiuto negli universali; ma quando scendiamo ai particolari, vera ánima della poesía, il loro soccorso a poco rileva. I grandi poeti concéntrano le loro idee, e colle immáginì danno corpo ai lor sentimenti. I críticos le fanno a brani per discoprirne il tessuto.

Conchiuderemo con dire che Omero, Virgilio, e Dante han lasciato nelle pitture loro, molto di che fare all' immaginativa del leggitore ; e se facil cosa è il sentire le loro bellezze, difficilissimo poi riesce l' esporne l' interna ragione.

Sul Mérito dell' Ariosto e del Tasso.

LA richiesta di pronunciar sul mérito dell' Ariosto e del Tasso, è una troppo malagévole provincia, che Vossignoria Illustrissima mi assegna, senz' avér misurate le mie facultà. Ella sa da quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso Italiano quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n' era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salvati, e cento e cento altri campioni dell' uno e dell' altro poeta. Ella sa, che il pacífico Orázio Ariosto, discendente da Lodovico, si affaticò invano a métter d' accordo i combattenti, dicendo, che i poemi di questi due divini ingegni érano di género così diverso, che non ammettévano paragone ; che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l' avea portentosamente eseguito ; che Lodovico aveva voluto dilettere i lettori colla varietà dello stile, mischiando leggiadramente all' eróico il giocoso ed il festivo, e l' avea mirabilmente ottenuto ; che il primo avea mostrato, quanto vaglia il

magistero dell' arte ; il secondo, quanto possa la libera felicità della natura ; che l' uno non men che l' altro avéano a giusto título conseguiti gli appláusi e l' ammirazione universale, e che érano pervenuti entrambi al sommo della glória poética, ma per differente cammino, e senz' avér gara fra loro. Nè può ésserle finalmente ignota la tanto célebre, ma più brillante che sólida distinzione, cioè, che sia migliór poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l' Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual título pretende ella mai ch' io mi arroghi l' autorità di risólvere una questione, che dopo tanti ostinatíssimi letterarj conflitti rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lécito in tanta lite sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti che io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lèttere, trovai tutto il mondo diviso in due parti. Quell' illustre *liceo*, nel quale io fui per mia buona sorte raccolto, seguitava quella dell' Omero Ferrarese, e con l' eccesso di fervore, che suole accompagnar le contese. Per secondar la mia poética inclinazione, mi fu da' miei maestri proposta la lettura e l' imitazione dell' Ariosto, giudicando molto più atta a fecondár gl' ingegni la felice libertà di questo, che la servile (dicévan essi) regolarità del suo rivale. L' autorità mi persuase, e l' infinito mérito dello scrittore m' occupò quindi a tal segno, che non mai sázio di riléggerlo, m' indussi a poterne ripétere una gran parte a memória ; e guai allora a quel temerário, che avesse

osato sostenermi, che potesse avér l' Ariosto un rivale, ch' ei non fosse impeccabile. V' era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della *Gerusalemme Liberata*, ed io mene sentiva dilettevolmente commosso; ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza, come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch' è nostro dovere di corrèggere, ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, ne' quali il nostro giudizio è pura imitazione dell' altrui. Giunto poi a poter combinar l' idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desidèrio di varietà, che per piacere e profitto, ch' io mene promettessi, lessi finalmente il *Goffredo*. Or quì non è possibile, che io le spieghi lo strano sconvolgimento, che mi sollevò nell' ánimo cotesta lettura. Lo spettácolo ch' io vidi, come in un quadro, presentármisi innanzi, d' una grande e sola azione lucidamente proposta, magistralmente condotta, e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti, che la producono, e l' arricchiscono senza moltiplicarla; la magia d' uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro, e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed úmili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, colla quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti; la connessione dell' idee, la dottrina, il giudizio, e sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d' ingegno, che in vece d' infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all' último verso in lui mirabilmente s' accresce, mi ricolmarono

d' un nuovo, fino a quel tempo da me non conosciuto, diletto, d' una rispettosa ammirazione, d' un vivo rimorso della mia lunga ingiustúzia, e d' uno sdegno implacabile contro coloro, che crédono oltraggioso all' Ariosto il solo paragón di Torquato. Non è già, che ancór io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantársene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta: se si vorrèbbe tógliere all' uno alcuni concettini inferiori all' elevazióne della sua mente, non si lásciano volentieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerèbbero men rettóriche nel *Goffredo* le tenerezze amoroze, contenterèbbero assai più nel *Furioso*, se fòssero meno naturali. - *Vérum ópere in longo fas est obrépere sómnum*: e sarebbe maligna vanità pedantesca l' andar rilevando con disprezzo in due così spléndidi luminari le rare e picciole macchie, *quas áut incúria fúdit, áut humana párum cávit natura*.

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba preminenza. Io ho già, riveritússimo signór Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscám-bio i moti, che mi destárono nell' ánimo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, éccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo avér in grázia sua esaminato

nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se, per ostentazione della sua potenza, venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a qual de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello, ch' egli promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta ; ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento, che pure al fine m' inclinerebbe al *Goffredo*.

TÁVOLA CRONOLÓGICA

DEI

PIÙ CÉLEBRI PROSATORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI,

E DEI

MIGLIORI SCRITTI DI CIASCHEDUNO.



COMPAGNI (Dino), Nacque, 1265 in Firenze. Mori, 1323 in Firenze. Scrisse, *Storie Fiorentine dal 1270 sino al 1312*.

VILLANI (Giovanni), N. 1280 in Firenze. M. 1348 in Firenze. S. *Istorie Fiorentine sino al 1348*.

BOCCACCIO (Giovanni), N. 1313 in Firenze o in Parigi. M. 1375 in Certaldo. S. *Il Decamerone, Novelle: Vita di Dante Alighieri: Lettere*.

SACCHETTI (Franco), N. 1335 in Firenze. M. 1403 in Firenze. S. *Novelle*.

VILLANI (Filippo), N. in Firenze. M. dopo il 1404 in Firenze. S. *Vite d' Uomini Illustri Fiorentini*.

GIOVANNI FIORENTINO (Ser), Fiorì nel sécolo XIV. S. *Il Pecorone, Novelle*.

PANDOLFINI (A'gnolo), N. prima del 1360 in Firenze. M. 1446 in Gangalandi. S. *Trattato del Governo della Famiglia*.

ALBERTI (Leon-Battista), N. 1398 in Firenze. M. 1472 in Roma. S. *Della Pittura e della Státua*.

VINCI (Leonardo da), N. 1452 nel Castello di Vinci in Valdarno di Sotto. M. 1519 in Parigi. S. *Trattato della Pittura*.

- CASTIGLIONE** (conte Baldassar), N. 1478 in Casatico nel Mantovano. M. 1524 in Toledo. S. *Il Libro del Cortigiano*.
- MACHIAVELLI** (Niccolò) o il Segretario Fiorentino, N. 1469 in Firenze. M. 1527 in Firenze. S. *Il Principe: Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio: Istorie Fiorentine dal 1353 sino al 1492: I Sette Libri dell'Arte della Guerra*.
- GUICCIARDINI** (Francesco), N. 1482 in Firenze. M. 1540 in Arcetri. S. *Istoria d' Italia dal 1490 sino al 1532*.
- BEMBO** (Pietro), N. 1470 in Venezia. M. 1547 in Roma. S. *Gli Asolani*.
- BONFA'DIO** (Jacopo), N. in Gorzano. M. 1550 nelle Prigioni, di Genova. S. *Lettere*.
- CASA** (Giovanni della), N. 1503 in Firenze. M. 1556 in Roma. S. *Il Galateo: Trattato degli Officj comuni tra gli Amici, Superiori, e Inferiori: Lettere*.
- SEGGI** (Bernardo), N. verso la fine del secolo xv, in Firenze. M. 1558 in Firenze. S. *Storie Fiorentine, dal 1527 sino al 1555*.
- VARCHI** (Benedetto), N. 1502 in Firenze. M. 1566 in Firenze. S. *Storia Fiorentina, dal 1527 sino al 1538: Ercolano*.
- CARO** (Annibal), N. 1507 in Cività Nuova nella Marca Anconitana. M. 1567 in Roma. S. *Lettere Familiari*.
- TASSO** (Bernardo), N. 1493 in Bergamo. M. 1569 in Ostiglia. S. *Lettere*.
- CELLINI** (Benvenuto), N. 1500 in Firenze. M. 1570 in Firenze. S. *Trattato sopra l' Oreficeria: Trattato sopra la Scultura*.
- ACCADEMIA DELLA CRUSCA**, fondata in Firenze nel 1572. S. il **VOCABOLARIO**.
- VASARI** (Giorgio), N. 1512 in Arezzo. M. 1574 in Firenze. S. *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti: Trattato della Pittura*.
- PALLA'DIO** (Andrea), N. 1518 in Vicenza. M. 1580 in Vicenza. S. *Volgarizzamento*.
- ERIZZO** (Sebastiano), N. — — M. 1585 — S. *Le Sei Giornate, Novelle*.

- COSTANZO** (A'ngelo di), N. 1507 in Nápoli. M. 1590 in Nápoli. S. *Istória del Regno di Nápoli*.
- PARUTA** (Páolo), N. 1540 in Venézia. M. 1598 in Venézia. S. *Stória Veneziana: Perfezione della Vita Politica: Discorsi Politici*.
- AMMIRATO** (Scipione), N. 1531 in Lecce nel Regno di Nápoli. M. 1600 in Firenze. S. *Istorie Fiorentine*.
- DAVANZATI BOSTICHI** (Bernardo), N. 1529 in Firenze. M. 1606 in Firenze. S. *Scisma d' Inghilterra: Coltivazione delle Viti*.
- VOCABOLARIO DELLA CRUSCA**, (la prima volta) stampato dagli ACCADEMICI nel 1612.
- GRAMMATICA ITALIANA** (la prima), stampata dal BUOMMATTEI nel 1623.
- SARPI** (Páolo), comunemente chiamato FRA PA'OLO, N. 1552 in Venézia. M. 1623 in Venézia. S. *Stória del Concilio Tridentino*.
- DA'VILA** (Enrico Catterino), N. 1576 in Pieve di Sacco nel Padovano. M. 1631 in Crema. S. *Istória delle Guerre Civili di Francia dal 1547 sino al 1598*.
- GALILEI** (Galileo), N. 1564 in Pisa. M. 1641 in Arcetri. S. *Léttere: Il Saggiatore: I Diálogoi dei due Mássimi*.
- BENTIVOGLIO** (Guido), N. 1577 in Ferrara. M. 1644 in Roma. S. *Guerra di Fiandra: Relazioni del Cardinal Bentivoglio in Tempo della sua Nunziatura di Fiandra, e di Francia: Léttere del Cardinal Bentivoglio: Memorie del Cardinal Bentivoglio*.
- BUOMMATTEI** (Benedetto), N. 1581 in Firenze. M. 1647 in Firenze. S. *Della Lingua Toscana Libri Due* (Grammatica Italiana).
- DATI** (Carlo), N. 1619 in Firenze. M. 1675 — S. *Vite de' Pittori Antichi*.
- NANI** (Giambattista), N. 1615 in Venézia. M. 1678 in Venézia. S. *Istória della Repubblica Veneta*.

- BEDI** (Francesco), N. 1626 in Arezzo. M. 1699 in Pisa. S. *Lettere sopra varj Argomenti.*
- MAGALOTTI** (conte Lorenzo), N. 1637 in Roma. M. 1712 in Roma. S. *Saggi di Naturali Esperienze fatte nell' Accademia del Cimento.*
- GRAVINA** (Gian-Vincenzo), N. 1644 nel Castello di Rogiano in Calábria. M. 1718 in Roma. S. *Della Ragione Poética : Della Tragédia.*
- VICO** (Giambattista), N. 1670 in Napoli. M. ——— ——— S. *Principj di Scienza Nuova.*
- SALVINI** (Antonio Maria), N. 1653 in Firenze. M. 1729 in Firenze. S. *Discorsi Accadémici.*
- GIANNONE** (Pietro), N. 1676 in Ischitella nel Regno di Nápoli. M. 1748 nella Cittadella di Torino. S. *Istória Civile del Regno di Nápoli.*
- MURATORI** (Lodovico Antonio), N. 1672 in Vignola nel Modanese. M. 1750 in Modena. S. *Della Perfetta Poesia Italiana : Le Antichità Estensi ed Italiane : Annali d' Italia dal principio dell' Era Cristiana al 1749.*
- ALGAROTTI** (Francesco), N. 1712 in Venézia. M. 1764 in Pisa. S. *Newtonianismo per le Dame : Congresso di Citera.*
- BECCARI'A** (marchese Césare), N. 1740 in Pavia. M. 1781 in Milano. S. *Dei Delitti, e delle Pene : Ricerche sulla Natura dello Stile.*
- METASTA'SIO** [TRAPASSO] (Pietro), N. 1698 in Roma. M. 1782 in Vienna. S. *Lettere : Prose.*
- FILANGIERI** (Gaetano), N. 1752 in Nápoli. M. 1782 in Vico Equense. S. *La Scienza della Legislazione.*
- FRISI** (Páolo), N. 1727 in Milano. M. 1784. S. *Elogy.*
- GOZZI** (conte Gáspare), N. 1713 in Venézia. M. 1786 in Venézia. S. *L' Osservatore Véneto.*
- MARTINELLI** (Vincenzo), Fiorentino, visse nella seconda metà del século scorso, in Inghilterra. S. *Stória del Governo d' Inghilterra, e delle sue Colónie in India e nell' América Settentrionale.*

- GOLDONI** (Carlo), N. 1707 in Venézia. M. 1792 in Parigi.
S. *Comédie : Memórie scritte da lui medésimo.*
- CARLI** (conte Giovan-Rinaldo), N. 1723 in Capo d' I'ustria.
M. 1795 in Milano. S. *Sulle Monete.*
- BERTOLA** (Aurélio de' Georgi), N. 1747 in Rimini. M. 1797
in Rimini. S. *Elógio ed Idilj di Géssner : Viaggio sul
Reno : Lettere.*
- PARINI** (Giuseppe), N. 1729 in Bosisio nel Milanese. M. 1799
in Milano. S. *Prose Diverse.*
- SPALLANZANI** (Lázaro), N. 1729 in Módena. M. 1799 in
Pavia. S. *Contemplazione della Natura : Viaggio alle
Due Sicilie.*
- BARETTI** (Giuseppe), N. nella prima metà del decorso sécolo in
Torino. M. 1799 in Torino. S. *Lettere Familiari : Fru-
sta Letteraria.*
- FABRONI** (António), N. 1732 in Pisa. M. 1803 in Pisa.
S. *Vite : Elogj d' Illustri Italiani.*
- ALFIERI** (conte Vittorio), N. 1749 in Asti nel Piemonte. M.
1803 in Firenze. S. *Della Tiránnide : Del Principe e delle
Lettere : Panegirico di Plinio a Traiano : Vita.*
- CESAROTTI** (Melchiore), N. 1720 in Parma. M. 1804. —
S. *Saggi sulla Filosofia delle Lingue e del Gusto.*
- BETTINELLI** (Savério), N. 1718 in Mántova. M. in 1808 in
Mántova. S. *Risorgimento d' Itália negli Studj, Arti, e
Costumi.*
- PIGNOTTI** (Lorenzo), N. 1739 in Figline. M. 1812 in Pisa.
S. *Stória della Toscana.*
- DENINA** (Carlo), N. 1731 in Revel in Piemonte. M. 1813 —
S. *Rivoluzioni d' Itália : Discorso sopra le Vicende della
Letteratura : Saggio sopra la Letteratura Italiana.*
- VERRI** (conte Alessandro), N. — in Milano. M. — — S.
Le Notti Romane : Vita di Erostrato.
- AMORETTI** (Carlo), N. verso la metà dello scorso sécolo. —
M. 1819 — S. *Viaggio ai Tre Laghi ; Maggiore,
di Lucano, e di Como.*

- FO'SCOLO (Ugo), N. — in Zante. M. 1827 in Inghilterra. S. *Ullime Lettere di Jacopo Ortis: Memorie di Montecucoli: Orazione a Buonaparte pel Congresso di Lione.*
- NA'POLI-SIGNORELLI (Pietro), N. — nel regno di Nápoli. Viveva non è guari. S. *Vicende della Coltura delle Due Sicilie.*
- FORTIS (Alberto), N. — in Pádova. S. *Viaggio in Dalmázia.*
- NAPIONE (conte Francesco Galeani), N. — in Torino. S. *Sopra l' Uso ed i Pregi della Lingua Italiana.*
- GALANTI (Giuseppe Maria), N. — in Capitanata nel Regno di Nápoli. S. *Descrizione Geográfica e Política delle Due Sicilie, sopra Materiali somministrati dal Re: Nuova Descrizione Stórica e Geográfica dell' Italia.*
- CALSABIGI (Raniero de'), N. — in Nápoli. S. *Dissertazione sulle Poesie di Metastasio.*
- LANZI (Luigi), N. — — S. *Stória Pittórica dell' Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso al Fine del XVIII. Sécolo.*
- CUOCO (Vincenzo), N. — in Nápoli. S. *Platone in Italia.*
- CICOGNARA (conte Leopoldo), N. — in Venézia. S. *Trattato del Bello: Estética della Grázia: Stória della Scultura dal suo Risorgimento in Italia sino al Sécolo XIX., per servire di Continuazione alle O'pere di Winkelmann e di D'Agincourt.*
- DE ROSSI (Giovanni Gherardo), N. — in Roma. S. *Fávole: Comédie: Vita di Angélica Käuffmann.*
- DELFIKO (Melchiore), N. — nella Repúbblica di San Marino. S. *Pensieri sulla Stória e sulla Incertezza ed Inutilità della medesima.*
- ALBRIZZI (Isabella), N. — in Corfù. S. *Ritratti: Vita di Vittória Colonna: Descrizioni delle O'pere di Scultura e di Plástica dell' immortale Canova.*

- BOTTA (Carlo), N. — in Como. S. *Storia Médica di Corfù: Storia della Guerra della Indipendenza degli Stati Uniti di América: Storia d' Italia.*
- BOSSI (Luigi), N. — — S. *Dell' Istoria dell' Italia Antica e Moderna.*
- MONTI (Vincenzo), N. — in Ferrara. S. *Proposta di alcune CORREZIONI ed AGGIUNTE al VOCABOLA'RIO della CRUSCA.*

O'PERE SOPRA LA LETTERATURA ITALIANA.

Alle ópere sopra mentovate del

- NAPIONE (conte Francesco Galeani), *Sopra l' Uso ed i Pregi della Lingua Italiana ;*
- BETTINELLI (Savério), *Risorgimento d' Italia negli Studj, Arti, e Costumi ;*
- DENINA (Carlo), *Saggio sopra la Letteratura Italiana: Discorso sopra le Vicende della Letteratura ;*

si pòssono aggiugnere le seguenti :

- CARPANELLI (Pietro), *Discorso Stórico sulla Letteratura ;*
- CORNIANI (conte Gian-Battista), *I Sécoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento ;*
- TIRABOSCHI (Girólamo), *Stória della Letteratura Italiana ;*
- ANDRE'S (Giovanni), *Dell' Origine, Progressi, e Stato Attuale d' Ogni Letteratura.*

NOTE.

- Pág. 19 ln. 19 Mosción, *Battista, buffone Veneziano.*
- 42 25 Salviano *interdetto, in legge, azione straordinaria (forse così chiamata da Sálvio Giúlio da cui si vuole che fosse stata inventata, o più probabilmente dalla voce salvare) colla quale il creditore ipotecário ottiene il possesso della cosa ipotecata.*
- “ 26 creditore ipotecário, *colui che presta del denaro ad ipoteca. Ipoteca, pegno di tutto quello che possiede il debitore, obbligato al creditore pel pagamento di un débito. Ipotecato, obbligato pel pagamento di un débito.*
- 108 8 terremóti di *Lisbona del mille settecento cinquantacinque, descritti nell' estratto seguente.*
- 109 27 trescone, *furlana, corrente, minuétto o l' aimable, balli, così detti.*
- 131 24 il re delle Due Sicilie, *Carlo III. re di Spagna.*
- 136 11 Pontano, *Giovanni Gioviano, scrittore e poeta del XV. século, nato in Cerreto in U'mbria; nella sua Stória di Nápoli, e nelle Ode.*
- 150 22 Fracastoro, *Girolamo, médico e poeta del século XVI. nato in Verona; nel suo opúscolo sopra la Laguna di Venézia.*
- 196 29 al duca Filippo *Visconti, duca di Milano.*

- 197 2 da Francesco Sforza, duca di Milano.
- " 3 con Alfonso d' Aragona, re di Napoli.
- " 19 Papa Giovanni XXIII. (*Baldassar Cossa.*)
- 198 16 Papa Pio II. (*Enea Silvio Piccolomini.*)
- 201 8 Giovanni cardinal de' Medici, poscia Papa Leone X.
- 206 7 queste arti tutte tre, la pittura, la scultura, e l' architettura.
- 206 2 dell' imperadore Rodolfo II.
- 238 26 Papa Bonifacio VIII. (*Benedetto Caetano.*)
- 245 27 Arrigo di Luzimburgo, VII, duca.
- 287 7 li misero in prigione in una torre nella Piazza degli Anziani.
- 288 18 Césare, Carlo V.
- 289 12 il re Francesco I di Francia.
- 292 4 Borbone, Carlo duca di
- 296 4 Leone X. (*Giovanni de' Medici.*)
- 298 19 Papa Giovanni XXI. (*Portoghese.*)
- " " re Carlo, conte d' Angiò.
- 300 28 re Pietro, infante d' Aragona.
- 301 1 Corradino (o Corrado il Giovane) re de' Romani e di Napoli, último principe della famiglia Sveva.
- 308 27 Odoardo re d' Inghilterra, I.
- 321 29 Lágrima, sorta di vino del regno di Napoli, comunemente chiamato Lácryma Christi.
- 324 10 il conte Girolamo della Rovere, figlio di Papa Sisto IV.
- " 17 il Papa Sisto IV. (*Francesco d' Albéscola della Rovere.*)

- 324 17 il re *di Napoli*.
 337 4 il duca di Guisa, *Enrico*.
 “ 6 del re *di Francia, Carlo IX*.
 338 12 dell' ammiraglio *del mare, Gásparo Coligni*.
 360 7 del re *di Francia, Carlo VIII*.
 371 21 *Madama, la duchessa di Parma, lasciata da*
Filippo II reggente delle province di Fiandra.
 373 8 nell' Imperator nostro, *Carlo V*.
 377 1 il re suo figliuolo, *Filippo II*.

 VOCI ANTIQUATE.

atate,	<i>aiutare.</i>
atati,	<i>aiutati.</i>
diece,	<i>dieci.</i>
fusse	<i>fosse.</i>
fússero,	<i>fóssero.</i>
sanza,	<i>senza.</i>
sendo,	<i>essendo.</i>
suti,	<i>stati.</i>

FINE.